



Università
Ca' Foscari
Venezia

Corso di Laurea magistrale in Storia dal Medioevo all'Età Contemporanea

Tesi di Laurea

—

Ca' Foscari
Dorsoduro 3246
30123 Venezia

Letteratura, sport e società in Italia nel secondo dopoguerra (1945-1960)

Relatore

Ch.ma Prof.ssa RICCIARDA RICORDA

Correlatore

Ch.mo Prof. GHERARDO ORTALLI

Laureando

FRANCESCO POMIATO
Matricola 818340

Anno Accademico

2011 / 2012

I vincitori non sanno quello che perdono.
GESUALDO BUFALINO

L'inconsapevolezza della morte
rende immortali gli esseri.
Essere immortale è cosa da poco.
Tranne l'uomo, tutte le creature lo sono.
JORGE LUIS BORGES

Non si può non avere simpatia per i vinti:
i vittoriosi me lo concederanno...
PIER PAOLO PASOLINI

INDICE

INTRODUZIONE	p. 5
--------------	------

PARTE PRIMA

LE ASSOCIAZIONI, GLI EVENTI SPORTIVI E LA SOCIETÀ	p. 7
--	------

LE ASSOCIAZIONI, GLI EVENTI SPORTIVI E LA SOCIETÀ

1.1 Il CONI, il liquidatore Onesti e le associazioni sportive nel periodo 1945-1950	p. 8
1.2 Lo sviluppo delle associazioni sportive nel decennio 1950-1960	p. 14
1.3 Gli eventi, i fatti e i personaggi sportivi più importanti	p. 18
1.4 I grandi eventi internazionali: i campionati mondiali ed europei dei giochi di squadra	p. 36
1.5 I Giochi Olimpici	p. 41
1.6 Lo sfruttamento dello sport	p. 61

PARTE SECONDA

LETTERATURA E SPORT	p. 65
---------------------	-------

LA LETTERATURA E LO SPORT	p. 66
---------------------------	-------

CAPITOLO PRIMO

ALLA RICERCA DEL RISCATTO SOCIALE: IL CICLISMO	p. 77
---	-------

CAPITOLO SECONDO PASOLINI, L'INFANZIA E LA QUOTIDIANITÀ: IL CALCIO	p. 124
CAPITOLO TERZO GLI ALTRI SPORT	p. 182
3.1 Per soli ricchi: l'ippica	p. 182
3.2 La fatica e l'esperienza: il canottaggio e la vela	p. 193
3.3 Calvino e la montagna: lo sci e l'alpinismo	p. 206
3.4 Conservare la tradizione: il pallone elastico e la pelota basca	p. 219
3.5 I ricchi Finzi-Contini e i poveri Pratolini: il tennis e il tennistavolo	p. 231
3.6 Sport della borghesia: la scherma e il golf	p. 238
3.7 "Ragazzi di vita": il pugilato	p. 245
3.8 Superare il limite: l'automobilismo	p. 248
CAPITOLO QUARTO TRA SPORT, LAVORO E PASSIONE: LA CACCIA E LA PESCA	p. 252
4.1 Un'attività praticata da tutti, ma con finalità diverse: la caccia	p. 252
4.2 Un duro lavoro per sopravvivere: la pesca	p. 285
PER CONCLUDERE	p. 312
BIBLIOGRAFIA	p. 323

INTRODUZIONE

I tre temi che verranno trattati in questo lavoro, come indicato nel titolo, sono letteratura, sport e società, nel tentativo di cogliere i rapporti esistenti, o meglio, esistiti, nel periodo immediatamente successivo alla seconda guerra mondiale, nell'arco di circa un quindicennio, dal 1945 al 1960, e con focalizzazione sulla situazione italiana. L'argomento centrale, attorno cui ruotano gli altri due, è lo sport, che funge dunque da riferimento, da termine di paragone per analizzare la società e individuare l'esistenza di una letteratura più o meno specifica; proprio in relazione a ciò si è scelto di organizzare la riflessione in due parti distinte, una comunque indispensabile alla comprensione dell'altra.

Nella prima parte ci si occuperà di sport e società, con lo scopo di acquisire informazioni sulla seconda attraverso il primo; verranno dunque analizzati i fatti più importanti, partendo dalle associazioni sportive, dalla loro rinascita e dal loro sviluppo, percorso irto di difficoltà ma necessario dopo lo smantellamento del regime fascista e di tutto l'apparato che si occupava di tempo libero e di sport. Successivamente saranno presi in considerazione gli eventi e i personaggi sportivi più rilevanti, per scoprire quali fossero le specialità più seguite dagli italiani, quali i campioni che fecero breccia nel loro cuore, quali le gare imperdibili e indimenticabili. Infine si è momentaneamente allargato l'orizzonte, ricordando le manifestazioni sovranazionali a cui l'Italia prese parte, sia campionati europei e mondiali (in particolare dei giochi di squadra), sia, soprattutto, Giochi Olimpici, che, proprio in quegli anni, iniziarono ad avere un nuovo peso non solo a livello sportivo, ma anche politico, mediatico, pubblicitario, influenzando in parte gli equilibri dello scenario internazionale.

La seconda parte, invece, si soffermerà in particolare sul rapporto tra letteratura e sport, non tralasciando le relazioni con la società: il contatto fra i primi due temi è ancora una volta necessario per studiare quest'ultima, in quanto gli scrittori sono prima di tutto cittadini e, forse più di altri, recepiscono le abitudini degli italiani e le eventuali trasformazioni in corso. Prima di iniziare, però, ci si è dovuti confrontare con una questione sia linguistica, sia, soprattutto,

formale: l'esistenza o meno di una "letteratura sportiva". Come in molti altri casi, almeno in Italia, non è opportuno parlare di un genere letterario a sé stante ed è dunque più corretto usare espressioni come "sport nella letteratura" o "letteratura e sport", dove lo sport risulta un tema trattato.

In seguito si passerà all'analisi delle opere letterarie, considerando solo la produzione narrativa, con l'esclusione dunque di poesia e giornalismo, alla ricerca di riferimenti sportivi, di nomi di campioni citati, di descrizioni del comportamento del pubblico. Sono presenti tutti gli sport, anche se il peso di ognuno è diverso; si è scelto, per motivi organizzativi, ma non solo, di dedicare a ogni sport, o a più d'uno, un capitolo o un paragrafo, a seconda dell'importanza che ha assunto nella società e della presenza nelle varie opere.

PARTE PRIMA

LE ASSOCIAZIONI, GLI EVENTI
SPORTIVI E LA SOCIETÀ

LE ASSOCIAZIONI, GLI EVENTI SPORTIVI E LA SOCIETÀ

1.1 Il CONI, il liquidatore Onesti e le associazioni sportive nel periodo 1945-1950

La seconda guerra mondiale, oltre alle speranze di molti italiani, aveva spazzato via in un sol colpo le idee e le strutture fasciste, anche quelle legate allo sport. Dopo l'8 settembre 1943 e la nascita della Repubblica Sociale Italiana a Salò, gli apparati dirigenziali erano stati spostati al Nord, creando molto spesso confusione per la duplicità degli organi. Quando nel giugno 1944 le truppe alleate entrarono a Roma e i partiti del CLN (Comitato di Liberazione Nazionale) si spartirono la gestione degli enti, il Partito Socialista si ritrovò tra le mani il Comitato Olimpico e nominò come commissario un giovane avvocato piemontese, Giulio Onesti. L'incarico affidatogli era di liquidare il CONI (Comitato Olimpico Nazionale Italiano) e conservarne i beni: l'ente, infatti, non aveva più una sede fissa, l'organizzazione territoriale si era frantumata, gli impianti erano distrutti e i fondi erano venuti meno; di più: la classe politica aveva perso interesse per lo sport, ritenuto secondario ed espressione del vecchio regime. Onesti, però, scelse di fare a modo suo e di mantenere in vita l'unica struttura che avrebbe potuto salvare lo sport italiano, cercando ovviamente di risollevarne un po' alla volta le sorti con un'inevitabile politica accentratrice. Il primo problema da affrontare, dopo il 25 aprile, fu la riunificazione dei due tronconi che si erano formati con la Repubblica sociale: a Roma il CONI "ufficiale" da lui diretto, a Milano il CONI-Alta Italia guidato da un commissario democristiano, Alessandro Frigerio, che intendeva dare nuova vita all'ente, snellendo le strutture burocratiche, eliminando norme restrittive e repressive, modificando statuti e regolamenti e soprattutto epurando i funzionari fascisti. Il motto che guidava i dirigenti del Nord era "lo sport agli sportivi" e nascondeva, nemmeno tanto velatamente, il desiderio di tagliare fuori la politica dalle questioni che riguardavano, appunto, lo sport. L'opera di Onesti, fatta di concessioni reali e

formali, di strategie e diplomazia, risultò vincente: nel febbraio 1946 riuscì a riunificare il CONI e a luglio fu eletto suo presidente¹, dopo essersi dimesso da commissario, battendo il candidato del Nord Aldo Mairano. Il 1947 segnò un altro successo: approfittando della scissione dei socialisti a Palazzo Barberini, Onesti prese le distanze dalla politica per creare un'idea di sport neutrale, ma non rinunciò al rapporto con il sottosegretario della Presidenza del Consiglio Giulio Andreotti². Lo sport, quindi, malvisto dai partiti per il suo uso recente e privato dei finanziamenti, venne abbandonato e ad approfittarne fu il CONI:

Sotto la guida dei «dioscuri» Onesti e Zauli³ il Comitato Olimpico, messo al passo con la nuova realtà politica ed istituzionale da un decreto legge del 1947, che lo pone alle dirette dipendenze della Presidenza del Consiglio, conserva la propria struttura gerarchica e pesantemente burocratica e rafforza una posizione di privilegio incontrastato destinata a frustrare, attraverso l'assunzione di una dimensione onnicomprensiva, ogni tentativo di sviluppo di movimenti paralleli o alternativi di largo respiro. L'assetto organizzativo dello sport italiano rimane dunque piramidale.⁴

Onesti e Zauli collaborarono fino all'improvvisa morte di quest'ultimo, avvenuta nel 1963; mentre il secondo premeva per una diffusione di massa dello sport, il primo risultava più moderato, pur non avversando apertamente il collega. L'accordo che Zauli aveva raggiunto proprio con la scuola sfumò con la sua scomparsa e il presidente «si preoccupò troppo di evitare interferenze nella gestione esclusiva dello sport da parte del Coni»⁵.

Già dal 1943, però, i cattolici, per bocca del Presidente della Gioventù Italiana di Azione Cattolica (GIAC) Luigi Gedda, si erano offerti di sopperire alla mancanza di uomini e strutture per la rinascita dello sport in Italia. All'inizio del 1944 il clero diede la sua approvazione al progetto di costituzione di un organismo specializzato e consigliò la denominazione "Centro Sportivo Italiano"

¹ Rimarrà in carica fino al 1978.

² La nomina del presidente del CONI, infatti, avviene da parte della Presidenza del Consiglio, su designazione del Consiglio Nazionale.

³ Bruno Zauli dal 1946 al 1957 fu Presidente della Federazione Italiana di Atletica Leggera (FIDAL). Fu anche Segretario Generale del CONI e Commissario Straordinario della Federazione Italiana Giuoco Calcio (FIGC) dopo la mancata qualificazione della nazionale ai Campionati del mondo del 1958.

⁴ FELICE FABRIZIO, *Storia dello sport in Italia. Dalle società ginnastiche all'associazionismo di massa*, prefazione di Tommaso Detti, Rimini-Firenze, Guaraldi Editore, 1977, p. 128.

⁵ REMO BASSETTI, *Storia e storie dello sport in Italia. Dall'Unità a oggi*, Venezia, Marsilio, 1999, p. 151.

(CSI). Nel novembre dello stesso anno Gedda e Onesti si incontrarono per avviare una non facile ma proficua collaborazione:

L'accordo si rivela vantaggioso per entrambe le parti interessate, poiché da un lato permette al CSI, in particolar modo nelle decentrate ed arretrate regioni meridionali, di usufruire dell'esperienza dei quadri tecnici delle Federazioni Nazionali, dall'altro consente al CONI, i cui Comitati Provinciali sono sprofondati, dal luglio del '43, in una crisi apparentemente inarrestabile, di utilizzare le associazioni cattoliche come basi di appoggio per la ripresa organizzativa.⁶

Negli anni successivi si raccolsero i frutti copiosi di questo accordo con un aumento del numero dei tesserati alle associazioni, dei vari comitati e delle manifestazioni sportive. Sempre dipendenti dall'Azione Cattolica nacquero altre associazioni, come la Federazione Attività Ricreative Italiane (FARI), destinata alle donne, che si occupava, oltre al canto corale, alla filodrammatica e al turismo, di sport, pur avendo uno sviluppo più lento e meno propagandistico rispetto al CSI; importante fu anche l'attività delle Associazioni Cristiane Lavoratori Italiani (ACLI), che ebbero funzioni simili a un dopolavoro, ma con un tardo decollo nel settore dello sport, che troverà il suo spazio con la creazione di un organo centrale di coordinamento, l'Unione Nazionale Sportiva ACLI (UNSA). Infine, molto interessante risultò la nascita del Centro Sportivo Libertas⁷, perché si delineò come il primo caso dell'utilizzo dello sport a fini politici: nato casualmente per opera del dirigente democristiano Enrico Giammei, che aveva organizzato un torneo calcistico per giovani, divenne uno strumento prediletto dalla Democrazia Cristiana per creare una solida organizzazione politica sfruttando i canali aperti dallo sport.

L'espansione organizzativa procede di pari passo con l'accentuazione della impostazione centralizzatrice e dirigitica, dello strumentalismo, del collateralismo: le sezioni democristiane funzionano da basi operative, le polisportive divengono un veicolo di proselitismo e di integrazione, il Delegato Nazionale del Centro Sportivo Libertas viene nominato dal Consiglio Nazionale della Democrazia Cristiana, a sancire un singolarissimo rapporto di dipendenza totale.⁸

Tutte le attività sportive organizzate dalle varie associazioni, dalla FARI alla GIAC, dalle ACLI all'UNSA, fino al Centro Sportivo Libertas, erano

⁶ FELICE FABRIZIO, *op. cit.*, pp.135-136.

⁷ FARI, ACLI e Centro Sportivo Libertas vennero costituiti ancora nel 1944. L'UNSA venne istituita nel 1950.

⁸ FELICE FABRIZIO, *op. cit.*, pp.141-142.

coordinate dal CSI, che assunse quindi un ruolo egemone, pur avendo una libertà limitata, in quanto dipendente giuridicamente dalla GIAC. A presiedere la struttura fu proprio Luigi Gedda, affiancato da Aldo Notario, dirigente centrale della GIAC che avrà un ruolo importante nello sviluppo del movimento sportivo cattolico. Lo sport maggiormente praticato era l'atletica leggera, ma non mancavano quelli più popolari come calcio e ciclismo, quelli di squadra come pallacanestro e pallavolo, fino ai meno noti scherma, tennis, ping-pong, nuoto, vela, canottaggio, alpinismo, ginnastica, baseball, hockey, rugby. All'attività fisica e agonistica fu affiancata una «politica educativa che si estrinseca attraverso un complesso di incontri spirituali, di corsi catechistici, di pratiche religiose, di cerimonie ricorrenti»⁹, sostenute anche da Papa Pio XII, che proclamò i valori dello sport contro la mollezza, la vita comoda e la bestemmia, per favorire invece l'ordine, la padronanza di sé e il disprezzo del pericolo. Non sempre semplici furono i rapporti con il CONI e con Onesti, che cercò di prendere le distanze dallo sport cattolico per evitare una connotazione troppo definita per un organo che doveva essere indipendente. Dal canto loro i cattolici, per sottrarsi all'emarginazione, provarono in ogni modo a mantenere una certa "supremazia", sia entrando nelle strutture federali, sia avvicinando personalità autorevoli, sia tramite una serie di rivendicazioni e di critiche rivolte alle organizzazioni ufficiali. Cordiali furono i rapporti con altri movimenti come il Centro Universitario Sportivo Italiano (CUSI) e l'Ente Nazionale Assistenza Lavoratori (ENAL); al contrario, invece, si posero verso le associazioni sportive promosse dai partiti di sinistra, come il Fronte della Gioventù e la successiva Unione Italiana Sport Popolare (UISP).

Se, come si è visto, i cattolici non persero tempo e in breve riuscirono a organizzarsi per dare un'offerta sportiva agli italiani, lo stesso non furono in grado di fare i partiti di sinistra, *in primis* il partito socialista che, legato ai vecchi schemi pre-fascisti e convinto ancora che l'esercizio fisico fosse «uno strumento diabolico escogitato dalle classi dirigenti per intorpidire la gioventù, distogliendola dall'impegno politico»¹⁰, tentò l'esperienza delle Associazioni Sportive Socialiste Italiane (ASSI) che ebbe breve seguito, anche a causa dei dissidi interni al partito

⁹ *Ivi*, p. 144.

¹⁰ *Ivi*, p. 149. Il giudizio di Fabrizio, pur nella sua estrema ironia, esprime bene la posizione dei socialisti nei confronti dello sport.

che portarono alla scissione di Palazzo Barberini del 1947. Il partito comunista, invece, uscito dalla guerra con una struttura più solida, cercò di inserirsi in organizzazioni già presenti sul territorio e che avevano avviato autonomamente iniziative di carattere sportivo, come l'Associazione Nazionale Partigiani d'Italia, l'Unione Donne Italiane, l'Associazione Ragazze d'Italia e l'Associazione Pionieri d'Italia; a queste si aggiungevano i Circoli Aziendali Ricreativi dei Lavoratori (CRAL), le Case del Popolo e le Cooperative dell'Emilia e della Toscana. Si trattava, però, di iniziative limitate, senza una dimensione nazionale, che nemmeno il Fronte della Gioventù, nato nel 1944, ma in crisi per la defezione di liberali, repubblicani e cattolici, seppe dare. La creazione di una Commissione Sportiva interna al Fronte non raggiunse i risultati sperati, ma contribuì a gettare le basi per la nascita di uno "sport popolare" tra le fila del movimento operaio; dalle sue ceneri nacque infatti nel 1947 per iniziativa di Gennaro Stazio la già ricordata Unione Italiana Sport Popolare.

L'UISP uscì allo scoperto con due grandi manifestazioni nel 1948, in aprile il Convegno Nazionale dello Sport Popolare a Roma e in settembre le "Piccole Olimpiadi" organizzate a Bologna. Il primo appuntamento servì per affermare il carattere nuovo dello sport, che «non è un affare privato, non è solo un problema di miglioramento fisico individuale o di prestigio cittadino o regionale o nazionale, ma è soprattutto un problema sociale, e come tale va collocato nel contesto più ampio delle lotte intraprese dai giovani e dai lavoratori per ottenere concrete riforme sociali ed economiche»¹¹. Le rivendicazioni riguardarono soprattutto i finanziamenti del CONI, la carenza dell'azione governativa, la situazione precaria delle società e gli oneri fiscali, il tutto sempre in ambito sportivo. Certamente il cammino fu irto di difficoltà, soprattutto per la mancanza di informazione, di soldi, di campi, messa in atto anche dal CONI stesso e dalle Federazioni, che mantennero un atteggiamento ostile, costringendo l'UISP a intensificare l'impegno promozionale per non rischiare di scomparire. Lo sforzo fruttò i primi riconoscimenti e le prime convenzioni che comportarono, però, un adeguamento ai modelli operativi tradizionali che proprio si volevano scardinare. Il punto di riferimento, più volte citato nelle pubblicazioni, fu l'Unione Sovietica insieme alle

¹¹ *Ivi*, p. 155. È sempre l'autore a riassumere la nuova prospettiva dei partiti di sinistra in relazione allo sport.

altre democrazie popolari: un'idea di organizzazione di massa per il momento non applicabile e, alla fine, dannosa.

Nell'ottobre del 1948 a Mantova il Movimento Giovanile Socialista si riunì per il terzo convegno nazionale e dedicò parte dell'assise all'importanza dello sport come mezzo per avvicinare i giovani al partito, sottolineando quindi la necessità di potenziare e coordinare i gruppi sportivi esistenti e di costituirne di nuovi, sempre legati al modello dell'ASSI. Il convegno nazionale socialista del febbraio 1949 riprese la stessa linea, affermando che le nuove leve acquisite all'ideologia tramite lo sport sarebbero potute essere infiltrate nelle strutture dirigenziali dello sport borghese per modificarle dall'interno, senza il bisogno di rovesciarle dall'esterno. A questi propositi non fecero seguito, però, indicazioni concrete e l'obiettivo divenne quello di confluire nell'associazionismo sportivo popolare portando l'ASSI, nel giro di pochi anni, a fondersi con l'UISP, che riceverà dai socialisti importanti contributi in termini di atleti, dirigenti e società.

Oltre ai cattolici, ai comunisti e ai socialisti, anche altri gruppi più o meno legati a un partito fondarono associazioni che si occupavano di sport. Nel 1947 due democristiani subentrarono agli esponenti di sinistra come commissari dell'ENAL e della Gioventù Italiana, che aveva il compito di gestire i beni della ex-GIL, la Gioventù Italiana del Littorio. Intensa fu l'attività sportiva promossa dall'ENAL e vi si possono identificare tre motivi:

La persistenza di una situazione sociale ed economica che di fatto impediva alla maggior parte dei lavoratori l'accesso ad una pratica ricreativa e sportiva che andasse al di là del dopolavorismo; l'entusiastico sostegno degli industriali che dall'esperienza dell'OND¹² hanno ricavato la lezione della fondamentale utilità dei CRAL e dei gruppi sportivi aziendali ai fini dell'allentamento delle tensioni e dell'integrazione sociale dei dipendenti; i limiti oggettivi dell'episodica politica sociale delle organizzazioni sindacali e, più in generale, delle associazioni democratiche di massa che, cullando utopistici progetti di difesa dell'unità dell'ENAL e di democraticizzazione della sua gestione commissariale, hanno delegato alle associazioni padronali e para-governative il controllo monopolistico delle fasce di tempo libero.¹³

Nel 1946 fu fondato il già ricordato CUSI, ma la caratterizzazione di istituzione apolitica e apartitica rese il centro lontano dalla classe dirigente e in grave difficoltà finanziaria, tanto da diventare un punto di riferimento solo per le

¹² Si tratta dell'Opera Nazionale Dopolavoro, associazione creata nel 1925 dal regime fascista con lo scopo di occuparsi del tempo libero dei lavoratori.

¹³ FELICE FABRIZIO, *op. cit.*, pp. 162-163.

élite, con una pesante struttura burocratica, ma un raro impegno promozionale. Infine, la Gioventù Nazionale, sezione giovanile del Movimento Sociale Italiano, fondò nel 1948 le società e i gruppi sportivi “Fiamma” con lo scopo, allo stesso modo dei socialisti, di inserire propri esponenti nelle strutture dirigenziali del CONI e delle Federazioni, riuscendoci grazie ad alcuni accordi stipulati di lì a breve tempo.

Come si è visto, molte delle associazioni nate nel dopoguerra erano legate a uno schieramento o a ben precise idee politiche tanto da potersi configurare, per l’uso che fecero dello sport, “Enti di Propaganda Sportiva”, ossia strutture fortemente connesse a un partito, o parte integrante di esso, che si mobilitavano durante le convocazioni elettorali, costituivano un notevole bacino per l’adesione dei giovani e servivano per inserire nelle “istituzioni” dello sport uomini presi dalle loro fila, per poter cambiare dall’interno l’ente o condizionarne la politica. È chiaro quindi che si può parlare di uso strumentale dello sport che, ovviamente, non è privo di conseguenze: oltre all’autonomia della promozione e della propaganda, vengono meno le possibilità di dialogo e soprattutto il significato dell’associazionismo sportivo nel contesto sociale della vita del Paese. Ci vorranno alcuni anni perché si riescano a superare questi ostacoli e perché maturi la consapevolezza dell’importanza dello sport e delle associazioni sportive nella società.

1.2 Lo sviluppo delle associazioni sportive nel decennio 1950-1960

Il decennio 1950-1960 segnò la storia dell’Italia, gettando le basi per quello che fu, a cavallo tra la fine degli anni Cinquanta e l’inizio dei Sessanta, il boom economico. La società italiana cominciò a modificarsi e a crescere dopo il periodo negativo della guerra e dell’immediato dopoguerra: aumentò l’impiego nel settore dell’industria a discapito dell’agricoltura, si delineò l’inurbamento di gran parte della popolazione e si svilupparono le categorie dei servizi e del settore terziario. Non mancarono, certamente, le conseguenze negative, dall’immigrazione alla realizzazione di ghetti in periferia, e gli squilibri che si crearono tra agricoltura e

industria, Nord e Sud, ricchezza e povertà. L'Italia risultò quindi essere un Paese progredito, ma ancora dominato da grandi contraddizioni che si riversarono anche sui valori e sulla vita sociale.

Lo sport, dal canto suo, rifletté sia gli aspetti positivi, sia quelli negativi, rimanendo nella pratica appannaggio di una ristretta *élite*, ma nel consumo della parte “spettacolare” riuscì a coinvolgere l'Italia intera. Punto di riferimento continuò a essere il CONI che, rafforzando le sue posizioni, acquisì una sorta di monopolio nella gestione delle attività sportive. Innanzitutto vi fu un allargamento delle prerogative istituzionali con la gestione della Cassa di Previdenza, volta a fornire un'assicurazione agli sportivi, della Commissione Impianti Sportivi, che doveva approvare i progetti per la costruzione di nuovi impianti, e del neonato Istituto per il credito sportivo, che concedeva agli enti pubblici mutui per la realizzazione di attrezzature sportive. Poi il CONI cercò di farsi presente dove lo Stato era assente, nella propaganda giovanile con il Centro di propaganda sportiva giovanile del 1954, nella scuola con importanti finanziamenti riservati ad attività e strutture, nell'esercito con un accordo del 1954 che segnò la nascita del Centro Sportivo Esercito. Infine si preoccupò di individuare, formare e coltivare i futuri campioni dello sport, aiutandoli con incentivi e con impianti a loro rivolti; politica destinata «ad illudere gli Italiani sulla reale consistenza di un movimento sportivo che esprime unicamente i fasti di una élite che non ha alcun rapporto con l'effettiva pratica sportiva e con lo stato di salute psico-fisica del complesso della popolazione nazionale»¹⁴. Se da un lato dunque aumentò la spesa per lo spettacolo sportivo e il numero dei quotidiani che si occupavano solo di sport, dall'altro rimase molto basso il numero di coloro che vi si dedicavano come attività fisica. Giornali, radio e televisione diffusero i «nuovi miti della società del benessere e del consumismo, che, accanto ai tradizionali valori – nazionalismo, eroismo, disciplina, sacrificio, ecc. – esaltano l'intraprendenza, la competitività, il successo economico e sociale»¹⁵.

Il CSI aumentò vertiginosamente il numero dei tesserati, delle affiliazioni, dei congressi, dei convegni e delle manifestazioni, affermandosi come paradigma dello sport cristiano, che difendeva i diritti di Dio, della persona umana e della

¹⁴ *Ivi*, p. 173.

¹⁵ *Ivi*, p. 174.

società. Tra i suoi principi vi era il servizio «di tutto l'uomo e non soltanto del suo corpo, rispetto delle attività professionali, rispetto dell'intimità coniugale e del focolare domestico, rispetto dei doveri religiosi»¹⁶; lo sport, dunque, divenne mezzo per l'apostolato e l'educazione globale delle nuove generazioni, sebbene non mancasse una componente sociale che riguardava l'occupazione del tempo libero. Avversati furono invece lo spettacolo sportivo, che mischiava fanatismo, violenza, corruzione, arrivismo e divismo, e l'imposizione di una tecnica sportiva che limitava lo sviluppo della personalità e delle potenzialità individuali. L'UNSA e la FARI continuarono l'impegno agonistico e promozionale, avendo però un ruolo marginale nella vita sportiva nazionale.

Anche il Centro Libertas conobbe negli anni Cinquanta un'importante crescita in termini numerici, dovuta sia a una progressiva autonomia del partito di riferimento, la Democrazia Cristiana, dalle gerarchie ecclesiastiche, sia all'inserimento del Centro tra i movimenti ufficiali del partito stesso, che comportò il passaggio del voto dei vari delegati da consultivo a deliberativo. Lo sport aveva in questo caso una funzione chiaramente strumentale, aveva cioè lo scopo di avvicinare e formare nuovi membri della DC, che potessero essere atleti che orgogliosamente portavano sul petto lo scudo crociato, ma sapessero anche essere al momento opportuno propagandisti essi stessi.

Una forte battuta d'arresto, invece, subì l'UISP nel biennio 1953-1954 per una serie di fattori che andavano dalla riduzione dei finanziamenti all'ostruzionismo degli enti locali e delle autorità di Pubblica Sicurezza che non concedevano i permessi per organizzare manifestazioni sportive, dall'allontanamento dallo sport ufficiale di elementi troppo di sinistra alla crisi del movimento operaio, fino al venir meno di importanti società e di promettenti atleti. Il tentativo di risollevarle le sorti dell'Unione, recuperando gli elementi tradizionali, sfociò nella creazione di tre nuove associazioni destinate ai giovani, alle ragazze e ai giovanissimi e nell'unione di tutte le forze "popolari" in una serie di battaglie e proteste contro le decisioni del CONI o del governo. Gli sforzi furono però vani e non restò altra soluzione che accettare la proposta del CONI e delle Federazioni Nazionali che, in vista delle Olimpiadi di Roma del 1960, stavano cercando l'accordo di tutte le realtà, inserendole in vari settori dell'ente.

¹⁶ *Ivi*, p. 176.

Nel 1956 le tre nuove associazioni vennero fuse in una unica e il biennio 1957-1958 segnò l'ennesima battuta d'arresto: nonostante la loro presenza nello sport ufficiale potesse essere utile per modificarne le strutture dall'interno, i rapporti via via si deteriorarono fino a una rottura e a un definitivo abbandono. Verso la fine del decennio si raccolsero però alcuni importanti frutti, tra cui la necessità di un coordinamento da un lato tra le associazioni di massa dello stesso tipo, in particolare con la nuova, nata nel 1957, Associazione Ricreativa Culturale Italiana (ARCI) contro il modello dell'ENAL, dall'altro tra partiti, movimenti giovanili e UISP, superando l'uso strumentale dello sport per recuperarne la dimensione originaria. Il Partito Socialista, intanto, visse la vicenda sottolineando sia l'esigenza di inserire ulteriori uomini, sia le spinte autonomistiche che, nel futuro prossimo, avrebbero avuto funzione di detonatore per la ricostituzione di un movimento sportivo socialista.

Mentre proseguì l'attività del Centro Nazionale Fiamma, nacque in questo periodo nelle roccaforti del PRI (Romagna, Marche, Toscana e Lazio) il movimento sportivo repubblicano, che ebbe come punto di riferimento l'Ente Nazionale Democratico di Azione Sociale (ENDAS) e da cui, sul finire degli anni Cinquanta, si formò il Centro Sportivo Italiano Edera (CISE). Tra le restanti associazioni il CUSI, alla ricerca del riconoscimento giuridico, continuò la propria attività facendo fronte alla mancanza di finanziamenti e di attrezzature; l'ENAL, con la costituzione di una Commissione Nazionale Sportiva dell'ENAL (CNSE) e rafforzando le proprie strutture, riuscì a rilanciare l'attività sportiva con un aumento di manifestazioni, atleti e società.

Nella metà degli anni Cinquanta si raggiunse un altro importante, seppur parziale, risultato: una prima forma di dialogo tra i vari Enti di Propaganda Sportiva che, almeno all'inizio, fu solo "tecnico", fondato cioè «sulla comunanza degli interessi da difendere, sopravvivenza, autonomia e degli obiettivi da conseguire, contributi, convenzioni, riconoscimenti»¹⁷. Il "nemico comune" era il CONI e oltre questi aspetti non si riuscì ad andare a causa della diffidenza, del pregiudizio, del sospetto: le ideologie non furono ovviamente messe in discussione e nemmeno terreno di confronto. Il progressivo affrancamento dai partiti fece sì che il Centro di Propaganda Sportiva Giovanile, istituito dal CONI nel 1954,

¹⁷ *Ivi*, p. 189.

vedesse la partecipazione del CSI, dell'UIISP, della Libertas e del CUSI, e che le associazioni si accordassero per un lavoro comune in vista delle Olimpiadi di Roma.

1.3 Gli eventi, i fatti e i personaggi sportivi più importanti

La tragedia della guerra può essere superata, o meglio attutita, dedicando un po' di tempo allo svago: lo sport non occupa di certo il primo posto, anche se l'interesse degli italiani tende ad aumentare nel tempo. I numeri parlano chiaro: «nel 1947 la spesa complessiva degli italiani per assistere ai vari spettacoli si attestò sui 40 miliardi, il ventesimo del bilancio statale. La media di spesa di 851 lire pro capite l'anno era così ripartita: 622 per il cinema, 85,80 per balli, fiere e parchi divertimenti, 76,10 per il teatro e 67,05 per lo sport. Ogni cittadino andava quindi in media 11 volte all'anno al cinema e 1 volta ogni 3 anni allo stadio»¹⁸; bisogna considerare, però, che per assistere alle gare non sempre era necessario pagare: si pensi per esempio al ciclismo, che all'epoca era lo sport nazionale.

I primi eventi sportivi del dopoguerra furono la vittoria del pilota Gigi Villorelli nel Gran Premio di Nizza il 23 aprile 1946 e, per quanto riguarda i giochi di squadra, il 4° campionato europeo maschile di pallacanestro che si tenne a Ginevra, in Svizzera, tra il 30 aprile e il 4 maggio dello stesso anno e che vide l'Italia conquistare la medaglia d'argento, sconfitta dalla Cecoslovacchia. Il nostro Paese, però, doveva ancora scontare la sua posizione durante la guerra e non in tutte le manifestazioni fu beneaccetto, come accadde con l'esclusione nel 1947 dai campionati europei di pattinaggio e dalla Coppa Davis di tennis. La Svizzera tese la mano all'Italia, disputando alcuni incontri non ufficiali sia nel tennis, sia nel calcio, contribuendo così, sedate le proteste degli altri Stati, alla sua riammissione *in toto* nel panorama sportivo mondiale.

La voglia di calcio si fece in breve tempo sentire e dopo la sospensione dei campionati 1943-1944 (si tenne un "Campionato Alta Italia" che non aveva valore nazionale e non assegnava lo scudetto) e 1944-1945 a causa dell'imperversare

¹⁸ REMO BASSETTI, *op. cit.*, pp. 135-136.

della guerra, si riprese subito dopo la Liberazione a predisporre la più importate competizione nazionale che, per la prima e unica volta dal 1929, tornava ad avere un'organizzazione complessa, visto che non si disputava a girone unico. Il Torino vinse il suo terzo scudetto, il secondo consecutivo (dopo quello del 1942-1943), e non intendeva mollare, ripetendo l'impresa anche negli anni successivi, fino al maggio 1949, quando, in testa alla classifica a quattro giornate dalla fine, si apprestava a tornare sul podio del calcio nazionale per la quinta volta di seguito. Per il 3 maggio era prevista una partita di beneficenza a Lisbona, Benfica-Torino, organizzata dai capitani delle due squadre e anche delle rispettive nazionali, Francisco Ferreira e Valentino Mazzola. Lo scontro terminò 4-3 per il Torino, che il giorno dopo si apprestava a rientrare in Patria. Dopo lo scalo a Barcellona, l'aereo riprese il suo viaggio nel pomeriggio, ma per cause ancora poco note, certamente le pessime condizioni meteorologiche fecero la loro parte, il velivolo verso le 17 si schiantò sulla collina di Superga, colpendo anche parte della Basilica. I soccorsi furono inutili: morirono tutte le 31 persone a bordo, di cui 18 giocatori (praticamente l'intera squadra di quello che era stato battezzato il "Grande Torino"¹⁹, a eccezione di pochi rimasti a casa per motivi tecnici), 3 dirigenti, 3 allenatori²⁰, 3 giornalisti e 4 membri dell'equipaggio. L'Italia del calcio subì un duro colpo, non soltanto per la perdita di vite umane e di un'intera formazione, ma anche perché quegli stessi uomini, ancora capaci di una tecnica offensiva, di lì a poco costretta a scomparire, costituivano il nocciolo della nazionale, arrivando in alcuni casi a essere quasi interamente convocati, come accadde nel 1947, quando in diverse occasioni 8, 9 e persino 10 di loro giocarono contemporaneamente.

Gli anni Cinquanta costituirono la base per quello che venne definito il boom economico, relativo, se si vogliono trovare due date di riferimento, al periodo 1958-1963. Verso la metà del decennio si compì anche il superamento del calcio rispetto al ciclismo come sport preferito dagli italiani. Iniziò l'afflusso di

¹⁹ Con questo nome si indica la squadra del Torino in particolar modo degli anni Quaranta, capace di vincere cinque scudetti consecutivi e una Coppa Italia; era così chiamata anche perché negli stessi anni costituiva la colonna portante della rappresentativa dell'Italia all'estero. Oggi si tende a identificarlo con la squadra che perì nella sciagura di Superga, ma in realtà il nome fa riferimento all'intero ciclo sportivo.

²⁰ Si tratta di Leslie Lievesley con il direttore tecnico Ernest (Ernő) Egri Erbstein e il massaggiatore Osvaldo Cortina.

stranieri nelle squadre italiane e le spese cominciarono a salire vertiginosamente, tanto che Onesti intervenne duramente contro i presidenti di società nell'estate del 1958. Dal punto di vista tecnico-tattico, si affermò il cosiddetto "catenaccio", che, applicato prima solo dalle squadre di provincia, venne successivamente utilizzato anche dai grandi club e contribuì alla vittoria dello scudetto dell'Inter nel 1952.

Il catenaccio era l'evoluzione di un'altra tattica difensiva, il *verrou*, applicato già dalla fine degli anni trenta dalle squadre svizzere. Si ricordi in cosa consisteva il *sistema*, decisamente dominante negli anni cinquanta: tre difensori davanti al portiere, un quadrilatero con due centrocampisti arretrati e due a ridosso delle tre punte, sino a formare quelle che dall'alto sarebbero parse le lettere WM. Gli svizzeri, che partivano da una condizione di inferiorità tecnica, arretrarono uno dei due centrocampisti alle spalle dei difensori.²¹

A perfezionare questa tecnica furono due italiani, Giuseppe (Gipo) Viani e Nereo Rocco; il primo, allenatore della Salernitana, o faceva retrocedere un uomo alle spalle della difesa o ne teneva uno subito davanti, creando il ruolo del "libero" e una tattica che prendeva il suo nome, "vianema"; il secondo, allenatore di Triestina e Padova, che grazie a lui raggiunsero importanti traguardi, pose «un giocatore libero da compiti di marcatura alle spalle della difesa, con il solo compito di sparare lontano e alla cieca ogni sfera rotonda che transitasse nei dintorni»²² e arretrò un'ala fino alla linea difensiva. Il catenaccio, però, rendeva il gioco molto meno spettacolare, proprio a causa della sua predilezione per l'aspetto difensivo rispetto a quello offensivo.

Nei 12 anni che vanno dal 1949 al 1961 lo scudetto del campionato italiano di calcio fu vinto per 5 volte dalla Juventus, 4 dal Milan, 2 dall'Inter e una dalla Fiorentina. Le squadre più titolate riuscirono a raggiungere un così ampio successo anche grazie all'arrivo nelle loro formazioni di giocatori stranieri, che contribuirono all'imbattibilità. A partire dal 1949, infatti, per i club fu possibile acquistarne fino a tre e i presidenti più ricchi non si fecero sfuggire l'occasione, cambiando anche il panorama economico del calcio, offrendo agli assi non italiani cifre finora mai viste. Il primo bacino da cui attingere fu il Nord Europa: la Juventus volse la sua attenzione verso la Danimarca e ottenne di avere in rosa Karl

²¹ REMO BASSETTI, *op. cit.*, p. 156.

²² *Ivi*, p. 157.

Aage Hansen, Karl Aage Præst e John Hansen²³; il Milan, invece, si orientò sulla Svezia, andando a creare il famoso trio Gre-No-Li, formato da Gunnar Gren, Gunnar Nordahl e Nils Liedholm che avevano consegnato alla loro Nazione l'oro nelle Olimpiadi di Londra 1948²⁴. A causa della brutta figura della nazionale ai campionati del mondo del 1954²⁵ il governo decise di intervenire e vietò il permesso di soggiorno ai giocatori stranieri, a meno che non avessero ascendenti italiani e che fossero quindi oriundi. Le società non si scoraggiarono e cambiarono semplicemente area geografica: il Sudamerica divenne la realtà maggiormente osservata, sia perché ricca di potenziali campioni, sia perché meta dell'emigrazione italiana già da molti anni. Il Milan acquistò l'uruguayano Juan Alberto Schiaffino²⁶; dalla stagione '57-'58 la Juventus si ripresentò come grande rivale del Milan e sfruttò appieno il trio formato dal gallese John Charles, dall'argentino Omar Sivori e dall'italiano Giampiero Boniperti²⁷. «La Juventus di quegli anni era una compagine normale, che però attuava un semplice schema-gol con gli uomini giusti: traversone di Boniperti, testa di Charles, sinistro di Sivori»²⁸; in questo modo riuscì a laurearsi campione d'Italia tre volte in cinque anni, alternandosi col Milan, che nel frattempo aveva acquistato il brasiliano José Altafini, che lì giocò per sette stagioni, dal 1958 al 1965. L'Inter ritroverà la via del successo a partire dal 1960, anno in cui si aggiudicherà Helenio Herrera come allenatore e Sandro Mazzola in squadra, che contribuirono a far vincere tre scudetti, due coppe dei campioni (dopo la prima vittoria di un'italiana, il Milan, nel 1963) e due coppe intercontinentali negli anni Sessanta.

Negli stessi anni si affermò anche il Totocalcio. L'idea venne a Massimo Della Pergola mentre si trovava in un campo di lavoro in Svizzera in quanto ebreo, che, dopo aver fondato insieme a Fabio Jegher e Geo Molo la SISAL, diede inizio alle giocate con la prima schedina il 5 maggio 1946. Per vincere il già ricco

²³ Contribuirono alla vittoria dei due scudetti del '49-'50 (a parte il primo Hansen, non parente del secondo) e del '51-'52.

²⁴ Grazie a questi tre giocatori il Milan si aggiudicò gli scudetti del '50-'51, '54-'55 (senza il primo), '56-'57 e '58-'59 (senza i primi due); dopo il loro ritiro, chiamò Gren e Liedholm come allenatori.

²⁵ L'Italia era uscita al primo turno, sconfitta in uno spareggio dalla Svizzera, come si vedrà successivamente.

²⁶ Contribuì alla vittoria degli ultimi tre scudetti dei 12 anni presi in considerazione.

²⁷ Grazie a loro riuscì a conquistare gli scudetti di quello stesso anno, del '59-'60 e '60-'61.

²⁸ REMO BASSETTI, *op. cit.*, p. 185.

montepremi bisognava indovinare i risultati di dodici (e non tredici) partite del campionato, più due di riserva. L'esordio non fu entusiasmante e ci volle un po' di tempo perché gli italiani cominciarono a prendere confidenza con un gioco che, tutto sommato, costava poco e la cui schedina si trovava ovunque. Nel 1948 il concorso, che solo allora aveva preso il nome di Totocalcio, passò ai Monopoli di Stato e venne affidato in gestione al CONI, che riceveva così dei finanziamenti, dividendoli in parte con lo Stato stesso. Le scommesse, però, non riguardavano solo il calcio e molto amata era anche l'ippica, in particolare da quando vi fu la possibilità di giocare non solo negli ippodromi, seguendo la gara dal vivo, ma anche nelle agenzie, le cosiddette sale corse. Inizialmente le competizioni più seguite riguardavano il galoppo e il cavallo più famoso, vincitore nel periodo 1954-1956 di tutte le sfide a cui prese parte, dalle più importanti alle meno, fu Ribot. Poi l'attenzione passò al trotto e i nomi più noti furono Tornese (secondo alcuni precursore di Varenne) e Crevalcore.

Il binomio che univa lo sport alla morte non finì con la tragedia di Superga e si legò inesorabilmente alle corse automobilistiche, dove «forse in nessuna disciplina come in quelle motoristiche si avvertono segnali di continuità ideologica col fascismo: il culto dell'eroismo, il coraggio virile, lo sprezzo del pericolo, l'ineluttabile linearità del progresso, indifferenza per la morte, che è giusto tributo alla causa da parte dei “caduti per un ideale”»²⁹. Dopo la guerra, nel 1947, la Mille Miglia, la più importante gara di corsa su strade aperte al traffico, riprese sul classico tracciato che collegava Brescia a Roma (andata e ritorno). Già nel 1939 era stata sospesa per la sua pericolosità, ma era ripresa nel dopoguerra e a nulla era valso lo spaventoso incidente del giugno 1955 durante la 24 Ore di Le Mans, che provocò 83 morti e l'abolizione di molte corse su strada. Ci volle una strage tutta italiana per porre fine alle gare: nel maggio del 1957, a causa dello scoppio di uno pneumatico, l'auto pilotata da uno spagnolo con il copilota americano piombò sulla folla assiepata ai bordi della strada; oltre a loro morirono 9 spettatori, di cui 5 bambini. Nemmeno i piloti più esperti, che correvano abitualmente su pista, potevano ritenersi sicuri. Alberto Ascari, figlio del campione Antonio Ascari, morto in un incidente nel luglio del 1925, amava quanto il padre i motori e realizzò il suo sogno vincendo il campionato mondiale piloti nel 1952 e nel 1953 con la

²⁹ *Ivi*, p. 152.

scuderia Ferrari. Durante il campionato del 1955, mentre si trovava a gareggiare sul circuito di Montecarlo a bordo della sua Lancia, uscì di strada e finì nelle acque del porto. Si salvò miracolosamente ma, per niente intimorito, quattro giorni dopo, il 26 maggio, si rimise al volante a Monza, per alcuni giri di prova: la corsa, per motivi ancora ignoti, terminò con un incidente e Ascari morì sul colpo.

I motori e il mito della velocità appassionavano gli italiani, sia nelle corse automobilistiche, sia in quelle motociclistiche e motonautiche. Nel 1950 Nino Farina su Alfa Romeo si laureò campione piloti³⁰ nel primo campionato del mondo di Formula 1, ricordando al pubblico le vittorie di Tazio Nuvolari e Achille Varzi. Dal 1949 si tenne anche il campionato mondiale di motociclismo, diviso nelle classi 125, 250, 350, 500³¹; nelle prime due gli italiani si imposero, vincendo quasi tutti gli anni, nelle altre furono meno presenti, o assenti (nella 350), come piloti vincitori, ma spesso il titolo costruttori andò a un'industria italiana. Per la classe 125 i protagonisti furono Nello Pagani, Bruno Ruffo, Carlo Ubbiali e Tarquinio Provini³², a loro si aggiunsero, per la 250, Dario Ambrosini ed Enrico Lorenzetti³³ guidando moto della Mondial, della Meccanica Verghera Agusta (meglio nota come MV Agusta), della Moto Guzzi e della Benelli, aziende che insieme vinsero per 21 volte su 24 il titolo costruttori, nelle due classi, nel periodo 1949-'60³⁴. Nella classe 350 gli italiani non vinsero ma trionfarono le "loro" moto dal 1953 al 1960 (sempre a parte il 1954) e alla Moto Guzzi e alla MV Agusta si aggiunse la Gilera; nella 500 su Gilera Umberto Masetti vinse nel 1950 e '52 e Libero Liberati nel 1957, mentre dal 1952 al 1973 il titolo costruttori andò sempre all'Italia (esclusi il 1954 e il 1966), alla Gilera e soprattutto all'MV Agusta. «Esplode la motonautica: Castoldi è campione del mondo per motoscafi da 450 kg nel 1948; nel 1950 gli italiani si aggiudicano 35 delle 64 prove internazionali di

³⁰ Il titolo di "campione del mondo costruttori" verrà istituito solo nel 1958.

³¹ Inoltre vi era anche la classe *sidecar*.

³² Pagani fu campione nel 1949, Ruffo nel 1950, Ubbiali nel 1951, '55, '56 e dal '58 al '60, Provini nel 1957.

³³ Ruffo fu campione nel 1949 e '51, Ambrosini nel 1950, Lorenzetti nel 1952, Ubbiali nel 1956, '59, '60, Provini nel 1958.

³⁴ Nel 1954 il titolo costruttori non venne assegnato in nessuna categoria per contrasti tra FIM (Federazione Internazionale Motociclismo) e costruttori; rimane escluso, dunque, solo il titolo del 1953 della classe 250, vinto dalla tedesca NSU.

specialità»³⁵; Achille Castoldi non si dedicò solo alle corse, ma anche ai record di velocità. Quegli anni però, tutti tesi al superamento di se stessi e del limite, furono anche costellati di morti in incidenti: oltre ad Ascari si ricordano nell'automobilismo Achille Varzi (morto nel 1948), nel motociclismo Omobono Tenni, che morì poche ore prima di Varzi sempre in un incidente nella stessa curva del circuito del Gran Premio di Berna, e nella motonautica Mario Verga (1954) ed Ezio Selva (1957).

Gli anni Cinquanta furono anche gli anni dello sci e dell'affermazione di Zeno Colò, che aveva già dato prova della sua abilità vincendo i campionati italiani in diverse specialità a partire dal 1941. Nel 1948 prese parte alla V edizione dei Giochi Olimpici invernali che si tenne a Sankt Moritz³⁶, ma non raggiunse un buon risultato. Si rifece due anni dopo, nel 1950, quando ai mondiali di Aspen, negli Stati Uniti, conquistò l'oro nella discesa libera e nello slalom gigante (fu il primo italiano in entrambe le specialità) e l'argento nello slalom speciale. All'edizione successiva dei Giochi Olimpici, tenutasi a Oslo nel 1952, vinse l'oro nella discesa libera, confermando il suo successo. Due anni dopo, a causa di un contratto pubblicitario, fu accusato di professionismo e squalificato dalla Federazione Italiana Sport Invernali (FISI). Il suo nome, oltre alle numerose medaglie vinte³⁷, è legato alla tecnica di discesa con posizione a uovo, utile per ridurre l'attrito aerodinamico.

Il successore di Colò sembrava essere il promettente Eugenio Monti, che aveva già vinto i titoli italiani di slalom speciale e gigante, quando, agli inizi degli anni Cinquanta, due brutti incidenti gli costarono i legamenti delle ginocchia e fu costretto al ritiro. Non fu, vista a posteriori, una completa sfortuna, perché l'atleta decise di dedicarsi al bob e da quel momento cominciò a raccogliere importanti successi, sia a livello olimpico, sia mondiale. La prima vittoria fu alle Olimpiadi di Cortina del 1956, dove vinse l'argento sia nel bob a due, sia in quello a quattro.

³⁵ NICOLA PORRO, *Identità, nazione, cittadinanza. Sport, società e sistema politico nell'Italia contemporanea*, prefazione di Marcello Fedele, Roma, Edizioni Seam, 1995, p. 88.

³⁶ Le edizioni dei Giochi invernali, a partire dalla prima del 1924 fino alla sedicesima del 1992, si tennero con la stessa cadenza quadriennale dei giochi estivi. Con l'edizione del 1994 venne creata l'alternanza di due anni.

³⁷ A quelle viste se ne aggiungono 28 ai campionati italiani, di cui 9 in discesa libera, tra cui 5 ori, 4 in slalom gigante, 2 ori, 10 in slalom speciale, 7 ori, e 5 in combinata, tutte d'oro, per un totale di 19 ori, 4 argenti e 5 bronzi.

Nel 1960 la specialità non venne inclusa nelle Olimpiadi di Squaw Valley (Stati Uniti d'America); vinse due medaglie di bronzo a Innsbruck nel 1964 e finalmente i due ori a Grenoble nel 1968. A livello mondiale conquistò 9 medaglie d'oro e una d'argento, sempre nel bob a due e a quattro; Gianni Brera lo soprannominò "Rosso volante". Alla IX edizione dei Giochi Olimpici invernali a Innsbruck fu portabandiera e fu il primo atleta in assoluto a ricevere la medaglia Pierre de Coubertin³⁸: durante la gara di bob a due, infatti, prestò un pezzo di ricambio all'equipaggio inglese, che poi avrebbe vinto l'oro.

Nella rassegna di campioni e di sport del periodo che precede gli anni del boom economico, non si possono dimenticare i nomi legati al pugilato. Tiberio Mitri esordì come pugile professionista nel 1946; due anni dopo vinse il titolo italiano nei pesi medi e nel 1949 quello europeo. Nel 1950 andò negli Stati Uniti per cercare di conquistare il titolo mondiale, che al momento era nelle mani dell'italo-americano Jake La Motta: fu una sfida durissima, forse in parte macchiata dal *racket* americano, Mitri si difese con grande onore, ma fu sconfitto. In quell'anno, però, il pugile divenne anche un personaggio pubblico, perché il 15 gennaio aveva sposato Fulvia Franco, eletta Miss Italia nel 1948: la loro storia d'amore, per quanto tormentata, divenne un fatto di costume, sia per l'avvenenza di entrambi, sia per lo strano accoppiamento, il pugile e la miss, considerati, a livello di stereotipo, l'uno violento e forse un po' grezzo, l'altra dolce e affascinante. La gelosia e la voglia della Franco di sfondare a Hollywood condizionarono per il marito l'incontro con La Motta; l'anno dopo nacque il loro figlio Alessandro: per un motivo o per l'altro i giornali di costume si occupavano insistentemente di loro. A partire dal 1952 Mitri si dedicò alla carriera cinematografica, prendendo parte a film e serie televisive e apparendo anche come ospite in trasmissioni di varietà; ebbe successo fino al 1975 circa, poi si limitò a qualche comparsa. Nel frattempo continuò la carriera di pugile: nel 1954 riconquistò con una splendida vittoria il titolo europeo dei pesi medi, che perse però pochi mesi dopo; nel 1957 annunciò il suo ritiro³⁹. La vita non gli riservò altri bei momenti: nel 1954 si era separato con grande scalpore mediatico dalla Franco

³⁸ Nota anche come *True Spirit of Sportsmanship medal* ("Medaglia del Vero Spirito Sportivo") è il più alto riconoscimento che un atleta possa ricevere. Viene attribuita dal CIFP (Comitato Internazionale per il Fair Play), istituito nel 1963.

³⁹ In carriera raccolse 88 vittorie (22 per KO), 6 sconfitte (un solo KO) e 7 pareggi.

e i due figli (Tiberia, la seconda, avuta da un'ereditera americana) sarebbero morti giovani, lui per droga, lei per AIDS.

Un altro triestino, considerato il successore di Mitri, che fece la storia del pugilato italiano fu Duilio Loi. Iniziata la carriera nel 1948, conquistò il titolo italiano dei pesi leggeri nel 1951; nel 1952 perse il titolo europeo, sconfitto ai punti, ma si rifece due anni dopo, battendo sempre lo stesso avversario e ritrovandosi a difendere il titolo in numerosi incontri, tutti vinti. Nel 1959 cambiò categoria, passando ai pesi welter, e anche qui non fece mancare i successi, conquistando prima il titolo europeo, poi quello mondiale, battendo per due volte consecutive, dopo una prima sconfitta, il portoricano Carlos Ortiz nel 1960 e nel 1961. Inizialmente non riuscì a difendere quanto raggiunto, ma nel 1962 si riprese il titolo e decise di chiudere così, in bellezza, la sua carriera⁴⁰.

Tra i grandi rappresentanti italiani della scherma è impossibile dimenticare la tecnica di Edoardo Mangiarotti, che nelle due specialità fioretto e spada riuscì a raccogliere un numero di medaglie tuttora ineguagliato, almeno a livello italiano: tra il 1936 e il 1960 alle Olimpiadi conquistò ben 13 titoli (6 d'oro, 5 d'argento e 2 di bronzo) ed è il quarto atleta nella classifica mondiale; sono 26, invece, le medaglie vinte ai campionati del mondo, di cui la metà d'oro, 8 d'argento e 5 di bronzo. Questi i risultati, solo per citare quelli più importanti, conquistati a livello individuale e nella categoria a squadre. Mangiarotti e Ugo Frigerio furono gli unici due atleti ad avere l'onore di essere per due volte portabandiera per il proprio Stato alla cerimonia di apertura delle Olimpiadi estive⁴¹.

Nel tennis il campione di riferimento del periodo preso in considerazione è Nicola Pietrangeli; «fu un regolarista, un giocatore da fondo campo: ma da quella posizione non lasciava che il gioco ristagnasse, imponendo ai colpi variazioni di lunghezza e di tocco. La sua coordinazione era esemplare, il suo stile accademicamente delizioso: pochi hanno giocato il rovescio con analoga plasticità»⁴². Pietrangeli vinse il Roland Garros nel 1959 e nel 1960, arrivando in finale nel 1961 e nel 1964; trionfò agli Internazionali d'Italia nel 1957 e nel 1961,

⁴⁰ Carriera che conta 115 vittorie (di cui 26 per KO), 3 sconfitte e 8 pareggi, senza mai aver subito un KO.

⁴¹ Frigerio lo fu a Parigi nel 1924 e a Los Angeles nel 1932, Mangiarotti a Melbourne nel 1956 e a Roma nel 1960.

⁴² REMO BASSETTI, *op. cit.*, p. 176.

conquistando la finale nel 1958 e nel 1966. Oltre a queste vittorie conseguite giocando da singolo, arrivò sul gradino più alto del podio al Roland Garros nel 1958 con il doppio misto e nel 1959 con il doppio maschile, giocando in coppia con Orlando Sirola, formando un doppio spesso vincente, grazie al quale raggiunsero la finale di Wimbledon del 1956. Manca, tra i suoi trofei, la Coppa Davis, che conquistò solo come capitano non giocatore nel 1976, pur avendo disputato numerosi incontri (comprese le due semifinali del 1960 e 1961), la maggior parte dei quali lo vide vincitore. Il tennis, però, era da molti considerato uno sport borghese e per questo motivo la maggior parte della popolazione italiana gli preferiva il ciclismo, il calcio e il pugilato, che erano in qualche modo gli sport del popolo, di coloro che, tramite la passione per una di queste pratiche, cercavano una sorta di promozione sociale.

La pallacanestro vide il suo sviluppo in Italia a partire proprio dagli ultimi anni della seconda guerra mondiale, a causa della presenza sul territorio delle truppe americane, abili conoscitrici e appassionate di questo sport. Fu proprio un militare alleato, il capitano Elliott Van Zandt, a dare l'impulso necessario, quando venne scelto come allenatore della nazionale italiana, dopo aver deciso di non ritornare in Patria; fu commissario tecnico dal 1947 al 1951. Nel periodo 1945-1960 il campionato di Serie A fu dominato da due sole squadre, la Virtus Bologna e l'Olimpia Milano, che vinsero rispettivamente 6 e 9 scudetti. Dalla fine degli anni Cinquanta cominciarono i più importanti abbinamenti con gli *sponsor*, per Milano fu il marchio Simmenthal e per Varese, squadra emergente ma che farà grande fortuna, gli elettrodomestici Ignis (entrambi a partire dal 1956).

«Il quindicennio 1945-60 è considerato a ragione il periodo d'oro del ciclismo internazionale, italiano in particolare. Quello dei grandi campioni, dei grandi duelli, delle grandi imprese e dei grandi cantori di quelle vicende»⁴³. Rispetto al calcio, che a partire dalla metà degli anni Cinquanta cominciò a contendergli questo primato, il ciclismo fu molto seguito da ampi strati della popolazione e concesse ai suoi appassionati un gran numero di soddisfazioni, dalle sfide sui passi di montagna, alle vittorie al Giro d'Italia, ai successi al Tour de France. Di contro, invece, il calcio risultava deludente, in particolare nelle sfide mondiali, dove era l'Italia intera a tifare per la stessa squadra, a differenza delle

⁴³ DANIELE MARCHESINI, *L'Italia del Giro d'Italia*, Bologna, il Mulino, 1996, p. 175.

soddisfazioni che avrebbero potuto ricevere singole tifoserie per le vittorie in campionato o in altre competizioni per club.

Il fatto è che in questi anni lo sport delle due ruote si trova in naturale quanto singolare armonia con alcune componenti del vivere delle persone in quel periodo: il lavoro grazie al quale la nazione si risollewa, la lotta politica e il *parteggiare* senza paura e senza ritegno per qualcuno, la bicicletta come mezzo di trasporto della maggioranza, la strada in quanto scenario di vita quotidiana e cardine del sistema di comunicazioni, sono pure gli elementi su cui si fonda la pratica del ciclismo.⁴⁴

La forza, la fatica, il guadagnarsi da vivere, la volontà di migliorare rispetto a una situazione di partenza furono le caratteristiche più importanti di questo sport, che divenne l'emblema dell'Italia appena uscita da una guerra disastrosa e che era desiderosa di ricominciare, ricostruire, buttarsi alle spalle il passato e, sebbene con grandi sforzi, riprendere a guardare al futuro. Il primo Giro del dopoguerra, nel 1946, incarnò proprio questo spirito e fu infatti definito quello della "rinascita". Il ciclismo divenne sinonimo non solo di lavoro duro, ma anche di equità e giustizia, di chi si guadagnava da vivere senza scorrettezze, evitando le scorciatoie, rimboccandosi le maniche: tutto ciò mancava ancora all'Italia, segnata dagli anni della dittatura, che lasciava i suoi strascichi nel mercato nero, nella speculazione, nelle prevaricazioni di pochi su molti. Il corridore con la bicicletta era colui che ci metteva del proprio, che da solo cercava di guadagnare per sé e per la sua famiglia, che tentava di emergere, o meglio, di sopravvivere; «la fuga solitaria o la volata verso la vittoria appagano il desiderio e le aspettative di successo e di riscatto di milioni di persone»⁴⁵.

Fino alla metà degli anni Cinquanta vi fu una scarsa mobilità sociale e la percentuale degli occupati nei diversi settori, agricoltura, industria e servizi, rimase abbastanza stabile; i segni di un miglioramento furono evidenti a partire dal 1958, anno che corrisponde all'"inizio" del boom economico. Il ciclista, dunque, era espressione di una società povera, di bassa scolarizzazione, certamente non proveniva da una famiglia agiata, soffriva spesso la fame e decideva quindi di mettersi in gioco per contribuire a modo suo, unendo l'utile al dilettevole, al sogno di migliorare la propria condizione. Alle più importanti gare si trovavano quindi muratori, spazzacamini, stuccatori, manovali e molti contadini e garzoni. È

⁴⁴ *Ivi*, pp. 175-176.

⁴⁵ *Ivi*, p. 178.

impossibile stabilire la paga di un ciclista e, anche se nel 1946 venne fondata a Milano l'Associazione corridori professionisti col compito di tutelare gli interessi degli atleti con salari minimi, pensioni e assicurazioni, spesso i pagamenti erano effettuati in nero e molto dipendeva dal ruolo che si ricopriva e se si riusciva a emergere come campione. Allo stipendio si aggiungevano però i premi in denaro stanziati da giornali, enti o privati, che venivano divisi all'interno della squadra (tolto circa il 10% per meccanici e massaggiatori), e partecipazioni a manifestazioni varie, di carattere sportivo o meno, fenomeno che risultò come una sorta di precursore della pubblicità. A conti fatti, quindi, anche il corridore meno vincente riusciva a guadagnare una somma annua superiore alla media nazionale e ad accumulare in pochi anni una piccola fortuna, che i ciclisti, una volta ritirati dall'attività agonistica, investirono in progetti di vario tipo, certamente non ritornando a fare gli umili lavori di cui si occupavano prima di cominciare a correre: molti si dedicarono alle biciclette, fondando aziende o vendendo articoli sportivi, qualcuno divenne imprenditore in diversi settori, altri ricoprirono cariche di vario tipo, in ambito giornalistico o sportivo, ma non solo.

In un'Italia ancora devastata dagli effetti dei ripetuti bombardamenti, a Nord come a Sud, la ripresa fu segnata dall'organizzazione del Giro nel 1946 che si volle, già dalla prima edizione dopo la pausa bellica, a carattere nazionale. Il 15 giugno 1946, pochi giorni dopo lo storico voto che segnò la partecipazione femminile e la vittoria della forma Repubblica sulla Monarchia, partì la XXIX edizione, che riuscì, per le condizioni delle infrastrutture (strade e ponti in particolare) colpite duramente, ad arrivare sino a Napoli. Negli anni successivi, però, l'unificazione ideale, da Nord a Sud, dettata dal Giro, avvenne, conquistando Bari nelle edizioni del 1947 e 1948 e approdando finalmente in Sicilia nel 1949, facendo così emergere con più forza la cosiddetta "questione meridionale".

Su tutti, due furono i motivi fondamentali per cui il ciclismo risultò in quegli anni lo sport nazionale, oltre alle ragioni sociali che sono già state viste: innanzitutto la gratuità quasi totale dello spettacolo, poi il mezzo utilizzato. Per quanto riguarda il primo aspetto, bisogna ricordare che per andare a vedere le gare o le tappe del Giro non era necessario pagare nessun biglietto, bastava assieparsi ai bordi delle strade o nei pressi dei passi di montagna e attendere l'arrivo dei corridori; solo in alcuni, pochi casi, magari quando l'arrivo era previsto in

particolari strutture, si imponeva il pagamento di un contributo. Gli italiani potevano quindi vedere da vicino i loro rappresentanti e i loro idoli e potevano anche avere un ruolo attivo, passando la borraccia, preparando un secchio d'acqua per le giornate più calde, incitando i ciclisti in difficoltà correndo loro accanto o spingendoli nelle salite più dure, fornendo un foglio di giornale in prossimità della discesa perché si riparassero dalla troppa aria. Il secondo aspetto riguardava l'uso della bicicletta, che in quegli anni era il mezzo più diffuso e utile per gli spostamenti di piccolo raggio e rappresentava quindi anche tutti coloro che, accomunati dalla stessa sorte, non avevano i soldi necessari per acquistare o mantenere un veicolo motorizzato, motorino o (caso molto raro, anche per il quantitativo prodotto) automobile.

Il 1954 segnò un altro traguardo importante, perché la ripresa del Paese e la svolta economica che stava per avvenire cominciarono a essere fortemente visibili anche durante il Giro. La crisi delle ditte produttrici di biciclette, in concorrenza con quelle di ciclomotori che cominciarono a vendere con più frequenza i nuovi mezzi, segnò un decremento nella realizzazione e nel finanziamento di squadre che portavano il loro nome (passarono da 18 nel 1950 a 12 nel 1959): il mercato, dunque, si aprì anche ad altre realtà industriali, che non facevano parte dello stesso settore. Proprio nel 1954 Fiorenzo Magni, produttore di creme, abbinò per la prima volta il suo marchio con quello di una bicicletta, realizzando la Nivea-Fuchs. L'esordio non fu semplice, perché in Francia non fu permesso alla squadra di correre la Parigi-Roubaix per mantenere puro il binomio che legava i produttori alle corse. Il sasso, ormai, era però stato gettato e in breve tempo gli abbinamenti (così chiamati quelli che oggi sono detti *sponsor*) si moltiplicarono, arrivando poi a soppiantare il nome del produttore di biciclette e a occupare tutto lo spazio disponibile sulla maglia dei corridori. I prodotti maggiormente in voga in quel periodo, o che comunque stavano prendendo piede tra la popolazione italiana, sfruttarono la popolarità del Giro per garantirsi una pubblicità in tutto lo Stivale sia dal vivo, sia tramite giornali, radio e, dal 1954, televisione⁴⁶: si trovavano marchi di pasta, prodotti alimentari, bevande, gelati, scarpe, lampadari, abbigliamento, prodotti tessili o di bellezza (creme, dentifrici, brillantina), elettrodomestici (macchine per il caffè, lavabiancheria, frigoriferi, giradischi, aspirapolvere,

⁴⁶ Solo a partire dal 1957, però, la Rai si collegò in diretta con i traguardi di tappa.

lucidatrici, radio, televisioni), cucine componibili. Ancora una volta il Giro divenne l'emblema dell'Italia che cambiava, che cresceva e che si avviava verso il boom economico, per diventare una società completamente diversa.

Non erano solo gli adulti, però, a essere coinvolti e, in qualche caso travolti, dallo sviluppo, che trovava nello sport, e in particolare nel ciclismo, una valvola di sfogo, intesa come presentazione al grande pubblico. Anche i bambini, infatti, erano appassionati sostenitori dei loro beniamini durante le corse e pure per loro erano previsti prodotti di vario tipo, che andavano dai giornalini o riviste settimanali, ai libri (addirittura di scuola, dove si trovavano brani utili per imparare a leggere che parlavano del ciclismo), fino ai giochi veri e propri, come le figurine, le biglie e i tappi corona. Le figurine, inizialmente abbinate a prodotti dell'industria dolciaria e alimentare, ma successivamente divenute articolo autonomo con le case editrici Nannina e Astra (che precedono la Panini del 1961), rappresentavano il più delle volte ciclisti, senza però escludere altri personaggi dello sport, come i calciatori (gli sportivi erano comunque gli ultimi a comparire). Oggetto di collezione e ovviamente di scambio, le figurine servivano per dare un "volto umano" ai campioni di cui si sentivano narrare o si leggevano le gesta, ma che era difficile, anche quando si seguiva la gara dal vivo, identificarne i tratti, e a formare le varie squadre. Più vicine invece al gioco vero e proprio vi erano le biglie e i tappi corona: entrambi avevano la figura del campione all'interno ed era necessaria un'attività manuale, nel primo caso per costruire il percorso, nel secondo per realizzare la "pedina" utilizzando il tappo appunto, a cui si doveva aggiungere l'immagine del ciclista e il vetro per coprirlo. Organizzare poi un Giro era un "gioco da ragazzi", bastava trovare uno spazio adatto, darsi delle regole e avere tanta voglia di divertirsi.

Si è cercato spesso di tenere lontana la politica dallo sport, per evitare che questo e i campioni fossero utilizzati in modo strumentale. Pur non essendoci una chiara appartenenza a un partito, la dualità Bartali-Coppi passò dalla strada, dove i due si contendevano la vittoria al Giro d'Italia o al Tour de France, alla politica. Bartali divenne l'emblema del centro (spostato un po' a destra) e della Democrazia Cristiana, Coppi, invece, della sinistra e in particolare delle forze social-comuniste (pur non essendo uomo di sinistra e avendo votato DC alle elezioni del 1948). Due personalità completamente diverse, il primo toscano, il secondo piemontese, in

grado di spaccare in due le tifoserie, che, per un motivo o per un altro, si ritrovavano a parteggiare per uno dei due campioni.

Bartali è uno scattista, in bicicletta soffre e lo dà a vedere, è l'«uomo di ferro» non soltanto per la straordinaria longevità atletica che lo vede correre da protagonista fino a quarant'anni, ma anche per la grande forza d'animo che ne fa un combattente irriducibile, parla molto e senza peli sulla lingua, è irascibile, è di bassa statura. Coppi, invece, fa della velocità prolungata la sua arma migliore, in bicicletta è stilisticamente perfetto, è fragile non solo di ossa ma anche psicologicamente, è timido e schivo, è alto e longilineo.⁴⁷

Bartali, per la sua fede sempre dichiarata, era l'espressione del mondo cattolico, che puntava su di lui come emblema, come simbolo da cui tutti avrebbero dovuto prendere esempio: la forza delle associazioni cattoliche, come si è visto, era ben radicata e lo stesso Pontefice, Pio XII, non mancava di sottolineare non solo i valori dello sport in generale, ma anche la sua passione per le due ruote e di citare Bartali in alcuni discorsi ufficiali, consacrando alfiere delle virtù cristiane. In sei anni, tra il 1946 e il 1952, il Papa concesse tre udienze ai rappresentanti del ciclismo; il campione toscano, approfittando di una tappa del Giro nel 1947, si fece confessare da Padre Pio e nel 1948 chiese e ottenne la benedizione del Santo Padre, a cui avrebbe regalato la maglia gialla come vincitore del Tour: devoto al culto mariano, «con le sue vittorie dimostra la possibile simbiosi tra morale cattolica e successo mondano. Bartali è ora l'eroe di un disegno rivolto a cattolicizzare la società, si trova più che mai ad indossare i panni del cattolico fervente e vincente e ad incarnare un modello di vita in cui si riassumono un po' tutti i valori della rinnovata antropologia cattolica»⁴⁸. A confermare questa sua posizione furono non solo gli incontri con il Pontefice, ma anche quelli con il Presidente del Consiglio e segretario della DC Alcide De Gasperi.

Nel 1953 si aggiunse un altro tassello a dividere i due campioni: venne resa pubblica, infatti, la relazione tra Fausto Coppi e Giulia Occhini, conosciuta nel 1948 e soprannominata la «Dama Bianca». Non ci sarebbe stato nessun problema se non fosse che entrambi erano già sposati, il primo con Bruna Ciampolini, da cui aveva avuto una figlia nel 1947, la seconda con il dottor Enrico Locatelli (con cui aveva due figli) ed erano entrambi condannabili non solo sul piano morale (persino

⁴⁷ DANIELE MARCHESINI, *op. cit.*, p. 205.

⁴⁸ *Ivi*, p. 207.

Pio XII ne parlò apertamente), ma anche su quello penale e civile, in quanto l'adulterio era un reato. Coppi e la moglie si separarono legalmente nel 1954, ma il Locatelli denunciò la consorte: in attesa del processo, a lui venne ritirato il passaporto, lei, dopo quattro giorni di carcere, fu mandata in soggiorno obbligato ad Ancona, senza il permesso di vedere i figli. Celebrato il processo nel 1955, furono condannati rispettivamente a due e tre mesi di carcere, che non scontarono sfruttando la sospensione condizionale, e dopo il matrimonio in Messico andarono in Argentina, dove la Occhini partorì il loro figlio, Angelo Fausto. «Bartali, al contrario, è sempre di più, suo malgrado, l'eroe positivo nel quale convivono le virtù più strettamente sportive (l'allenamento alla fatica e alla sofferenza) e quelle più genericamente umane (abitudini di continenza e di temperanza). In lui, secondo la propaganda cattolica, la vita cristiana e cristianamente vissuta si dimostra il mezzo più idoneo per ottenere successi anche terreni»⁴⁹. A completare il quadro si può citare Fiorenzo Magni, vincitore per tre volte del Giro d'Italia (nel 1948, '51, '55) e del Giro delle Fiandre (nel 1949, '50, '51) e argento ai mondiali del 1951, che per la sua adesione al MSI e uno scontro con i partigiani durante la guerra subì anche un processo dal quale fu assolto per amnistia: era l'uomo di "destra" che mancava.

Le incursioni della politica nel Giro non finirono con il duello Coppi-Bartali e molti potrebbero essere gli episodi da citare. In primo luogo i passaggi nella città di Trieste, che, definita nel 1947 Territorio Libero di Trieste (TLT) e divisa in due Zone, A e B, amministrata rispettivamente dagli angloamericani e dagli jugoslavi, tornò definitivamente a essere parte dell'Italia solo nel 1954. Il Giro vi fece tappa nel 1946, nel 1951 e nel 1955; nel primo caso la tappa che partiva da Rovigo s'interruppe a Pieris, per la protesta di alcuni attivisti favorevoli all'annessione alla Jugoslavia che ostruirono la carreggiata con blocchi di cemento, chiodi e filo spinato. Vi furono momenti di tensione per gli scontri con la polizia, qualcuno dei corridori decise di proseguire, molti si recarono per altra via a Udine, da dove sarebbe partita la tappa successiva.

Nemmeno il Tour fu esente da alcuni momenti politici, data anche la grande rivalità tra Francia e Italia; l'edizione del 1948 è ricordata per la vittoria di Bartali dopo l'attentato a Palmiro Togliatti, segretario del Partito Comunista, che

⁴⁹ *Ivi*, p. 209.

sembra aver risparmiato all'Italia un'altra guerra civile; nel 1949 il passaggio ad Aosta fu segnato da tensioni tra chi voleva mantenere la valle italiana e chi, invece, l'avrebbe voluta francese; nel 1950, infine, la squadra italiana, con Magni in maglia gialla, durante la 12^a tappa abbandonò la corsa a seguito di un'aggressione da parte dei tifosi.

Ritorniamo, ora, ai due intramontabili campioni, Gino Bartali e Fausto Coppi, per cercare di delineare, in modo parziale, le vittorie accumulate soprattutto nel quindicennio 1945-1960. Bartali, di cinque anni più vecchio del collega, cominciò a dare prova della sua bravura prima dello scoppio della seconda guerra mondiale e vinse due volte consecutive il Giro d'Italia, nel 1936 e 1937, il Tour de France l'anno successivo, la Milano-Sanremo e il giro di Lombardia nel biennio 1939-'40 (il secondo anche nel 1936). Dopo la pausa forzata a causa della guerra, che fermò il Giro dal 1941 al 1945 e il Tour dal 1940 al 1946, si delineò in modo netto la sfida con Coppi, che nel frattempo era emerso con la sua tempra da vincitore. Bartali vinse il suo ultimo Giro nel 1946, il Tour nel 1948 e la Milano-Sanremo nel 1947 e 1950; per quattro volte fu anche campione italiano di ciclismo su strada (nel 1935, '37, '40 e '52). Nel 1954 si ritirò dall'attività professionistica.

In termini numerici le vittorie di Coppi sono superiori, perché il campione piemontese si dedicò non solo alla corsa su strada, ma anche a quella su pista. Vinse cinque volte il Giro d'Italia (1940, '47, '49, '52, '53), due il Tour de France (1949, '52), cinque il Giro di Lombardia (dal 1946 al 1949 e nel 1954), tre la Milano-Sanremo (1946 e 1948-'49) e nel 1950 la Parigi-Roubaix. Ai campionati mondiali su strada fu terzo nel 1949 e primo nel 1953, in quegli italiani primeggiò nel 1942, '47, '49, '55; su pista, invece, nella specialità inseguimento individuale, ai mondiali vinse l'oro nel 1947 e 1949, l'argento nel 1948, e in quegli italiani arrivò sul gradino più alto del podio dal 1940 al 1942 e nel 1947 e 1949. Nel 1942 al velodromo Vigorelli, in una Milano a rischio bombardamenti (l'orario della prova venne diffuso sbagliato, per evitare rischiosi assembramenti), Coppi tentò e stabilì il record mondiale dell'ora, consistente nel percorrere la maggior distanza possibile nel tempo fissato, un'ora appunto; per quattordici anni, fino al 1956, nessuno riuscì a fare meglio. Ritiratosi dalle corse nel 1957, nel dicembre del 1959 si recò per una gara nell'Alto Volta, l'attuale Burkina Faso, e durante una battuta di caccia contrasse la malaria; rientrato in Italia venne curato per una semplice

influenza e si aggravò di giorno in giorno, morendo il 2 gennaio 1960. Terminava così, per un errore diagnostico su una malattia facilmente curabile, la vita di un grande campione del ciclismo italiano.

Bartali e Coppi furono accomunati non soltanto dalla passione per le due ruote e dalla sfida che li vide protagonisti, ma anche da un evento luttuoso, la morte di un fratello più giovane che aveva cominciato a seguire le loro orme: Giulio Bartali nel giugno 1936, una settimana dopo la vittoria di Gino al Giro, fu investito da un'auto durante una corsa per dilettanti e, probabilmente a causa di un errore medico, morì a nemmeno vent'anni dopo l'operazione che aveva cercato di salvargli la vita; Serse Coppi partecipò alle più importanti competizioni ciclistiche come professionista, vincendo nel 1949 la Parigi-Roubaix. Nel 1951, durante il Giro del Piemonte, ebbe un incidente e cadendo batté la testa: non sembrava nulla di grave, ma rientrato in albergo fu colto da emorragia cerebrale e morì a trentotto anni.

Il Giro d'Italia del 1954, oltre che per la particolare vittoria dello svizzero Carlo Clerici⁵⁰, è ricordato per un episodio significativo; sono gli anni in cui tramontò per il ciclismo la mistica del sacrificio e il calcio cominciò a muovere i primi passi verso quello che di lì a poco fu un vero e proprio sorpasso.

Nella più dura tappa di montagna i corridori adottano una pedalata cicloturistica e percorrono insieme la strada fino al traguardo. [...] Nello stesso periodo nasce il ciclismo tattico: il Giro d'Italia e il Tour de France diventano due corse abissalmente diverse, combattuta sino allo spasimo lungo ogni metro la seconda, attendista e talvolta noiosa la prima, con i ciclisti che centellinano le energie in vista degli appuntamenti decisivi e, nelle tappe più dure, dei chilometri finali.⁵¹

Verso la fine del quindicennio d'oro si affermarono alcuni personaggi che avrebbero potuto sostituire, o meglio, rimpiazzare, i due grandi campioni del ciclismo, Bartali e Coppi. In realtà, però, si trattò di atleti sì vincenti, ma che non riuscirono a eguagliare i due fuoriclasse, né per il numero di vittorie, né per la popolarità tra gli italiani. Il primo fu Ercole Baldini, romagnolo, che nel 1956, ancora dilettante, aveva vinto l'oro alle Olimpiadi di Melbourne sulla specialità in linea, l'oro ai campionati italiani e mondiali su pista nell'inseguimento individuale

⁵⁰ Durante la sesta tappa (Napoli-L'Aquila) andò in fuga con altri quattro corridori e arrivò con mezz'ora circa di vantaggio sul resto del gruppo, tempo che nessuno riuscì a recuperare.

⁵¹ REMO BASSETTI, *op. cit.*, pp. 155-156.

e stabilito il record dell'ora, riportandolo in Italia, a meno di tre mesi dalla prova del francese Jacques Anquetil, che lo aveva strappato a Coppi. Da professionista, a partire dall'anno successivo, vinse i campionati italiani nella prova in linea nel 1957, il Giro d'Italia e l'oro ai campionati italiani e del mondo su strada nel 1958; da questo momento, però, cominciò la sua parabola discendente e dopo due medaglie di bronzo ai mondiali su pista nel 1960 e 1964, nello stesso anno annunciò il ritiro. Il secondo fu Gastone Nencini, toscano, che aveva vinto la maglia rosa nel 1957 (Baldini fu terzo) e nel 1960 avrebbe raggiunto quella gialla nel Tour de France. Molte soddisfazioni, soprattutto negli anni Sessanta, giunsero non solo dal ciclismo su strada, ma anche da altre specialità: Renato Longo nel ciclocross conquistò 5 ori nei campionati del mondo, 2 argenti e un bronzo e ben 12 ori e 3 argenti in quelli italiani; Antonio Maspes, pistard milanese, oltre al bronzo nel tandem alle Olimpiadi di Helsinki del 1952 in coppia con Cesare Pinarello, tra il 1955 e il 1964 (ad eccezione del 1957, fu quarto) salì sempre sul podio ai campionati mondiali di velocità conquistando 7 ori, un argento e un bronzo, ai campionati italiani raccolse undici successi e stabilì anche il record mondiale sui 200 mt; Leandro Faggin, anch'egli pistard, deve le sue vittorie all'inseguimento individuale, dopo due ori alle Olimpiadi di Melbourne nel chilometro da fermo e nell'inseguimento a squadre: tra il 1957 e il 1968 risultò sempre tra i primi quattro classificati ai mondiali su pista conquistando 3 ori, 3 argenti e 3 bronzi e vinse dodici titoli consecutivi ai campionati italiani, stabilendo anche alcuni record.

1.4 I grandi eventi internazionali: i campionati mondiali ed europei dei giochi di squadra

Dopo ben 12 anni di pausa, riprese nel 1950 il campionato mondiale di calcio o Coppa del mondo Jules Rimet, come si sarebbe chiamata fino al 1970, dal nome del suo inventore. L'Italia, detentrici del trofeo, vinto nel 1938 per la seconda volta (la prima nell'edizione precedente del 1934) e che per mano del Presidente della Federcalcio Ottorino Barassi era stato protetto e nascosto durante la seconda guerra mondiale, non partiva alla volta del Brasile, Paese ospitante,

sotto i migliori auspici. L'anno prima, infatti, la tragedia di Superga non solo aveva cancellato la squadra del Torino, ma anche buona parte della nazionale, almeno nove undicesimi, e aveva immesso nei giocatori una grande paura per l'aereo. L'Italia, invitata come Paese detentore del trofeo, inizialmente tentennò, ma alla fine accettò, ricevendo dalla FIFA⁵² il pagamento del trasferimento, che, per sicurezza, si tenne in nave. La trasferta, ovviamente, fu lunga e sofferta e impedì ai giocatori di allenarsi per molti giorni. Delle 16 squadre qualificate tre (Scozia, India e Turchia) si ritirarono dal torneo causando una situazione del tutto particolare: rimasero infatti i quattro gironi, ma solo due avevano quattro squadre, gli altri ne avevano uno tre e uno solo due⁵³. L'Italia, guidata non da un allenatore, ma da una commissione tecnica, formata da Ferruccio Novo (presidente del Torino), Aldo Bardelli e Roberto Copernico, era nel terzo gruppo con Svezia e Paraguay (l'India si era ritirata). Incontrò la Svezia e fu sconfitta; il *match* tra Svezia e Paraguay terminò con un pareggio che rese inutile la vittoria successiva contro il Paraguay: a passare il turno fu proprio la squadra nordeuropea⁵⁴.

Sostituito Novo con un altro dirigente, l'industriale Beretta, finalmente alla fine del 1953 venne scelto un ex calciatore, l'ungherese Lajos Czeizler che con Angelo Schiavio formò la Commissione Tecnica, mentre preparatore atletico era Silvio Piola. Czeizler, però, «perpetuò gli errori dei predecessori, imbottendo la squadra di centravanti e spostando molti giocatori dalla posizione che abitualmente occupavano nelle formazioni di club»⁵⁵. La quinta edizione dei mondiali di calcio si tenne in Svizzera nel 1954⁵⁶; l'Italia era nello stesso girone di Inghilterra,

⁵² Si tratta della *Fédération Internationale de Football Association*, la Federazione Internazionale del Calcio.

⁵³ Ogni squadra incontrò le altre del proprio girone, guadagnando 2 punti in caso di vittoria, 1 di pareggio e nessuno in caso di sconfitta. Sarebbe passata al girone finale solo la prima squadra di ogni gruppo; infatti non si tenevano scontri diretti, ma si creava un altro gruppo e dopo aver disputato tutte le partite di ogni nazionale con le altre, la prima in classifica avrebbe vinto il titolo mondiale.

⁵⁴ La quarta edizione del campionato del mondo di calcio si concluse così: il Brasile, favoritissimo, dopo le prime due partite del girone finale era in testa, di un punto sopra l'Uruguay; l'ultimo incontro, che vide protagoniste proprio queste due squadre, divenne quindi come una finale, perché avrebbe dato il titolo al vincitore, che, a sorpresa, fu l'Uruguay, che bissò il successo del 1930, segnando quello che restò nella storia come il disastro del Maracanã.

⁵⁵ REMO BASSETTI, *op. cit.*, p. 190.

⁵⁶ Le sedici squadre qualificatesi formarono quattro gruppi di quattro squadre ciascuno per la fase a gironi, ma ognuna non si scontrò con le altre tre, bensì solo con due, in quanto vennero scelte delle "teste di serie", cioè le due rappresentative più forti evitavano

Svizzera e Belgio: perse contro gli elvetici, a causa di una partita viziata anche dagli errori dell'arbitro brasiliano Viana, che tempo dopo fu radiato dalla sua federazione per corruzione, poi vinse contro il Belgio. terminate le quattro partite del girone, l'Inghilterra risultava qualificata e sotto a parimerito si trovavano Italia e Svizzera: si tenne dunque lo spareggio e nuovamente vinsero i padroni di casa. La nazionale tornò in Patria a mani vuote⁵⁷.

Il 1958 segnò il punto più basso in assoluto per la nazionale di calcio dell'Italia che, per la prima e unica volta (rispetto sia al passato, sia al futuro), non riuscì a qualificarsi alla fase finale. La partita che segnò una vera e propria *débâcle* fu giocata a Belfast contro l'Irlanda del Nord e terminò per 2 a 1 a favore degli irlandesi, risultato che condannava inequivocabilmente gli italiani a rimanere a casa. Oltre al danno, la beffa: l'incontro si era già disputato ed era terminato per 2 a 2 (in questo caso l'Italia risultava qualificata) ma la FIGC⁵⁸ chiese e ottenne che non avesse carattere ufficiale, perché l'arbitro che vi aveva preso parte non era quello designato dalla FIFA. Per gli azzurri terminò, prima ancora di cominciare, la sesta edizione del campionato mondiale di calcio, che si tenne in Svezia nel 1958⁵⁹.

Sul campionato europeo di calcio c'è poco da dire, visto che la prima edizione si tenne nel 1960 e l'Italia non vi prese parte, come aveva fatto con il mondiale del 1930⁶⁰. Prima della nascita dell'europeo di calcio, però, esisteva una

di scontrarsi direttamente. Il sistema di attribuzione dei punti era lo stesso dell'edizione precedente, ma passavano le prime due squadre con più punti; in caso di parità si procedeva a uno spareggio.

⁵⁷ Il torneo continuò con i quarti di finale, le semifinali e le finali (una per il terzo posto) e favorita era l'Ungheria, che aveva sconfitto sia l'Uruguay che il Brasile, finaliste dell'edizione precedente. Nonostante i pronostici, però, l'ultima partita Germania Ovest-Ungheria venne vinta dai tedeschi, che si aggiudicarono così il loro primo titolo.

⁵⁸ Si tratta della Federazione Italiana Giuoco Calcio, nota anche come Federcalcio.

⁵⁹ Per la cronaca, dopo la fase a gironi con quattro gruppi di quattro squadre ciascuno (non c'erano le "teste di serie", ma si dovette ricorrere per tre volte agli spareggi), si disputarono quarti, semifinali e finali e l'edizione venne vinta per la prima volta dal Brasile, che nell'ultima partita batté i padroni di casa.

⁶⁰ Per il primo europeo si presentarono 17 squadre e dopo un turno preliminare con partita di andata e ritorno tra due sole nazionali, necessario per arrivare a un numero pari di partecipanti, si disputarono, nei vari Stati, gli ottavi e i quarti con incontri di andata e ritorno e passava il turno la squadra che aveva accumulato più goal. Rimaste solo quattro squadre, si scelse tra le Nazioni di appartenenza una sede per disputare le ultime partite e si optò per la Francia, che offriva maggiori garanzie organizzative. Dopo le semifinali e la finale per il terzo posto (vinta dalla Cecoslovacchia sulla Francia), l'ultimo incontro vide

competizione simile, che aveva lo scopo di far confrontare le nazionali di calcio degli Stati dell'Europa centrale; tra il 1927 e il 1960 si disputarono sei edizioni e vi presero sempre parte Austria, Italia, Cecoslovacchia, Ungheria (come membri fondatori) e Svizzera; dall'ultima si aggiunse la Jugoslavia. Il sistema prevedeva una serie di partite di andata e ritorno con le altre squadre, disputate una volta in casa, una in trasferta, assegnando due punti in caso di vittoria e uno a testa in caso di pareggio. Non vi era un calendario preciso, né una Nazione ospitante, si organizzavano le partite secondo le disponibilità e risultava vincitore del torneo la squadra che aveva totalizzato più punti. Delle quattro edizioni precedenti la guerra due furono vinte dall'Italia (1927-'30 e 1933-'35), una dall'Austria (1931-'32) e una (1936-'38) fu sospesa a causa dell'annessione dell'Austria alla Germania nazista nel 1938. Le edizioni del dopoguerra furono lunghe e sofferte a causa della situazione geo-politica: la Guerra Fredda, la cortina di ferro e i cambiamenti di governo in particolare per Cecoslovacchia e Ungheria resero difficile l'organizzazione delle partite. L'Italia, complice Superga, arrivò sempre penultima; la quinta edizione (1948-'53) fu vinta dall'Ungheria, quella successiva (1955-'60), l'ultima, dalla Cecoslovacchia.

Infine, per completare il quadro, nel periodo 1945-1960 la nazionale di calcio prese parte per tre volte alle Olimpiadi (non partecipò nel 1956 a Melbourne): a Londra nel 1948 arrivò ai quarti di finale e fu battuta dalla Danimarca, a Helsinki nel 1952 si fermò agli ottavi, sconfitta dall'Ungheria e a Roma, nel 1960, con la nazionale giovanile, pareggiò nella semifinale contro la Jugoslavia (entrambe segnarono durante i tempi supplementari) e il sorteggio che assegnava la vittoria fu fatale; venne poi sconfitta nella finale per il terzo posto dall'Ungheria. Non vi sono dati, invece, per la nazionale di calcio femminile, perché il primo campionato europeo si disputò nel 1984 e il primo mondiale nel 1991.

Esaminando ora i tre più importanti giochi di squadra oltre il calcio, ossia pallacanestro, pallanuoto e pallavolo, si considerino i risultati delle due nazionali, maschile e femminile, alle più rilevanti competizioni internazionali del periodo 1945-1960. La nazionale di pallacanestro maschile non partecipò alle prime tre

protagoniste URSS e Jugoslavia e terminò dopo i tempi supplementari con la vittoria dei sovietici.

edizioni dei mondiali (1950, '54, '59), guadagnò un quarto posto alle Olimpiadi del 1960, la medaglia d'argento agli europei del 1946 e un bronzo e un argento ai Giochi del Mediterraneo⁶¹ rispettivamente nella prima edizione (1951) e nella seconda (1955); la nazionale femminile, invece, non si qualificò alle prime tre edizioni dei mondiali (1953, '57, '59) e dopo l'oro agli europei del 1938 (prima edizione) dalla seconda alla settima (1950-'60, ogni due anni) non raggiunse un buon risultato. Per la pallanuoto all'epoca non vi erano i campionati mondiali, che iniziarono per gli uomini nel 1973, per le donne nel 1986; la nazionale maschile conquistò in quegli anni un buon numero di medaglie⁶², alle Olimpiadi due ori (Londra 1948⁶³ e Roma 1960), un bronzo (Helsinki 1952) e il quarto posto a Melbourne 1956, agli europei l'oro nel 1947, il bronzo nel 1954 e il quarto posto nel 1950 e 1958 e ai Giochi del Mediterraneo salì sempre sul podio (ad eccezione del 1951 e 1997), a partire dall'oro del 1955 e dall'argento del 1959; la nazionale femminile⁶⁴ non ha medaglie relative al quindicennio 1945-1960, in quanto il torneo alle Olimpiadi entrò nel 2000, agli europei nel 1985 e ai Giochi del Mediterraneo ancora non esiste. La nazionale maschile di pallavolo in quegli anni prese parte alle maggiori competizioni che stavano nascendo, dai mondiali (dal 1949) agli europei (dal 1948) dove guadagnò un terzo posto, che si aggiunse all'oro ai Giochi del Mediterraneo nel 1959; la nazionale femminile, invece, non si qualificò né ai mondiali né agli europei (salvo nell'edizione del 1951, dove arrivò sesta).

⁶¹ Si tratta di una manifestazione simile ai Giochi Olimpici, cui prendono parte tutte le Nazioni affacciate sul Mar Mediterraneo, ad eccezione di Israele e Palestina e con l'aggiunta di piccoli Stati che non hanno l'accesso al mare come San Marino, Andorra, Macedonia e Serbia. La prima edizione ufficiale si tenne nel 1951 e i giochi si disputano ogni 4 anni (fino al 1991 erano l'anno prima delle Olimpiadi, dal 1993 l'anno dopo); dal 1967 vi prendono parte anche le donne.

⁶² Non erano previsti scontri a eliminazione diretta: dopo una prima fase a gironi, le qualificate alla fase successiva avrebbero formato un nuovo girone e quella con più punti avrebbe vinto.

⁶³ Proprio a partire da questa edizione la squadra venne soprannominata dal radiocronista Nicolò Carosio *Settebello*, epiteto che apparteneva ai giocatori della Rari Nantes Napoli che durante le trasferte, nelle ore di attesa, giocavano a scopa.

⁶⁴ Il soprannome è, in questo caso, *Setterosa*.

1.5 I Giochi Olimpici

Lo scoppio e il prolungarsi della seconda guerra mondiale fermò non soltanto la vita dei soldati e lo sviluppo dei Paesi coinvolti, ma anche i Giochi Olimpici, che furono costretti a una lunga pausa di dodici anni prima di poter essere nuovamente celebrati. Restano, però, due numeri, a indicare che in quegli anni, nel 1940 e nel 1944, si sarebbero dovute tenere la XII e la XIII edizione⁶⁵: la prima era stata assegnata inizialmente a Tokio, ma dopo l'invasione della Cina, le pressioni del rappresentante cinese e il tentativo del CIO di restarne fuori, fu la stessa città giapponese a rinunciare e i Giochi vennero affidati alla seconda classificata, ossia Helsinki, che però tra il 1940 e il 1941 (il periodo utile era slittato al 1941) si trovava a respingere il tentativo di invasione da parte della Russia; la seconda, invece, aveva visto la vittoria di Londra. In alcuni campi di prigionia in Germania prima e in Polonia poi, si tennero dei "giochi olimpici dei prigionieri di guerra", che videro coinvolti i detenuti degli Stati che combattevano contro la potenza nazista.

Nel 1937 era morto Pierre de Coubertin, presidente onorario del CIO, che dal 1925 aveva ceduto i poteri al belga Henri de Baillet-Latour, a sua volta morto nel 1942: reggente era allora lo svedese Sigfrid Edström (eletto formalmente presidente nel 1946), che nel 1945, a guerra conclusa, riuscì a convocare la commissione esecutiva del CIO e a iniziare l'organizzazione dei Giochi previsti per il 1948, assegnandoli a Londra. Non pochi furono i problemi logistici, a cominciare dalle strutture (si era fatto divieto di costruirne di nuove e si dovettero utilizzare quelle esistenti), dai trasporti e dall'approvvigionamento alimentare, tanto che il cibo venne razionato e alcuni Paesi, come gli Stati Uniti d'America e l'Italia, ne inviarono grandi quantità con un ponte aereo. La XIV edizione dei Giochi vide un aumento delle Nazioni presenti, che passarono da 49 a 59, con l'aggiunta in particolar modo di alcuni Stati dell'Asia, ma si contarono anche assenze importanti come la Germania e il Giappone, che non vennero invitati in quanto ritenuti responsabili della guerra, e l'Unione Sovietica che, nonostante la scarsa considerazione dello sport, stava preparando un ingresso in grande stile da

⁶⁵ Si fa qui riferimento alle edizioni dei Giochi estivi; alla fine della rassegna si prenderanno in considerazione quelli invernali.

sfruttare come strumento di propaganda politica⁶⁶. A questa edizione presero parte oltre 4000 atleti, di cui circa 400 donne, che si scontrarono in 17 sport diversi, per un totale di 136 specialità. Il 29 luglio, alla presenza del re del Regno Unito Giorgio VI, si tenne la cerimonia d'apertura: purtroppo si notavano assenze importanti di atleti che a causa del conflitto non avevano potuto allenarsi o, peggio, avevano subito danni fisici o erano morti; le gare continuarono fino al 14 agosto e le medaglie vennero distribuite a 37 Nazioni (quelle d'oro a 23) segnando il primato degli Stati Uniti, seguiti da Svezia e Francia⁶⁷. Fu questa l'ultima edizione in cui, accanto alle gare atletiche, erano previsti i concorsi artistici con varie specialità nell'architettura, scultura, pittura, letteratura e musica: si tenevano dal 1912 per volere di de Coubertin e terminarono praticamente con la sua morte, sebbene non si fosse riusciti a toglierli in tempo per i primi Giochi del dopoguerra.

L'Italia ottenne l'invito soprattutto grazie al suo "cambio di bandiera" (l'armistizio di Cassibile, meglio noto come "otto settembre") e all'opera dei dirigenti del CONI Onesti e Zauli, anche se continuò a essere avvolta da una certa ostilità, in particolare da parte degli inglesi. Vi presero parte in tutto 182 atleti, di cui 163 uomini e 19 donne, andando così a rappresentare l'Italia in 10 discipline. Il bilancio sicuramente fu positivo perché vide gli azzurri raggiungere il quinto posto nel medagliere per Nazioni, con un totale di 27 medaglie⁶⁸, di cui 8 d'oro, 11 d'argento e 8 di bronzo, conquistate in sette sport diversi. Il numero maggiore di ori (due) giunse dal ciclismo, mentre più medaglie (sei) vennero conquistate dalla scherma; due furono i titoli conquistati dalle donne, entrambi d'argento e provenienti dall'atletica leggera.

Edera Cordiale-Gentile e Amelia Piccinini raggiunsero il secondo posto rispettivamente nel lancio del disco e nel getto del peso; i successi maschili

⁶⁶ L'Unione Sovietica aveva già preso parte ai campionati europei di atletica leggera a Oslo nel 1946, ma decise di attendere per il suo esordio olimpico.

⁶⁷ Il CIO, comunque, non riconosce come ufficiale il cosiddetto "medagliere per Nazioni", che può essere compilato secondo due criteri: o si guarda la somma dei titoli conseguiti, indipendentemente dal metallo, oppure, ed è il criterio più usato (anche in questa sede), l'ordine viene creato sulla base del numero di medaglie d'oro e in caso di parità si guardano quelle d'argento e poi di bronzo.

⁶⁸ Secondo un altro conteggio le medaglie guadagnate dagli atleti italiani sarebbero 29, per l'aggiunta di un argento e di un bronzo nella ginnastica maschile, in particolare nella specialità del cavallo con maniglie: in questa gara, infatti, vennero assegnati tre ori a pari merito ad altrettanti atleti finlandesi e i due atleti italiani, Luigi Zanetti e Guido Figone, a rigor di logica classificatisi quarto e quinto, vengono talvolta considerati secondo e terzo.

dall'atletica leggera vennero dalla doppietta nel lancio del disco, ottenuta da Adolfo Consolini (oro) e Giuseppe Tosi (argento), e dal bronzo nella staffetta 4x100 mt. Consolini collezionò vari successi e stabilì diversi record, partecipando a ben quattro edizioni delle Olimpiadi e ad altrettanti campionati europei (per tre volte vinse l'oro); eterno secondo, ma mai in competizione dannosa con l'amico, fu Tosi, che spesso si dovette accontentare di salire sul gradino di mezzo del podio; ad accompagnare entrambi come allenatore ci fu Giorgio Oberweger (bronzo alle Olimpiadi di Berlino nel 1936), iscritto alle gare solo per tenere alta l'attenzione dei due. Il ciclismo su pista consegnò due ori, nella velocità con Mario Ghella e nel tandem con Renato Perona e Ferdinando Terruzzi, in entrambi i casi superando i padroni di casa, e un argento nell'inseguimento a squadre; la scherma un po' deluse per molti risultati mancati per un soffio, si contano infatti l'oro di Luigi Cantone e il bronzo di Edoardo Mangiarotti nella spada individuale e gli argenti di Vincenzo Pinton nella sciabola individuale e nelle tre specialità a squadre maschili: le vittorie restanti arrisero a francesi e ungheresi, mentre per le donne era previsto solo il fioretto individuale. Dal pugilato arrivarono l'oro di Ernesto Formenti nei pesi piuma, i due argenti di Spartaco Bandinelli nei pesi mosca e Gianbattista Zuddas in quello gallo e i due bronzi di Alessandro D'Ottavio nei pesi medio-leggeri (welter) e Ivano Fontana in quelli medi; il canottaggio vide la squadra italiana vincere il quattro senza⁶⁹, arrivare seconda nel due con e terza nel due senza e nel singolo con Romolo Catasta. Infine, nella pallanuoto giunse un inaspettato oro e nella lotta Pietro Lombardi salì sul gradino più alto del podio nella specialità greco-romana pesi mosca, mentre, nella stessa specialità, Ercole Gallegati nei pesi medi e Guido Fantoni nei pesi massimi conquistarono la medaglia di bronzo.

Tra le sconfitte da ricordare vi è quella del calcio: dopo il decennio 1930-1940, che aveva visto la nazionale essere per due volte campione del mondo e per una campione olimpico nel giro di soli quattro anni (tra il 1934 e il 1938), e dopo la vittoria per 9 a 0 contro gli Stati Uniti negli ottavi di finale del torneo, ci si aspettava un grande risultato, ma ai quarti di finale contro la Danimarca, dopo aver per tre volte raggiunto il pareggio e recuperato lo svantaggio, negli ultimi otto

⁶⁹ Si tratta della squadra targata Moto Guzzi e gli atleti vennero ricompensati, al loro ritorno in Patria, proprio con una moto.

minuti altri due gol degli avversari inchiodarono il risultato sul 5-3, segnando la nostra eliminazione: il torneo fu vinto alla fine dalla Svezia, che eliminò la Danimarca e poi sconfisse in finale la Jugoslavia. Delle due squadre nordiche facevano parte quei grandi talenti che di lì a poco avrebbero giocato, acquistati a caro prezzo, per i club nostrani, in particolare Juventus e Milan⁷⁰.

L'edizione successiva delle Olimpiadi, la XV, si svolse non molto lontano da Londra, a Helsinki, e riportava i Giochi nei Paesi nordici dopo 40 anni, quando si erano tenuti a Stoccolma. La situazione mondiale era notevolmente mutata, ma i venti di guerra soffiavano ancora e oltre alla cosiddetta "guerra fredda", fatta soprattutto di minacce e di intimidazioni tra i due blocchi di Paesi, occidentale-americano e orientale-sovietico, si era arrivati a un vero e proprio conflitto, scoppiato nel 1950, quando la Corea del Nord aveva invaso quella del Sud, scatenando sia l'intervento dell'ONU e degli Stati Uniti, affiancati da altre 17 Nazioni, in favore degli occupati, sia quello della Cina e dell'Unione Sovietica nel campo opposto. Il terrore dettato dal potenziale utilizzo della bomba atomica segnò le fasi della Guerra di Corea, che terminò solo nell'estate del 1953, continuando quindi anche durante le dispute sportive dei Giochi Olimpici. Rispetto all'edizione precedente, parteciparono a questi Giochi 10 Nazioni in più, portando il totale a 69, ma è importante sottolineare che oltre ad alcuni nuovi Paesi dell'Asia e dell'Africa, che si affacciarono per la prima volta in questa manifestazione, entrò ufficialmente anche l'Unione Sovietica e ritornarono invece, dopo l'esclusione per la responsabilità della seconda guerra mondiale, Germania⁷¹

⁷⁰ Da ricordare anche la triste vicenda che vide protagonista Luigi Facelli, atleta italiano specialista negli ostacoli, che aveva partecipato alle quattro precedenti edizioni delle Olimpiadi e, pur non avendo in quella sede conquistato medaglie, aveva difeso l'onore italiano contro il suo rivale di sempre, il *lord* inglese David Burghley, oltre a primeggiare nei campionati nazionali. Facelli, infatti, desiderava recarsi a Londra come ospite, ma non aveva i soldi per pagarsi il viaggio e non voleva vendere una delle ultime medaglie rimastegli: venuto a conoscenza della situazione Gianni Brera scrisse a Burghley, organizzatore dei Giochi, che si premurò di procurargli il biglietto e ospitarlo presso la sua abitazione. L'atleta italiano, però, non partì mai perché il traduttore della risposta, poco avvezzo all'inglese, si fermò a quel "*sorry*" iniziale, con cui il *lord* si definiva "dispiaciuto" per la situazione economica dell'amico-rivale (e non di non poterlo aiutare) e faceva di tutto per farlo arrivare a Londra. Scoperto il malinteso a Olimpiadi finite, Brera preferì non rivelarlo a Facelli, per non recargli un dispiacere troppo grande.

⁷¹ Parteciparono ai Giochi della XV Olimpiade la Repubblica Federale Tedesca e la Saar (la regione tedesca del Saarland che, occupata dalla Francia nel 1945, rimase protettorato della stessa fino al 1957, quando si riunì con la Germania) con due squadre indipendenti; la Repubblica Democratica Tedesca non vi prese parte.

e Giappone. Per gli ultimi due Stati si trattò di un gesto distensivo, che doveva concludere o comunque segnare in positivo il processo di pacificazione: per i tedeschi intervennero anche le autorità politiche e il CIO, dopo aver creato una commissione e accolto a Losanna una delegazione, ne decretò la riammissione; per i nipponici, invece, fu il generale Douglas MacArthur, colui che aveva ricevuto la resa incondizionata del Giappone alla fine della guerra, che, sotto richiesta da parte del membro statunitense del CIO, diede parere favorevole alla partecipazione ai successivi Giochi. L'Unione Sovietica, molto più semplicemente, aveva richiesto l'ammissione nel 1951 e nella successiva sessione il CIO, a maggioranza, accettò: si profilava un ingresso trionfale (non ancora in modo assoluto), preparato ormai da molto tempo.

La Finlandia aspettava da tempo questa edizione delle Olimpiadi⁷² e non perse l'occasione, segnalandosi non solo per l'organizzazione, ma anche per la partecipazione massiccia del pubblico, che affollava gli stadi e le sedi delle gare anche quando non si trattava di finali, ma solo di eliminatorie. A causa della contrapposizione tra i blocchi americano e sovietico, furono costruiti tre distinti villaggi olimpici, uno riservato alle donne, uno per gli uomini del blocco occidentale e uno per quelli del blocco orientale, vicino a una base marina sovietica, molto probabilmente anche per controllare ed evitare eventuali fughe (che ci furono comunque). Nonostante questa netta divisione gli atleti fraternizzarono in poco tempo e diedero prova dello spirito sportivo e soprattutto olimpico, congratulandosi vicendevolmente alla fine delle gare e visitando anche il villaggio degli "avversari". In tutto furono presenti circa 4900 atleti, di cui 519 donne, che presero parte a 149 competizioni, in 17 sport diversi; furono numerosi, al di sopra di ogni aspettativa, i record olimpici e mondiali che vennero superati, in alcuni casi di molto, in particolare nell'atletica e nel nuoto. La cerimonia d'apertura si tenne il 19 luglio, alla presenza di "vecchi" campioni finlandesi come Paavo Nurmi (nell'atletica vinse nove ori e tre argenti in tre Olimpiadi tra il 1920 e il 1928) e Hannes Kolehmainen, e le gare continuarono fino al 3 agosto con il discorso finale di Sigfrid Edström, presidente del CIO che aveva fortemente lavorato per le Olimpiadi dopo la guerra e proprio nel 1952 si dimise, lasciando il

⁷² Helsinki, infatti, era stata scelta in sostituzione di Tokio per l'edizione del 1940, come si è già visto in precedenza.

posto all'americano Avery Brundage. Il medagliere finale confermò una preoccupazione che per lungo tempo sarebbe rimasta, ossia la spartizione del maggior numero di medaglie tra USA e URSS, lasciando poco spazio agli Stati più piccoli: gli americani conquistarono 76 titoli (40 d'oro), i sovietici 71 (22 d'oro), terza si poneva, un po' a sorpresa, nonostante fosse nota la sua superiorità in alcuni sport e il quarto posto a Londra, l'Ungheria con 42 titoli (16 d'oro).

L'Italia prese parte alle Olimpiadi in 10 discipline con 227 atleti, di cui 23 donne, e per la prima volta fu proprio una di loro a essere scelta come portabandiera: si tratta della ginnasta Miranda Cicognani⁷³. Gli azzurri difesero il quinto posto di quattro anni prima e si collocarono subito dopo la Svezia, portando a casa 21 medaglie, 8 d'oro, 9 d'argento e 4 di bronzo, conquistate in particolare nella scherma e nel ciclismo. La scuola italiana delle lame condivise i successi ancora con la Francia e l'Ungheria, vincendo nelle competizioni a squadre l'oro nella spada e l'argento nel fioretto e nella sciabola e anche l'unica competizione femminile, con l'oro di Irene Camber nel fioretto individuale, che si delineò come la sola medaglia conquistata da una donna. Per due volte il podio ebbe due gradini occupati da due italiani: nel fioretto individuale col secondo e terzo posto di Edoardo Mangiarotti e Manlio Di Rosa e soprattutto nella spada individuale, dove i fratelli Edoardo e Dario Mangiarotti si piazzarono rispettivamente al primo e secondo posto, facendo rivivere ai tifosi la scena che vide allo stesso modo i fratelli Nedo e Aldo Nadi sul podio delle Olimpiadi di Anversa del 1920 nella specialità della sciabola. Nella scherma l'Italia fu prima con 8 medaglie, di cui 3 ori, 4 argenti e 1 bronzo. Anche nelle due ruote non si fece sfuggire il primato, guadagnando cinque titoli: due d'oro (nell'inseguimento a squadre e con Enzo Sacchi nella velocità individuale), due d'argento (nella corsa a squadre e con Marino Morettini nel chilometro da fermo) e il bronzo nel tandem, con il già ricordato Maspes in coppia con Pinarello. Importanti, ma soprattutto avvincenti, furono le gare di atletica leggera e di vela in cui gli italiani riuscirono a vincere; nell'atletica Pino Dordoni tagliò il traguardo della 50 km di marcia con un distacco di oltre 2 minuti dal secondo, mentre il grande Adolfo Consolini non riuscì a

⁷³ Qualche mese prima di lei la fondista italiana Fides Romanin fu l'alfiere delle Olimpiadi invernali di Oslo: Miranda Cicognani, quindi, non è la prima in assoluto, bensì la prima alle Olimpiadi estive.

difendere l'oro nel lancio del disco e dovette "accontentarsi" dell'argento; nella vela, per la classe star, l'equipaggio italiano (Nicolò Rode e Agostino Straulino) riuscì all'ultima giornata a strappare il titolo agli americani, andando così a vincere a bordo della *Merope*. Infine si contarono tre conquiste nel pugilato, una per metallo (l'oro di Aureliano Bolognesi nei pesi leggeri, l'argento di Sergio Caprari nei pesi piuma⁷⁴ e il bronzo di Bruno Visintin nei pesi super leggeri), l'argento nella lotta greco-romana con Ignazio Fabra nei pesi mosca e il bronzo della squadra di pallanuoto. Partecipò anche, senza vincere medaglie, un nuotatore napoletano, il primo italiano a scendere sotto il minuto nei 100 mt stile libero: si chiama Carlo Pedersoli e diventerà maggiormente famoso come attore con il nome di Bud Spencer, in coppia con l'amico Mario Girotti, meglio noto come Terence Hill.

L'Olimpiade di Helsinki aveva innescato la sfida tra USA e URSS per la supremazia nello sport, ritenuta tanto importante da far intervenire non solo la politica, ma anche la scienza per il miglioramento dei risultati, sempre considerando che i Giochi erano aperti e accessibili solo ad atleti non professionisti, quindi dilettanti, e, in caso non lo fossero stati, bisognava che risultassero tali, spacciandoli magari per professori di educazione fisica oppure per militari di qualsiasi ordine e grado.

Helsinki aveva segnato il trionfo della preparazione, dell'allenamento, dei metodi scientifici. Lo sport per tradursi in prestazioni di eccellenza doveva diventare una scienza. La biologia, la fisiologia, la chimica, la dietetica, le leggi dell'ereditarietà, la fisica, la psicologia, l'etnologia, tutto veniva mobilitato per penetrare a fondo nel fenomeno dell'uomo che si appresta a correre, a saltare, a menar pugni, a remare, scoprirne il meccanismo psicofisico, determinarne le reazioni, stabilirne i ritmi nel processo di sviluppo, individuare le componenti più segrete delle forze neuromuscolari e scatenarle nel senso e nella direzione voluta. [...] Melbourne ribadì ed esaltò nei risultati questa tendenza e suonò persino l'allarme nel timore che la chimica e la biologia potessero alla fine creare il «campione assoluto», ma posto al di fuori dell'umana misura.⁷⁵

⁷⁴ La finale, disputata contro il cecoslovacco Ján Zachara, terminò con un discutibile verdetto dei giudici di gara che, a maggioranza di due su tre, consegnarono la vittoria all'atleta cecoslovacco, anche se le prime due riprese erano state dominate da quello italiano, provocando perfino la protesta da parte del pubblico.

⁷⁵ STEFANO JACOMUZZI, *Storia delle Olimpiadi*, Torino, Einaudi, 1976, p. 238.

Era dunque giunto il momento di rendere davvero internazionali le Olimpiadi perché su quindici edizioni, a parte tre di cui resta solo un numero⁷⁶, dieci si erano disputate in Europa e due in America, anzi negli Stati Uniti d'America, lasciando quindi esclusi tutti gli altri continenti e gli altri Paesi. L'Africa e l'Asia non erano ancora pronte (per il Giappone si dovrà aspettare il 1964, per l'Africa ancora non vi è stata un'edizione) e l'attenzione era caduta sull'Australia, che aveva proposto Melbourne ed era poi stata scelta come sede della XVI edizione, che si sarebbe tenuta nel 1956. Non pochi furono i problemi che caratterizzarono questi Giochi, dovuti non soltanto alle congiunture storiche e internazionali, ma anche a quelle di tipo legislativo e climatico. A partire da quelle meno importanti, la scelta di oltrepassare l'equatore comportava un rovesciamento delle stagioni e il primo problema da affrontare fu quello del calendario, cioè in che periodo far svolgere le gare, visto che l'estate nell'emisfero australe coincide con l'inverno in quello boreale: febbraio venne bocciato, perché in quel mese si sarebbero concluse le Olimpiadi invernali e gli atleti in genere non avevano ancora ripreso gli allenamenti, e dopo un lungo tergiversare, si arrivò a fissare il periodo tra il 22 novembre e l'8 dicembre. Un'altra complicazione venne da una vecchia legge australiana ancora in vigore, che impediva l'importazione di animali vivi, o meglio, obbligava i cavalli (esclusi quelli provenienti da Gran Bretagna e Irlanda) a una quarantena di almeno sei mesi, per evitare il rischio di contaminazioni: la fermezza del governo impose al CIO una soluzione "tampona" e si scelse di far disputare le gare di equitazione in Svezia, a Stoccolma, dal 10 al 17 giugno⁷⁷.

Se da un lato questi poterono essere considerati come semplici imprevisti, tutto sommato facilmente risolvibili, quello che accadde sullo scenario internazionale, proprio pochi giorni prima dalla cerimonia inaugurale dei Giochi, mutò per sempre lo svolgersi degli stessi. A distanza di poco tempo i venti di guerra cominciarono a soffiare nuovamente in Europa e nel Sud del Mediterraneo, facendo temere lo scoppio di altri conflitti. In ottobre si aprì la cosiddetta "crisi di Suez", dovuta al tentativo di nazionalizzazione della "Compagnia del canale di Suez" da parte dell'Egitto guidato dal nuovo Presidente della neonata Repubblica

⁷⁶ La VI del 1916, la XII del 1940 e la XIII del 1944.

⁷⁷ Le gare vennero aperte dal re di Svezia Gustavo VI Adolfo, alla presenza anche di altri reali, tra cui quelli d'Inghilterra e d'Olanda; si ricorda comunque una giuria i cui giudizi furono spesso viziati da una alquanto evidente parzialità.

colonnello Nasser, che aveva guidato il doppio colpo di Stato che aveva prima eliminato la monarchia, poi il suo predecessore. La risposta di Israele, che invase la striscia di Gaza e la penisola del Sinai, fu appoggiata dalla Francia e dal Regno Unito, scatenando veri e propri scontri armati, che si sarebbero conclusi solo all'inizio del 1957, grazie alla mediazione di USA e URSS. La richiesta al CIO di escludere gli Stati invasori non poté essere accettata e all'Egitto che l'aveva inviata si unirono per protesta il Libano e l'Iraq, scegliendo di non prendere parte ai Giochi. Nello stesso mese era iniziata anche la rivoluzione ungherese, nel tentativo di sottrarsi al giogo comunista dell'Unione Sovietica, e il 1 novembre l'Ungheria era uscita dal patto di Varsavia. Il peggio, però, doveva ancora venire, perché tre giorni dopo i carri armati dell'Armata Rossa invasero il Paese e cominciarono a reprimere nel sangue la rivolta, causando anche il ferimento o la morte di alcuni atleti in partenza per Melbourne. Olanda, Spagna e Svizzera decisero di non partecipare ai Giochi per protestare contro l'intervento militare russo e le pressioni del presidente del CIO Brundage ebbero effetto solo sugli elvetici, che però cambiarono idea troppo tardi per organizzare il viaggio verso l'Australia. Si trattò delle prime forme, a dir la verità blande rispetto a quello che sarebbe successo in futuro, di boicottaggio, significative però per il gesto e il messaggio che intendevano mandare. Intanto la Francia continuava da due anni la guerra con l'Algeria che chiedeva l'indipendenza, che proprio nel 1956 fu invece concessa a Marocco e Tunisia.

Infine, vi fu un'altra questione da risolvere, relativa alla Cina, che chiedeva al CIO di radiare il comitato olimpico che aveva sede a Formosa (Taiwan) soprattutto per la sua denominazione (ancora oggi si distingue la Repubblica popolare cinese e la Repubblica di Cina, cioè Taiwan) e l'impossibilità dello stesso di procedere la portò a rifiutare la partecipazione⁷⁸.

Una questione di principio, indubbiamente, di evidente importanza e peso politico, che veniva però a incontrarsi con l'esigenza, che fu quella della Russia fra le due guerre, di presentarsi sulla scena internazionale solo quando potesse acquisirvi una posizione di prestigio e colmare il divario con nazioni che avevano enormi vantaggi, di tempo, di studi, di sviluppo dell'attività sportiva. Un divario, va detto, che una politica sportiva lungimirante va gradatamente colmando.⁷⁹

⁷⁸ Aveva partecipato per la prima volta a Helsinki nel 1952 e sarebbe ritornata solo trentadue anni dopo, nel 1984.

⁷⁹ STEFANO JACOMUZZI, *op. cit.*, p. 242.

Molto positivo sembrò ciò che accadde in relazione alla Germania, ma si trattava solo di un'illusione: la candidatura della Germania dell'Est era stata in un primo tempo respinta e, quando venne accettata, si subordinò la sua partecipazione ai Giochi del 1956 a patto che si creasse una squadra unificata tedesca, che raccogliesse insieme tutti gli atleti della Germania (Est, Ovest e Saarland). Si scelsero una bandiera e un inno comuni (la Germania Est lo aveva cambiato): la prima aveva i colori tipici, ma al centro, sulla fascia rossa, vi erano in bianco i cinque cerchi olimpici, per il secondo si optò per alcune note dell'*Inno alla gioia* della *Nona sinfonia* di Beethoven. La soluzione, nonostante alcune rimostranze, funzionò fino al 1968, quando le due squadre (dal 1 gennaio 1957 il Saarland era tornato a essere parte integrante della Germania) gareggiarono separatamente, ma comunque sotto la stessa bandiera e con lo stesso inno; dall'edizione successiva sarebbero risultate completamente autonome.

A Melbourne, nonostante i problemi legati ai focolai di guerra, furono presenti 67 Nazioni⁸⁰ e il numero degli atleti superò le 3300 unità, di cui circa 380 erano le donne; 17 furono gli sport praticati e 151 le competizioni disputate. Sugli impianti non ci fu nulla da dire (a parte il bacino per le gare di vela, infestato dai pescecani), pesarono invece i viaggi per raggiungerli (si dovevano coprire ampie distanze) e soprattutto la scarsa presenza e passione dimostrata dal pubblico, in particolare dove non vi erano atleti australiani, a differenza di quanto era accaduto quattro anni prima. Filippo di Edimburgo, marito e principe consorte della regina di Inghilterra Elisabetta II, dichiarò aperti i Giochi che videro il sorpasso nel medagliere conclusivo dell'URSS ai danni degli Stati Uniti, sia per il numero totale di titoli conquistati, sia per quelli di ogni metallo: la politica di potenziamento dello sport aveva dunque dato i suoi frutti e il salto di qualità rispetto a quattro anni prima era stato notevole. Al primo posto, quindi, si piazzò l'Unione Sovietica con 98 medaglie (37 d'oro), seguita dagli Usa con 74 (32 d'oro) e, a sorpresa, tanto da potersi considerare un *exploit*, dall'Australia (35 titoli, di cui 13 d'oro) che puntò molto sul nuoto⁸¹, segnando l'avvio di una nuova stagione per la preparazione atletica di questo sport.

⁸⁰ Se si considerano anche le gare di equitazione (vi presero parte 158 concorrenti di 29 Paesi), il totale delle Nazioni ammonta a 72.

⁸¹ L'Australia vinse 8 medaglie d'oro su 13 a disposizione e nei 100 mt stile libero maschili e femminili occupò l'intero podio.

Non mancarono le ricadute delle vicende storiche all'interno delle Olimpiadi, prima su tutte il rapporto tra gli atleti ungheresi e quelli russi, segnato da una profonda freddezza: dopo che la bandiera ungherese era stata cambiata, sostituendo il simbolo comunista con la croce di Lorena e lo scudo di Kossuth, eroe della rivoluzione del 1848 che aveva combattuto contro gli austro-russi, si arrivò a un vero e proprio scontro fisico quando le due rappresentative si trovarono una contro l'altra durante il turno finale del torneo di pallanuoto. Dal punto di vista sportivo non ci fu storia, gli ungheresi vinsero per 4 a 0⁸², ma i falli e le scorrettezze segnarono la partita arrivando perfino a ferimenti e il fischio finale dell'arbitro non bastò a sedare gli animi, anzi, si scatenò una rissa che coinvolse anche il pubblico e dovette intervenire la polizia per ristabilire l'ordine. La cortina di ferro, invece, fu idealmente abbattuta da una storia d'amore che nacque durante i Giochi ed ebbe per protagonisti il campione americano di lancio del martello Harold Connolly e la campionessa cecoslovacca di lancio del disco Olga Fikotová: la promessa di matrimonio fu mantenuta e, pur tra mille difficoltà, i due riuscirono a sposarsi nel 1957⁸³.

La spedizione azzurra, quasi dimezzata rispetto a quattro anni prima, contava 134 atleti, di cui 15 donne, che gareggiarono in 13 discipline e riuscirono a tenere alto il valore dello sport dell'Italia, che mantenne il suo quinto posto⁸⁴, prima Nazione dell'Europa occidentale: 25 furono le medaglie conquistate, 8 d'oro, 8 d'argento e 9 di bronzo. Ancora una volta la scherma e il ciclismo consegnarono i maggiori successi, con campioni che si ripeterono e con altri che emersero e avrebbero fatto la storia dello sport in futuro; a conferma di ciò Edoardo Mangiarotti fu portabandiera. Nella spada e nel fioretto poco spazio fu lasciato ai nemici di sempre Francia e Ungheria: Carlo Pavesi, Giuseppe Delfino ed Edoardo Mangiarotti occuparono tutto il podio nella spada individuale e non si fecero mancare l'oro in quella a squadre; Giancarlo Bergamini e Antonio Spallino furono secondo e terzo nel fioretto individuale e contribuirono all'oro in quello a squadre. Sulle due ruote oro per Ercole Baldini sulla corsa in linea, Leandro Faggin nel chilometro da fermo e per il gruppo da lui guidato nell'inseguimento a

⁸² L'Ungheria vinse anche il torneo, davanti a Jugoslavia e URSS.

⁸³ Il matrimonio, però, terminò con il divorzio alla fine del 1974.

⁸⁴ Al quarto posto si trovava l'Ungheria con 26 medaglie, di cui 9 d'oro.

squadre; Guglielmo Pesenti conquistò l'argento nella velocità individuale e un bronzo giunse dal tandem. L'equitazione cominciò a fruttare medaglie con i fratelli Raimondo e Piero D'Inzeo⁸⁵, argento e bronzo nel salto a ostacoli individuale e argento con Salvatore Oppes in quello a squadre; nel pugilato solo due titoli: l'argento di Franco Nenci nei pesi super leggeri e il bronzo di Giacomo Bozzano nei massimi. L'oro arrivò anche nel canottaggio, grazie all'equipaggio del quattro con⁸⁶, e nel tiro a volo, specialità fossa olimpica, dove Galliano Rossini colpì 195 piattelli su 200 e con lui sul terzo gradino del podio festeggiò pure Alessandro Ciceri. Nella lotta greco-romana Ignazio Fabra non poté migliorare il successo precedente a causa di uno strappo al ginocchio durante la finale e dovette accontentarsi ancora dell'argento nella categoria pesi mosca, mentre Adelmo Bulgarelli conquistò il bronzo nei pesi massimi; nella vela, classe star, Rode e Straulino, sulla *Merope III*, non riuscirono a ripetere il successo di Helsinki, ma guadagnarono un argento. Infine, due bronzi vennero dal sollevamento pesi, quello di Ermanno Pignatti nei pesi medi e quello di Alberto Pigaiani nei massimi. Come si è potuto constatare, purtroppo, non solo non ci furono medaglie nell'atletica leggera (Consolini fu sesto, Dordoni ritirato) e nel nuoto⁸⁷, i due sport olimpici per eccellenza, ma anche nessun titolo venne conquistato da donne.

Era ormai giunto il momento in cui le Olimpiadi approdassero in Italia, in particolare a Roma, come aveva pensato il barone de Coubertin visitando la città, che in ogni sua parte rimandava ai fasti dell'antichità e avrebbe idealmente continuato il recupero della tradizione che era iniziato con Atene. La prova generale si era tenuta nel 1956, quando l'Italia aveva ospitato i Giochi invernali a Cortina d'Ampezzo, dando buona prova di organizzazione e partecipazione. Roma, poi, aspettava da tempo questo evento, che andava a inserirsi anche nelle celebrazioni imminenti del primo secolo dall'Unità e segnava il momento culminante del boom economico in corso. L'attesa era stata lunga; per due volte,

⁸⁵ I fratelli D'Inzeo, entrambi militari, ufficiale di cavalleria Piero e ufficiale dell'Arma dei Carabinieri Raimondo, parteciparono a otto edizioni delle Olimpiadi, da Londra 1948 a Montréal 1976 e cominciarono a vincere proprio a Melbourne.

⁸⁶ Come per Londra 1948 (anche se in quel caso era un quattro senza), si trattò di un equipaggio targato Moto Guzzi, anch'esso ricompensato con una moto.

⁸⁷ Per le medaglie bisognerà aspettare il 1972 per il nuoto femminile e il 1988 per quello maschile; per la prima volta, però, in questa edizione i nuotatori italiani conquistarono due finali: Angelo Romani nei 400 mt stile libero e il gruppo per la staffetta 4x200 mt.

infatti, la città eterna si era avvicinata al raggiungimento dell'onore di ospitare le Olimpiadi: la prima agli inizi del 1900, quando avrebbe dovuto organizzare l'evento dopo la tappa americana di Saint Louis, ma il governo guidato da Giolitti non diede l'approvazione per evitare eccessive e ulteriori spese e i Giochi del 1908 si tennero a Londra. Atene e subito dopo Roma per de Coubertin erano il segno tangibile di una antichità ancora vivente, reale e per questo l'invito per la IV edizione dei Giochi era stato rivolto proprio alla città ormai capitale d'Italia. Le motivazioni economiche ebbero però la meglio e non se ne fece nulla; la convenienza politica, invece, fece sfumare la seconda possibilità. Dopo le vittorie e i successi a Los Angeles del 1932, Roma tornò a correre per l'edizione del 1940 (per quella del 1936 era tardi, ormai era stata scelta Berlino), appoggiata dal presidente onorario de Coubertin e dai più alti rappresentanti italiani dello sport, ma alla fine Mussolini diede disposizioni per la rinuncia per non dispiacere gli alleati e amici del Giappone, che volevano l'organizzazione dei Giochi per festeggiare più solennemente l'anniversario della dinastia regnante. Forse fu meglio così, visto che la guerra impedì lo svolgimento di quella edizione, ma dopo i disastri e le colpe dell'Italia sarebbe stato più difficile riuscire nell'intento: si scelse dunque, su consiglio del presidente Edström di seguire una via diplomatica e, avanzando la candidatura di Roma per la XVII Olimpiade estiva del 1960, ci si offrì anche per i Giochi invernali del 1956. I delegati furono accolti, incontrarono il Presidente della Repubblica e Papa Pio XII ed ebbero la possibilità di visitare la città eterna, immaginando quale scenario unico avrebbe potuto fare da cornice alle gare.

Nel 1955 Roma, sempre in testa nelle votazioni, riuscì alla fine a sconfiggere Losanna ed ebbe assegnati i Giochi. Cominciò subito il lavoro di preparazione della città, ristrutturando o costruendo *ex novo* impianti, adattando i trasporti, realizzando il villaggio olimpico che sorse nel quartiere Flaminio, sotto la guida del ministro Giulio Andreotti, presidente del comitato organizzatore. Vennero riadattati lo Stadio Flaminio e lo Stadio dei Marmi (non senza polemiche per le scritte fasciste all'interno), costruiti lo Stadio Olimpico, il Palazzo e il Palazzetto dello sport, lo Stadio olimpico del nuoto, il Velodromo olimpico all'Eur, la Piscina delle Rose per ospitare le gare di atletica leggera, nuoto, pallanuoto, tuffi, pallacanestro, sollevamento pesi, pugilato, equitazione,

pentathlon moderno, ciclismo, calcio, hockey su prato e le cerimonie di apertura e chiusura, anche se spesso non veniva utilizzato un solo impianto per ogni disciplina. Furono poi attrezzate la Basilica di Massenzio per le gare di lotta, le Terme di Caracalla per la ginnastica, gli impianti di Piazza di Siena per gli sport equestri e il lago di Albano per canoa e canottaggio; le gare di vela si tennero nel golfo di Napoli e la maratona prevedeva un percorso dal Campidoglio, attraverso l'Appia antica, fino all'Arco di Costantino, vicino al Colosseo.

Lo scenario internazionale non presentò, fortunatamente, gravi conflitti, anzi i presidenti di USA e URSS, nonostante l'abbattimento dell'U2 statunitense e la conseguente "crisi degli U2"⁸⁸, inviarono dei cordiali saluti e citarono la fraternità dei popoli; rimaneva aperta la questione della Cina e di Formosa (che sfilò senza bandiera, ma con un cartello con scritto "*Under protest*"), mentre continuò l'esperienza della Squadra Unificata Tedesca. L'unica situazione di tensione riguardò l'Africa centrale: il Congo Belga (poi Zaire, oggi Repubblica Democratica del Congo) e il Congo Francese (oggi Repubblica del Congo), appena divenuti indipendenti, vissero momenti di caos istituzionale, culminati in vere e proprie stragi. Le Nazioni presenti furono 83⁸⁹, finalmente con una significativa rappresentanza dell'Africa nera, cui si aggiungevano anche le neo libere Marocco e Tunisia, per un totale di circa 5300 atleti, di cui 610 donne, che gareggiarono in 17 diversi sport. Il giorno prima dell'inizio dei Giochi Papa Giovanni XXIII accolse gli atleti in Piazza San Pietro per un'udienza e rivolse loro parole

⁸⁸ Gli Stati Uniti utilizzavano aerei da ricognizione (detti anche aerei spia) del modello Lockheed U-2 per sorvolare e studiare, tramite fotografie scattate dal velivolo, il territorio sovietico e degli Stati a esso alleati e per cercare informazioni utili, in particolare sulle dotazioni militari e missilistiche. Gli U-2 erano inizialmente invisibili ai radar, ma i russi trovarono un modo per tracciarne la posizione e il 1 maggio 1960 riuscirono a localizzarne uno sui cieli della Siberia. Vennero sparati una quindicina di missili: l'aereo, colpito o danneggiato dallo spostamento d'aria, precipitò e il pilota Francis Gary Powers, salvatosi grazie al lancio col paracadute, fu catturato. L'incidente causò il fallimento dell'incontro di Parigi tra i presidenti Eisenhower e Chruščëv.

⁸⁹ Tra queste per l'ultima volta vi fu il Sudafrica, prima della sospensione e poi l'espulsione dovuta alla politica di discriminazione razziale, che terrà lo Stato lontano dai Giochi per trentadue anni (tornerà alle Olimpiadi di Barcellona nel 1992); Egitto e Siria parteciparono insieme come Repubblica Araba Unita (entità statale creata nel 1958, cui prese parte per breve tempo anche parte dello Yemen, che però naufragò nel 1961); la denominazione Antille o Federazione delle Indie Occidentali riunì invece Antigua e Barbuda, Barbados, Dominica, Grenada, Giamaica, Montserrat (oggi territorio d'oltremare del Regno Unito), Saint Kitts e Nevis, Santa Lucia, Saint Vincent e Grenadine e Trinidad e Tobago.

affettuose; il 25 agosto, alla presenza del Presidente della Repubblica Giovanni Gronchi e del neo Presidente del Consiglio Amintore Fanfani⁹⁰, si aprirono ufficialmente i Giochi della XVII edizione, con il giuramento letto da Adolfo Consolini, che in nome del motto decoubertiniano (“l’importante è partecipare, non vincere”) prese anche parte alle gare. Si continuò fino all’11 settembre, superando anche le polemiche della primissima ora, quando il comitato organizzatore fu accusato di aver scelto un periodo troppo caldo, dopo la morte, durante la prima giornata di gare, di un ciclista danese e lo svenimento di un suo compagno⁹¹. Le Olimpiadi di Roma, al contrario, segnarono in varie discipline una rivoluzione, o perché si abbatterono i record mondiale e/o olimpico, o perché le note e naturali roccaforti di alcuni sport vennero invase da presenze “straniere”, che segnarono la fine di un dominio incontrastato (accadde nelle corse di velocità, nel nuoto, nella scherma, nell’hockey, solo per fare alcuni esempi). Questa edizione presentò anche due importanti novità: la prima fu una copertura televisiva completa del programma di gare, con la Rai che mandò in onda ben 106 ore di trasmissione⁹², la seconda fu il cronometraggio elettrico, usato in alcuni sport come misurazione ufficiale, in altri come supporto, a seconda delle decisioni delle rispettive federazioni.

La squadra italiana, composta di 275 atleti, di cui 34 donne, gareggiò in 19 discipline e, spinta dall’entusiasmo e dall’incoraggiamento dei suoi connazionali,

⁹⁰ Fanfani succedeva al governo guidato da Fernando Tambroni, che rimase in carica per poco tempo dal 25 marzo al 26 luglio del 1960, dopo aver ottenuto la fiducia con pochissimi voti di vantaggio, grazie all’appoggio dei deputati e senatori del MSI. In quei mesi vi furono alcune tensioni in Italia, nate dalla volontà di organizzare a Genova (città decorata medaglia d’oro della Resistenza) il VI congresso del Movimento Sociale Italiano. L’opposizione scese in piazza e a Genova vi furono scontri il 30 giugno; il congresso venne annullato ma continuarono le manifestazioni in altre città come Roma e Reggio Emilia, dove morirono alcune persone. Il governo scelse la linea dura e accusò i comunisti di ricevere ordini da Mosca, ma non riuscì ad andare molto lontano e il 19 luglio si dimise.

⁹¹ Il primo, di nome Knud Enemark Jensen, cadde e batté violentemente il capo (morì poi in ospedale), ma l’autopsia dimostrò che non era stato il caldo a causargli il malore, ma l’assunzione di sostanze eccitanti e di energetici; il suo compagno, invece, era Jorgens Jorgensen che, però, riuscì a salvarsi.

⁹² Di queste, 96 in Eurovisione. In realtà già altri importanti eventi sportivi, come i campionati del mondo di calcio del 1954 e del 1958 e le Olimpiadi invernali del 1956, avevano visto la presenza delle telecamere, ma nulla in confronto a ciò che accadde a Roma nel 1960.

riuscì a eguagliare il numero di medaglie vinte a Los Angeles nel 1932⁹³, con 36 titoli e il terzo posto (all'epoca il secondo dopo gli USA, ma nel frattempo si era aggiunto lo squadrone dell'URSS), dopo appunto Unione Sovietica (103 medaglie, di cui 43 d'oro) e Stati Uniti (71 medaglie, di cui 34 d'oro); la Squadra Unificata Tedesca aveva conquistato più allori in totale (42), ma solo 12 erano d'oro, mentre l'Italia aveva un bottino di 13 ori, 10 argenti e 13 bronzi.

I maggiori successi vennero dal ciclismo, dove gli azzurri conquistarono 5 titoli su 6 a disposizione, a cui aggiunsero un secondo e un terzo posto. Su strada Livio Trapè dovette cedere nella corsa in linea al russo Viktor Kapitonov, pur totalizzando lo stesso tempo, ma la squadra da lui capitanata vinse nella cronometro a squadre; su pista trionfarono Sante Gaiardoni nel chilometro da fermo e nella velocità individuale (cui si aggiunse il bronzo di Valentino Gasparella), il duo Bianchetto-Beghetto nel tandem e il gruppo dell'inseguimento a squadre. Altre 7 medaglie (tutte in categorie diverse) giunsero dal pugilato, che vide emergere gli astri nascenti e futuri campioni, con gli ori di Francesco Musso nei pesi piuma, Nino Benvenuti nei welter e Francesco De Piccoli nei massimi, gli argenti di Primo Zamparini nei gallo, Sandro Lopopolo nei leggeri e Carmelo Bossi nei medio-leggeri e il bronzo di Giulio Saraudi nei mediomassimi. Deluse in parte la scherma⁹⁴, che vide mutati gli equilibri (la Francia non conquistò nessuna medaglia) non solo per i successi dell'Unione Sovietica, ma anche per l'elettronica applicata al fioretto: l'Italia fu comunque presente in ogni specialità, col doppio oro nella spada individuale con Giuseppe Delfino e in quella a squadre maschile, l'argento nel fioretto a squadre maschile e il bronzo nel femminile e il doppio bronzo nella sciabola individuale con Wladimiro Calarese e in quella a squadre maschile. I fratelli D'Inzeo migliorarono la prestazione di quattro anni prima e furono oro (Raimondo) e argento (Piero) nel salto a ostacoli individuale, ma peggiorarono quello a squadre con Oppes e arrivarono terzi; nell'atletica leggera Livio Berruti trionfò nei 200 mt piani ed eguagliò il record mondiale, bronzo per

⁹³ Così erano distribuite: 12 ori, 12 argenti e 12 bronzi; quindi, se vi fu un pareggio per quanto riguarda il numero totale, a Roma il risultato fu migliore perché vi fu un oro in più.

⁹⁴ Per Edoardo Mangiarotti si trattò dell'ultima Olimpiade che lo vide protagonista non solo per i due argenti nelle squadre del fioretto e della spada, ma anche, come già detto, come portabandiera.

Abdon Pamich nei 50 km di marcia⁹⁵ e per Giuseppina Leone nei 100 mt (la seconda e ultima medaglia femminile); l'ultimo oro giunse, un po' inaspettato, dalla squadra di pallanuoto. Nella ginnastica dominata da URSS e Giappone l'Italia riuscì a portare a casa un argento con Giovanni Carminucci nelle parallele e due bronzi, uno di Franco Menichelli⁹⁶ nel corpo libero e uno per il concorso a squadre maschile; dal canottaggio due medaglie nel quattro, argento nel senza e bronzo nel con. Un solo titolo, infine, giunse da canoa, tiro, sollevamento pesi e vela; i primi due d'argento (nella canoa Aldo Dezi e Francesco La Macchia nella canadese biposto sui 1000 mt e nel tiro Galliano Rossini nella fossa olimpica, che per un solo piattello non bissò il successo di quattro anni prima), gli altri di bronzo (nel sollevamento pesi Sebastiano Mannironi nei pesi gallo e l'equipaggio della classe Dragoni nella vela). La sfortuna, come si è già visto, colpì l'Italia del calcio, eliminata per sorteggio dopo un pareggio in una delle due semifinali.

Terminate le Olimpiadi e passato il testimone a Tokyo, si ebbe la possibilità di fare un bilancio: l'Italia era soddisfatta per quanto era riuscita a portare a termine, sebbene non mancassero alcune polemiche, sorte già a inizio lavori, relative ai costi, alle speculazioni e soprattutto all'assegnazione degli appalti condotta, a detta di alcuni, in modo poco chiaro. I preventivi, effettivamente, non furono rispettati e le spese lievitarono di molto, ma "in cambio" il ministro Andreotti ricevette una lettera da parte del CIO, che si complimentava per l'organizzazione dei Giochi, sottolineando l'abilità nella gestione, i risultati brillanti e la fiducia completamente ripagata.

Nel 1960 l'Italia era in pieno miracolo economico e la vita del cittadino medio, e di conseguenza le sue abitudini, era profondamente mutata rispetto appena a cinque anni prima: «fra le spese in consumi dell'anno olimpico, a parte i 9.926 miliardi per le abitazioni, quelle alimentari fanno la parte del leone con 5.431 miliardi. Seguono i 1.269 del vestiario, e si affacciano i 669 per gli alcolici, i 555 per tabacchi, i 339 per gli alberghi, i 221 per libri e giornali, i 217 per i divertimenti, questi ultimi il 15% in più dell'anno precedente»⁹⁷. Gli italiani quindi riuscivano a risparmiare qualcosa in più rispetto a prima e a investirlo non solo in

⁹⁵ Si rifarà quattro anni dopo a Tokyo, vincendo l'oro.

⁹⁶ Anch'egli all'edizione successiva darà spettacolo vincendo tre titoli, uno per metallo, spezzando l'invincibilità di russi e nipponici.

⁹⁷ REMO BASSETTI, *op. cit.*, p. 166.

beni duraturi, ma anche in attività di svago, tanto che cominciarono le prime ferie anche per il lavoratore medio; però «nell'attività sportiva, quanto a diffusione, siamo messi ancora maluccio: un milione e mezzo di tesserati alle varie federazioni, dei quali la metà sono cacciatori e oltre il 10% tiratori»⁹⁸. Se da un lato le Olimpiadi consegnarono al nostro Paese una serie di impianti sportivi nuovi o seminuovi, fecero conoscere discipline poco note o trascurate e migliorarono la cultura sportiva della Nazione, fungendo da vetrina internazionale per uno Stato che stava mutando, dall'altro il CONI non seppe sfruttare l'incremento della domanda di pratica sportiva con gli impianti che spesso, a Giochi conclusi, rimasero chiusi ai più, per proteggerli e non rovinarli troppo.

Con l'Olimpiade in casa e con il miracolo economico non cambiò solo il modo di approcciarsi allo sport, ma mutarono anche i campioni dello stesso. Basterà prendere a esempio due soli dei tanti vincitori di medaglie d'oro di questa edizione, per notare come fosse in corso una trasformazione. Il primo è Livio Berruti, il vincitore della 200 mt, che nascondeva il suo segreto nel modo in cui riusciva ad affrontare la curva senza perdere in velocità: dopo aver frequentato il liceo classico Cavour di Torino, si era iscritto all'università e ora studiava chimica. Il giovane ventunenne, dunque, non era espressione dell'Italia povera, non si era rivolto allo sport per sfuggire alla fame e agli stenti, non aveva dovuto fare grandi sacrifici per potersi dedicare alla sua passione, anzi praticava alcune discipline per diletto, tutt'al più per la sua personale formazione fisica, per evadere dallo studio. La sua vittoria non fu il riscatto che si prendeva dalla vita che gli aveva tolto tutto, perché lui era espressione di una borghesia che lo reclamava come suo simbolo, per quanto egli allontanasse da sé il divismo e la smodatezza. Meglio di questo risultato non fece, pur partecipando ad altre due edizioni delle Olimpiadi, ad alcuni campionati europei e vincendo l'oro nei 200 mt ai Giochi del Mediterraneo nel 1963 e più volte ai campionati nazionali, nei 100 e 200 mt piani e nella staffetta 4x100 mt. Al contrario, Giovanni (Nino) Benvenuti proveniva da una famiglia di pescatori, ma durante la sua carriera di pugile cercò di diventare espressione della borghesia, sottolineando l'importanza dello stile, della tecnica e dell'intelligenza nella boxe rispetto alla sola forza e alla violenza. A Roma non solo vinse l'oro, ma si guadagnò anche la coppa Val Barker, consegnata all'atleta che sul *ring* aveva

⁹⁸ *Ibidem.*

mostrato maggiore eleganza e si era rivelato quello tecnicamente migliore⁹⁹. Concluse così, con il tanto desiderato oro olimpico, la carriera da dilettante, iniziata circa dieci anni prima, con un totale di 120 vittorie e una sola sconfitta; cominciava ora il professionismo e nemmeno in questo avrebbe deluso i suoi molti spettatori.

Passata una settimana dalla chiusura della XVII Olimpiade, gli impianti si ripopolarono di atleti e le gare ripresero, anche se i partecipanti non erano gli stessi, ma diversamente abili. Nel 1958 Roma, infatti, per volere del medico Antonio Maglio, direttore del centro paraplegici dell'Istituto Nazionale per l'Assicurazione contro gli Infortuni sul Lavoro (INAIL), aveva ottenuto la possibilità di ospitare la IX edizione dei Giochi Internazionali per Paraplegici, conosciuti anche come Giochi di Stoke Mandeville¹⁰⁰. Si trattava di una competizione sportiva ideata dal medico britannico Ludwig Guttmann per i veterani della seconda guerra mondiale con danni alla colonna vertebrale e si teneva in Inghilterra dal 1948, ma, a partire dal 1952, con l'aggiunta di una delegazione olandese, aveva acquistato carattere internazionale. Il 18 settembre, dopo l'udienza con Papa Giovanni XXIII, si tenne la cerimonia inaugurale alla presenza del Ministro della Sanità e le gare, che si conclusero il 25 settembre, videro la partecipazione di circa 400 atleti di 53 differenti Nazioni, che si confrontarono in 8 diversi sport, per un totale di 57 competizioni. Il medagliere premiò l'Italia che fu prima, con 80 titoli (29 d'oro, 28 d'argento e 23 di bronzo), davanti a Regno Unito e Germania Ovest; gli atleti gareggiarono anche in sport completamente diversi e gli azzurri si distinsero nell'atletica leggera e nel nuoto, ma qualche medaglia giunse anche da tennistavolo, scherma e biliardo¹⁰¹. Nel 1984, quando il CIO approvò la denominazione di Giochi Paralimpici, questi vennero riconosciuti come i I Giochi Paralimpici estivi¹⁰².

⁹⁹ Vale la pena ricordare che a Roma gareggiò anche Cassius Clay (il futuro Muhammad Ali), che vinse l'oro nella categoria dei pesi mediomassimi.

¹⁰⁰ Così chiamati dal nome della cittadina che li ospitava.

¹⁰¹ Gli altri tre sport furono pallacanestro, tiro del dardo e tiro con l'arco.

¹⁰² Non sempre i Giochi Paralimpici si tennero nello stesso Stato dei Giochi Olimpici, come avvenne nel 1968 (ospitati da Israele) e 1980 (Paesi Bassi), mentre in alcuni casi cambiò solo la città. I Giochi Paralimpici Invernali si tennero nel 1976, ma fino al 1992 lo Stato ospitante fu diverso da quello dei Giochi Invernali. L'abbinamento sistematico è regolato da una norma del 2001, a seguito di un accordo tra il CIO e il Comitato Paralimpico Internazionale (IPC).

Negli stessi anni in cui si tennero le Olimpiadi estive si svolsero anche quelle invernali, a partire dal 1924 fino al 1992, quando si creò un intervallo di due anni disputando l'edizione successiva nel 1994 e poi continuando con la consueta cadenza quadriennale. Prima della guerra lo Stato cui venivano assegnati i Giochi organizzava sia quelli estivi sia quelli invernali (a parte nel 1928 quando si tennero in Svizzera, a Sankt Moritz, e non nei Paesi Bassi, ad Amsterdam); durante il periodo bellico furono annullate la V e la VI edizione¹⁰³, la prima prevista a Sapporo, in Giappone¹⁰⁴, la seconda a Cortina D'Ampezzo, in Italia, e non nel Regno Unito come per le Olimpiadi estive. Per il 1948 si scelse la Svizzera, che non era stata toccata dal conflitto in quanto neutrale, e le gare tornarono nuovamente a Sankt Moritz dal 30 gennaio all'8 febbraio; parteciparono 28 Nazioni (sempre escluse Germania e Giappone), per un totale di 669 atleti, di cui 77 donne, in 4 diversi sport. L'Italia, rappresentata da 54 atleti (3 sole donne) in 9 discipline, vinse la sua prima medaglia in assoluto¹⁰⁵, l'unica per questa edizione, l'oro di Nino Bibbia nello skeleton, e arrivò decima nel medagliere complessivo. Nel 1952 i Giochi si tennero a Oslo, in Norvegia, dal 14 al 25 febbraio e i 694 atleti, di cui 109 donne, di 30 Nazioni, gareggiarono in 6 sport diversi. L'Italia fu rappresentata in 6 discipline da 33 atleti (5 donne) e si guadagnò il settimo posto nel medagliere con l'oro di Zeno Colò e il bronzo di Giuliana Minuzzo nello sci alpino, specialità discesa libera, rispettivamente nella gara maschile e femminile. Dopo le occasioni perse nel 1944 e nel 1952 (battuta da Oslo per due voti), Cortina D'Ampezzo riuscì ad ottenere la VII edizione dei Giochi prevista per il 1956, che vide l'ingresso della televisione e dell'URSS, che stravolse gli equilibri posizionandosi subito prima nel medagliere. Il Presidente della Repubblica Giovanni Gronchi aprì ufficialmente la manifestazione, che si tenne dal 26 gennaio al 5 febbraio e vide la partecipazione di 821 atleti, di cui 134 donne, da 32 Stati, che gareggiarono in 4 sport diversi; il giuramento fu letto per la prima volta nella

¹⁰³ A differenza delle Olimpiadi estive, però, la numerazione si fermò e dunque dal 1948 si ripartì con la V edizione.

¹⁰⁴ A causa della già ricordata guerra tra Cina e Giappone, l'edizione venne riassegnata prima alla Svizzera (sempre a Sankt Moritz), poi, per contrasti con il CIO, alla Germania, in particolare a Garmisch-Partenkirchen, che aveva ospitato i Giochi del 1936.

¹⁰⁵ Tra il 1924 e il 1936, pur partecipando ai Giochi, l'Italia non vinse nessuna medaglia, anche se in Germania arrivò prima nella pattuglia militare (un antecedente del biathlon), che era però stata inserita solo come sport dimostrativo.

storia olimpica da una donna, la campionessa Giuliana Minuzzo. L'Italia, presentatasi con 65 atleti (12 donne) nelle 6 discipline, concluse ottava, vincendo tre medaglie nel bob: oro e argento nella specialità a due e di nuovo argento in quella a quattro. L'ultima edizione del periodo preso in considerazione, la VIII, si tenne negli Stati Uniti d'America, a Squaw Valley, dal 18 al 28 febbraio 1960. Furono 4 gli sport presenti, ma il bob, per questioni di opportunità e di costi, fu sostituito dal biathlon; 30 le Nazioni partecipanti, per un totale di 665 atleti, di cui 144 donne. L'Italia ebbe una ristretta rappresentanza (28 atleti, tra cui 7 donne) in tutte e 6 le discipline e concluse quattordicesima e ultima nel medagliere, con il solo bronzo di Giuliana Minuzzo nello sci alpino, specialità slalom gigante.

1.6 Lo sfruttamento dello sport

Il quindicennio subito dopo la seconda guerra mondiale, tra il 1945 e il 1960, è stato caratterizzato non solo da numerosi eventi sportivi, nazionali e internazionali, di maggiore o minore rilievo, come quelli che sono stati descritti, ma vi sono stati anche altri importanti traguardi, che avrebbero segnato e modificato il cammino e la percezione dello sport nei decenni successivi.

Uno degli aspetti più importanti riguardò la distinzione tra dilettantismo e professionismo, che regolava in particolar modo la partecipazione alle Olimpiadi. Ai Giochi, infatti, erano ammessi solo gli atleti dilettanti, coloro cioè che non traevano guadagno dalla loro attività di sportivi, ma avevano un altro lavoro e si dedicavano allo sport nel tempo libero, ricevendo al massimo dei rimborsi spese, il vitto e l'alloggio o altri *benefit* di scarsa entità. Le norme in materia erano molto rigide e non mancarono casi in cui alcuni campioni vennero esclusi perché considerati professionisti, in quanto avevano ricevuto grosse somme per partecipare a una competizione, oppure avevano prestato il loro volto a un'azienda per una pubblicità o ancora avevano lasciato temporaneamente o definitivamente il lavoro per dedicarsi completamente allo sport, vivendo grazie ai guadagni in quel settore. L'esclusione di possibili medaglie d'oro era un prezzo troppo elevato da pagare, in particolare per i due grandi Stati USA e URSS, soprattutto quando in gioco vi erano non solo le vittorie sportive, ma anche la pretesa superiorità di

un'ideologia e di un sistema, fondato sul capitalismo o sul comunismo. Nacque così il cosiddetto "dilettantismo di Stato", formula usata soprattutto in relazione all'Unione Sovietica: il governo finanziava abbondantemente lo sport, cercava i futuri talenti e ne curava la formazione e l'allenamento, ricompensandoli, in particolare in caso di vittoria, con benefici lavorativi e in denaro, che garantivano un tenore di vita superiore a quello medio; gli atleti, però, venivano spacciati per semplici lavoratori, impiegati solitamente nelle forze armate o come professori di educazione fisica. Più sottile era il sistema americano, che formava i futuri campioni all'interno dei *college*, anche in questo caso garantendo loro ricompense degne di un vero e proprio stipendio, pur risultando solo degli studenti.

A contribuire alla creazione di degni rappresentanti di una Nazione in campo sportivo intervenne anche la scienza, che studiava il corpo umano alla ricerca di tecniche, sostanze e materiali in grado di potenziare il fisico, per non sentire più la fatica o il dolore e migliorare anche notevolmente il risultato, magari battendo il record olimpico o mondiale, creando così un vanto per il Paese d'origine dell'atleta. «La medicina, la biologia, la chimica e la fisica, con le loro scienze collaterali, fanno il loro ingresso nello sport [...], non per porsi al servizio dell'uomo che svolge un'attività sportiva, ma per servire al raggiungimento del miglior risultato sportivo nel minor tempo possibile, anche a danno della stessa salute dell'uomo. Il presunto assioma sport=salute [...] viene così ribaltato nell'identità sport=risultato»¹⁰⁶. Il luogo maggiormente noto per questi esperimenti era l'Istituto superiore di Lipsia, nella Germania dell'Est, ma ben presto molti altri Stati crearono strutture analoghe, difendendo le scoperte in campo sportivo come fossero segreti militari.

Gli scienziati sovietici superavano di gran lunga in attenzione e determinazione i pochi biologi e ingegneri delle università americane che per decenni erano stati a osservare le gambe dei corridori che correvano su pedane, l'ossigenazione del sangue nelle prove di fatica, o che avevano calibrato l'efficienza delle attrezzature per lo sci nel tunnel del vento. [...] I potenziali atleti vennero riuniti in "accademie" dello sport che in realtà erano dei campi di addestramento a tempo pieno.¹⁰⁷

¹⁰⁶ SANDRO PROVVISIATO, *Lo sport in Italia. Analisi, storia, ideologia del fenomeno sportivo dal fascismo a oggi*, prefazione di Antonio Ghirelli, Roma, Savelli, 1978, p. 160.

¹⁰⁷ RICHARD D. MANDELL, *Storia culturale dello sport*, trad. di Salvatore Maddaloni, Roma-Bari, Laterza, 1989 (originale: *Sport: A cultural history*, Columbia University Press, 1984), p. 237.

Divenne chiaro, dunque, che «i risultati sportivi erano nel lungo corso manipolabili»¹⁰⁸ e che «erano il prodotto di obiettivi politici da realizzarsi attraverso la pianificazione a breve e a lungo termine delle risorse, della conoscenza scientifica, di membri particolarmente dotati della società»¹⁰⁹.

Il semplice atleta, colui che praticava uno sport per divertimento, per passione o magari per migliorare la propria condizione fisica, si trasformò così in campione e non era più uno dei tanti che poteva essere rappresentativo di una media, ma si elevava sopra di essa, diventava l'eccezione oltre la regola. Lo sviluppo dei mezzi di comunicazione, la radio prima e la televisione poi, sempre in modo più massiccio, contribuirono a questo mutamento, dando al campione spazio sempre maggiore, causando in lui e nel pubblico aspettative magari superiori alla realtà. Il vincitore esisteva da sempre ma cominciò in questi anni, in particolare in quelli del boom, a distinguersi, anche grazie all'intervento delle industrie, che sfruttavano la popolarità dello sportivo o dell'evento per pubblicizzare i propri prodotti. Contestualmente nacque anche lo "sport spettacolo" e gli italiani, che prima accorrevano negli stadi, sulle strade o al velodromo, adesso si accontentavano di vedere i propri beniamini in tv, sebbene il fenomeno fosse ancora agli inizi.

Se da un lato, infine, lo sport venne potenziato ai massimi livelli, allo scopo di guadagnare titoli nelle competizioni più importanti, dall'altro la scuola aveva ancora una posizione arretrata in questo campo e mancavano le strutture di base non solo per gli alunni durante le ore di lezione, ma anche al di fuori di esse. Per molto, troppo tempo, lo sport fu visto solo come una distrazione dalle materie più importanti e per questo motivo il suo inserimento tra i programmi scolastici è stato lento e fortemente accidentato, prima con il passaggio dalla ginnastica all'educazione fisica, poi con l'esclusione delle elementari e infine con lo *status* di materia a sé stante, cioè non faceva media con le altre. Oltretutto le palestre o erano assenti o comunque insufficienti e gli studenti erano costretti a correre tra i banchi, in corridoio o in giardino; le numerose proposte di legge avanzate per migliorare la situazione furono spesso archiviate per mancanza di fondi disponibili. In alcuni casi le strutture presenti non si potevano utilizzare, si pensi

¹⁰⁸ *Ibidem.*

¹⁰⁹ *Ibidem.*

per esempio a ciò che accadde con il patrimonio immobiliare della Gioventù Italiana del Littorio (detta ex-GIL) che, dopo la caduta del fascismo, doveva essere liquidata come altri enti e i beni ripartiti tra vari ministeri, a seconda dell'originale uso e della competenza, ma non se ne fece mai nulla e, nonostante le proposte di legge, le palestre rimasero chiuse, sebbene ci fossero costi di gestione e l'organo fosse commissariato. Nemmeno le Olimpiadi di Roma riuscirono a dare impulso allo sviluppo dello sport nelle scuole e nelle città, anzi, il CONI, indebitatosi per l'evento, fece sapere che non avrebbe concesso nessun finanziamento e la politica, sempre preoccupata di non deludere i suoi elettori con tagli in alcuni settori, si mosse ben poco per trovare una soluzione.

PARTE SECONDA

LETTERATURA E SPORT

LA LETTERATURA E LO SPORT

La letteratura e lo sport sono stati spesso considerati due campi antitetici, in quanto la prima attività mentale, espressione di cultura e di conoscenza, il secondo esercizio fisico fine a se stesso, dominio di sentimenti quasi irrazionali come la rabbia, la gioia, la paura. In realtà, lo sport è fin dall'antichità entrato nella letteratura, sebbene in forme diverse lungo il trascorrere dei secoli, a partire da Pindaro, Omero, Virgilio, passando per Marino, Sannazaro e giungendo, attraverso Alfieri, Leopardi, Foscolo e De Amicis, fino al Novecento, con Pascoli, d'Annunzio, Marinetti, Gozzano, via via fino ai giorni nostri con un aumento crescente di autori, sia poeti, sia prosatori. Resta da sciogliere, però, il nodo sulla denominazione di questa attività letteraria: si può parlare di "letteratura sportiva"? Meglio sarebbe dire "sport nella letteratura" o "letteratura e sport" per evitare di incorrere nell'errore di creare un genere letterario *ad hoc* che presupponga dunque caratteristiche di linguaggio, di forma, di sintassi, di stile specifiche, che però in realtà non esistono. La letteratura, infatti, è sempre e solo letteratura, qualunque sia l'oggetto di cui si occupi e le specificità sopra indicate sarebbero più consone se associate al giornalismo che, definito "sportivo" appunto, utilizza un linguaggio e una forma particolari che, tra l'altro, hanno anche modificato lo scenario linguistico italiano, consegnando al parlante comune una serie di termini presi direttamente dal mondo sportivo e oggi utilizzati in tutti gli ambiti.

Il problema della denominazione era già noto negli anni Trenta del Novecento e coinvolse gli scrittori che vollero cimentarsi con il binomio sport-letteratura. Adolfo Cotronei, autore nel 1931 del volume *Atleti ed eroi*, una galleria di ritratti di noti protagonisti di imprese sportive, «ritiene che se la letteratura sportiva italiana ha una data recente, si deve al fatto che "sino a pochi anni fa l'educazione fisica e la pratica agonistica erano disprezzate o tollerate. Sport e letteratura non ancora aderiscono alla vita con la stessa sensibilità; gli scrittori sono spesso o troppo sportivi o troppo accademici"»¹. Gli unici sport che hanno

¹ La citazione è tratta dal profilo biografico di Cotronei in *Prima antologia degli scrittori sportivi*, a cura di Giovanni Titta Rosa e Franco Ciampitti, Lanciano, R. Carabba, 1934, p. 115.

una tradizione sono l'ippica e la scherma, grazie ai trattati redatti a partire dal Cinquecento. Proprio la *Prefazione* di Titta Rosa alla *Prima antologia degli scrittori sportivi* del 1934 tenta di dare risposta all'ipotetico quesito che potrebbe essere posto: «Ah sì?, letture sportive? letteratura sportiva? Ma c'è, ci può essere una letteratura *sportiva*, passibile cioè d'un attributo esteriore? Fate dunque ancora una distinzione di materia, di "generi"? E non sapete che l'Estetica li ha sgretolati? Dire letteratura *sportiva* è, signori miei, commettere un patentissimo errore; dire scrittore *sportivo* non ha significato alcuno, in sede d'Estetica»². Dopo aver sottolineato la comodità sul piano didascalico («s'è inteso dire letteratura *sportiva* allo stesso modo che si dice letteratura di materia morale, pastorale, eroica, idillica ecc»³), lo scrittore passa a ben altre considerazioni.

Dicendo letteratura sportiva si vorrà appunto, senza venir meno al dovuto omaggio all'Estetica, indicare quella letteratura che del sentimento, o dei sentimenti sportivi, è riuscita a far materia d'arte, che ha assunti cotesti sentimenti nella sfera dell'espressione artistica.

Sarà dunque letteratura sportiva quella che sarà riuscita a trasfigurare un determinato contenuto sensibile, quello sportivo, in forme letterarie. Infatti, trovare nello sport materia d'arte non vuol significare altro che questo: intuire in esso dei sentimenti, delle passioni, delle forze umane. [...] Risulta evidente che lo scrittore cosiddetto sportivo, di fronte alla propria materia, non opera diversamente da ogni altro scrittore.⁴

La conclusione, allora, è che non c'è nessuna differenza tra le "due" letterature: «si può pacificamente concedere che la distinzione fra letteratura sportiva e non sportiva non è qualificatrice d'arte ma semplicemente indicatrice d'una particolare materia d'arte. Cioè, in fondo, che non c'è distinzione»⁵. Infine, il prefatore fa sue le parole del giornalista e amico Paolo Monelli, a cui ha chiesto di indicare alcuni scrittori sportivi italiani:

«Ci sono molti sportivi che scrivono, ma non sono *sportivi*. Vi sono molti scrittori che si sono occupati poco o molto di sport e hanno scritto bellissime pagine. Dello sport si può scrivere in tutte le maniere: da tecnico, come i cronisti dei giornali, da poeta come Vergani, da umorista come Campanile, da tifoso come Bontempelli, da sportivo effettivo come Massai, quando descrive i propri voli. Due cose sono certe: che non basta a far lo scrittore sportivo l'allineare resoconti descrittivi di gare di calcio o

² GIOVANNI TITTA ROSA, *Prefazione*, in *Prima antologia degli scrittori sportivi*, cit., p. VIII.

³ *Ibidem*.

⁴ *Ivi*, p. IX.

⁵ *Ibidem*.

di corsa con pretese di competenza ed esattezza tecnica; e che molti buoni scrittori, se si mettono a descrivere il mondo sportivo, gli casca l'asino».⁶

Nicola Bottiglieri ha continuato la riflessione e, partendo da molto lontano, dall'*Odissea* e da Omero, ha stabilito un primo contatto fra l'azione dell'atleta e la parola, sottolineando come la prima sia un modo di trasmettere un messaggio che solo la seconda riesce a codificare: «l'azione in sé, la gara, il lavoro, lo sport, manifestano la nostra identità ma non ci aiutano a capirla. Per arrivare a essa c'è bisogno di un cantore, di un uomo che sappia raccontare»⁷. La letteratura, dunque, mantiene la funzione che ha sempre avuto: «dopo tremila anni molte cose sono cambiate ma non la funzione della letteratura, perché è solo attraverso il racconto di un cantore che l'atleta continua a cogliere il significato profondo della sua impresa. La scrittura è sempre stata una forma di conoscenza, il racconto è capace di svelare la trama segreta degli eventi, le parole danno una forma visibile all'identità profonda di ognuno di noi»⁸.

Prima di giungere alla scrittura, però, bisogna affrontare un problema diverso, che riguarda nello specifico lo sport, ossia il linguaggio. A questo proposito si possono ricordare varie tappe:

La poesia epica nell'antichità, il romanzo e il giornalismo quando era un fenomeno d'élite (poiché le masse popolari non sapevano leggere) e in tempi più recenti, la radio, il cinema e/o la televisione, che sono i mezzi di comunicazione della società di massa.

Negli ultimi decenni lo sport ha sviluppato, inoltre, una natura *spettacolare*, capace di trasformare in spettacolo non solo le fasi di una gara, ma anche il pubblico che vi assiste.⁹

Il nodo da sciogliere riguarda il tempo: la scrittura, infatti, non è contemporanea all'evento, caratteristica, invece, peculiare della televisione e della radio; se da un lato il giornalismo segue la competizione mentre questa avviene e ne scrive una cronaca il più dettagliata possibile, la narrativa parte dal fatto avvenuto, ma si sposta poi su altri piani e lo scrittore rielabora in un momento diverso quanto ha vissuto. In entrambi i casi, comunque, vi è una distanza temporale sia fra l'evento e la sua trascrizione, sia, soprattutto, fra l'evento e la sua

⁶ *Ivi*, p. X.

⁷ NICOLA BOTTIGLIERI, *Introduzione. Le impronte degli atleti*, in *Letteratura e sport*, a cura di Nicola Bottiglieri, Atti del Convegno Internazionale su Letteratura e sport, Roma, 5-7 aprile 2001, Arezzo, Limina, 2003, pp. 9-10.

⁸ *Ivi*, p. 10.

⁹ *Ivi*, p. 11.

trasmissione, ossia la lettura da parte del pubblico. Il narratore, inoltre, non dà lo stesso peso del giornalista ai risultati, alle azioni compiute, ai record stabiliti, ma spesso si sofferma sui sentimenti dell'atleta, sul tifo del pubblico, sulla vita privata o la carriera del campione e quindi considera la gara da un punto di vista diverso. «Un evento sportivo arriverà nel tempo della storia solo se è capace di riflettersi nello specchio della letteratura, solo se è capace di produrre un'ombra duratura»¹⁰.

Tornando al problema della definizione, Bottiglieri afferma: «il romanzo sportivo, come il romanzo giallo o la fantascienza, sono nati a ridosso di grandi fenomeni sociali del XIX secolo: la nascita del tempo libero, l'urbanizzazione, il connubio fra sviluppo industriale e scienza. Questa letteratura di genere è costruita su *contenuti* ben identificabili anche se variabili nel corso del tempo, che in ogni caso accompagnano lo sviluppo della società moderna»¹¹. Quanto detto, però, non vale per la situazione italiana:

In Italia non esiste una vera letteratura sportiva, del resto lo sport stesso ha lottato a lungo per affermarsi nella società, superando ostacoli di carattere materiale e culturale. [...] Mentre la società di massa elaborava modi di vita e comportamenti sempre più ispirati allo sport, la nostra narrativa, dominata più da letterati che da narratori, marcava un costante disinteresse verso questa forma di esperienza. In verità, la distanza fra letteratura italiana ed esperienza delle masse è una costante del XX secolo.¹²

Il motivo di tale ritardo, che non si è verificato, per esempio, nella letteratura americana, la risposta al quesito su perché la letteratura italiana sia così distante dagli avvenimenti della società di massa e dai fenomeni legati allo sport, è questo: «forse perché il *carattere regionale* della nostra letteratura è incapace di dar vita a un vero e proprio *romanzo nazionale* e lo sport [...] è fenomeno nazionale e internazionale insieme, anzi fattore di grande modernità!»¹³.

Qualche anno prima Luigi Borgo segnalava che pur essendo alla fine del XX secolo, periodo di tempo in cui lo sport ha avuto di fatto un grande sviluppo nella società, il contatto con la letteratura rimane però limitato ad alcuni “settori” e la narrativa ne è in parte esclusa.

In Italia lo sport ha goduto di scarsa attenzione culturale. Nella letteratura è entrato molto di rado e, oserei dire, quasi sempre nel canto di una poesia

¹⁰ *Ivi*, p. 14.

¹¹ *Ivi*, p. 11.

¹² *Ivi*, p. 14.

¹³ *Ivi*, p. 15.

(Leopardi, Saba, Montale, Penna, Sereni, Gatto) o di un racconto. I libri di sport, di cui gli schedari ci informano, sono manuali di tecnica o elenchi di esercizi. Dell'umano, spirito, volontà, gioia si tace. Oppure, ed è quanto di meglio la letteratura sportiva offra, ci sono le raccolte di scritti di buon giornalismo sportivo (Pasolini, Brera, Fiumi) con tanto di analisi linguistica (Devoto, Caretti, Stella, Lonardi) o storica (Biscardi e ancora Stella). Ci sono poi le bibliografie dei campioni (Montanelli, Brera) con tutti i limiti del genere biografico, oppure le grandi analisi antropologiche (Huizinga) o sociologiche (ancora Pasolini, Eco).¹⁴

Interessanti sono le parole di due critici, Bárberi Squarotti e Petrocchi, sul rapporto tra sport e letteratura in Italia nei primi decenni del Novecento. Il primo sottolinea che la presenza sportiva in letteratura, sia essa poesia o prosa, è esigua e si limita ad alcuni autori o movimenti, come d'Annunzio e il futurismo, che si muovevano, però, su un terreno estraneo alla tradizione, e a determinati sport, espressione del ceto borghese.

Lo sport, di conseguenza, viene avvertito, pur essendo ormai noto e importante, oggetto di commenti e racconti giornalistici, come un'esperienza in sé sostanzialmente indegna di attenzione letteraria, non descrivibile e raccontabile al livello alto della scrittura, mentre gli sportivi sono sentiti come poco meno che uomini di livello inferiore, data l'attività cui si dedicano. Automobilismo e gare di aerei sono, quindi, già più degni di qualche attenzione perché sono legati all'eroismo delle loro imprese e al fatto che vi possono partecipare soltanto pochi atleti e di condizione economica più alta; per nulla, invece, possono essere degni di rappresentazione lo stato sociale e il modo di attività per cui si suda e molto ci si sporca con la pioggia, il fango e il suolo, come il calcio, il ciclismo, l'atletica e tanti altri sport analoghi.¹⁵

Il secondo, invece, evidenzia l'eccezionalità della passione sportiva in alcuni autori: «il rapporto fra *letterati* e sport era destinato a restare per lunghi anni, e almeno sino al secondo dopoguerra, salvo casi sporadici, un rapporto “sommerso” ovvero giocato sul filo di un interesse sportivo, se non di un vero e

¹⁴ LUIGI BORGO, *Epilogo*, in *Scritture di Neve. Cent'anni di sci, di letteratura e di Dolomite*, premessa di Franco Vaccari, introduzione di Massimo Di Marco, stampa per conto di Dolomite S.p.A., 1997, pp. 141-142. In una nota si legge: «attualmente manca ancora una rigorosa definizione del genere 'letteratura sportiva' e quindi un repertorio ragionato delle opere e dei passi più rilevanti. Le cause del silenzio creativo e, di riflesso, critico sono varie: dal rifiuto all'enfasi fascista per il culto della crescita marziale della nazione nella prima metà del '900, allo sport associato al corpo, quindi alla parte meno nobile, peccaminosa e caduca dell'uomo, quale retaggio del cattolicesimo, allo sport come svago, come disimpegno, ...». *Ivi*, p. 142, n. 3.

¹⁵ GIORGIO BÁRBERI SQUAROTTI, *Sport e letteratura*, in *Letteratura e sport*, a cura di Nicola Bottiglieri, cit., p. 90.

proprio “tifo”, del tutto personale, spesso a lungo celato dai singoli poeti e scrittori, privo di riverberi sul terreno creativo»¹⁶.

Una rapida panoramica sulla produzione del secondo Novecento permette di comprendere quali siano gli sport maggiormente considerati e presenti nelle opere; «quantitativamente prediletti, il calcio e la caccia: e cioè rispettivamente, lo sport più popolare in Italia, che vede tra l’altro un progressivo incremento di voci bibliografiche in coincidenza del crescente interesse di stampa e di pubblico a partire dagli anni Settanta; e lo sport che può vantare una ricca tradizione letteraria»¹⁷, a cui è necessario aggiungere anche il ciclismo, che la fece da padrone dall’immediato dopoguerra almeno fino alla ricostruzione. Infatti l’interesse per il calcio è successivo a quello per il pugilato o per le due ruote; «la letteratura, sia essa narrativa o poesia, ha idealmente indossato tardi i pantaloncini, la maglia, le scarpe bullonate, i parastinchi per trasferire sulla pagina emozioni, passioni, rabbie, frustrazioni, moti del cuore dettati dal gioco del calcio, dal tifo, dall’osservazione di quell’inesauribile fenomeno di massa che è il football, con quel che gli gira attorno e vi rimesta dentro»¹⁸. Solo successivamente le fila dei “pionieri del calcio” si ingrosseranno, spesso la passione diventerà un mestiere (non il contrario), e il calcio sarà quasi una tappa obbligata per chi racconta la vita, la realtà, la società.

Lo scopo di questa parte del lavoro, dunque, non è quello di cercare l’attività letteraria degli sportivi o l’attività sportiva dei letterati, né di raccogliere tutte le citazioni dello sport presenti in una serie di opere, estrapolandole dal loro contesto e quindi trasformandone il significato, bensì di vedere come gli autori abbiano recepito o siano stati influenzati dai maggiori eventi sportivi nel periodo

¹⁶ FRANCESCA PETROCCHI, *Atleti ed eroi nel cinema e nella letteratura sportiva in Italia (1900-35)*, in *Letteratura e sport*, a cura di Nicola Bottiglieri, cit., p. 283.

¹⁷ GIAN CARLO FERRETTI, *Lo sport nel romanzo italiano contemporaneo: cinque modelli*, in *Letteratura e sport*, a cura di Nicola Bottiglieri, cit., p. 234.

¹⁸ GUIDO VERGANI, “*Li ricordo avanzare inesorabili...*”. *Poeti e scrittori allo stadio*, in «Ca’ de Sass», aprile-agosto 2000, nn. 146-147, pp. 78-83. Sul rapporto tra ciclismo e letteratura (in particolare giornalismo) si dice: «ciclismo che, soltanto dopo la seconda guerra mondiale, attrasse nell’orbita dei “suiveurs” giornalisti di rango come Indro Montanelli e Manlio Cancogni, poeti e scrittori come Alfonso Gatto, Anna Maria Ortese, Vasco Pratolini e Dino Buzzati. Attratti forse è dire troppo. Attratti, forse, lo furono dopo essersi messi per mestiere dietro ai “girini”, inviati dai quotidiani e dai settimanali sulla scia di Orio Vergani». Il discorso verrà affrontato più dettagliatamente nella conclusione, dedicata al giornalismo.

del secondo dopoguerra, in particolare nel quindicennio 1945-1960. Sarà così possibile avere un termine di paragone degli sport più amati, vedere come venivano descritti e in che modo la cultura letteraria se ne occupava, che cosa recepiva e come “sfruttava” lo sport, per trasmettere quali messaggi. Per quanto riguarda la prosa in generale, si tratti di romanzi o di racconti, si è fatto riferimento non solo allo sport come esercizio agonistico, in cui emerge dunque necessariamente la competizione, ma anche come attività ludica o ricreativa, talvolta sullo sfondo della narrazione, ma importante per i suoi possibili risvolti. Lo sport, d'altronde, non è solo legato alle società sportive e alle gare ufficiali, ma vi è pure un aspetto sociale, quando diventa occasione di aggregazione, di avventura, di sfida, di ricerca interiore, e dunque anche specchio delle trasformazioni della società¹⁹.

In particolare si è scelto di prendere come oggetto di analisi la produzione narrativa, tralasciando quella poetica, sebbene abbia dato molti frutti con importanti autori che vanno, solo per citare i più noti, da Saba a Montale, da Pasolini a Sereni, da Giudici a Raboni, e, a parte alcune brevi riflessioni, quella giornalistica. Lo scopo è, come già detto, quello di individuare tracce di sport all'interno di romanzi e racconti del secondo dopoguerra per poter vedere come venisse recepito dagli scrittori, avviando un confronto con ciò che accadde nella società; inoltre si è accennato al giornalismo perché alcuni scrittori, come Gatto e Pratolini, svolsero in alcuni periodi della loro vita il lavoro di cronista sportivo. La scelta di riunire le fonti a seconda dello sport di riferimento non deve apparire riduttiva, in quanto è utile ai fini di prospettare un quadro preciso e il più possibile dettagliato di ciò che si è scritto.

Il periodo di riferimento è noto come “neorealismo”, anche se gli esiti più felici di questo movimento si ebbero nel cinema, tanto che molte opere letterarie prodotte in quel lasso di tempo, a distanza di anni, sono state riconosciute come lontane dai canoni del neorealismo in senso stretto, pur presentandone alcune

¹⁹ «Non solo sport, dunque, come contrapposizione e sfida, non anche come libera fruizione di un bene legato all'esercizio gratuito del movimento, sport come tempo libero e *loisir*; come pratica ludica e salutare, come divertimento e incontro, come occasione e consuetudine sociale». GIOVANNI TESIO, *Letteratura e sport a Torino tra Gran "Cuore" e "Grande Show"*, in *Letteratura e sport per una storia delle Olimpiadi*, a cura di Giovanna Ioli, Atti del convegno internazionale Alessandria-San Salvatore Monferrato 18-20 maggio 2005, Novara, Interlinea edizioni, 2006, p. 144.

tracce. Per quanto riguarda la letteratura il periodo neorealista occupa gli anni 1944-1950 circa, sebbene l'opera più discussa sia *Metello* di Vasco Pratolini, pubblicata nel 1955.

Si è fissato il "limite" al 1965 come anno di pubblicazione delle opere, considerando che ciò che è stato scritto o pubblicato nei primi anni Sessanta poteva fare riferimento comunque al periodo precedente; inoltre sono stati esaminati alcuni testi degli anni successivi, spesso raccolte, o perché ambientati parzialmente o completamente nel quindicennio di nostro interesse (magari per la presenza di brani dedicati a un personaggio, un atleta specifico) o perché particolarmente rilevanti per il loro significato. Alcune opere, però, pur essendo state pubblicate nel lasso di tempo scelto, o presentavano ricordi (dunque relativi a un periodo precedente) o l'ambientazione era chiaramente rivolta al passato: in entrambi i casi si è deciso comunque di analizzare quanto scritto, sia perché può essere utile per un confronto (in particolare le opere ambientate tra le due guerre non presentano grandi differenze con quanto accaduto successivamente), sia perché il ricordo è sempre mediato dal presente, in quanto scritto in un momento successivo, e dunque può essere condizionato e portare così informazioni relative al tempo della scrittura e non al tempo del ricordo stesso. Sono state analizzate, per dirla con poche parole, tutte le opere del ventennio 1945-1965, indipendentemente dal periodo a cui facevano riferimento, e, in aggiunta, alcuni testi successivi. Infine, si è scelto di evitare la frammentazione eccessiva dell'analisi di ciascun testo e di inserirlo dunque all'interno del capitolo relativo allo sport maggiormente trattato; gli eventuali cenni a sport diversi sono stati considerati dopo aver esaurito il tema principale, per presentare con continuità e completezza l'opera stessa.

Poiché si è parlato dell'importanza del linguaggio sportivo e di come abbia modificato nel corso del tempo le abitudini linguistiche degli italiani, può essere interessante fare qualche semplice considerazione, certamente senza la volontà di esaurire il discorso. A partire soprattutto dal secondo dopoguerra alcune espressioni, spesso tecniche, tratte dal mondo dello sport, sono state accettate e impiegate non solo dal parlante medio, ma anche in ambiti del tutto estranei, come la politica, che ha sfruttato una lingua più nota e conosciuta dalla popolazione, o almeno dalla maggior parte, soprattutto maschile, per spiegare un concetto difficile o attirare l'attenzione su un fatto importante. Gli sport che, nel corso del tempo,

hanno maggiormente contribuito a questo ricambio linguistico, se così si può chiamare, sono stati quelli più seguiti dagli italiani, in particolare il ciclismo, il pugilato e, con un po' di ritardo, il calcio, oggi fortemente sfruttato.

Dalla boxe è arrivato *essere o mettere alle corde, mettere ko, colpo basso, lavorare di anticipo, gettare la spugna*; dal ciclismo *battere in volata, andare a ruota libera, seguire a ruota, un buon piazzamento, lasciare in surplace, seminare gli avversari, e defaillance, sprint, exploit, dare forfait, outsider, meeting, un forcing, la tabella di marcia*; è passato dal calcio alla politica *a tutto campo, spiazzare l'avversario, prenderlo in contropiede, rilanciare la palla, palleggiarsi le responsabilità, sedere in panchina* nel senso di "essere messo in disparte", *marcare stretto, palla al centro*, per dire "cominciamo da capo", *un governo di serie B*; tornando al ciclismo, c'era il *portaborracce* (oggi il *portaborse*), durante la campagna elettorale si può *tirare la volata* a qualcuno o *batterlo sul filo di lana*, a elezioni avvenute assistiamo a un *sorpasso*, la riforma può essere *in dirittura d'arrivo*, in Parlamento può *scatenarsi la bagarre*, un discorso può essere tutto *in salita*, e si parla spesso del *rush* finale. Dall'ippica è passato al linguaggio corrente *mettere alla frusta, l'accoppiata vincente*, dall'alpinismo un *sesto grado*, dalla nautica trovarsi *al giro di boa*.²⁰

E ancora si potrebbero citare *salvarsi in angolo o in corner, abbassare la guardia, lavorare ai fianchi* (dal pugilato), *giocare in casa o fuori casa, andare ai tempi supplementari, essere una testa di serie, dribblare, fare un autogol, vincere in zona Cesarini, restare in tribuna, pressing* (dal calcio), *ai nastri di partenza, falsa partenza, partire col piede sbagliato, una corsa a ostacoli*, per indicare un percorso difficile da compiersi, *essere di nuovo in corsa o tornare in pista* (dall'atletica), *arrivare all'ultima tappa, tagliare il traguardo* (dal ciclismo), *rimanere al palo* (dall'ippica). Dall'automobilismo si sono tratte espressioni come *partire in quarta, spingere sull'acceleratore, andare a tavoletta, andare su di giri, avere una marcia in più* (qualcuno, però, ritiene che l'importazione sia influenzata «dal connubio un po' fanatico che abbiamo stretto con l'automobile piuttosto che dallo sport automobilistico vero e proprio»²¹).

Il fenomeno linguistico di cui qui ci occupiamo non è una novità di oggi o di un recente passato: affonda le sue radici nella più lontana storia civile e linguistica. A parte *olimpiade* e *maratona*, basta pensare a casi che ereditiamo dall'antichità classica come *raggiungere la meta, arrivare alla meta*; oppure *scendere nell'arena*. Dagli scontri o tornei cavallereschi medievali o rinascimentali abbiamo: *partire lancia in resta, restare in*

²⁰ GIAN LUIGI BECCARIA, *Un linguaggio molto pervasivo: lo sport, il calcio*, in *Letteratura e sport per una storia delle Olimpiadi*, cit., p. 65.

²¹ MARIO MEDICI, *La lingua dello sport nel linguaggio dei giornalisti, dei politici e del parlante comune*, in *Letteratura e sport*, a cura di Carmen di Donna Prencipe, atti del Convegno di Foggia 22-23 maggio 1985, Bologna, Cappelli editore, 1986, p. 93.

sella e probabilmente: *affrontare in campo aperto*. Dai romanzi *cappa e spada*, più che dalla scherma modernamente intesa come sport, ci vengono: *stare in guardia, incrociare le armi, dare una stoccata, calare un fendente*.²²

Infine, qualche considerazione può riguardare il pubblico che assiste alle competizioni sportive. Illuminanti sono le parole di Elias Canetti, che, nell'opera *Massa e potere*, si è soffermato sugli spettatori presenti allo stadio, da lui chiamato arena. Innanzitutto si tratta di una massa chiusa, cioè limitata nel numero e nella concentrazione di persone; il luogo è ben visibile dalla città e se aperto, comunica con essa.

Verso l'esterno, verso la città, l'arena rivolge un muro *privo di vita*. Verso l'interno, essa costruisce un muro di uomini. Tutti i presenti nell'arena voltano la *schiena* alla città. Si sono staccati dalla struttura della città, dalle sue mura, dalle sue strade. Per la durata della loro permanenza nell'arena, nulla di ciò che accade in città li preoccupa. Essi si lasciano dietro la vita dei loro rapporti, delle loro regole e abitudini. Il loro stare insieme in gran numero è assicurato per un certo periodo; l'agitazione è stata loro promessa – ma a una condizione davvero determinante: che la massa si scarichi verso *l'interno*.²³

A causa della specifica forma dello stadio, l'autore ha parlato di “massa come cerchio”: si delinea una particolare omologazione dei presenti, che diventano tutti uguali dal punto di vista del singolo spettatore, che li vede da distante e sa che sono lì per il medesimo scopo. La massa dunque vede se stessa e si delinea chiusa in un duplice significato, sia verso l'esterno, sia, appunto, in sé.

La massa sta seduta dinanzi a se stessa. Ognuno ha dinanzi a sé mille uomini e mille teste. Fin quando lui c'è, ci sono tutti. Ciò che lo agita, agita anche loro, ed egli se ne *accorge*. Essi stanno seduti a una certa distanza da lui; le particolarità che altrimenti li distinguono e li fanno individui, si smussano. Divengono tutti assai simili, e si comportano in modo simile. Egli percepisce in loro solo ciò che ora riempie lui stesso. La loro visibile agitazione accresce la sua.²⁴

Le masse sportive sono poi definite “rapide”, perché la loro meta è raggiungibile in breve tempo e in un momento noto a tutti (la fine dell'incontro è sicura, sebbene quanto accada sia imprevedibile), e “statiche”, perché, di fatto, sono in attesa che qualcosa succeda prima di muoversi. L'attesa si trasforma in una sorta di tempo di accumulo e deve giungere, in breve tempo, una scarica: «il grido

²² *Ivi*, pp. 89-90.

²³ ELIAS CANETTI, *Massa e potere*, trad. di Furio Jesi, Milano, Adelphi, 1982² (originale: *Masse und Macht*, Hamburg, Claassen Verlag, 1960), pp. 33-34.

²⁴ *Ivi*, p. 34.

improvviso, che un tempo era solito nelle esecuzioni pubbliche quando la testa del malfattore era levata in alto dal boia, oppure il grido che oggi conosciamo da manifestazioni sportive, sono la *voce* della massa. La spontaneità di tali grida è della massima importanza. [...] Il grido spontaneo, non predeterminabile, della massa, è inequivocabile, la sua efficacia è enorme»²⁵. Purtroppo alcuni eventi hanno dimostrato che nello sport il pubblico può trasformarsi nella cosiddetta “massa aizzata”, ossia quella che vuole il sangue e che identifica nell’esponente dell’opposta tifoseria la vittima designata, la meta e lo scopo.

²⁵ *Ivi*, p. 42.

CAPITOLO PRIMO

ALLA RICERCA DEL RISCATTO SOCIALE: IL CICLISMO

Il testo che meglio descrive il mondo del ciclismo è *Il dio di Roserio*, primo romanzo di Giovanni Testori, pubblicato nel 1954, e prima opera del ciclo *I segreti di Milano*¹, che racconta la vita e le vicende umane di personaggi che vivono nella periferia milanese. Nel 1958 *Il dio di Roserio* venne ripubblicato in una forma completamente nuova, sia dal punto di vista linguistico, sia per quanto riguarda i contenuti (fu tolto tutto il primo capitolo), all'interno della raccolta di racconti *Il ponte della Ghisolfa*. Elio Vittorini, nel risvolto di copertina dell'edizione del 1954, appartenente alla collana *I gettoni* da lui curata, scrisse:

Il dio di Roserio è un corridore ciclista, «dio» a giudizio delle siepi di folla che glielo gridano. Il romanzo ci racconta com'egli si senta, appunto, «un dio», e come fregghi «da dio», mandandolo a finir male, un gregario che si dimenticava di essere un gregario, e come poi si mangi, sempre «da dio», il rimorso d'averlo fregato. Ma soprattutto ci racconta, nel particolare aspetto delle corse ciclistiche e dei loro ambienti, che grande carica di vitalità animale abbiano ancora gli uomini, indipendentemente da ogni scopo, e che razza di calore animale, di afrore animale, possano ancora metter fuori.²

Il testo è costituito da cinque capitoli, cinque diversi quadri che ruotano attorno a due personaggi e a un fatto: Dante Pessina è il campione e Sergio Consonni è il suo gregario, mentre la vicenda che viene spesso rievocata è la caduta del secondo durante un'importante gara. Dall'inizio alla fine molto spazio viene ovviamente dedicato al mondo delle corse ciclistiche e l'autore, che proviene dalla critica d'arte, descrive con grande dovizia di particolari e un punto di vista diverso dal solito non solo il paesaggio circostante, ma anche i corpi dei corridori, la folla assiepata ai bordi della strada, i sentimenti dei vari personaggi.

Nel primo capitolo Sergio Consonni rievoca le fasi più importanti della “Milanesi”, gara ciclistica da Lecco fino a Milano; in testa ci sono lui e il Pessina, suo capitano, che si alternano in salita e in discesa per “tirare”. Il racconto, che è in

¹ Ne fanno parte anche: le due raccolte di racconti *Il ponte della Ghisolfa* e *La Gilda del Mac Mahon*, le opere teatrali *La Maria Brasca* e *L'Arialdia*, i romanzi *Il fabbricone* e *Nebbia al Giambellino* (postumo).

² ELIO VITTORINI, in GIOVANNI TESTORI, *Il dio di Roserio*, Torino, Einaudi, 1954.

prima persona, non è però fluido e alla continuità della corsa e del paesaggio circostante si alternano brevi *flash* in cui sembra che ci sia stato un incidente: solo successivamente si capisce che si tratta di un monologo molto confuso del Consonni perché l'uomo, caduto durante una discesa, ha fortemente battuto il capo ed è rimasto per sempre compromesso a livello mentale. I due ciclisti sono ancora dilettanti e appartengono alla squadra "Vigor", ma hanno buone possibilità di avere successo anche nel professionismo, soprattutto il capitano; i ruoli sono fin da subito chiari.

Allora, io gli ho risposto:

– E va bene. Eccola. Farò il servo un'altra volta.

Il presidente mi ha lasciato finire, poi ha detto:

– Bravo, il mio Consonni. Così mi piace.

È stato un momento in silenzio. Ha guardato il Pessina. Ha incominciato a ridere. Ha continuato a ridere senza far rumore. Poi ha detto:

– All'«Olona», ti lascerò fare la corsa che vuoi. Va bene? E il Pessina ti darà una mano. N'è ti Dante? – ha fatto poi voltandosi verso il Dante.

Il Dante ha voltato via la testa. Io ho guardato la lavagna: dove ho messo gli occhi, c'era scritto: «culo chi legge». [...]

Io ho guardato in avanti: il lago era sdraiato giù come un letto: il sole continuava a bruciarlo. Lo vedevo tra un paracarro e l'altro, oltre le rocce che venivano su, sprofondando poi, subito, nel verde, oltre i sassi, i prati, i muri, i tetti che cadevano uno sopra l'altro, oltre le foglie delle piante, oltre l'erba dei prati, oltre i pugni, il gomito e il corno del manubrio. Allora ho incominciato a non capire più niente.

[...] Poi ho sentito un colpo, sul di dietro, come se una sterzata mi fosse venuta, di traverso, sulla ruota. Ho stretto i pugni, ho allungato le gambe. A dieci centimetri dalla strada ho visto due sassi: uno veniva in su, tagliando l'aria come un coltello, l'altro stava giù, bell'e che storto, sull'erba. Ero dietro a fare una curva. La motocicletta con la bandierina era sempre, lì, davanti. Avevamo già nove minuti, sicché potevamo prendercela coi guanti. Perché poi gli altri, appena attaccata la rampa, erano scoppiati.

[...]

Da una parte e dall'altra del marciapiede la gente continuava a gridare. I bambini allungavano in fuori le mani e urlavano come gatti.³

Fin dalle prime pagine appare dunque chiaro il continuo passaggio che alterna i momenti della gara (o a essa precedenti) a quello, fondamentale, dell'incidente, almeno per come lo ricorda il Consonni stesso. La descrizione della corsa è molto dettagliata e il punto di vista è quello del gregario, che riprende tutto ciò che vede o sente, come fosse una telecamera. C'è il presidente che dalla macchina urla nel megafono consigli o informazioni e fornisce aiuto, ci sono le moto che precedono la corsa e quelle che fanno la staffetta, ci sono i paesaggi e le

³ GIOVANNI TESTORI, *op. cit.*, pp. 9-10.

cittadine incontrate, ci sono le auto che corrono sulla corsia opposta, c'è il capitano che sembra non essere in forma, c'è una foratura e un cambio del tubolare, c'è il pubblico lungo il percorso, ci sono colori, odori, sensazioni: tutto viene registrato e “ricordato”, dunque consegnato al lettore, con estrema precisione.

L'accordo è il seguente: in salita tira il Pessina, che è il capitano e dà gli ordini, in discesa il Consonni, con lo scopo di risparmiare a entrambi un po' di fatica e concludere la corsa con ampio vantaggio e un'importante doppietta per la società. «Allora mi sono ricordato che il presidente aveva continuato a dirmi: “Se quando fai le discese, non ti decidi a metter giudissio, una volta o l'altra, caro mio, ti spaccherai la testa”»⁴; Consonni, però, ama la velocità e vuole strafare, vuole aumentare il tempo di distacco dal terzo, e il capitano non riesce a trattenerlo, pur gridandogli di rallentare⁵. Passato dietro, il gregario ferma lo sguardo sull'uomo al comando:

L'ho guardato: la schiena sembrava un mandolino. Ho continuato ad averla proprio lì, davanti: la potevo toccare: la parete di ossa e muscoli, fasciata dalla maglia gialla, continuava a dondolare. Nel punto in cui la curva era più alta cominciava per traverso il nome della «Vigor». Si vedeva solo la V: il resto era coperto dal numero: «32». Poi, sotto, proprio davanti alla bocca e al naso, le mutandine nere, gonfie dei muscoli, che continuavano a muoversi di qua e di là, come un'altalena. Poi la carne delle cosce che continuava ad apparire e a scomparire, di qua e di là. Sotto, quando buttavo gli occhi sul terreno, i polpacci si tiravano e stiravano impiestrati di fango. I pedali, colpiti dal sole, diventavano come delle saette d'argento: si vedevano sotto la suola delle scarpette e, subito dopo, scomparivano dietro la caviglia. Un po' più avanti, dove la parete gialla, curvandosi, cadeva sopra il manubrio, saltavano su un po' di capelli.⁶

Dalla descrizione sembra che sia il paesaggio che va incontro ai corridori, che viene verso di loro e non loro che lo attraversano a velocità elevata e dunque si trovano di fronte, improvvisamente, sempre scenari nuovi. «La gente, sui marciapiedi, continuava a gridare: – Forza! – Dài! – L'è el trentadu! – Il nove! – Forza! – Dài! – Forsa! – Forsa! – Dài!»⁷; «continuavano a gridare come matti, allargando le bocche, e facendo raspare la voce nella gola»⁸. È giunto il momento

⁴ *Ivi*, p. 13.

⁵ «Rallenta, troia! Sem de per nun. Molla! Molla!». *Ivi*, p. 15.

⁶ *Ivi*, p. 16.

⁷ *Ivi*, p. 21.

⁸ *Ivi*, p. 22.

del rifornimento, ma improvvisamente torna il ricordo della caduta e anche in questo caso lo sfasamento temporale non è subito chiaro:

Finalmente, a un certo punto, il Todeschi ha dato tre colpi di clacson: era il segno. Lui me l'ha gridato dietro subito, intanto che con le mani mi stringeva le spalle e mi tirava via la terra che avevo sulla faccia.

– L'è stà quella troia de un sas. Te l'avevo gridato di rallentare.

Poi ha continuato a chiamarmi. Sono riuscito a sentire solamente: – Sergio? – E poi: – Derva i occ. Vardum, Sergio. Vardum...

Dopo ho sentito che la sua voce incominciava a venirmi dalla gola, nella bocca. Allora finalmente ho potuto aprire gli occhi: gli ho visto la fronte e la carne del naso che sbatteva intorno ai buchi. Ho continuato a guardare: le labbra sbattevano, come se stesse morendo.

Ho sentito la giardinetta. Quando mi hanno girato per tirarmi su, prendermi in braccio e portarmi sulla macchina, il lago era ancora giù. Ho visto la lama dell'acqua, dove avevo capito che sarei andato a finire, come lui mi aveva detto, incendiarsi nel sole.

– Molla! Rallenta! Mola!

Avevo le mani impiastrate di sangue, terra e fili d'erba. [...]

Al terzo colpo di clacson il Dante s'è voltato indietro e ha incominciato a rallentare. Allora ho incominciato a rallentare anch'io: perché lui era il capo.⁹

La corsa continua, anche se il capitano sembra avere problemi, legati soprattutto allo stomaco. Attraversano diversi paesi; «poi, sulla strada, c'è stato scritto qualche cosa. La gente continuava a gridare. Qualcuno batteva le mani. Quelli che erano seduti ai tavolini, si alzavano come se avessero delle molle sotto il culo»¹⁰. In vista di una delle ultime discese il Consonni passa avanti e si lascia andare al brivido della velocità:

Mi son fatto passare due volte la mano sui polpacci: ho messo a posto il manubrio e via! Ha incominciato a gridarmelo dietro subito:

– Rallenta, troia. Molla! Rallenta!

Prima ancora che, in mezzo alle cime delle piante e ai macigni di roccia, si vedesse il lago.

– Rallenta, – ha continuato a gridarmi.

Poi con una voce ancora più forte:

– Rallenta! Mola! Rallenta!

Mi sono voltato:

– Dobbiamo dargli mess'ora, – gli ho gridato dietro.

[...]

Non riesco a rallentare: mi pareva d'esser tirato da una corda che, a ogni pedalata, si accorciava, [...]. Poi ho abbassato la testa fin sopra il manubrio. Ho sentito i colpi dei pedali e la terra, sotto, screpolarsi, tremando, per la pressione che facevano le gomme. Le ruote continuavano a sibilar come dei violini.¹¹

⁹ *Ivi*, pp. 24-25.

¹⁰ *Ivi*, p. 32.

¹¹ *Ivi*, pp. 37-38.

Il capitano cerca di fermare il gregario tentando di afferrarlo («ho visto, subito, dietro la spalla, la mano del Pessina aperta su me, come una zampa, mentre stava per calarmi sulla schiena. Gli ho gridato: – Cos'è che fai? – Mola – mi ha gridato ancora. – Mola troia!»¹²), ma ormai l'incidente sembra inevitabile: «mi sono rivoltato. È stato allora. Ho visto la curva: ho visto i sassi balzarmi davanti, di là dal prato. L'ho abbordata. Ho sentito un colpo venir giù, di traverso, sulla ruota. Ho stretto i pugni. Mi son sentito gettare verso la riva. Li ho aperti: ho visto un paracarro. Mi sono spinto in fuori»¹³. Sergio si ritrova a terra con la testa dolente, sente e vede Dante che gli presta i primi soccorsi, accusando dell'accaduto un sasso.

A partire dal capitolo successivo il narratore passa dalla prima alla terza persona e racconta, procedendo in avanti nel tempo, alcune scene della vita del Pessina, dando però molto spazio al ricordo dell'incidente del suo gregario, facendo dunque chiarezza su quanto è successo. Il monologo, quindi, di difficile comprensione per il continuo sovrapporsi dei piani temporali, viene un po' alla volta spiegato, sempre grazie a interventi del passato, mentre si descrive il presente.

Il secondo capitolo è ambientato nell'ufficio del presidente della “Vigor”, il Todeschi, che sta aspettando l'arrivo del Pessina, convocato per sapere se prenderà parte alla gara successiva, visto che, sconvolto per l'incidente del Consonni, aveva prospettato un possibile ritiro. L'uomo non riesce a togliersi dagli occhi l'immagine di Sergio, che ha riportato danni gravi: «pareva un arabo, con tutte quelle fasce sulla testa: ma, sotto, le volte che gli era capitato di vederlo cadere in crisi, gli occhi, il filo di bava che era incominciato ad apparire, schiumoso, all'angolo della bocca e poi a scendere fin quasi al mento, mentre erano seduti sul sedile di pietra, nel cortile del Ricovero... Poi la bocca si era aperta come per ridere, e difatti era scoppiato a ridere, sguaiato, come un gatto»¹⁴. Forse, grazie a una cura, c'è qualche speranza che recuperi¹⁵; lui intanto gli ha promesso l'autografo di Hugo Koblet, ciclista svizzero che sta partecipando al Giro d'Italia.

¹² *Ivi*, p. 40.

¹³ *Ivi*, p. 41.

¹⁴ *Ivi*, pp. 50-51.

¹⁵ «Ma era una speranza o invece soltanto un'illusione, lasciata cadere per pietà, dal direttore del Ricovero a lui e ai parenti?». *Ivi*, p. 50.

Finalmente il Pessina arriva e dalla descrizione si capisce che è un dilettante, perché svolge un altro lavoro («un odore acre e potente di benzina si diffuse nel locale, come se ve ne avessero aperta una latta. [...] La tela azzurrastra che gli ricadeva, molle, sul corpo, perché, a furia d'essere usata e lavata, aveva perso ogni consistenza, era piena di macchie d'olio e di benzina che si sovrapponevano l'una all'altra, mordendola, come un muschio»¹⁶). C'è la possibilità di fare il salto di qualità, perché gli osservatori delle società di professionisti l'hanno già notato: «– E adesso per un po' di paura vorresti piantar lì tutto, carriera, soldi, gloria, speranza... Lo sai che ti guardano –. Glieli voleva metter lì, davanti, gli occhi di quelli della Bianchi, oramai non era più un mistero, che l'avevano fatto seguire, in qualche gara, e che a farlo seguire avrebbero continuato. Gliel'avevano detto»¹⁷.

Per il presidente Dante non ha nessuna colpa in relazione alla caduta: «perché quel tanto di responsabilità gli sembrava non potesse consistere in altro che in questo: che, vedendo la velocità irresponsabile, de mat, sì, de mat, di matto, eccola, con cui il Consonni si era ostinato a scendere, lui non l'avesse costretto, con la sua autorità di numero uno o con un colpo di forza, a dargli il cambio, in attesa che sopravvenendo con la giardinetta, vietasse lui, dall'alto, la continuazione della pazzia»¹⁸. Il Todeschi, facendo anche leva sul fatto di vincere in nome dell'amico gregario, convince il Pessina a rientrare in squadra.

Il terzo quadro si tiene nella camera da letto di Dante che, appena andato a dormire, non riesce a non pensare e a non rivivere l'incidente, “facendo” importanti rivelazioni. Si scopre che la storia del sasso è inventata e lo sbandamento di Sergio è stato causato dal suo capitano, che l'ha colpito con una ruota.

«L'è sta un sas. Te l'avevi di de mulà. L'è sta un sas, Sergio. Un sas». Ecco: la mensogna: la bala: subito: appena il Consonni gli era stato, lì, davanti: mentre di lato, la ruota della bicicletta finiva di girare sul selciato: il corpo immobile: la testa che si riempiva di sangue: la maglia gialla, bagnata di sudore: le mutandine nere, tra la polvere: i ciuffi d'erba: i sassi: i ginocchi e i polpacci spellati. Era stato in quel momento, mentre

¹⁶ *Ivi*, p. 59.

¹⁷ *Ivi*, p. 61. La F.I.V. (Fabbrica Italiana Velocipedi) Edoardo Bianchi, nota semplicemente come Bianchi, fu fondata a Milano nel 1885; le sue biciclette da corsa vennero utilizzate da diversi campioni come Giovanni Gerbi, Costante Girardengo, Fausto Coppi.

¹⁸ *Ivi*, p. 64.

lo fissava, con la giardinetta del Todeschi che, da quattro o cinque curve sopra, gli piombava alle spalle. L'aveva capito, subito, che, oramai, non c'era altro che inventare una storia e andare avanti: «un sasso»: ecco: «un sasso». Cosa aveva fatto? Una stersata. Ecco. E se avesse parlato, se avesse detto anche soltanto un qualcosa, la galera.¹⁹

Subito Dante appare un uomo senza scrupoli, disposto a fare di tutto pur di vincere nelle gare, pur di essere il campione: «correre, correre. Per cos'è che era nato se non per quello? Cosa gli importava del resto? Niente: giusto sua madre. Ma se era il caso, sarebbe stato disposto a passar sopra anche a lei»²⁰. Un po' per il rimorso, però, un po' per la paura che potesse parlare, un po' per l'impressione che avrebbe potuto fargli, non era mai andato a trovare Sergio, che chiedeva sempre di lui. Era lui il numero uno, lui che tirava in salita, lui che poteva permettersi di perdere qualche secondo a guardare gli altri dietro di sé che arrancavano. Il suo gregario, dunque, costituiva quasi una minaccia: utile sì, ma pericoloso nella misura in cui sapeva reggere il ritmo e avrebbe potuto rompere gli accordi e dimostrarsi superiore²¹.

Dante, rigirandosi nel letto, ripensa alla gara e realizza così il punto di vista alternativo a quello apparso nel monologo di Sergio: è la stessa corsa, vista da due angolature diverse, da due persone con due caratteri opposti, il capitano è arrivista, il gregario, anche se non sembra, fa gioco di squadra. Il Pessina non stava bene, aveva problemi di digestione e la forma smagliante del gregario lo intimoriva, interpretava ogni suo gesto come fosse una specie di congiura nei confronti suoi e della sua grandezza, delle sue vittorie, del pubblico che lo osannava. La sterzata era l'unico modo per fermarlo, per renderlo innocuo, d'altronde «l'aveva vurú lu»²², «gliel'aveva richiesto con quel suo modo di fare, di correre, di insultare»²³ e tentare di agganciarlo con la mano era stato inutile, gridargli di rallentare lo stesso. L'immagine della testa rotta però non lo lascia; lui aveva ripreso la gara, solo al comando, destinato a vincere in modo trionfale, «adesso che finalmente l'aveva

¹⁹ *Ivi*, pp. 75-76.

²⁰ *Ivi*, p. 76.

²¹ «Aveva capito già da due o tre volte, che il Consonni mirava a tirargli il colpo e che, se non ci fosse stato dietro il Todeschi, una volta o l'altra gliel'avrebbe tirato». *Ivi*, p. 81.

²² *Ivi*, p. 84.

²³ *Ivi*, p. 90.

tolto di mezzo»²⁴. A poco a poco comincia a sedare il senso di colpa, a farsene una ragione:

La stersata l'aveva liberato dal rivale, quello che con la sua stessa maglia, con il suo stesso stemma, lo stava scalsando. [...] Ma adesso si era liberato: così: una stersata. Un porco tolto di mezzo. Non gli poteva esser andata meglio. Chi avrebbe potuto dire niente? Tanto più se, come incominciava a credere, era finito: ecco: aveva perso il cervello. [...] E allora pedalare, correre, pedalare, correre, Lecco l'è lì, «passato quello siete a posto», l'arrivo sulla «Gazzetta», le foto, lo striscione bianco, come l'anno passato, solo, contro le strisce di luce del sole, senza gregario, né nessuno, recuperando anche qualche minuto dei tanti che la caduta gli aveva fatto perdere, perché sarebbe stata una caduta, un incidente, nient'altro...²⁵

Dante è un dio, il dio per il presidente, per i tifosi; grazie al ciclismo può lasciare il suo lavoro in un garage, può cambiare vita, soprattutto se dovesse passare professionista. Allora non ha senso mollare tutto adesso, visto che il Consonni non è un pericolo²⁶ e si è convinto anche lui della storia del sasso, tanto che la ripete a tutti quelli che lo vanno a trovare. La voce di Sergio che lo chiama prima di cadere lo perseguita, ma bisogna metterla a tacere, persuadendosi che la colpa non è sua, che non c'è nulla da temere, che «quello che aveva fatto, l'aveva fatto: basta. Era questione d'aver pasiensa. Lasciar passare ancora un po' di tempo. E intanto correre»²⁷. Addirittura sostiene di essersi comportato da atleta, perché si era fermato a soccorrerlo, poi gli avevano ordinato di riprendere la corsa e aveva vinto, con tanto di foto sui giornali; finalmente decide di andare da Sergio, per convincersi che non parlerà, per far vedere che è andato a trovarlo e per capire che, se avesse detto qualcosa, non sarebbe stato creduto.

Sembra esserci un breve ripensamento, ma è solo un'illusione, l'ultimo flebile grido della voce della coscienza, soffocata a poco a poco:

Ma quel che l'era capità, no, quel no. Non l'aveva voluto. Solo una lesione: che il culo sulla sella non lo mettesse più o lo mettesse in un'altra maniera: sapendo con chi aveva a che fare: perché era un gregario: ed era inutile che si montasse la testa. [...] Doveva stare ai comandi. Invece aveva voluto fregarlo: scalarlo: passare in testa: mettere sul tappeto la questione del capo e del servo. Se avesse vinto, l'avrebbe fatto: bastava anche che arrivasse e che facesse la spia: bastava che dicesse al Todeschi come si era svolta la corsa e chi aveva tirato, anche in

²⁴ *Ivi*, p. 86.

²⁵ *Ivi*, pp. 86-87.

²⁶ «Ormai era scemo: e [che] scemo sarebbe restato. Fuori non sarebbe più uscito, anche con le cure». *Ivi*, p. 89.

²⁷ *Ivi*, p. 92.

certe salite. La spia l'avrebbe fatta perché era un porco: quello che gli serviva, l'avrebbe detto: e non solo al Todeschi.²⁸

Il quarto capitolo è ambientato in una pompa di benzina e svela il lavoro di Dante, che ha anche funzioni di meccanico. Lui e il suo capo parlano della prossima corsa e di calcio, i due sport preferiti e maggiormente seguiti dal suo principale. Intanto Dante era andato a trovare Sergio e, vistolo, «aveva capito che doveva fare tutto quello che poteva per rinforzare la menzogna»²⁹. La visita lo tranquillizza, tutti i dubbi sono svaniti, la gloria, la fama, la carriera sono salve; «gliel'aveva richiesta lui, la sterzata: con quello che aveva fatto. Del resto con quei dilettanti della merda sarebbe rimasto ancora per poco. Lo seguivano: quelli della Bianchi, eccetera, eccetera. Ecco. Sarebbe passato coi professionisti. La tuta l'avrebbe lasciata a un altro. E anche il posto al garage»³⁰. L'espressione conferma che il ciclismo può essere il mezzo per realizzare i propri sogni e migliorare l'aspettativa di vita.

L'ultima parte del romanzo è dedicata al racconto delle fasi finali della gara "Olona", che Dante Pessina sta vincendo, affiancato da un nuovo gregario. La competizione procede con i soliti ritmi e i due si preparano a un grande successo, acclamati dalla folla già molti chilometri prima del traguardo; i tifosi, fedeli alle diverse squadre, discutono e se un gruppo ritiene di aver già la vittoria in tasca, l'altro spera che la situazione possa cambiare, visto che la corsa non è ancora finita. «Da una parte e dall'altra della strada, la gente faceva ressa fin da qualche centinaio di metri prima della grossa riga bianca, che tagliava l'asfalto»³¹ e assedia i due sulla lambretta che fanno la spola tra loro e i ciclisti in testa per avvertirli della situazione³².

Dante, però, non ci sta ad arrivare insieme al gregario, vuole dare prova della sua forza e decide, nonostante abbiano già un gran vantaggio sugli avversari, di partire in volata e guadagnare qualche minuto sul suo compagno di squadra, come prova di resistenza e di potenza.

²⁸ *Ivi*, pp. 95-96.

²⁹ *Ivi*, p. 111.

³⁰ *Ivi*, pp. 117-118.

³¹ *Ivi*, p. 121.

³² «Quelli che erano venuti per festeggiare il Nino, l'Andreoni, e i numeri maggiori delle società dei loro quartieri, si eccitavano in un orgasmo di speranze, di parole e di insulti all'indirizzo dei due lambrettisti». *Ivi*, p. 126.

Nel coro di urli, evviva, forza, dà, che proprio in quel punto stava raggiungendo il culmine per l'assieparsi di una frotta di bambini usciti dalla porta di un oratorio, ricevette dallo sguardo del Todeschi il benessere, ma per dopo, al suo ultimo guizzo.

Tanto, oramai, con la vittoria che stava per agguantare, era chiaro. Ancora un anno, in mezzo a quelle frigne, e poi via. E lui, che crepasse pure. Sì, l'Essio era come il Consonni: anzi, meglio. Ma a lui non gliene fregava niente. [...] Appena passato il paese, avrebbe incominciato a tirargli il collo. L'avrebbe piantato lì, quanto bastava per arrivare con il distacco che l'avrebbe definito per quello che era: il campione: il dio: senza rivali: senza nessuno, né niente che gli potesse star dietro: né delle altre squadre, né della sua: neanche il ricordo del Consonni: niente.³³

Dante vive per il suo pubblico, per l'immagine che si è ormai creato, come se fosse un divo del cinema, anche se sembra pensare il contrario:

Non avrebbe avuto la nausea che ricominciava a sentire per tutta quella gente, per tutte quelle mani, quegli occhi, quelle bocche che gli gridavano dietro: «Forza»: «Dài»: «Te set un dio!»: «Forza»: «Dài»: per cui, oramai, cos'è che doveva fare?

Che se era nausea, era poi anche la sola cosa che gli interessava: la gente, gli urli, le mani, le braccia, le strade, le curve, le salite, arrivare indove nessuno arrivava, col tempo con cui nessuno riusciva a farcela, come aveva fatto anche oggi, e tutti quelli che aveva seminato per la strada, come tante merde di mosche.³⁴

Gli altri corridori, pur essendo di squadre diverse, si erano alleati per cercare di sconfiggerlo, per non lasciarlo scappare, ma non vi erano riusciti e lui corre con l'immagine davanti a sé del Consonni, «perché l'aveva tolto di mezzo: tutte le ragioni che aveva avuto di farlo, andavano bene, e doveva continuare a giustificarle, e non solo adesso, ma domani, dopodomani, in tutte le corse che sarebbero venute: sempre, eccola. Non poteva mollare: se avesse mollato, quello che aveva fatto gli sarebbe tornato davanti in tutta la sua inutilità, “l'è sta urribil, urribil!”»³⁵. Finalmente è giunto il momento buono per iniziare il sorpasso, c'è abbastanza gente ai lati della strada che possa osservare lo spettacolo e stupirsi; «con un colpo violento si alzò sulla sella. Liberati dai nervi, i muscoli si scatenarono. Il corpo si protese, tutto, in avanti, come se volesse gettarsi oltre la ruota anteriore. La testa precipitò di là dal manubrio, giunse a ricevere il sibilo della gomma, nello stesso attimo in cui, davanti, gli riapparve impiestrata di

³³ *Ivi*, p. 133.

³⁴ *Ivi*, p. 134.

³⁵ *Ivi*, p. 135.

sangue, polvere e terra, la faccia del Consonni. “Eccu. Ciapa anca quest, brutta troia! Ciapel!”³⁶.

La giuria, mentre attende l’arrivo del vincitore, discute di un argomento del tutto nuovo, ossia la pubblicità nel ciclismo.

Parlavano di una questione che, nelle sfere organizzative veniva agitata allora per le prime volte, circa la possibilità o meno che le case ciclistiche facessero squadra, abbinandosi reclamisticamente a case di diverso esercizio. – Quello che è certo, è che così non si può andare avanti, – disse, sicuro e sprezzante, il fratello del presidente della «Garibaldi». – L’è uno schifo. Che proventi ha il nostro sport? Con la mania che adesso sta venendo per le vespe, le lambrette, e tutti quei mosconi lì.³⁷

La folla è ormai incontrollabile, invade temporaneamente la pista³⁸ e qua e là si sentono discorsi sulla penultima giornata di campionato e sulla domenica che sta per finire, presagio che inizierà, dopo lo svago, un’altra settimana lavorativa.

Dante calcola il suo arrivo, che vuole essere più trionfale del solito, e pensa di accelerare ancora, sebbene sia solo in testa, a pochi metri dal traguardo; «avrebbe stretto con un colpo, giù, così, i freni, mordendo le mascelle, intanto che da terra gli scattavano le foto, i lampi, le luci dentro gli occhi, saltando poi subito giù dalla macchina per ricevere i baci, gli abbracci, per essere alsato su tutti, da vedere le case»³⁹. Il Pessina pedala fino all’ultimo finché «la ruota della bici sfiorò la striscia bianca, la schiacciò, stritolandone la sostanza: la striscia si riempì di crepe, come se fosse ferita. Si spezzò. Allora, appena sentì che anche la ruota posteriore aveva varcato e spezzato il segno del traguardo, con una frenata bloccò d’improvviso, gemendo, la macchina»⁴⁰; poi vi è solo il tripudio della gente, mani che lo toccano ovunque, cori e grida di tutti, anche delle società avversarie, la coppa, il bacio della valletta, i fiori e la busta coi soldi. Dante è osannato come un vero e proprio dio, “il dio di Roserio”.

Attraverso le vicende dei protagonisti il romanzo offre uno spaccato molto chiaro sul mondo delle corse ciclistiche negli anni Cinquanta, soffermandosi su temi quali il dilettantismo, la passione del pubblico, il riscatto sociale, la

³⁶ *Ivi*, p. 138.

³⁷ *Ivi*, p. 146.

³⁸ «Le due siepi di folla si ricomposero, continuando tuttavia ad agitarsi, come se nessuno riuscisse più a star fermo, ma serpeggiasse, in tutti, un desiderio incontenibile di sporgersi, di vedere, di toccare». *Ivi*, p. 151.

³⁹ *Ivi*, p. 157.

⁴⁰ *Ivi*, p. 160.

pubblicità. Ciò che viene descritto è molto vicino alla realtà, anche grazie alla capacità rappresentativa di Testori, che proviene dalla critica d'arte ed è al suo primo romanzo.

La critica si è occupata intensamente di questo scritto, soprattutto perché la versione successiva, modificata, ha perso le caratteristiche fondamentali presenti nell'originale. «Il romanzo si risolve in una serrata, incalzante, vertiginosa coincidenza tra narrazione e corsa, in una piena compenetrazione tra pensieri, parole e corpo, tra comandi, tattiche e sudore, e tra gli strappi delle pedalate, le immagini accecanti del paesaggio e l'urlo di una folla adorante»⁴¹.

Dante è il punto verso cui tutto confluisce, come il paesaggio che “va” verso i corridoi⁴², epicentro dei temi più importanti, che su di lui prendono forma e si chiariscono.

In questo personaggio l'appartenenza al mondo popolare della periferia milanese del dopoguerra, il desiderio di evadere da un lavoro oscuro e mal pagato in un garage, l'aspirazione al successo nella categoria professionisti e in una squadra di livello nazionale, e il compiacimento per la potenza e per lo splendore del proprio corpo *divino*, si risolvono in uno stretto connubio tra naturalismo e trascendenza. [...] Il riscatto personale si realizza attraverso la forza muscolare e la bellezza fisica.⁴³

Al contrario, l'incidente del Consonni è il «segno crudele dell'impetoso destino di sofferenza e di violenza degli uomini, del gran vuoto dell'anima di una umanità dura, incisa dalla miseria, dai dolori e dalla paura, ossessionata da un confuso, tenace e protervo desiderio di riscatto economico e sociale»⁴⁴. La Zandrino, dopo aver analizzato e messo in relazione il monologo iniziale con la passione di Testori per l'arte e per la pittura e con quanto già scritto su alcuni artisti e opere, sottolinea, ancora una volta, che lo sport non è solo «gara, sfida, affermazione di superiorità, ricerca di vittoria, di gloria, di danaro, ma anche

⁴¹ GIAN CARLO FERRETTI, *Lo sport nel romanzo italiano contemporaneo: cinque modelli*, in *Letteratura e sport*, a cura di Nicola Bottiglieri, cit., p. 235.

⁴² «In Testori si ha una netta predominanza della preposizione *contro*, quasi ad indicare l'impossibilità di ogni riconciliazione tra l'*io* dei personaggi e la realtà esterna». ROSALMA SALINA BORELLO, *Raccontare lo sport*, in *Letteratura e sport*, a cura di Carmen di Donna Prencipe, cit., p. 88, n. 23.

⁴³ GIAN CARLO FERRETTI, *Lo sport nel romanzo italiano contemporaneo: cinque modelli*, in *Letteratura e sport*, a cura di Nicola Bottiglieri, cit., p. 235.

⁴⁴ BARBARA ZANDRINO, *Il monologo di Sergio Consonni*, in *Campioni di parole: letteratura e sport*, a cura di Giorgio Bárberi Squarotti, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2005, p. 230.

confusa possibilità di riscatto economico e sociale per chi lo pratica»⁴⁵, ancora è «rito collettivo, evasione dalla tetra servitù del lavoro, liberazione momentanea dal tragico dell'esistenza, rappresentazione scenica, spettacolo»⁴⁶.

Il monologo che domina il primo capitolo è solo il primo di una lunga serie all'interno del ciclo *I segreti di Milano*, tanto che lo stesso Testori ha parlato di “monologomania”; con questo espediente il personaggio scandaglia la propria storia, gli angoli più bui della sua coscienza, alla ricerca di una verità che, probabilmente, non troverà. Sergio, mentalmente e psicologicamente compromesso, cerca di far chiarezza sulla sua caduta, ma il racconto procede «senza rapporti di successione, per rassomiglianza e prossimità, anticipato, ritardato, iterato, frantumato in una sintassi che imita, con lo spostamento dei tempi grammaticali, con l'instabilità della consecutività sintattica, con l'uso emozionale del lessico e dell'interpunzione, il caotico susseguirsi delle memorie, dei pensieri, delle percezioni, dei sentimenti, dei dubbi del personaggio»⁴⁷. L'incidente segna la vita dei due protagonisti, l'uno, ossessionato dalla scena della propria caduta, maledice erroneamente il sasso, l'altro, angosciato dalla possibilità di essere scoperto, è roso (per poco) dai sensi di colpa, alla ricerca di una giustificazione, nel tentativo di assicurarsi. Fino alla fine, però, Dante non riesce a scacciare l'immagine della testa sanguinante di Sergio, segno che, nonostante i tentativi, non vi è redenzione per il male, la colpa, il peccato commessi ai danni di chi, tra l'altro, lo stava aiutando a vincere.

Il corpo assume grande importanza, in tutti i suoi aspetti, ma in particolare nei sensi, la vista, il tatto, l'olfatto, l'udito, e nella descrizione minuziosa che spesso si fa dell'atleta, della tensione dei muscoli, dell'inarcarsi della schiena, dello scatto dei nervi, del sudore che bagna la fronte. Nell'exasperazione della fisicità emerge un «centaurismo, però, non privo di qualche elemento dionisiaco, nell'estrema tensione del corpo al di là dei propri limiti, in quello sforzo quasi

⁴⁵ *Ibidem.*

⁴⁶ *Ibidem.*

⁴⁷ *Ivi*, p. 234.

trasgressivo della volontà e dei muscoli, che ha qualcosa della passione sacrificale»⁴⁸.

Un'ultima considerazione, infine, riguarda il linguaggio; lo stesso Testori, prima di iniziare il romanzo, scrive: «il dialetto usato è il milanese, cosiddetto “arioso”, che si parla alla periferia nord»⁴⁹.

Fin dall'inizio acceso e furioso del monologo di Sergio Consonni il dialetto infatti non è una trascrizione pura e semplice delle forme popolari e dialettali, ma una eccitata, creaturale, reinvenzione espressionistica. Il suo uso è funzionale alla regressione mentale del personaggio, al di qua della ragione e della coscienza, alla rappresentazione di una vitalità primordiale, alla 'verità' del personaggio, di un gruppo sociale (l'ambiente delle società ciclistiche dei dilettanti), di un luogo (la periferia nord di Milano) e di un tempo (gli anni cinquanta del novecento), smorzata dall'appariscente impasto deformante, dalla trasmodante nota di colore, dal vistoso gioco del significante. Infatti l'ostentata espressività sonora e grafica del vocabolo domina violentemente la pagina [...]. La colora pittorescamente, dando attraverso il suono nuovo della parola una nuova definizione visiva dell'immagine, deformata secondo particolari prospettive e rapporti di linee, di forme, di sfumature.⁵⁰

In realtà però vi è altro, infatti «frasi interamente dialettali si contaminano e giustappongono a singole parole con pronuncia lombarda, a calchi italiani sul dialetto, a forme provinciali coincidenti con arcaismi, a espressioni letterarie oppure estremamente colloquiali e gergali, al lessico tecnico, ciclistico, al parlato basso e oscenamente allusivo»⁵¹.

Il linguaggio della prima edizione, che anticipa l'abbondante sperimentazione linguistica di Testori nelle opere successive, scompare, insieme al monologo e ad altri brevi episodi, nella seconda, con una riduzione dell'aggettivazione, e il «passaggio da una punteggiatura emozionale, modestamente scolastica, grammaticalmente preoccupata, ad una più libera e larga»⁵². Ancora, si è parlato di una «massiccia rasura del dialetto (da una

⁴⁸ ROSALMA SALINA BORELLO, *Raccontare lo sport*, in *Letteratura e sport*, a cura di Carmen di Donna Prencipe, cit., p. 85. Il titolo del paragrafo in cui si trova questa citazione è, infatti, *Il dionisismo sacrificale di Testori*.

⁴⁹ GIOVANNI TESTORI, *op. cit.*, p. 8.

⁵⁰ BARBARA ZANDRINO, *Il monologo di Sergio Consonni*, in *Campioni di parole: letteratura e sport*, cit., pp. 243-244.

⁵¹ *Ivi*, p. 245.

⁵² *Ivi*, p. 246.

approssimativa e accumulata mimesi plebea a un italiano di provincia) e dei volgarismi coprolalici»⁵³.

Giovanni Arpino, nel suo romanzo d'esordio *Sei stato felice, Giovanni*, pubblicato nel 1952, inserisce molti riferimenti allo sport, come elemento che caratterizza la società da lui descritta. L'autore, appassionato soprattutto di calcio, nel 1977 pubblicò *Azzurro tenebra*, racconto in forma romanzata della disastrosa avventura della nazionale di calcio italiana ai campionati mondiali svoltisi in Germania nel 1974; per molti anni fu anche inviato sportivo per «La Stampa» di Torino e in questa veste seguì pure i mondiali di calcio del 1978 in Argentina. *Sei stato felice, Giovanni* narra le vicende di Giovanni, che, nell'immediato dopoguerra, si trova a Genova e conduce una vita di stenti; attorno a lui ruotano altri personaggi, come Mario e Mangiabuchi, un artista di strada, che condividono l'assenza di denaro, la fame perenne e i tentativi di guadagnare qualcosa per sopravvivere. Il tema dominante è la ricerca della felicità e Giovanni riflette sempre sulla possibilità di essere felice, non pensando alle proprie disgrazie, ai propri debiti, all'assenza di lavoro, oppure la cerca nel momento, nel tentativo di assaporarla il più possibile, perché sa che, prima o dopo, finirà e tutto tornerà come prima.

Giovanni passa i suoi giorni al bar o a letto, qualche volta lavora un po', ma con scarso impegno; un giorno, in occasione di una corsa ciclistica, vi è la possibilità di racimolare un po' di soldi vendendo bibite e arance e grazie allo spettacolo di Mangiabuchi: i tre amici già assaporano la festa che avrebbero fatto la sera con l'incasso, dopo aver saldato i debiti contratti per l'occasione. La gara richiama una gran folla, che si raduna al punto di partenza per vedere i ciclisti e parlare con loro; «ora arrivavano i corridori alla spicciolata, le maglie rosse bianche e gialle, guidando le biciclette con una mano, aggiustandosi con l'altra le maglie rigonfie sul sedere. Erano molto giovani e si sentivano importanti con le loro gambe nude in mezzo alla gente che si scostava cedendo il passo e li guardava prima e dopo che erano passati, commentando»⁵⁴. Interessante è notare che gli atleti si sentono «importanti», forse perché il ciclismo era lo sport più popolare

⁵³ ANGELO STELLA, *Delle difficoltà di una poesia sportiva*, in *Letteratura e sport per una storia delle Olimpiadi*, cit., p. 135.

⁵⁴ GIOVANNI ARPINO, *Sei stato felice, Giovanni*, Torino, Edizioni Angolo Manzoni, 2001, p. 70.

all'epoca, ma in realtà, poco dopo, si fa riferimento ad altri «molto più importanti»:

Erano circa sessanta, i corridori, e ciascuno se ne stava con gli amici che gli facevano domande o l'ascoltavano con attenzione. Gli amici parlavano anche tra loro di biciclette e di corridori molto più importanti di questi, e alzavano pel manubrio la bicicletta del compagno additandosene le parti, soppesandola, facendola saltare sull'asfalto. Il corridore diceva di fare attenzione e dava spiegazioni più precise di quelle tentate dagli amici. Erano tutti seri in viso, nelle loro maglie colorate, le calze bianche corte e pulite, e si lasciavano osservare dalle ragazze curiose facendo finta di niente; erano pieni di dignità.⁵⁵

Torna nuovamente una caratterizzazione dei ciclisti, che stavolta vengono descritti come «pieni di dignità», forse per l'attività che svolgono, segnata dalla fatica e dal sudore sulla fronte. Tutti, comunque, sono in grado di dire qualcosa sui campioni del ciclismo e sulle biciclette; si intuisce che lo sport è amato e seguito dal pubblico. Nel frattempo è giunto anche il personale di gara⁵⁶; non manca un episodio divertente, che riguarda un ritardatario: «arrivò tutto sudato e rosso un ultimo corridore, scese di bicicletta e s'avvicinò all'automobile della giuria. La gente si divertiva e qualcuno gli disse se aveva già corso da solo, il corridore voltò la testa rossa e sudata, guardò attorno battendo le palpebre»⁵⁷. Ormai è passato molto tempo e i tre amici, visto il caldo, hanno già cominciato a vendere un buon numero di bevande e un po' di soldi è arrivato con lo spettacolo, ma per loro la giornata non termina in modo positivo.

Ora la gente strepitava, voleva fosse dato il via, il grassone e altri due uomini in elegante tuta grigia parlavano agitando le mani, seduti nell'automobile. I motociclisti si fecero avanti, gli amici gridavano forza e consigli ai corridori che ora non li ascoltavano più ma si guardavano tra loro, allacciandosi i cinghietti. Anche l'autista dell'autocarro aveva messo in moto, Mario gli disse di fare attenzione, quello fece marcia indietro, poi venne sotto, urtò il carretto col parafango, fu un colpo molto forte e lo rovesciò.

Feci appena in tempo a scansarmi, Mario cadde in mezzo alle arance e si rialzò bestemmiando. L'autista scese, i corridori erano partiti, vedevo le maglie colorate in fuga laggiù sulla strada nel sole, la gente si fece attorno, aspettando.⁵⁸

⁵⁵ *Ivi*, p. 71.

⁵⁶ «Arrivarono le macchine della giuria e del medico e ne scese un tale che si mise a urlare nel megafono chiamando a raccolta i corridori». *Ibidem*.

⁵⁷ *Ivi*, p. 73.

⁵⁸ *Ivi*, p. 74.

L'episodio dell'autocarro che investe il carretto coincide con la partenza dei ciclisti e segna un passaggio importante, da un lato per i corridori e per il pubblico, dall'altro per i protagonisti del romanzo. Pieni di debiti, perché il danno non viene risarcito, i tre devono arrabattarsi in altro modo ed è significativo un discorso tra Giovanni e Mario, alla ricerca di una soluzione:

«No, Bello, qui i soldi ci vogliono subito, perché Aldo non ci farà più credito e noi siamo puliti. Tutti sanno di domenica e nessuno ci farà più credito finché non sapranno che abbiamo pagato Aldo e Matilde».

«Potessimo tornare da L. P.», dissi.

«Potessi tornare nella pancia di mia madre».

«Non usciresti più fuori».

«Metterei la testa fuori e direi: siamo in casa di L. P.? Allora esco. Siamo in casa del ciclista Perini? Allora torno indietro».

«Chi è Perini?»

«Io. Il ciclista era mio padre».⁵⁹

Il paragone è molto importante perché da un lato si trova L. P., una persona molto ricca, dall'altro un ciclista e si desume che si tratta di una famiglia povera, dove Mario non avrebbe voluto nascere: si conferma così l'idea del giovane che sceglie la via del ciclismo per poter emergere, per poter guadagnare, sfruttando le proprie forze e le proprie capacità, più di quello che riceverebbe lavorando nei campi o altrove, assicurando per sé e per la propria famiglia un futuro migliore. Non tutti, però, riescono in questa impresa, solo pochi e i migliori, e la frase di Mario ne è la riprova.

Non mancano altri riferimenti allo sport; il più importante, per l'opposizione che si crea, è il tennis, praticato da chi ha soldi, come emerge dalla descrizione:

Sotto di me erano i campi di tennis, giocatori bianchi si muovevano nel color mattone della terra, attorno alberi e verde d'erba e nel verde le automobili dei giocatori, in fila ferme, grosse e lucide come grossi insetti. I giocatori si avvicinavano si allontanavano, muovendo facilmente, rapidi, gambe mani racchette scarpe bianche, calze bianche, come uomini che corrono in sogno, quello era un campo di tennis verde e mattone col bianco che si muoveva e le automobili-insetti, la città lo circondava, la terra circondava la città.⁶⁰

Possedere una macchina è segno di grande disponibilità economica e due uomini, in uno scambio di battute, confermano che il tennis è uno sport da ricchi:

⁵⁹ *Ivi*, pp. 102-103.

⁶⁰ *Ivi*, p. 291.

il primo lo ritiene stupido, il secondo risponde che «piace ai signori. È un gioco da signori»⁶¹.

Più diffusamente, infine, si accenna al calcio, alle corse motociclistiche e ancora al ciclismo, narrando scene di vita quotidiana, dall'edicolante che, vendendo il giornale della sera, annuncia il nome del corridore che ha vinto o i risultati delle partite, allo scambio di battute tra clienti e titolare di una latteria su fatti di calcio e l'appartenenza a una o all'altra tifoseria, dai diverbi o le feste degli sportivi in un apposito caffè a una radio a volume alto che narra di corridori in fuga e di inseguitori, fino alla delusione perché le squadre locali non si sono qualificate ed è ormai inutile seguire le ultime giornate di campionato. Il calcio diventa anche un termine di paragone, per spiegare meglio una sensazione che si prova, visto che tutti, più o meno, ne conoscono le emozioni, la gioia o la delusione: «Mario se ne era andato. M'avevano detto di lui e di Livorno come di una cosa aspettata da tutti e infatti lo era. Naturalmente non mi stupii, fu piuttosto come quando uscite dallo stadio e la vostra squadra ha perso. Ha giocato meglio ma ha perso e non vi resta altro che discutere su particolari insignificanti»⁶².

Il prete bello, romanzo di Goffredo Parise pubblicato nel 1954, ottenne grande successo di pubblico, sia in Italia che all'estero, grazie alle numerose traduzioni, ed è considerato uno dei primi *bestseller* del dopoguerra. Il personaggio cui si allude nel titolo è don Gastone Caoduro, avvenente sacerdote protagonista di numerose vicende e di cui si innamorano diverse donne⁶³; l'io narrante è un ragazzino, Sergio, che insieme all'amico Cena vive una serie di avventure in un quartiere popolare di Vicenza negli anni subito precedenti la seconda guerra mondiale. Attraverso gli occhi del bambino, figlio di un padre mai visto e che non lo ha mai riconosciuto ed espressione del ceto "povero", che vive di stenti, di aiuti statali, di elemosine e piccoli furti, viene descritto l'ipocrita

⁶¹ *Ivi*, p. 293.

⁶² *Ivi*, p. 213.

⁶³ Don Gastone è un uomo sportivo e in due occasioni si fa riferimento a questo aspetto molto particolare per un sacerdote: «praticava molti sport, era uomo di azione e, col passare dei giorni, più virile che mai d'aspetto»; «educato in un clima da marcia su Roma, con genitori, appunto, che avevano marciato, era diventato un ottimo giovane fascista, di spirito gaio, forte e sportivo. E così, con lo stesso spirito sano, ora s'era aggiunto a questi stimoli per lo sport, quello per Fedora». GOFFREDO PARISE, *Il prete bello*, in *Opere*, vol. I, a cura di Bruno Callegher e Mauro Portello, introduzione di Andrea Zanzotto, Milano, Mondadori, 2006⁴, pp. 383 e 490.

mondo degli adulti, popolato da zitelle che si tormentano d'amore per il prete, da sostenitori del fascismo, da una prostituta buona, da un ladro galantuomo e, soprattutto, da don Gastone, che non emerge di certo per le sue qualità di cattolico.

La bicicletta apre e chiude il romanzo e assume, nel corso della narrazione, un'importanza sempre maggiore, pur rivestendo un ruolo abbastanza marginale. Il nonno di Sergio tiene in custodia le biciclette e ne costruisce anche, applicando alla fine un marchio tedesco, di cui è l'unico rappresentante in Italia. Per tenere d'occhio il sacerdote, il gruppo di donne che abita il palazzo della signorina Immacolata "assume" i due ragazzini: entrambi, grazie a questi favori, ottengono in cambio denaro oppure qualche bene materiale, come vestiti o cibo. Ad ambedue la padrona della casa, molto ricca e amica di don Gastone, promette una bicicletta, ma il narratore sa che si tratta solo di una tecnica per mantenerlo fedele e riflette sul significato che ha per lui, povero, un oggetto del genere.

La bicicletta l'avrei vista solo nelle vetrine dinanzi alle quali quella tirchia mi accompagnava per farmi venir voglia e per spronarmi allo zelo di ruffiano. Una volta arrivò perfino a farmela provare dandomi così quella sensazione di ebbrezza e di vertigine, propria, sono convinto, di chi possiede una bicicletta come l'unico bene in un pozzo di indigenza, e la bicicletta diventa quindi un castello, un podere, un capitale alle spalle. E per di più una bicicletta rossa da corsa che somigliava a un aliante e pareva di volare con essa sui tetti delle case alla prima spinta – leggerissima, quasi insensibile – dei pedali. In quelle occasioni cercavo, per quel che potevo, di non lasciarmi andare a visioni di gare, di gran gite e mi sforzavo piuttosto di concentrarmi nei piccoli guadagni immediati, di poco conto, ma necessari.⁶⁴

La signorina Immacolata, dopo molto tempo e molti favori, si decide a mantenere la promessa e quando lo comunica a Sergio, il ragazzino si mostra non solo entusiasta e sconcertato, ma anche esperto in materia:

«Una bicicletta?» balbettai.
«Proprio una bicicletta.»
«Legnano? Me ne intendo io, di biciclette.»
«Quella che vuoi.»
«Da corsa?»
«Ti piace da corsa?»
Ebbi solo il tempo di dire "sì" quasi cantando.
[...]
Le indicai una quantità di tipi di biciclette e quali erano i prezzi e dove si trovavano i negozi. Non so se lei mi ascoltasse. E nello stesso tempo pensavo a Cena e ai nostri slanci d'amore e d'ammirazione dinanzi alle Bianchi esposte da Paulotto, rosse, gialle, perfino una azzurra e argento

⁶⁴ *Ivi*, p. 380.

esposta su un treppiede dalla forma di cigno; facevamo più di un chilometro per andare a vedere le Legnano e il negozio era piccolo, con un padrone sempre ubriaco che ci cacciava via scambiandoci per mendicanti.⁶⁵

Il mezzo, però, non ha solo un'importanza materiale, non è solo un oggetto che si ama possedere, ma significa molto di più, diventa l'emblema di uno stato sociale almeno apparentemente abbandonato: «pensavo alla mamma; non si sarebbe più vergognata di me, ora, con una bicicletta simile. Un figlio con una bicicletta così era un trionfo della maternità e ne sarebbe stata felice e orgogliosa»⁶⁶. E ancora: probabilmente anche il cancro del nonno, a seguito di questo regalo, sarebbe a poco a poco guarito. Sergio confida tutto all'amico; i due festeggiano e alla fine, scelta la bicicletta, si immedesimano nei campioni. «Corremmo ad appostarci davanti alle vetrine di Paulotto. La nostra scelta dopo manesche discussioni cadde sulla Bianchi rossa. Ci sedemmo per terra davanti alla vetrina, estasiati. “Ciao, Binda” disse Cena dandomi di gomito. “Ciao, Guerra.” “Guarda, ma guarda bene, guarda che raggi!” “E il manubrio?” “Non ti sembra che abbia le ali?” “Che mozzi!!!” “Che telaio!”»⁶⁷.

L'acquisto del giorno successivo assume i tratti di una vera e propria cerimonia, vi partecipano il sacerdote e tutte le inquiline del palazzo, a cui si aggiunge la famiglia di Sergio. Il nonno conferma la scelta, una bicicletta da corsa rossa, e, dopo che l'ha esaminata, don Gastone la benedice. I due ragazzi si sentono dei veri ciclisti e per assomigliare ancora di più ai loro beniamini decidono di comprarsi anche una maglia. «L'indomani stabilimmo di comprare due maglie da corridore, ciascuno con i soldi che avevamo racimolato in quegli ultimi giorni: una maglia della Legnano e una della Bianchi. Erano larghe e slabbrate per noi, ci arrivavano fino alle ginocchia e sarebbe stato molto facile strapparle, ma si pensò di assicurarle ai calzoni cucendole al bordo»⁶⁸. Nessuno dei

⁶⁵ *Ivi*, pp. 425-426. La Legnano è stata una famosa casa produttrice di biciclette, fondata nel 1902 da Vittorio Rossi; ebbe in squadra ciclisti del calibro di Bartali, Coppi, Binda, Guerra.

⁶⁶ *Ivi*, p. 426.

⁶⁷ *Ivi*, p. 427. Vengono qui nominati due campioni del ciclismo di inizio Novecento: Alfredo Binda, che vinse una lunghissima serie di gare e titoli, tra cui cinque volte il Giro d'Italia (1925, dal 1927 al 1929 e 1933), due la Milano-Sanremo, quattro il Giro di Lombardia e tre campionati del mondo su strada, specialità in linea, e Learco Guerra, che fu vincitore una sola volta in tutte le competizioni citate.

⁶⁸ *Ivi*, p. 430.

due, in sella, arriva ai pedali, ma non è un problema: la prima soluzione, alternarsi, scontenta sempre l'altro, che deve attendere, allora si decide di usarla in due e ognuno, appeso al manubrio, pedala da un lato soltanto; «su e giù, su e giù, col movimento di due stantuffi, mentre la gamba libera del pedale si indolenziva per aria: le mantelline volavano lasciando intravedere i magnifici colori dei maglioni. [...] Che bella bicicletta, la Bianchi! sottile ed esile; a noi sembrava di volare, di scivolare sui rami scheletrici degli alberi, sulla nebbia, sui tetti della città»⁶⁹.

Si stabilisce che il velocipede, nonostante le privazioni e gli stenti, soprattutto in inverno, non venga venduto o portato al Monte dei Pegni; viene appeso in cucina e tenuto sempre ben oliato e Sergio si sofferma spesso a guardarlo. Il mezzo non è solo un oggetto, ma assume anche le caratteristiche umane, parla al ragazzino e lo invita a tenere duro, lo sprona ad attendere tempi migliori, sicuro che verranno e che insieme faranno grandi cose, lo chiama col nome dei campioni e infonde in lui una grande speranza nel futuro.

Alzavo gli occhi alla bicicletta: mi pareva che si muovesse, che le pedivelle, il manubrio, i raggi si articolassero da soli girando nell'aria, parlandomi, dicendomi con affetto:

“Forza Guerra, spingi bambino, spingi, va' avanti ancora, o il nonno si lagna e la mamma piange. Forza piccolo Binda, presto non sarà più freddo, presto andremo via insieme, ti porterò per strade bianche in mezzo a prati di erba alta e mangeremo pane e salame nelle osterie; il nonno starà meglio e chissà quanta gente verrà alla custodia biciclette; le biciclette non si saprà dove metterle, sotto il porticato, neppure il cortile basterà. Vedrai, bambino, te lo giuro, vedrai quanto sarà bello: il nonno potrà anche aumentare fino a trenta centesimi il prezzo del cartellone e lo stesso arriverà un'infinità di gente; contadini pieni di soldi che devono combinare grossi affari; allora vedrai dove andremo noi due, collega, padrone, bambino! più forte di un aeroplano andremo. Su, batti i piedi se hai freddo! va' a letto! non star qui con il naso per aria.”

Ero convinto che la bicicletta mi parlasse, mi facesse questi e altri discorsi. La guardavo con riconoscenza, la ringraziavo, sapevo che lei mi amava come io l'amavo.⁷⁰

Sergio, molto probabilmente, trova nella bicicletta i sentimenti di un padre che non ha mai avuto, si sente amato, confortato, assicurato e quando torna dall'elemosina, magari infreddolito e affamato, ha la certezza che lei è lì e vive in funzione di quel bambino che è il suo padrone, ma sembra un figlio; «essa mi aspettava paziente e con amore, io la accarezzavo con gli occhi e stavo ad ascoltare

⁶⁹ *Ivi*, p. 431.

⁷⁰ *Ivi*, p. 434.

quello che mi diceva: c'erano cose assai spiritose nei suoi racconti, e cose commoventi»⁷¹.

I momenti felici, però, tardano ad arrivare e Cena, a causa di un furto andato male, finisce in riformatorio a Venezia. In una lettera inviata all'amico, si preoccupa della bicicletta («*Come va la bicicletta? Lustrala sempre e portami una fotografia di lei se vieni a trovarmi*»⁷²), che, però, agli occhi di Sergio, ha perso la sua importanza, non ha mantenuto le sue promesse e infatti non parla più o, se lo fa, manca dell'entusiasmo di un tempo; «alla sera lustravo la bicicletta e la guardavo: in quei tempi essa mi parlava di rado: avevo l'impressione che le promesse bisbigliate, di campi e strade mai visti, in un mondo sconosciuto, non fossero molto credibili, e il tono con cui essa me le descriveva era certe volte un po' stanco e ripetuto. Certe sere non parlava neppure»⁷³. L'infanzia, già negata a causa della povertà in cui si è nati, scompare improvvisamente anche nei sogni, nell'immaginazione, e ci si trova a dover vivere la dura realtà senza nemmeno il conforto della fantasia.

La fuga di Cena dal riformatorio, alla ricerca della vita libera, anche se peggiore di quella da "recluso", termina nel peggiore dei modi e il ragazzo, a causa di un incidente, muore. Nella scena conclusiva del romanzo Cena è in un letto d'ospedale e sta delirando, poi appare una bicicletta che si incarica di portarlo in un mondo migliore e inizia così il suo viaggio verso il cielo: «nei suoi occhi a un certo momento apparve una Legnano da corsa nuova fiammante; guardava e pregava anche per avere una vita migliore in questo mondo e in mezzo agli uomini più grandi e più fortunati di lui e proprio mentre stava passando in rassegna tutte queste cose sulla sua nuova bicicletta, questa si alzò, e Cena, rifiuto di riformatorio, ladro e miserabile a dodici anni, abbandonò con essa le strade di questa terra»⁷⁴.

⁷¹ *Ivi*, p. 436.

⁷² *Ivi*, p. 525. L'autore utilizza il corsivo per indicare il testo della lettera.

⁷³ *Ivi*, p. 526.

⁷⁴ *Ivi*, p. 552. Nel passaggio dal manoscritto alla stampa l'autore ha soppresso la parte finale, che conteneva il funerale di Cena, il matrimonio della madre di Sergio e la notizia della morte di don Gastone. Nel primo episodio è presente ancora la bicicletta: «appesa ai ganci del carro c'era la bicicletta, ma i becchini e il prete non vollero seppellirla. Così io e la naia andammo di notte a seppellirla proprio sopra la cassa di Cena. Era sempre una stupenda bicicletta. Alla sera la spalmammo di grasso, la fasciammo di stracci e poi, alla notte scavalcammo il muro del cimitero e ci mettemmo a scavare profondo, per timore

Uno dei romanzi in cui sono presenti molteplici riferimenti allo sport è *Le due città* di Mario Soldati, pubblicato nel 1964; il titolo allude a Torino e a Roma, che fanno da sfondo ai fatti narrati, due realtà completamente diverse: la prima, quasi mitica, rappresenta le origini, la seconda, invece, la libertà. L'arco di tempo entro cui si svolge l'intera vicenda è molto ampio, dagli anni Dieci del Novecento fino agli anni Quaranta, e numerosi sono i riferimenti storici reali, dalla guerra di Libia al secondo dopoguerra, dall'assassinio di Matteotti all'ascesa del fascismo, eventi che si intersecano con la finzione, entro cui s'inserisce la figura di Emilio Viotti, il protagonista. Accanto a lui, espressione di una famiglia borghese, si costruisce l'altro personaggio, Piero Giraud, un proletario di qualche anno più vecchio, con cui instaura un forte legame di amicizia che durerà tutta la vita.

Gli amici rappresentano due mondi diversi, quasi opposti, ma nonostante tutto si vogliono bene e si aiutano e consigliano a vicenda. Emilio frequenta l'università e incontra Veve, la figlia di un tranviere, di cui si innamora e con cui vive un'intensa storia, ma che non può sposare per la sua condizione; il lungo soggiorno a Roma per scrivere la tesi pone fine alla loro relazione. Qui il protagonista conosce Elena, figlia della donna presso cui è ospitato e, pur non amandola, si lascia sedurre, intreccia una relazione con lei e finisce per sposarla, sfruttandone l'amicizia con l'industriale Golzio, che gli offre una carriera all'interno dei suoi studi cinematografici. Emilio, convinto antifascista, per denaro si occupa anche di un film di propaganda e trascorre la vita romana tra un'amante e l'altra, una segretaria, un'attricetta, una prostituta, conscio che anche la moglie faccia lo stesso e non sapendo nemmeno se il loro figlio sia effettivamente suo o se il padre sia Golzio.

Piero, invece, lavora prima come fotografo a Torino, poi viene impiegato come direttore della fotografia negli studi in cui lavora Emilio e per questo anche lui si trasferisce a Roma. I due qualche volta si incontrano e condividono la loro vita; Piero è ormai sposato e ha una figlia, Irma, ed è convinto della bontà delle tesi sostenute dal fascismo. Una malattia della pelle gli rende impossibile lavorare

che con l'acqua avrebbe potuto uscir fuori. Un istinto incontenibile ci aveva suggerito di farlo, sicuri che un giorno gli avrebbe potuto servire. [...] Andavo in cimitero ad assicurarmi che la bicicletta era sempre là, mediante uno spaghetto che usciva dalla terra». GOFFREDO PARISE, *Il prete bello*, in *Notizie sui testi*, a cura di Mauro Portello, in *Opere*, cit., p. 1583.

ed Emilio fa di tutto per curare l'amico, assistendolo per lunghi mesi. Esaudisce la richiesta di Piero di far assumere la figlia negli studi, ma poi instaura con lei una tormentata storia d'amore, al limite della follia, che si conclude tragicamente: sulla tomba di Piero Irma spara a Emilio e lo uccide.

Da questo scarno riassunto dei fatti emergono le differenze fondamentali tra i due amici, che si sono conosciuti proprio "a causa" dello sport. «Lo sport costituisce un motivo ricorrente essenziale, teso in direzioni diverse, che accompagnerà il protagonista dall'infanzia alla maturità, come un inno levato all'audacia e alla giovinezza»⁷⁵; sono presenti numerosi riferimenti al ciclismo, all'alpinismo, al calcio e alle bocce.

Più che vocazione, per Soldati lo sport è evocazione, tesa soprattutto a delineare personaggi, affetti, o semplicemente a sottolineare i tratti caratteristici di un individuo, i movimenti del corpo e dei muscoli. [...] Piero sarà contraddistinto in ogni fase della propria vita da uno sport diverso, che di volta in volta verrà ad assumere una funzione precisa, quasi pedagogica, che va al di là della coincidenza: infanzia / ciclismo, adolescenza / montagna, cui negli anni della giovinezza e della maturità si aggiungeranno il tifo per la Juventus e i tornei di bocce.⁷⁶

L'inizio dell'amicizia tra i due giovani è legato a una bicicletta: Piero è un lontano parente del giardiniere della villa di Rivoli presso cui Emilio trascorre le vacanze e ha promesso al ragazzino di insegnargli ad andare in bicicletta; il protagonista vive con entusiasmo l'attesa della prima volta, sebbene sia da poco giunta la notizia della morte del cugino Amedeo nella guerra di Libia⁷⁷. Emilio ricorda il momento in cui si sono incontrati e il fatto che il loro rapporto è nato proprio grazie al mezzo che Piero ha ricevuto dal padre per andare a lavorare⁷⁸. Piero, infatti, in estate, è impegnato con lo zio, ma presto sarebbe diventato apprendista presso lo studio di un fotografo.

⁷⁵ PIETRO FRASSICA, *Piccolo dizionario sportivo di Mario Soldati*, in *Letteratura e sport per una storia delle Olimpiadi*, cit., p. 211.

⁷⁶ *Ivi*, p. 212.

⁷⁷ «E lui, finalmente, sarebbe stato libero di passare un po' più di tempo con Pierino, che quel giorno gli aveva mostrato la sua meravigliosa Stucchi rossa, e gli aveva promesso, in gran segreto, di insegnarli a andare in bicicletta». MARIO SOLDATI, *Le due città*, Milano, Garzanti, 1964, p. 5. La bicicletta in questione è prodotta dalla Prinetti Stucchi & C., officina meccanica fondata a Milano nel 1874 da Giulio Prinetti e Augusto Stucchi, che produceva, tra le altre cose, anche biciclette. Costante Girardengo vinse il Giro d'Italia del 1919 proprio in sella a una bicicletta Stucchi.

⁷⁸ «A l'à catamla me papà për andé a travajé». *Ivi*, p. 39.

Il mantice dallo zio, lo tirava soltanto per sport. Disse proprio così: ridendo e arrossendo, fra il pudore e l'orgoglio di usare anche lui la grande parola nuova:

«Mach pèr sport».

Benché, precisò subito, levandosi in piedi con una strana solennità, lo sport che lui voleva fare era un altro: correre in bicicletta, nelle vere corse dei dilettanti. E non era detto che un giorno o l'altro non ci sarebbe riuscito.

Allora, Emilio gli domandò se avrebbe voluto insegnarli a andare in bicicletta.⁷⁹

Da un lato emerge un'interessante questione linguistica, che vede la parola "sport" come una novità intorno al primo decennio del Novecento, dall'altro la visione della bicicletta solo come mezzo di trasporto, mentre il divertimento e la gara sono pertinenza dei giovani, sogni che si affollano nella loro mente. Piero accetta di aiutare Emilio e anche la famiglia di quest'ultimo dà il suo consenso, procurando una bicicletta adatta a lui. Le prime prove avvengono sui sentieri del bosco prossimo alla villa e in Emilio comincia a delinearsi quel sentimento verso il suo "maestro" che si trasformerà in un'intensa amicizia; «era anche la massima felicità che fino allora Emilio avesse provato. Una felicità, come si vede, tutta legata alla bicicletta. Ma una felicità che, certamente, dipendeva da Pierino, e non dalla bicicletta»⁸⁰. Cominciano anche le prime gite, a cui ne seguiranno molte altre nel corso degli anni.

Al ricordo della prima gita in bicicletta, ottobre 1912, si era sovrapposto, confondendolo e quasi cancellandolo, il ricordo di un'altra gita, sempre con Pierino, ma qualche anno dopo, nel giugno 1915. Tutte e due le volte, erano partiti dalla villa e erano tornati alla villa. Pierino aveva ormai diciassette anni. Lui, quattordici e mezzo, quasi quindici. [...] Più di cento chilometri, certamente. E se la macchina di Pierino era da corsa, quella di Emilio era da viaggio. E le strade erano quelle che erano: da Fenestrelle fino in cima al colle, e dal colle fino a Susa, tutte terra e ghiaia. Sulle rampe dure, Emilio era obbligato a scendere e a spingere la bicicletta a mano. Pierino, più forte, più allenato e più attrezzato, continuava per un tratto, poi scendeva anche lui e attendeva l'amico.⁸¹

Soldati, sfruttando anche le sue capacità di regista, descrive la corsa in bicicletta e i sentimenti che vive Emilio con grande abilità, evocando nel lettore un'immagine densa di fatica, ma anche di felicità e di gioia.

I tubolari della Stucchi di Pierino sfrigolavano sul terreno ghiaioso. Emilio si rizzava sui pedali e spingeva con tutto il cuore, finché ce la faceva, su.

⁷⁹ *Ivi*, p. 39.

⁸⁰ *Ivi*, p. 42.

⁸¹ *Ivi*, p. 44.

Ah! la gioia della fatica, la gioia del lieve dolore dei muscoli che si stirano e comprimono, con ritmo alterno, e del respiro che sembra mancare, e del cuore che batte più forte, più rapido, più alto, fino in gola, e del sudore che cola giù per la fronte e le gote, fino alle labbra, dolce e amaro, e degli occhi che bruciano per la polvere e il sole. Ora Pierino non parla più: è passato in testa, a tirare. Emilio vede la sua nuca magra e rossa, nuca di giovane contadino, vede il berretto di tela bianco che ondeggia appena contro il cielo azzurro o la montagna nera di rocce. Ma presto, nello sforzo, Emilio abbassa lo sguardo. Vede soltanto: la ruota anteriore della propria bicicletta: la ruota posteriore della Stucchi: la terra che sfrigola e sfugge. Sale sempre più faticosamente, e sempre più adagio. Ecco, la ruota posteriore della Stucchi, a poco a poco, ma inesorabilmente, comincia ad allontanarsi, guadagna terreno a ogni pedalata: o forse è lui, Emilio, che non ce la fa più.

Rialza lo sguardo: Pierino è già lontano. È là, alla curva. Si direbbe che salga senza fatica. La sua figura magra, con la maglia marrone e i calzoncini neri, oscilla ritmicamente: le mani appena appoggiate alla sommità del manubrio.⁸²

Emilio è affascinato dal paesaggio, non è mai stato in montagna e per questo motivo scopre la bellezza di luoghi per lui nuovi, mentre Pierino gli descrive ciò che ha di fronte; «lo spettacolo delle Alpi, come Emilio Viotti lo vide quella prima volta e per quei pochi minuti dal Colle del Sestrières, nello splendore limpidissimo di una mattina di giugno, non doveva più cancellarsi dalla sua memoria»⁸³. Inizia così il passaggio al secondo sport, l'alpinismo, che viene per ora solo anticipato, introdotto dall'avventura vissuta proprio da Piero, che racconta all'amico di aver avuto fortuna con il ciclismo, ma di essersi anche appassionato di arrampicata.

Pierino spiegò, invece, di avere aggiunto un nuovo sport al suo vecchio sport preferito, che restava sempre il ciclismo. Dopo avere partecipato a parecchie corse di dilettanti, e dopo averne perfino vinta una l'anno precedente, il Giro delle Langhe con arrivo a Alba, vittoria per distacco e medaglia d'oro della Federazione, aveva incominciato a andare in montagna col suo principale, che era socio del Club Alpino. Fra l'altro, era stato, in cordata, sul ghiacciaio del Gran Paradiso.⁸⁴

Inizia poi la discesa, i due amici si lanciano in sella alla bicicletta e si lasciano andare, come volassero; «Pierino, più abile, faceva come i veri corridori: non rallentava, non frenava: arrivava in piena velocità fino sulla curva: qui inchiodava la macchina, un unico colpo secco: sbandava con la ruota posteriore: di

⁸² *Ivi*, pp. 45-46.

⁸³ *Ivi*, p. 47.

⁸⁴ *Ivi*, p. 48.

scatto ripartiva»⁸⁵. Il paesaggio circostante, intanto, suggerisce ancora discussioni sull'arrampicata ed Emilio sogna, un giorno, di potersi cimentare in una vera e propria ascensione.

Il protagonista aveva ricevuto un'educazione degna del suo ceto, dell'alta borghesia, che non tralasciava lo sport nobile per eccellenza: «corsi d'inglese e francese, lezioni di pianoforte e di scherma»⁸⁶; oltre a ciò emerge anche l'importanza dell'ippica, sia come elemento di distinzione all'interno della grande famiglia⁸⁷, sia in relazione all'intera società⁸⁸. Il giovane universitario riflette sull'amicizia che lo lega a Pierino, considera l'amico un'isola incantata, a parte, della sua esistenza, e scopre che per essere felice come lui non c'è bisogno di nulla di ciò che caratterizza il suo mondo, gli eventi, i soldi, i vestiti, le apparenze, «divertirsi alla caccia, al golf»⁸⁹ e molto altro ancora. Sono passati sei anni dalla gita al Sestrières, Pierino è stato in guerra e alcune cose sono mutate, ma il sentimento che li lega è rimasto lo stesso. Una discussione sugli scioperi e le differenti idee politiche si riversa sulle diverse tifoserie di calcio, che da sempre dividono Torino, da un lato la Juventus, dall'altro il Torino.

Emilio, naturalmente, era per la Juventus, la squadra dei gentlemen, dei pionieri dell'industria, dei gesuiti, dei benpensanti, di chi *aveva fatto il liceo*: dei borghesi ricchi.

Giraudò, altrettanto naturalmente, era per il Toro, la squadra degli operai, dei bottegai, degli immigrati dai vicini paesi o dalle province di Cuneo e di Alessandria, di chi *aveva fatto le tecniche*: dei piccolo-borghesi e dei poveri.

⁸⁵ *Ivi*, p. 50.

⁸⁶ *Ivi*, p. 62.

⁸⁷ Una carrozza tre volte la settimana «veniva a prendere il cuginetto Amedeo, e lo portava fino al Gerbido, verso Torino, dove erano certe scuderie dei Sanfront, e dove il piccolo avrebbe “montato”». *Ivi*, p. 17. Gerbido è una frazione del comune di Grugliasco, che confina sia con quello di Torino, sia con quello di Rivoli.

⁸⁸ Tra le spese della famiglia Viotti vi è il «noleggio di una carrozza padronale per andare a Mirafiori un paio di volte nella stagione delle corse». *Ivi*, p. 61. A Mirafiori, oggi Mirafiori Sud, erano sorti a inizio secolo gli ippodromi di Torino, cuore di un'ippica di rango nobile e di spessore. Tra i primi presidenti, oltre alla presenza della famiglia Agnelli nei consigli d'Amministrazione, si ricorda Federico Tesio, uno dei più importanti proprietari, allevatori e allenatori di cavalli, tra cui Nearco e Ribot. I cavalli, come simbolo di ricchezza, tornano anche in relazione ai progetti di Golzio, imprenditore amante della cultura; «Golzio si lanciava ogni giorno in nuove imprese: prima di tutto le industrie, poi le corse dei cavalli, gli scavi archeologici in Asia Minore, la collezione di quadri, e il grande Teatro d'Arte». *Ivi*, p. 220.

⁸⁹ *Ivi*, p. 65.

Giraudò si appassionava. Sentiva che poteva, senza nessun rischio, trasferire nella sua avversione per la Juventus, e nel suo amore per i rosso-granata del Torino, tutto il suo socialismo mortificato.⁹⁰

Il calcio, in questo momento emerso solo per distinguere il differente ceto sociale di riferimento, avrà un ruolo più importante in seguito, quando, ormai a Roma, i due amici andranno insieme allo stadio, senza però perdere il senso di appartenenza alla loro tifoseria, con i relativi risvolti politici, sociali e culturali.

Un altro importante snodo del romanzo è accompagnato dall'ultimo sport, le bocce; Emilio ha deciso di partire per Roma e si reca da Piero, che lavora nello stabilimento cinematografico Fert, per comunicarglielo e per salutarlo. «Era sabato: il lavoro era già finito e Piero andava a giocare alle bocce al Martinetto. “Vieni anche tu, così fai un paio di partite. Quando uno è stanco di lavorare, è lo sport più bello che ci sia”. Pronunciava ancora “lo sport” come quando era ragazzo: isolando quelle due sillabe da tutte le altre, come una parola religiosa»⁹¹. Piero è ormai esperto, si dedica a questa attività ogni sabato e a volte anche la domenica, quando non va a correre in bicicletta; Emilio invece è quasi un principiante, ma si accorge che in quel luogo vi sono persone di diversa estrazione sociale e scopre che le bocce sono uno sport praticato da tutti.

Professionisti, artigiani, impiegati, operai, ufficiali superiori a riposo, magistrati, perfino manovali, si radunavano lì, costruendo lì, realizzando, sul terreno e con le bocce in mano, una provvisoria società ideale che ai non torinesi, in quei tempi ancora tanto legati ai pregiudizi e alle divisioni di classe, sarebbe parsa impensabile: ma che non era, per questo, meno reale: una società dove regnava la cordialità e il buonumore, dove l'unica lingua era il dialetto, l'unica legge quella del gioco, l'unica gloria quella di puntare o bocciare bene, l'unica animosità quella che divideva gli avversari durante la partita, l'unica pretesa quella di bere vino buono.⁹²

Si formano due squadre di tre giocatori, Emilio viene aiutato spesso da Piero, che gli suggerisce alcune indicazioni, ma, nonostante tutto, riesce a dare prova di abilità e quella partita gli rimane impressa nel cuore e nella mente, come fosse la linea di confine da superare, l'ultimo momento felice vissuto a Torino prima di partire, il lunedì seguente, per Roma.

⁹⁰ *Ivi*, p. 76.

⁹¹ *Ivi*, p. 127.

⁹² *Ivi*, pp. 127-128. A bocce gioca anche il banchiere fascista Curti, con cui Emilio si trova costretto ad avere a che fare per la produzione di un film di propaganda: «praticante di tutti gli sport, dai più snob come il polo il golf il tennis ai più popolari come le bocce». *Ivi*, p. 362.

Curvo nello spasimo delicatissimo di misurare la forza e la velocità che stava per imprimere alla boccia; l'occhio fisso al lontano pallino, un punto nel grigio, deserto campo che in quei momenti gli sembrava sterminato: sentiva battere il proprio cuore di una gioia profonda, inarticolata, ebbra, come se la grande vita essa stessa, con tutti i suoi possibili valori, fosse magicamente condensata, racchiusa in quel semplice gesto che lui stava per fare, e che poteva fare scegliendolo tra una serie innumerevole di gesti analoghi l'uno all'altro, ma ciascuno diverso dall'altro, secondo le varie combinazioni della violenza, della traiettoria, dell'alzata, del giro, del mezzo giro, del nessun giro, del punto del terreno dove avrebbe battuto la boccia, dell'angolo, dell'effetto, della mira.⁹³

Dopo una partita vinta e una persa, si procede alla “bella” e la situazione è ferma sul vantaggio di sei punti a zero della squadra di Emilio: il protagonista passa ora in rassegna i suoi tre avversari, li descrive minuziosamente sia sotto l'aspetto fisico sia in relazione alle mosse che fanno per lanciare la boccia. L'uomo si sente osservato, scoperto, quasi nudo di fronte alla loro abilità, ai loro sguardi, come se sapessero tutta la verità sulla sua vita, sui suoi insuccessi, sui suoi progetti. L'avvocato, che assomiglia a Pirandello, ha il ruolo di bocciatore⁹⁴; il colonnello, invece, è puntatore⁹⁵; il muratore, infine, «bocciava, alzava, puntava indifferentemente. Alto, robusto, giovane, più che lanciare la boccia sembrava che la portasse e la deponesse dove voleva e come voleva. Quando gli altri due sbagliavano, lui riusciva sempre a rimediare»⁹⁶. Lo scontro riprende, ma la stanchezza si è impadronita della squadra in vantaggio che, in breve tempo, viene raggiunta, superata e sconfitta.

Emilio parte per Roma e vi resta per alcuni mesi; nel frattempo la sua storia d'amore con Veve finisce e quando la incontra nuovamente a Torino per dirle che ha capito di aver sbagliato, che si è reso conto di amarla davvero, scopre che ha già un nuovo fidanzato ed è promessa sposa. Nonostante la distanza, fra i due amici «ha potuto resistere un'unione spirituale, qualcosa che andava ben al di là della passione agonistica e delle persone: ormai adulti e presi entrambi dalla morsa dei

⁹³ *Ivi*, p. 128.

⁹⁴ Dopo due piccoli passi «al terzo tempo, coi piedi piantati immobili sul suolo, avanzava la spalla destra, alzava il braccio, lasciava partire la boccia di fianco, di sottomano, imprimendole una rotazione contraria alla direzione del lancio, con parabola altissima». *Ivi*, p. 130.

⁹⁵ Si inginocchiava a terra, la mano sinistra pendeva appoggiata alla gamba, «la destra dondolava avanti e indietro il peso della boccia, sfiorando il terreno: dondolava finché gli pareva di aver trovato, di aver sentito la distanza: lasciava partire la boccia, allora». *Ivi*, p. 131.

⁹⁶ *Ivi*, p. 132.

rispettivi problemi personali, per Emilio e Piero la montagna diviene metafora dell'umano, cura al male di vivere o, come l'ha definita lo scrittore stesso, una vera e propria medicina»⁹⁷. Quando si incontrano il loro rapporto è rimasto immutato e Piero offre a Emilio l'opportunità di stare qualche giorno insieme.

Piero, a metà settembre, doveva partire con una spedizione alpinistica al Karakorum. [...] Un grande documentario di montagna, in una regione esotica e inesplorata, era sempre stato il sogno di Piero. Partiva con entusiasmo. Aveva incominciato subito a prepararsi. Un buon equipaggiamento, diceva, bisogna procurarselo adagio, con pazienza, facendo gite di prova. Aveva persuaso Emilio a accompagnarlo in una di quelle. Emilio gli aveva raccontato di Veve. Piero gli aveva detto: «Vieni con me a ferragosto. Così non ci pensi. La montagna è la migliore medicina, in questi casi. Cerco di allenarmi allo stesso tipo di fatica che dovrò affrontare in India. [...]».⁹⁸

Il paesaggio circostante, all'alba, dopo aver dormito in rifugio, è meraviglioso, ma Emilio non riesce a essere completamente tranquillo, continua a pensare a Veve e al denaro, come causa della loro separazione, ma allo stesso tempo come obiettivo da raggiungere in breve tempo. «Che cosa c'era di più bello che salire silenzioso un sentiero di alta montagna, salire dietro un amico nell'aria fredda e buia, ma già percorsa come da trasalimenti di profumi e di tepore, un insetto che ronzava improvviso attraverso il cammino, un fiore bianco che tremava nella brezza tra l'erba e una roccia, un'acqua limpida che scivolava fruscando sulle pietre, certezza del sole e della serena giornata estiva?»⁹⁹. Tutto ciò è vero, ma è solo una breve parentesi, la sua vita non sarebbe stata in montagna con un amico a fianco: aveva dunque bisogno di soldi e di un lavoro fruttuoso.

Il sentiero adesso era uno stretto nastro di terra, che saliva a zig zag e tuttavia ripidissimo, tra prati di erbe dure, spesse, corte. La gioia sarebbe stata lì, nel gusto dello sforzo e della fatica, nell'oblio di ogni altro pensiero, nel ritmo e nel suono dei loro due passi lenti e concordi, nel fissare gli scarponi di Piero che lo precedevano, nel perderli di vista poco prima di ogni svolta, e subito dopo ogni svolta nel ritrovarli davanti alla stessa distanza. Ma perché aveva quel peso sul cuore?¹⁰⁰

Il racconto continua con bellissime descrizioni dei monti e della natura, che provocano in Emilio una gioia e una felicità infantili, che se da un lato sovrastano

⁹⁷ PIETRO FRASSICA, *Piccolo dizionario sportivo di Mario Soldati*, in *Letteratura e sport per una storia delle Olimpiadi*, cit., p. 215.

⁹⁸ MARIO SOLDATI, *Le due città*, cit., pp. 208-209. Piero, al ritorno da quella spedizione, viene nominato cavaliere della Corona d'Italia.

⁹⁹ *Ivi*, p. 210.

¹⁰⁰ *Ibidem*.

e cancellano per qualche momento le riflessioni politiche sulla morte di Matteotti, dall'altro sono continuamente macchiate dall'indelebile ricordo di Veve. La discesa in mezzo al bosco è salutare; «il profumo dei rododendri, il vigore della giovinezza, una felicità animale: per la prima volta da più di tre mesi, Emilio pensava soltanto a ciò che vedeva coi suoi occhi e sentiva coi suoi sensi. La medicina della montagna, come Piero aveva previsto, operava una guarigione anche se passeggera, e la operava di furto, di sorpresa»¹⁰¹.

A Roma i due amici si dedicano spesso al calcio, non tanto come giocatori, ma più come spettatori delle partite. Un giorno si incontrano casualmente negli studi in cui entrambi lavorano e Piero offre a Emilio la possibilità di andare allo stadio a vedere la partita Roma-Juventus, sebbene lui sia rimasto fedele al Torino. Il fatto offre l'occasione al più giovane per riflettere su questa sua passione; i discorsi sul calcio in cui è coinvolto gli procurano un'«intima ripugnanza», dovuta «a quell'interesse irrazionale, morboso, forse ridicolo, e sportivo soltanto in apparenza, che aveva incominciato a provare così intensamente dopo aver lasciato Torino e dopo essersi stabilito a Roma»¹⁰². La squadra bianconera fa parte della sua infanzia¹⁰³ e sottolinea anche il suo stato sociale, perché fondata da industriali e aristocratici; Emilio aveva continuato sempre a seguirla, ma, una volta diventato ricco e famoso a Roma, aveva trasformato questa passione in un vanto.

Due volte, ogni anno, scendeva la Juventus a Roma: contro l'una e l'altra delle due squadre locali. Per Emilio, era un avvenimento a cui pensava e si preparava con settimane di anticipo e di trepidazione. E quando, finalmente, vedeva irrompere sul verde fangoso gli adorati striscioni bianchi e neri, era come se tutta la sua esistenza tornasse, miracolosamente, a essere messa in gioco. [...] La Juventus era una cosa seria; era, forse, ormai, la sola cosa seria della vita, visto che alla politica non si poteva più pensare, e pareva che non ci fosse speranza che il fascismo finisse.¹⁰⁴

Con lui c'è sempre l'amico Piero, che piuttosto di tifare per le squadre di una città in cui si sente sempre un po' un estraneo, finisce per parteggiare per la

¹⁰¹ *Ivi*, p. 213.

¹⁰² *Ivi*, p. 352.

¹⁰³ «Andava alla partita in compagnia del papà, che era socio e aveva l'ingresso gratuito. Il cugino Alberto e il figlio Vittorio erano anche loro della Juventus, avevano fatto parte del consiglio dei dirigenti. E Giorgio Badìa, quando era troppo giovane per dedicarsi alle cocottes e alla cocaina, aveva giocato in prima squadra come portiere». *Ivi*, p. 353.

¹⁰⁴ *Ivi*, p. 354.

Juventus. Vi è una vera e propria celebrazione della squadra e dei suoi giocatori, che rimarranno famosi a lungo.

La Juventus, per caso, aveva vinto tutte le partite a cui Emilio aveva assistito, in quegli anni, a Roma. Oltre ai due terzini, Caligaris, casalese, e Rosetta, vercellese, che parevano simboleggiare la forza paesana del Piemonte a difesa dei colori cittadini della loro capitale, c'erano nella squadra tre giocatori di grande classe venuti dal Sudamerica: gli avanti Orsi e Cesarini, e il centro mediano Monti. C'era, soprattutto, il centro attacco Felice Borel, torinese: giovanissimo, pallido, esile, quasi delicato, entusiasmava per la grazia e la leggerezza del suo gioco. A volte Borel, correndo all'attacco palla al piede e nel folto dei romanisti, dava l'impressione di non toccare terra: come volando, evitava uno dopo l'altro i giocatori che gli si precipitavano contro: improvviso, lieve, scherzoso, con un tiro a mezz'altezza segnava il goal. Era, per Emilio, la vittoria dell'intelligenza e di una superiore educazione sulla forza brutale, sulla violenza muscolare e animalesca. La superiorità della Juventus sulle squadre romane pareva avere anche un significato politico.¹⁰⁵

Il tifo, dunque, assume anche altri significati: non solo sottolineare la marcata differenza tra il modo di giocare degli juventini rispetto a quello dei romanisti o laziali e forse anche un diverso modo di comportarsi e di porsi, ma, ben più importante, sotto traccia vi è pure una motivazione politica, una rivendicazione di libertà dall'oppressione del regime, sebbene i dirigenti bianconeri lo sostenessero, in realtà più per interesse che per convinzione. «Gridando “viva la Juventus!” con un particolare sorriso e con una particolare luce negli occhi, che non sfuggiva agli altri, a tutti i veri fascisti, poteva, chi voleva, credere di gridare “viva la libertà!”. Si trattava di un'illusione, di una povera consolazione. Ma “viva la Juventus!” era l'unico grido che in quel tempo fosse concesso agli italiani che non volevano gridare “viva il Duce!”»¹⁰⁶.

Emilio e Piero si recano dunque allo stadio e il primo inizia subito a gridare verso la sua squadra, a incitarla, non rendendosi conto di essere in netta minoranza e di creare fastidio nei tifosi romanisti, troppe volte umiliati da una Juventus vincente, che aveva collezionato cinque campionati di fila¹⁰⁷. La visione dei suoi beniamini riporta Emilio alle sue origini, alla sua storia:

¹⁰⁵ *Ivi*, p. 355. I giocatori citati sono Umberto Caligaris, Virginio Rosetta, Felice Borel e gli argentini Raimundo Orsi, Renato Cesarini e Luis Monti e militarono nella Juventus degli anni Trenta. Tutti, a parte Cesarini, vinsero il campionato del mondo con la maglia dell'Italia nel 1934 e solo Orsi non divenne successivamente allenatore dei bianconeri.

¹⁰⁶ *Ivi*, pp. 355-356.

¹⁰⁷ Si tratta del famoso “quinquennio d'oro”, che vide la Juventus vincere lo scudetto consecutivamente dalla stagione 1930-'31 a quella 1934-'35.

Era come se, attraverso Caligaris, Emilio potesse trasferire nella Juventus l'amicizia, l'affetto, la fiducia che aveva in Piero, e l'attaccamento che aveva per il popolo del Piemonte. Così, non soltanto le sue tradizioni borghesi e le sue aspirazioni aristocratiche, ma anche sentimenti contrari a queste tradizioni e aspirazioni, anche l'amicizia per Piero o l'amore che aveva provato, un tempo ormai lontano, per Veve, e l'ammirazione per il vecchio tranviere: tutto sembrava confluire nella Juventus. E oggi, nell'ultimo giorno che aveva a disposizione per accettare o rifiutare il film dell'Africa Orientale, per consumare o no il primo vero tradimento delle proprie idee: oggi la vittoria della Juventus gli pareva ancora più necessaria.¹⁰⁸

Sui giocatori giallorossi riversa l'odio che prova in realtà verso di sé, verso i fallimenti della sua vita¹⁰⁹; Emilio desidera a tutti i costi la vittoria e considera la prova della Juventus una sfida contro il destino, il caso, le condizioni atmosferiche avverse, una gara per riaffermare la supremazia, l'abilità, la libertà, tanto che non segue attentamente le azioni della partita, ma si perde nei suoi pensieri e si accorge solo in ritardo che la Roma ha segnato un goal. La tragedia ha inizio, alla prima rete se ne aggiungono altre due nel primo tempo e per Emilio la sconfitta ha un sapore amaro, che lo coinvolge interamente, si tratta anche della sua disfatta, della vittoria del Male sul Bene, e la speranza di ribaltare le sorti della partita si affievolisce sempre di più, sebbene i giocatori, deformati dalla fatica e dallo sforzo, ce la stiano mettendo tutta¹¹⁰. La situazione, però, non cambia, anzi peggiora con il quarto goal della Roma e la sconfitta diventa un presagio per Emilio, che di lì a poco scopre che il film tanto odiato si farà.

La passione per la bicicletta accompagna Piero anche a Roma, costituisce il filo rosso sportivo della sua vita, è stata il suo primo grande amore e proprio a una gara è dedicato l'ultimo ricordo felice prima di morire; non ha più la Stucchi, ma «una Legnano da corsa, con i palmers, il cambio, e perfino il portabottiglie sul manubrio»¹¹¹. Quando Emilio lo incontra fuori dallo stabilimento, sotto la pioggia, l'immagine, strana per Roma, gli evoca «alcuni nomi che incominciavano ormai a

¹⁰⁸ MARIO SOLDATI, *Le due città*, cit., p. 378.

¹⁰⁹ «Erano una forza bruta, anonima, indistinta, da cui emergeva, in qualche raro istante, la grinta dell'uno o dell'altro atleta: volti che gli parevano bestiali e malvagi, meritevoli soltanto di odio». *Ibidem*.

¹¹⁰ Oltre ai giocatori già visti precedentemente viene ricordato anche Mario Varglien, detto "Varglien Primo" per distinguerlo dal fratello minore Giovanni, noto come "Varglien Secondo".

¹¹¹ MARIO SOLDATI, *Le due città*, cit., pp. 350-351.

invecchiare, Sivocci, Gremo, Pélissier, Franz, ciclisti per fama vittoriosi nelle tempeste»¹¹².

I due amici compiono qualche gita, sebbene raramente; una in particolare viene rammentata, perché lungo il tragitto avevano incontrato Mussolini. Emilio esita sempre prima di accettare, «ma poi, le vie dorate e gli orti, e la gioia, ogni volta improvvisa, di ricordare, e di ritrovare nei muscoli, la giovinezza! Piero, curvo e slanciato sul manubrio, perfettamente immobile salvo le gambe roteanti, come un vero corridore, lo precedeva velocissimo»¹¹³. Tutto si compie come vent'anni prima: Piero, più allenato, corre avanti in salita, poi in discesa attende l'amico e spesso si volta per vedere il distacco. Mentre attraversano le tenute dei nobili romani incontrano un gruppo di uomini a cavallo ed Emilio, pensando si tratti di principi al ritorno dalla caccia alla volpe, convinto di aver intravisto tra loro una vecchia conoscenza, rivolge un saluto quasi irrispettoso a colui che, avrebbe scoperto solo successivamente, era in realtà il Duce.

Infine, Piero, ridotto in un letto di ospedale in attesa della morte, accudito dall'amico d'infanzia, si lascia andare a qualche ricordo e rivive una gara a cui aveva partecipato da ragazzino. «Era il Giro delle Langhe, in bicicletta, per dilettanti: per dilettanti juniores, cioè per ragazzini: eravamo tutti dei gorba sui quindici, sedici anni. Il Giro, però, era centocinquanta chilometri e passa»¹¹⁴. Piero rammenta ogni dettaglio di quella corsa, a cui si è preparato per vincere¹¹⁵; al momento opportuno, sfruttando le sue doti di scalatore, si distanzia dal gruppo, comincia la volata e in breve tempo accumula un vantaggio tale da non vedere più nessun avversario dietro di sé, anche se non ha nessun riferimento¹¹⁶. Poi si rende conto del vantaggio e si accorge del panorama spettacolare: «guarda, forse ti sembrerà assurdo. Eppure, ancora adesso, dopo tanti anni, se c'è un momento per

¹¹² *Ivi*, p. 351. I ciclisti citati sono Alfredo Sivocci, Angelo Gremo e Henri Pélissier, che terminarono le loro carriere oltre la metà degli anni Venti del Novecento; con l'ultimo cognome si allude probabilmente a Nicolas Frantz.

¹¹³ *Ivi*, p. 372.

¹¹⁴ *Ivi*, p. 521.

¹¹⁵ «Anche allora, ero un passista e un grimpeur: soprattutto un grimpeur. In un arrivo in gruppo non avevo nessuna chance, allo sprint chiunque mi fregava. Ero troppo magro, capace di scattare solo in salita. Così, avevo fatto il mio piano. C'ero andato, la domenica prima, da Torino. Per allenarmi sul posto medesimo della gara. Sapevo tutto». *Ibidem*.

¹¹⁶ «A che distanza erano? Le corse, specialmente quelle dei dilettanti, non erano mica come quelle di adesso, che ci sono più macchine di suiveurs che corridori: allora, nella nostra, mi pare ci fosse un'auto sola e una sola moto, e era anche troppo». *Ivi*, p. 522.

il quale sono felice di essere vissuto, è proprio quello»¹¹⁷. Alla fine la vittoria è sua e la gioia dell'adolescente che ha trionfato sfruttando tutte le sue forze e l'astuzia rimane impressa nel suo cuore, soprattutto ora che sta per morire; «sono arrivato a Alba con sei minuti primi di vantaggio. Avevo sedici anni. Forse, e senza forse, è stato il giorno più bello della mia vita»¹¹⁸.

Come si è potuto fin qui notare, lo sport occupa nel romanzo di Soldati un ruolo molto importante, perché accompagna i personaggi nei momenti chiave della loro vita, sottolinea le loro caratteristiche e il loro modo di pensare, mette in risalto alcuni aspetti nascosti. Piero è l'esempio dello sportivo, appare quasi in sella alla bicicletta e scompare nel ricordo della sua gara più bella, ma ama anche la montagna, le bocce e il calcio. Per Emilio, invece, lo sport «non è una scelta di vita alternativa e neppure una passione destinata a svilupparsi nel tempo; le motivazioni che spingono il protagonista del romanzo ad accostarsi a questa attività sembrano scaturire soprattutto da una cultura ludica dello svago, da contingenze occasionali, o anche da una necessità di rafforzare e insieme alleggerire i rapporti umani»¹¹⁹. Emilio e Piero sono del tutto diversi, in ogni aspetto, ma il secondo rappresenta l'unico legame in grado di sostenere e accompagnare il primo nella sua vita tormentata, instabile e per molti aspetti fallimentare; la loro amicizia «si fonda in primo luogo sulla diversità fisica, oltre che su quella socio-culturale: ciascuno di essi, specchiandosi nell'altro, scambia con l'altro le differenze e accoglie l'altro nel proprio sé»¹²⁰. Il finale, che vede Emilio morire sulla tomba di Piero, è la celebrazione di questo nobile sentimento, che il protagonista ha però in parte tradito, quando ha accettato la relazione con Irma.

Nel 1977 esce, a cura di Giuseppe Brunamontini, la raccolta *Racconti di ciclismo*, che presenta 28 testi scritti da grandi campioni, narratori e giornalisti italiani. Molti articoli, ricordi o contributi appartengono agli anni Cinquanta, anche se alcuni fanno riferimento a un periodo precedente o di poco successivo, e dunque consegnano al lettore una descrizione in tutte le sue tipologie e specificità dello

¹¹⁷ *Ibidem.*

¹¹⁸ *Ibidem.*

¹¹⁹ PIETRO FRASSICA, *Piccolo dizionario sportivo di Mario Soldati*, in *Letteratura e sport per una storia delle Olimpiadi*, cit., p. 215.

¹²⁰ *Ivi*, p. 217.

sport più amato e più popolare. Bartali, Coppi e Girardengo ricordano la loro miglior vittoria, la sfida più intensa e sofferta, i primi due l'uno contro l'altro, il terzo contro il francese Henri Pélissier¹²¹. Non mancano le donne, in un solo caso come autrice (si tratta di Rossana Ombres¹²²), ma molte volte come protagoniste di storie in cui si cimentano, con alterne fortune, in gare di bicicletta. Ai giornalisti, che riportano esperienze personali realmente vissute, si affiancano i narratori, che, mescolando realtà e finzione, consegnano al lettore ricordi che potrebbero appartenere all'autore *in toto* o per niente o in parte, ma comunque mediati dalla realizzazione di una piccola storiella¹²³. L'attenzione, in generale, è rivolta non solo alle vicende sportive del protagonista, ma ci si sofferma anche sul paesaggio, sulla condizione sociale dei ciclisti, sulla passione del pubblico e in particolare dei bambini; non manca, frutto della fantasia di Brunamontini, un racconto che coinvolge sei fantasmi che, stanchi degli sport individuali praticati da tutti in cielo, sono alla ricerca di uno sport collettivo¹²⁴.

Tra le figure meglio descritte vi sono quella del campione, quella del gregario, quella del dilettante. Giovanni Comisso, in un racconto del 1956, narra la storia di Rech, che dopo ogni gara torna felice in paese, non tanto per la vittoria o perché non si è procurato ferite, «ma forse la sua felicità deriva dal ritornare alla sua umile casa di contadini, dove fino da ragazzo ha incominciato a sognare questo grande giorno. Solo avvicinandosi a questa casa, per questa stradina verde e

¹²¹ Cfr. GINO BARTALI, *Coppi non resisté alla mia ruota*; FAUSTO COPPI, *Quel giorno in Toscana feci arrabbiare Bartali*; COSTANTE GIRARDENGO, *Umiliai Henri Pélissier al «Parco dei principi»*, in *Racconti di ciclismo*, a cura di Giuseppe Brunamontini, Milano, Garzanti, 1977.

¹²² Cfr. ROSSANA OMBRES, «Evviva!», in *Racconti di ciclismo*, cit.

¹²³ Si è scelto di trattare la produzione giornalistica insieme a quella narrativa perché i testi del primo caso non sono una cronaca in senso stretto di quanto avvenuto in un particolare momento, ma vi sono considerazioni generali, interviste, resoconti di esperienze. I cronisti in questione sono Gianoli, Guidotti, Malaparte, Vergani e Zavattini.

¹²⁴ Esclusi l'equitazione (come in terra, «indubbiamente l'equitazione è cara anche in cielo»), la pallavolo e la pallacanestro, approdano al ciclismo e si costruiscono delle biciclette di nebbia. I sei provano molti sentimenti umani («immaginate perciò la gioia nell'inforcare la loro prima bicicletta, l'emozione delle prime sbandate [...]; la mortificazione di non essere mai saltati in sella per l'esistenza intera, dava loro tanta esuberanza che si sentirono ben presto forti e affiatati») e partecipano alle competizioni più importanti (la Vuelta di Spagna, il Giro e il Tour) ma finiscono, dominati dalle passioni umane, per dividersi e riescono a ottenere, riempiendosi di ridicolo, di tornare un giorno uomini per prendere parte a una gara e potersi così confrontare tra loro e con i veri atleti. GIUSEPPE BRUNAMONTINI, *Biciclette di nebbia*, in *Racconti di ciclismo*, cit., pp. 30 e 32.

tortuosa, comprende di aver vinto»¹²⁵. La sua famiglia è povera e lui ha dovuto conquistarsi il suo futuro¹²⁶; oggi è un campione affermato, i suoi amici lo proteggono, lo amano, lo adorano, lo aiutano e «ognuno affidava a lui parte di se stesso, parte del proprio desiderio di emergere, di vincere»¹²⁷, le ragazze lo bramano¹²⁸, ma «non mancano gli invidiosi, quelli che non hanno saputo coltivare una loro speranza, i delusi, gli esclusi per sempre da ogni più piccolo trionfo nella vita, i soliti maligni»¹²⁹. Rech, però, sa che tutto questo non durerà a lungo, «sa ciò che può fare e sa il suo destino, perché viene dalla vita dei campi»¹³⁰:

Ed egli rimaneva, dopo le prove superate, sempre lo stesso ragazzo della strada campestre, semplice, mansueto, taciturno e se parlava, parlava con la sua voce un po' spenta come economizzasse il respiro per la grande volata. E questo tono della sua voce rivelava un fondo di malinconia, quella particolare agli atleti, i quali sembra intuiscono la crudele sorte che limita tutta la loro gloria all'esuberare della giovinezza.

La giovinezza con le sue ebbrezze, deve essere per lo più sacrificata da una dura disciplina. Ogni piacere, ogni libero disordine deve essere escluso per ritrovarsi a trent'anni, senza avere goduto come gli altri la stagione sublime, col cuore affaticato, lento lo sguardo, coi muscoli induriti sotto la pelle, ancora arsa dai grandi soli assorbiti a schiena ricurva per le strade delle corse.¹³¹

Comisso coglie una serie di aspetti importanti nella vita del ciclista, dallo sforzo per emergere dalla povertà alla brevità della gloria, al ritorno alla sua vita umile, sicuramente cambiato sotto molti punti di vista, pur rimanendo, almeno in questo caso, genuino¹³². Vi è certamente un velo di tristezza e forse un certo determinismo, secondo cui l'uomo che nasce contadino lo resta per sempre, ma ciò che conta, alla fine, è la felicità che prova Rech quando torna a casa.

Oltre ai campioni, anzi indispensabili figure accanto a loro, ci sono i gregari, come Martino, protagonista del racconto di Giuseppe d'Agata, che «accettava disciplinatamente di fare l'umile gregario perché era povero, aveva i

¹²⁵ GIOVANNI COMISSO, *Il campione del villaggio*, in *Racconti di ciclismo*, cit., p. 45.

¹²⁶ «Con risparmi accaniti, con sacrifici continui agli svaghi, aveva potuto comperarsi una leggera bicicletta da corsa e modellare su di essa i suoi muscoli». *Ibidem*.

¹²⁷ *Ivi*, p. 46.

¹²⁸ «Folli di lui [...] tengono infisso allo specchio, davanti a cui si acconciano, la fotografia, da lui stesso firmata». *Ivi*, p. 47.

¹²⁹ *Ibidem*.

¹³⁰ *Ivi*, p. 48.

¹³¹ *Ivi*, p. 46.

¹³² «Adesso non dice più "sali e scendi", dice "ascensore", ed è forse la sola raffinatezza assimilata nella vita fuori dalla sua stradina di campagna». *Ivi*, p. 48.

genitori da mantenere e non sapeva fare altro mestiere che quello di correre in bicicletta»¹³³:

Era un semplice gregario, uno di quelli che devono sgobbare senza mai discutere, veri e propri servitori che per guadagnarsi il pane forniscono al capitano la borraccia dell'acqua fresca e se fora gli passano la ruota o addirittura la bicicletta, lo tirano quando rimane attardato e si fanno da parte per lasciarlo vincere la volta, una volta su cento, che giungono insieme a lui al traguardo.

Lo sport riscatta il lavoro che richiede con la gloria, ma a Martino toccava lavorare duro senza gloria. Mai una foto sui giornali, e il suo nome sì e no figurava, confuso tra il folto del gruppo, negli ordini d'arrivo.¹³⁴

Martino ha per sé (ma solo per sé) un giorno di gloria, quando, durante una gara dominata da pioggia, neve e freddo intenso, rimane quasi l'unico corridore in corsa, ma, trovato il suo vecchio capitano semi-assiderato e mezzo morto lungo il percorso, lo carica sul ferro, lo riscalda e rifocilla e, poco prima della discesa finale, lo mette in sella alla sua bicicletta, facendogli vincere la gara. «Di Martino non si è saputo più nulla. Questa favola la raccontano i gregari d'inverno, quando si riposano e si godono i pochi soldi guadagnati e mentre attendono che venga il nuovo anno delle corse, con le solite fatiche e forse un giorno di gloria»¹³⁵.

Realmente esistito, invece, è il gregario Germano Barale, che Luigi Gianoli incontra in un albergo di lusso, dove alloggiavano i corridori. Anche in questo caso si tratta di un figlio di contadini, che ritiene eccessiva la "ricompensa" («la sua rigorosa coscienza di contadino era portata a fare una elementare equazione morale tra dare e avere»¹³⁶) e appare dunque molto concreto: «di qui quel suo prodigarsi in sorrisi e belle maniere per contraccambiare la generosità della sorte sapendola per istinto gelosa, avara, poco disposta a regalare qualcosa senza prima avere preteso sacrifici»¹³⁷. Barale si trova a disagio in un ambiente a lui ben poco familiare e concede una certa confidenza solo quando si parla del suo paese, delle bestie, dei genitori e dei fratelli. I soldi per la bicicletta se li è guadagnati andando a lavorare per altri contadini, sennò il padre non glieli avrebbe dati; però «è gente che, alla fine, lascia fare ai figli quello che vogliono. Perché lo sanno che è un lavoro tremendo la campagna. Sì, ci pensavano, perché uno di meno, anzi due, mio

¹³³ GIUSEPPE D'AGATA, *La favola di Martino*, in *Racconti di ciclismo*, cit., p. 57.

¹³⁴ *Ibidem*.

¹³⁵ *Ivi*, p. 61.

¹³⁶ LUIGI GIANOLI, *Germano Barale, gregario*, in *Racconti di ciclismo*, cit., p. 70.

¹³⁷ *Ivi*, p. 69.

fratello aveva messo negozio a Domo, si sentono in casa. E poi anche loro ascoltano i vicini che vengono a dire: suo figlio, ma che bravo suo figlio. Lo capiscono anche loro che son cose che onorano la famiglia»¹³⁸. Il giovane è riconoscente di quanto ha avuto e delle possibilità che ha, pur non essendo tra i campioni: «io sono un contadino, non ho studiato. Ma correre mi diverte. Gli altri mi dicono, come per rimproverarmi: tu sei sempre allegro. Ma che ci posso fare io se correre, se a vedere queste cose mi diverte? Eppure molti di loro si annoiano. [...] Ma ci pensa, io, qui, quest'albergo, io che dovrei essere al pascolo. Lo dico sempre ai miei compagni quando protestano»¹³⁹. Il gregario Barale è dunque sia l'emblema della fatica di chi ha raggiunto un importante obiettivo, cioè fare ciò che gli piace, sia della felicità che ne deriva e che lo porta a essere sereno e ad accontentarsi ed essere riconoscente di quanto ha ricevuto o conquistato.

Prima di poter emergere, però, c'è bisogno di tanto allenamento, di una dura gavetta da dilettante, che toglie i giorni e gli anni migliori, come racconta Nino Palumbo:

Tu pedali e pedali. Uno dei cento corridori, giovani, pieni di energie, di entusiasmi, di speranze. Pei duecento chilometri: una prova minore per i colleghi più anziani, ma già professionisti, una gara di grande rispetto per te e per gli altri cento come te che siete ancora «dilettanti» e per i quali il traguardo è la meta ambita più che per la «quotazione» ufficiale, per il desiderio di essere primo, di godere di alcuni momenti della gloria di aver superato tutti gli altri, di rimanere al centro dell'attenzione degli organizzatori e del pubblico: momenti che coronano la fatica di lunghi esercizi, se mai consumati nei ritagli di tempo e rinunciando ad altre occupazioni e ad altri svaghi. Quante domeniche hai speso a prepararti? Quante strade hai percorso, in salita, in discesa, in pianura, a preparare l'allenamento, fra le tentazioni d'interrompere e d'andare a godere il divertimento dei giovani comuni, anche amici, e il puntiglio di continuare, di aggiungere al numero delle prove già tentate ancora un'altra, quella che ti consentirà di misurare un ulteriore esperimento di volata o di sprint o di passo cadenzato?¹⁴⁰

Il paesaggio diventa invisibile durante le ore di allenamento, il dilettante non lo vede, curvo sul manubrio e intento a pedalare, ma può pensare e probabilmente sogna di sfondare, di emergere, anche se sa che in tal caso tutto cambierebbe, il mondo attorno a sé sarebbe molto diverso.

Forse pensi che ce la puoi fare e questo ti dà più forza? Oppure pensi che non sei rodato abbastanza e ti rammarichi di non aver cominciato ancor

¹³⁸ *Ivi*, pp. 72-73.

¹³⁹ *Ivi*, pp. 74-75.

¹⁴⁰ NINO PALUMBO, *Tu pedali, pedali*, in *Racconti di ciclismo*, cit., p. 157.

prima l'allenamento? Forse pensi che se continuerai a prepararti, a consumare il tuo tempo libero nelle prove che richiedono lungo fiato e concentrazione fisica, fra poco, uno, due anni, potrai passare da dilettante a professionista del ciclismo? Perché l'allettamento del guadagno può anche provocare il miraggio di diventare il grande, il «campione», in una scala di squadre che hanno fatto del professionismo la loro scelta pratica, utilitaristica, economica, finanziaria, mettendo al bando, distruggendo le idealità sportive che conoscesti da ragazzo, da quando cioè ti fu dato di far tua una bicicletta e di correre per il piacere, per il gusto di far andare le gambe, di vederti padrone di un mezzo che ti sollevava da terra, sia pure per pochi centimetri e docile ubbidiente ti portava dove e come volevi!¹⁴¹

Saviane riflette sull'uso della bicicletta, che col tempo è diventata oggetto comune e quasi tutti ne posseggono una («eh, sì la bicicletta era veramente il simbolo tangibile del progresso, e non riservato ad una sparuta schiera di privilegiati, la bicicletta se non tutti ne avevano una, tutti erano più o meno in grado di usarla. Sola eccezione i nonni che non sapevano mantenere l'equilibrio»¹⁴²), ma soprattutto è divenuta fondamentale per lo svolgersi di alcune attività quotidiane, tanto che viene definita, anche per la sua importanza, «macchina»; «per noi era il mezzo indispensabile alla cultura (vi andavamo a scuola dalla campagna), al mangiare (andavamo a fare la spesa per la mamma), al divertimento (unico e solo, scampagnate), al sesso (portavamo, seppur raramente, qualche compagna di scuola sulla canna), alla religione (andavamo a messa in bicicletta)»¹⁴³. Oltre al lavoro, alle passeggiate, al gioco, al corteggiamento, la bicicletta poteva servire per viaggiare e insieme protestare contro la meccanizzazione e motorizzazione della società, come si propose di fare Curzio Malaparte andando da New York a San Francisco nel 1956¹⁴⁴, oppure per migliore

¹⁴¹ *Ivi*, p. 159.

¹⁴² GIORGIO SAVIANE, *La diciotto chilometri*, in *Racconti di ciclismo*, cit., p. 179.

¹⁴³ *Ivi*, p. 180.

¹⁴⁴ Cfr. CURZIO MALAPARTE, *Da New York a San Francisco in bicicletta*, in *Racconti di ciclismo*, cit. Due anni prima, nel 1954, Malaparte aveva riflettuto sulle sorti del ciclismo in un breve testo dal titolo *Agonia della bicicletta*. La trasformazione della società e della vita italiana stava portando a una sempre maggiore motorizzazione del popolo, con conseguente scomparsa della bicicletta, anche se «le corse ciclistiche hanno ancora un loro immenso pubblico di entusiasti, commuovono e appassiano ancora milioni di spettatori: ma le folle applaudono i corridori ciclisti, gli assi del pedale, non le loro biciclette. Un ciclista, sulla strada, fa ormai figura di sorpassato, di poveraccio che non ha neppure i soldi per applicare un motorino al telaio della sua “bici”». Gli effetti, però, si riproducono anche a livello politico, perché la trasformazione del popolo in piccola borghesia e la divisione del proletariato in sottoclassi toglie forza al comunismo. «È chiaro che, diventando piccola borghesia, il comunismo perderà molta della sua forza d'urto. La spinta rivoluzionaria di una massa di ciclisti è più forte, più profonda, più

la propria salute e magari, pedalando, immaginare il paesaggio, lo scatto di carriera, un amore giovanile, rimanendo in realtà seduti sulla propria *cyclette*¹⁴⁵. In un contributo del 1954¹⁴⁶ si racconta il lavoro di giornalisti e fotoreporter impegnati in una giornata diversa dal solito, perché i ciclisti sono in sciopero e procedono ad andatura ridotta, senza darsi battaglia l'un l'altro: si cerca dunque di fare foto artistiche, coinvolgendo il paesaggio, le mucche e perfino due monache.

Finora si è visto che le corse ciclistiche sono dominate da gente povera, in particolare contadini, che hanno iniziato a correre per passione e hanno deciso poi di sfruttare la propria bravura per poter emergere e cambiare il corso della vita. In realtà, però, vi sono anche dei benestanti, come il protagonista del racconto di Massimo Grillandi, uno studente del ginnasio, che spesso prende a prestito la bicicletta dello zio a sua insaputa, mentre questi, che ha un mulino, va a consegnare la farina (gli studi del ragazzo e la proprietà del mulino sono segni di ricchezza). Il giovane non riesce a far compiere ai pedali un giro intero e quindi pedala “sottocanna”; inoltre si appassiona alle storie dei grandi campioni:

Andava così prendendo sempre più consistenza la mia passione per il ciclismo, e oltre che con la pratica cercavo di alimentarla leggendo tutto quello che mi capitava sui corridori, Bartali e Coppi erano i miei favoriti, non posso dire che parteggiassi per l'uno o per l'altro, forse Bartali mi era più simpatico ma per me erano tutti e due bravi e il mio desiderio sarebbe stato che potessero spartirsi le vittorie una per ciascuno, imparzialmente da bravi amici, perché mi rendevo conto che dopo avere tanto sudato in gara arrivare anche secondo non dico di meno doveva essere una mortificazione. La mia felicità era al colmo se riuscivo durante il Giro d'Italia o quello di Francia a mettere le mani sulla «Gazzetta dello Sport», la «rosea» come la chiamavano i cronisti; leggevo e rileggevo i resoconti, ricordo ancora quello di una tappa [...] e la voce del radiocronista sembrava impazzita nel dare conto della immensa avventura e io incollato lì a sentire lo scandirsi di quella epopea.¹⁴⁷

continua che non la spinta rivoluzionaria di una massa di operai motorizzati». CURZIO MALAPARTE, *Agonia della bicicletta*, in *Due anni di battibecco. 1953-1955*, Milano, Garzanti, 1955, pp. 213-214.

¹⁴⁵ Cfr. CARLO VILLA, *L'avversario*, in *Racconti di ciclismo*, cit.

¹⁴⁶ Cfr. MARIO GUIDOTTI, *Due monache sul Bernina*, in *Racconti di ciclismo*, cit.

¹⁴⁷ MASSIMO GRILLANDI, *Sul filo del traguardo*, in *Racconti di ciclismo*, cit., pp. 85-86. Non è l'unico caso in cui si parla della passione dei giovani per le due ruote; nel racconto della Ombres la protagonista è una bambina che ama andare in bicicletta e si parla anche di un suo amico, un garzone che le ha insegnato delle tecniche per pedalare meglio e le ha dato informazioni sui ciclisti: «Centofinestre conosce tutti i campioni e dice che dovrebbero chiamarlo Centoruote invece che Centofinestre». ROSSANA OMBRES, «*Evviva!*», in *Racconti di ciclismo*, cit., p. 144.

Il ciclismo e le gare sono argomenti che interessano la famiglia; «la sera ne parlai con mio padre il quale mi permetteva sì le discussioni sul ciclismo, ma di andare in bicicletta, specie di nascosto, nemmeno a parlarne: studiare studiare, e qualche passeggiata, la bicicletta fa sudare, fa male, fa venire i brutti malanni; era il suo discorso preferito»¹⁴⁸. Il ragazzo, ormai, non si accontenta più della bicicletta dello zio e sogna di poterne avere una da corsa tutta sua, per potersi così allenare e partecipare alle corse; il padre, però, è irremovibile e alla fine si delinea una distinzione di tipo sociale:

Cominciai a fare i primi discreti sondaggi con mio padre, ma lui duro non lo avrebbe smosso nemmeno una montagna, aveva paura che mi facessi male, che tutte quelle sudate mi danneggiassero la salute e poi anche la passione delle corse potesse sviarmi dagli studi dove promettevo bene, uno dei migliori del ginnasio, forse il meglio di tutti; e così la risposta era sempre no, soltanto no. Io badavo a promettere che la bicicletta da corsa non avrebbe fatto nessun cambiamento, l'avrei presa solo quando voleva lui, glielo giuravo, e circa lo studio avrei studiato come prima anzi più di prima, per fargli vedere che lo sport anziché sviarmi dai libri mi ci avrebbe portato con migliore applicazione; ma il mio *mens sana in corpore sano* non aveva altro effetto che quello di provocare in mio padre risposte piuttosto deludenti: sei tanto sano così, tanto intelligente e studioso adesso che meglio non puoi andare, dai retta a me, la bicicletta da corsa lasciala a chi non ha altri scopi nella vita, rifletti che non per niente i migliori ciclisti non vengono dalla borghesia, ma da famiglie di operai e di braccianti, o fanno i contadini o i garzoni di fornaio.¹⁴⁹

Di famiglia agiata è anche Oliviero Massari, protagonista del racconto di Michele Prisco; il ragazzo prende parte a un Giro d'Italia e la madre ne segue le vicende tramite i quotidiani, spingendosi fino in un bar per ascoltare le notizie da una radio quando uno sciopero non ha fatto per alcuni giorni arrivare la carta stampata. Il giovane non è un campione e non si piazza mai tra i primi, ma poiché il Giro deve passare per il suo paese di origine, gli si prepara un'accoglienza di tutto rispetto, che testimonia anche il comportamento della gente comune in queste occasioni: «fu un giorno di animazione, di vento e di sole, dalla mattinata la folla s'era accalcata lungo i margini del rettilineo per salutare il passaggio dei "girini". Anche Oliviero era un "girino". E pareva una festa, come alla fiera [...]. Lungo la strada erano state appese delle strisce di tela che inneggiavano ai principali campioni e al concittadino Oliviero Massari»¹⁵⁰.

¹⁴⁸ *Ivi*, p. 87.

¹⁴⁹ *Ivi*, pp. 89-90.

¹⁵⁰ MICHELE PRISCO, *L'uva di S. Anna*, in *Racconti di ciclismo*, cit., pp. 175-176.

Cesare Zavattini, in un contributo del 1956, riporta altre immagini del pubblico assiepato lungo il percorso di una tappa del Giro d'Italia, andando dunque a confermare, data la diversa tipologia di persone, che la corsa ciclistica era seguita da tutti, sia perché era uno spettacolo gratuito, sia perché era lo sport più amato, forse per quella componente di sacrificio e di riscatto sociale che caratterizzava i corridori. Ecco, come fossero piccoli quadri, che cosa vede il famoso sceneggiatore: «preti, educande, grembiulini azzurri, macellai dalle grandi casacche bianche e insanguinate fanno ala alla carovana»¹⁵¹, «tutto il Lazio è ai margini della strada con i cappelli in testa della Faema»¹⁵², «stupendo un signore vestito di nero, con un ombrello nero che ha voluto guardare il Giro malgrado un lutto recente»¹⁵³, «delle ragazze col fiatone tutte rosse sono appena arrivate dai campi e indicano là in fondo coi volti addirittura spaventati»¹⁵⁴. E ancora:

A poche centinaia di metri da Civitavecchia è venuto dal mare un soffio d'aria che ha agitato i fiocchi azzurri dei fez rossi di un gruppo di bersaglieri. Gente in costume da bagno ancora gocciolante ha raggiunto senza pudore la strada e grida "Forza Fabbri". Per circa duecento metri udiamo le grida di incitamento di molti soldati con le tute, usciti in massa dalla caserma. È vero che Marisa Allasio e Mara Berni che ho conosciuto tre ore fa al Foro Italico sono belle, ma insomma io sono per quelle infinità di donne appoggiate ad un albero o sdraiate sull'erba che si affacciano precipitosamente ad una finestra o stanno ferme con le semplici vesti tirate sulle biciclette e che torneranno ai loro casolari fra pochi minuti; ce ne sono almeno il cinquanta per cento belle come le attrici, di una bellezza ancora più profonda quella che ti suscita non un solo tipo di storie, ma una quantità di fatti ciascuno pertinente a una di esse.¹⁵⁵

Infine vi è l'immagine di una umanità semplice, "fotografata" in un attimo, in quell'attimo in cui passano, rapidi, i ciclisti, e tutto si ferma, rimane come sospeso:

E lasciamo indietro anche le coppie amorose, ché ne abbiamo viste tante, e si potrebbe fare una relazione sulle coppie amorose che assistono il passaggio dei corridori con tutta l'ammirazione possibile però senza rompere del tutto il contatto fra loro.

Grembiulini, fazzoletti in testa, bambini in braccio, un sapore di case, di tovaglie, di letti, di cucine, di interni portati sul margine della strada, tutto all'aperto, pentole sul fuoco che staranno bollendo, padelle bruciate, rubinetti non chiusi, fiammelle di gas senza niente sopra, un momento di

¹⁵¹ CESARE ZAVATTINI, *Film di una tappa*, in *Racconti di ciclismo*, cit., p. 235.

¹⁵² *Ibidem*.

¹⁵³ *Ivi*, p. 236.

¹⁵⁴ *Ibidem*.

¹⁵⁵ *Ivi*, p. 238. Il ciclista citato è Nello Fabbri, romano, professionista dal 1954 al 1963.

generale oblio nel quale il passaggio del giro come un ago infila tutti nella stessa collana con una fraternità fittizia e che non sembra fittizia; questa sera avremo tutti lo stesso pasto.¹⁵⁶

Orio Vergani¹⁵⁷, invece, si sofferma sul rapporto del ciclismo col cibo e svela che cosa mangiano i corridori prima delle gare, come riescono a farlo mentre sono in corsa, come vengono organizzati i rifornimenti. Ritorna il tema dell'estrazione sociale:

I pranzi del Giro sono lunghi come banchetti nuziali, e si può anche pensare che qualche stomaco si vendichi di lontane privazioni, e faccia, anche lui, un po' di festa perché molti di questi bravi ragazzi arrivano al Giro dal modesto paese della Pasta e Fagioli. È venuta la volta del pane col burro, si fa conoscenza con la marmellata e con l'acqua minerale lieve e frizzante: simpatiche amicizie con le quali è meglio farsela più a lungo possibile. Proprio per questo, tante volte, certi ignoti corridori isolati compivano imperterriti tutti i quattromila chilometri prima di rassegnarsi a tornare al minestrone casalingo. Si corre per i premi, si corre per la gloria, ma anche si corre per questi panini soffici, senza crosta, tutti mollica, tenera e profumata, morbidi come cuscinetti puntaspilli, teneri come le guance della morosa, che si stroncano a metà, in corsa, con un morso solo, che ti rivelano le delizie segrete della fettina di vitello, la languida tenerezza del burro fresco e l'arrendevole dolcezza del prosciutto cotto.¹⁵⁸

I piccoli paesi, che non hanno la fortuna di poter ospitare la partenza o l'arrivo di una tappa, si accontentano di vedersi assegnati l'attimo in cui i corridori si fermano per ricevere il cestino con un po' di viveri:

Vanto dei paesi prescelti per il rifornimento. Aspiravano forse ad essere sede di tappa, ma non sempre si può contendere questo onore alle grandi città. In questo caso, piuttosto che vedere passare il Giro rapido come un turbine, meglio questa sosta frettolosa, meglio questo minuto di neutralizzazione, durante il quale gli atleti metteranno, almeno una volta, piede a terra nella piazzetta della cittadina che abitualmente può seguire le loro gesta solamente sui giornali. Tutti si promettono di veder bene, di

¹⁵⁶ *Ivi*, p. 241.

¹⁵⁷ I testi di Vergani sono originali per l'epoca in cui vennero scritti, perché il giornalista sposta il punto d'osservazione «dall'eroe al gregario, “agli ultimi”, agli sconfitti, impreziosendo le corrispondenze con calibrate quanto sintetiche descrizioni della geografia del paesaggio, della società italiana e straniera, del pubblico degli appassionati e dei tifosi che erano da contorno all'evento»; «l'ottica era dunque ribaltata: non la fatica e l'abilità tattica del vincitore erano al centro della sua cronaca, ma la fatica oscura, e spesso la caduta e la sconfitta, della “piccola fragile macchina umana” dell'anonimo corridore impegnato nella scalata». FRANCESCA PETROCCHI, *Atleti ed eroi nel cinema e nella letteratura sportiva in Italia (1900-35)*, in *Letteratura e sport*, a cura di Nicola Bottiglieri, cit., pp. 306-307.

¹⁵⁸ ORIO VERGANI, *Del mangiare in bicicletta*, in *Racconti di ciclismo*, cit., p. 211.

toccare le spalle del campione preferito, di chiamarlo amichevolmente per nome. Sarà una bellissima festa.¹⁵⁹

Tutti, diversamente dal solito, collaborano per la buona riuscita della sosta e sono già eccitati all'arrivo degli organizzatori il giorno prima¹⁶⁰; il passaggio, però, è talmente rapido e dominato dalla confusione generale che non ci si accorge nemmeno di quello che sta succedendo e i corridori sono già lontani: «in un attimo tutto quel ben di Dio, che era disposto in così bell'ordine sui tavolini, è sparito: sono passate le cavallette, le maglie sgroppano via. Nessuno ha detto grazie, il Giro è passato, il Giro è finito... [...] Pare impossibile che tutto sia finito così presto»¹⁶¹.

Non mancano, inoltre, le donne come protagoniste di una corsa ciclistica; dalle contadine che ne organizzano una ostacolate dagli uomini a Umbertina Vado che partecipa al Giro sono caratterizzate però dall'essere fuori dal comune, spesso mascolinizzate nei comportamenti. Carlo Brizzolara racconta che un gruppo di operaie, che si allenano tra un turno e l'altro, riesce, in periodo fascista, a organizzare una piccola gara che, però, deve avere tutto l'aspetto di una gita, visto che gli uomini e le autorità vogliono impedire che si svolga, per vari motivi, dall'ordine pubblico al fatto che le ragazze, sposate o meno, per allenarsi si sottraggono ai doveri domestici e soprattutto indossano i pantaloni. La competizione diventa una questione di principio e le ragazze, con astuzia, la spuntano, pur non essendo esperte in materia, come emerge in un dialogo:

«Ma numeri da mettere addosso ne avete?»

«Numeri? che bisogno c'è di numeri? ci conosciamo tutte: la Teresa, la Lina Spelarci, la Bianca, la Luigina di Gatti, la Luigina di Ferrari, la Berta, la Rosa, la Libera, la Camilla e tutte le altre.»

«E i cronometristi?»

«I cronometristi, per far cosa?»

«Non lo sapete? per prendere il tempo.»

«Cosa importa del tempo, abbiamo tempo tutto il giorno.»

«Ma e i distacchi?»

«Cosa sono i distacchi? anzi non lo vogliamo nemmeno sapere, andate via.»¹⁶²

¹⁵⁹ *Ivi*, pp. 213-214.

¹⁶⁰ «Ci sono attorno a lui i membri del comitato locale già muniti di bracciali e di bandierine colorate. Essi, se occorre, aiuteranno ad affettare l'arrosto, a controllare il peso del prosciutto, a spalmare il burro nei panini. Gente serissima che si rifiuterebbe, per timore di perderci in dignità, di andare a casa portando attaccato al dito il pacchetto di una scatola di biglietti da visita, attraversa la piazza portando pesanti canestri di arance». *Ivi*, p. 214.

¹⁶¹ *Ivi*, p. 215.

¹⁶² CARLO BRIZZOLARA, *La rivolta delle cicliste*, in *Racconti di ciclismo*, cit., p. 16.

Umbertina, invece, «era una femminista scatenata. Ricca di famiglia, con un padre che gliele faceva passare tutte, una radical chic, pronta ad accogliere qualsiasi teoria progressista. Aralda della pillola, profetessa dell'aborto, sacerdotessa dell'eguaglianza dei sessi»¹⁶³: è lei, al di fuori da ogni stereotipo (non solo abiente, ma anche donna) a voler prendere parte a un Giro, con una squadra di sole donne e con un uomo come allenatore, *personal trainer* e meccanico. Vinta una tappa, grazie allo sciopero dei ciclisti, viene umiliata in quella successiva e sceglie poi di tornare a casa, per dedicarsi ad altre attività.

Nel racconto di Marcello Venturi, infine, vi sono due importanti riferimenti: il primo alla pubblicità che sta prendendo piede nel ciclismo («la maglia era di un bel rosso vivo, su cui campeggiava la scritta dell'aranciata»¹⁶⁴), il secondo alla diffusione del cinema e al mito del bell'attore che si prodiga in sport più coraggiosi («credi proprio che io il cuore non ce l'abbia? Io mi sono innamorata di Clark Gable, in quel film dove faceva l'aviatore; e non lo tradisco»¹⁶⁵).

Nella raccolta *Giocchi e sports*, edita nel 1950, Alfonso Gatto inizia il suo contributo intitolato *Il ciclismo* parlando di pittori e letterati, da Tristan Bernard a Toulouse Lautrec, da Constantin Guys a Rimbaud, fino a Maupassant, Monet e Seurat: evocando questi nomi, soprattutto in relazione al Tour, tenta forse di rendere lo sport delle due ruote alla portata di tutti, intellettuali compresi. Poi passa ad alcuni ricordi, legati alla sua partecipazione come cronista al Giro d'Italia del 1947¹⁶⁶, tra cui Bartali che cerca di raggiungere Coppi e «da allora vide davanti a sé mani aperte a indicargli, e spesso a mentirgli per incoraggiamento, i minuti del distacco»¹⁶⁷. Il pubblico non si limita a seguire la corsa e ad aiutare i corridori, ma organizza anche piccole scommesse:

Erano usciti da un libro di letteratura quei quattro amici che in un paese verso la Scoffera tenevano teso tra due finestre lo striscione di un piccolo traguardo? Sulla porta della bottega di sotto un grosso vecchio con gli occhiali sul naso era intento a scrivere i numeri dei "girini" che passavano. Mi fermai a chiedere di che traguardo si trattasse. Mi risposero

¹⁶³ DONATO MARTUCCI, *La girina*, in *Racconti di ciclismo*, cit., p. 118.

¹⁶⁴ MARCELLO VENTURI, *Il vestito bianco di Danila*, in *Racconti di ciclismo*, cit., p. 201.

¹⁶⁵ *Ivi*, p. 203.

¹⁶⁶ Alfonso Gatto fu corrispondente nel 1947 e 1948 dal Giro per «l'Unità» e ancora nel 1959 per «Il Giornale del Mattino» (nel 1958 fu in Francia per il Tour).

¹⁶⁷ ALFONSO GATTO, *Il ciclismo*, in *Giocchi e sports*, con sei disegni originali di Mino Maccari, Torino, ERI (Edizioni Radio Italiana), 1950, p. 95.

che il traguardo valeva soltanto per loro. Avevano scommesso su chi passasse primo o secondo tra quelle case.¹⁶⁸

Sfiorita la giovinezza, non tutti i campioni riescono a rimanere a lavorare nell'ambito delle corse, nella retroguardia, e qualcuno vive la vecchiaia con molta nostalgia; i bambini, invece, devono conoscere le vicende che hanno fatto la storia del ciclismo, forse per trarne qualche insegnamento.

Questo episodio lo raccomando ai maestri perché lo facciano imparare a memoria ai propri ragazzi che hanno bisogno di ricordare i vecchi campioni. Passando per Tivoli conoscemmo Brizzi. Lui correva nel 1910. Ora era soltanto un vecchio con le gambe paralizzate. Aveva voluto scendere dalla casa ove sta sempre solo in compagnia dei ricordi, seduto sulla sua sedia a ruota, per salutare il «giro». Quando se lo vide passare davanti, per un attimo, si illuminò e si protese con il busto come se volesse issarsi su quelle povere inutili gambe. Ricadde subito e con la testa appoggiata sul braccio incominciò a piangere, nel vuoto che la folla distratta gli aveva fatto intorno.¹⁶⁹

¹⁶⁸ *Ibidem.*

¹⁶⁹ *Ivi*, pp. 96-97. Il ciclista citato è Gino Brizzi, professionista dal 1909 al 1919.

CAPITOLO SECONDO

PASOLINI, L'INFANZIA E LA QUOTIDIANITÀ: IL CALCIO

Il calcio non è solo il protagonista di racconti o cronache per alcuni scrittori, ma è anche presente nella loro vita reale, come accadde per Pier Paolo Pasolini. Egli, in realtà, era appassionato di molti sport e ne praticò diversi, ma il calcio fu un grande amore, sia quello giocato personalmente, sia quello visto, in particolare seguendo la squadra del Bologna. Pasolini però non fu solo “praticante” e osservatore, ma traspose questa sua passione anche nel suo lavoro, tanto che nei romanzi, nei racconti, nelle poesie, nelle cronache e nei film si trovano delle informazioni, che possono esprimere ammirazione, riportare alla mente un ricordo, oppure criticare un fatto o un personaggio, sempre cercando di spiegarne il motivo, andando a fondo nel problema, riferendosi spesso alle ricadute di tipo sociologico.

Pasolini non giocò su un solo campo. E a testimoniarlo c'è anche la storia della sua *sportività*. Una storia lunga, complessa. Che non è una cosa a parte rispetto a un altro Pasolini. Il Pasolini sportivo comunica sempre con l'altro Pasolini; non è una folkloristica deviazione dalla complessità del personaggio, dalla sua straordinaria, ma anche contraddittoria ricchezza. Ricchezza che il Pasolini sportivo declina nei modi più svariati: sciatore «avanguardista» negli anni degli studi emiliani, nuotatore nelle acque del Tagliamento, bambino schermitore a Cremona, calciatore incallito in Friuli, cronista all'Olimpiade, ciclista infaticabile, tifoso del Bologna, originale pendolare tra sport e letteratura, avido consumatore di stampa specializzata, polemista sul calcio e le sue patologie. I molti «campi» di Pasolini, appunto.¹

Lo sport occupò dunque un posto importante nella vita di Pasolini e venne praticato sostanzialmente sempre, da adolescente fino a pochi giorni prima di essere ucciso sul lungomare di Ostia. Principalmente tre furono i centri geografici che lo videro protagonista: Bologna, il Friuli e Roma, le tre grandi realtà in cui visse. Vi sono ricordi, lettere, articoli che parlano dello scrittore sceso in campo a giocare già a partire dal 1941, ma ci si soffermerà particolarmente sulle esperienze sportive e sui contributi letterari e giornalistici del quindicennio 1945-1960.

¹ VALERIO PICCIONI, *Quando giocava Pasolini. Calci, corse e parole di un poeta*, Arezzo, Limina, 1996, pp. 12-13.

Dal 1941 Pasolini giocò con la “Gil Casarsa”, che dopo la guerra cambiò ovviamente nome e divenne Sas, Società artistico sportiva, con lo scopo di finanziare le partite di calcio con spettacoli e recite; molto probabilmente dietro questa idea e come organizzatore vi fu Pasolini stesso.

In campo Pasolini sorprende tutti. Non perché sia il più bravo, per carità. È che si dà un gran da fare, smania, corre, suda. Quello che colpisce compagni e avversari è la rigidità del suo impegno, la sua capacità di astrarsi, di calarsi nella parte del giocatore, di gustarsela fino in fondo. Basta vederlo: maglia della nazionale, calzettoni tirati all'insù, pose da calciatore navigato, sguardo sempre concentrato sulla partita. In lui convive il mito della partitella improvvisata e quello dell'incontro organizzato per bene, tante telefonate per sincerarsi che è tutto a posto, la nazionale dello spettacolo, gli inviti ai calciatori professionisti, l'eleganza delle divise. In fondo anche questo suo giocare è la metafora di altre porzioni della sua esistenza, in bilico tra il culto del povero, del precario, del naturale, e la presenza a pieno titolo nella società intellettuale, con il suo narcisismo, le sue comodità e le sue possibilità sociali.²

Lo scrittore si immergeva completamente nel gioco e quasi si estraniava dalla realtà, lasciava per un momento da parte i suoi problemi, si godeva la partita e ci metteva tutto l'impegno necessario, faticava, gridava ed esultava in caso di goal. Al termine, però, fischiata la fine, uscito dal campo, ritornava cupo, chiuso, “intrappolato” nei suoi pensieri e gli stessi giocatori si accorgevano di questo cambiamento, vedendolo uscire per ultimo dagli spogliatoi. Il gioco diventava quindi una sorta di sospensione e Pasolini cercava di dedicarsi il più possibile. Fu un instancabile organizzatore di incontri, anche a fini benefici, e per questo invitava calciatori esperti, creava squadre, sfruttava i luoghi di vacanza più frequentati; a partire dal 1966 fece parte della nazionale dello spettacolo e «oltre a Pasolini giocano tra gli altri Sergio Leonardi, Gianni Morandi, Maurizio Merli, Little Tony, Giorgio Bracardi, Enzo Cerusico, Enrico Montesano, Ninetto Davoli, Franco Citti, Giorgio Castrucci»³. Altre partite venivano organizzate coinvolgendo la *troupe* dei suoi film, ma in ogni caso i personaggi noti offrivano una disponibilità senza secondi fini, non vi erano patti pubblicitari o la necessità di mostrarsi agli altri. Lo stesso Ninetto Davoli ricorda il suo modo di giocare, dominato da un'estrema semplicità: «lo chiamavamo Stukas per quel suo modo di scattare sulla fascia e quella corsa bruciante. Nelle partite che giocavamo, lui era quasi sempre il più in forma. Aveva un fisico perfetto, nerboruto, mai un chilo di

² *Ivi*, p. 134.

³ *Ivi*, p. 135.

troppo addosso. A pallone era come un ragazzino, uno di noi. Il calcio era il suo sport preferito, dopo veniva la boxe, anche se non frequentava il ring come gli stadi»⁴.

La squadra da lui amata, sempre seguita con passione, fu il Bologna; in alcune occasioni affermò che ciò era dovuto al fatto che era la sua città natale, in altre, invece, che l'esservi nati non era importante, ma ciò che contava era il luogo in cui si era conosciuto uno sport e ci si era successivamente innamorati.

Il Bologna è anche un modo di scherzare, di prendere e di prendersi in giro. Gli ambienti intellettuali si dividono spesso così davanti al calcio: da una parte c'è chi respinge qualsiasi coinvolgimento, non ne vuol neanche sentire parlare, dall'altra ci sono i «tifosi» che convivono con questa passione con un po' di pudore, banalizzandola o ridicolizzandola, quasi per smaltire un senso di colpa insito nell'occuparsi di calcio. Pasolini sfugge a questa divisione, la sua «appartenenza» all'universo sportivo è spesso critica, ma sempre intensa, convinta. Allo stadio ci va con il tifoso della Spal Giorgio Bassani e lo juventinissimo Mario Soldati. Il più accanito nel fabbricare ironia calcistica è però il poeta Vittorio Sereni, interista.⁵

Suo fedele alleato in questa passione fu Paolo Volponi, con cui si recava, quando possibile, a vedere le partite del Bologna allo Stadio Olimpico di Roma. Pasolini riuscì anche a realizzare il sogno di incontrare la squadra della città emiliana e unì l'utile al dilettevole: nell'autunno del 1963 colse l'occasione per continuare il suo documentario *Comizi d'amore* sugli italiani e il sesso proprio intervistando i suoi beniamini.

A proposito del problematico rapporto tra gli scrittori e lo sport Pasolini afferma: «lo sport è un fenomeno di costume talmente importante, che un male sarebbe per la classe dirigente e per gli intellettuali ignorarlo e disinteressarsene. È vero che per alcuni è una posa più o meno inconscia, ma non è una regola»⁶.

Sul motivo per cui Pasolini abbia «scelto» il calcio, Valentino Zeichen si è dato questa risposta, che in qualche modo condensa quanto finora si è visto:

⁴ *Ivi*, p. 129. Lo Junkers Ju 87, detto anche Stuka, fu uno dei più efficaci bombardieri in picchiata della seconda guerra mondiale, usato principalmente dalle potenze dell'Asse.

⁵ *Ivi*, p. 23.

⁶ *Incontri con lo sport*, in «Paese sera», 23 marzo 1956. *Ivi*, p. 15. All'inizio dell'articolo si legge: «siamo in un campo periferico di Roma: scende in campo la formazione degli scrittori contro la rappresentativa della borgata romana Donna Olimpia. Tra le file degli scrittori notiamo Bassani, Cancogni, Garboli, Sermonetti, Giagni, Cibotto e Pasolini». Pasolini risponde poi ad alcune domande sulla sua passione per il calcio, sul tifo in generale e per il Bologna e sullo stato dello sport in Italia.

Egli sceglie il gioco del calcio come espressione di libertà, e per mezzo di questo gioco collettivo si relaziona socialmente. Su questa scacchiera d'erba sono schierate pedine di carne, sottoposte a un ruolo ma non a una gerarchia; non per nulla questo gioco è stato inventato dagli inglesi, che nello sport rispettano l'uguaglianza. Il calcio non esclude il culto del corpo, l'esaltazione della vigoria fisica, i duelli con l'avversario preposto al nostro marcamento, ma esso richiede anche capacità di pensare con la palla, e sono i piedi la mente che elabora questo pensiero. Pensiero non meno complesso e sofisticato di quello che si rileva in tante pagine di scrittura creativa.⁷

Pasolini, però, non si interessò solo di calcio, ma anche di ciclismo e di boxe⁸, che, insieme, erano i tre sport maggiormente seguiti dagli italiani. La bicicletta era prima di tutto un mezzo di trasporto, una compagna di viaggio con cui si mosse per molto tempo, fino a quando non giunse a Roma e la sostituì con i mezzi pubblici o con la sua prima automobile, una Fiat 600 regalatagli dal regista Fellini, con cui aveva collaborato. In Friuli e a Bologna «il giovane Pasolini si muove in bicicletta per insegnare, in bicicletta fa politica, in bicicletta s'innamora. La bici è una fedele compagna delle sue passioni, dei suoi stati d'animo, l'interruttore di molte sue memorie»⁹. Pur senza giungere all'attività agonistica, il poeta compì anche lunghi tratti in sella alla sua bicicletta, come accadde nell'estate del 1940, quando da Bologna raggiunse Venezia per andare alla Biennale d'arte, poi proseguì per San Vito di Cadore, dove si trovava la famiglia in villeggiatura, e infine raggiunse Casarsa. La bicicletta divenne dunque l'espressione delle sue avventure, delle sue emozioni e in questo modo entrò anche nelle opere letterarie e cinematografiche.

Oltre alla necessità e al piacere, vi fu anche la passione per il ciclismo in senso stretto, nata quando seguiva il Giro d'Italia tramite le corrispondenze di Ugo Ojetti negli anni precedenti e successivi alla guerra, in cui lo sport delle due ruote sovrastava ancora il calcio. Mentre tutti tifavano per Bartali o Coppi, egli invece trovò il suo idolo in un corridore lombardo, Severino Canavesi; si tratta di un ciclista in attività tra il 1930 e il 1950, che non raccolse molte vittorie pur partecipando alle competizioni italiane più importanti, e forse per questo piaceva a Pasolini, perché era lontano dallo stereotipo del campione e per molto tempo

⁷ VALENTINO ZEICHEN, *L'altro Pasolini*, in *Calcio*, a cura di Sandro Veronesi, numero monografico di «Panta», n. 16, Milano, Bompiani, 1998, pp. 443-444.

⁸ Si è scelto di parlarne in questo capitolo per analizzare il personaggio in tutti i suoi aspetti con una certa continuità ed evitare dunque una eccessiva frammentazione.

⁹ VALERIO PICCIONI, *op. cit.*, p. 67.

rifiutò persino l'abbinamento con gli *sponsor*. Egli dunque seguiva e parlava volentieri del ciclismo, sempre alla ricerca, come accadeva per il calcio, di qualche personaggio che potesse prendere parte a un suo film, tanto che nel 1969 venne invitato come ospite a *Il processo alla tappa* di Sergio Zavoli.

Pasolini, secondo alcuni testimoni, in gioventù praticò la boxe ed era comunque un appassionato che amava seguire gli incontri e informarsi sui pugili. In particolare gli piacevano Cassius Clay e più tardi Carlos Monzon (a cui avrebbe offerto una parte in un suo film); tra gli italiani lo colpì positivamente Francesco Musso, mentre invece dura fu la polemica nei confronti di Nino Benvenuti, che ben presto coinvolse lo sport in generale, con Giovanni Arpino schierato sul fronte opposto¹⁰. «Nella sua esplorazione della periferia romana Pasolini deve aver incontrato spesso la boxe, anzi una boxe in particolare, i pugni che dal ring sportivo finiscono su altri ring, il match che diventa lotta per la sopravvivenza»¹¹.

Lo sport e il calcio in particolare entrarono inevitabilmente nella produzione letteraria dell'autore e se ne trovano tracce disseminate in tutte le prime opere, anche quelle che Pasolini scelse di non pubblicare e che dunque furono note al pubblico solo dopo la sua morte. Ciò riguarda particolarmente gli scritti relativi al periodo 1946-1950, i «Quaderni rossi», *Atti impuri* e *Amado mio*, rimasti chiusi in un cassetto per motivi di opportunità, che lo stesso Pasolini riconobbe in un'introduzione che aveva già preparato.

Nei «Quaderni rossi», sorta di diario della propria infanzia, stesi in Friuli tra l'estate del 1946 e l'autunno del 1947, Pier Paolo Pasolini narra le sue prime pulsioni, che fa risalire già all'età di tre anni, sopraggiunte mentre guarda dei ragazzi intenti a un gioco, non si sa se si tratti di calcio o meno:

Fu a Belluno, avevo poco più di tre anni. Dei ragazzi che giocavano nei giardini pubblici di fronte a casa mia, più di ogni altra cosa mi colpirono le gambe, soprattutto la parte concava interna al ginocchio dove piegandosi correndo si tendevano i nervi con un gesto elegante e violento. Io ne ero soggiogato. Vedevo in quei nervi scattanti un simbolo della vita che dovevo ancora raggiungere: mi rappresentavo l'*essere grande* in quel gesto di giovinetto corrente. Ora so che era un sentimento acutamente sensuale. Se lo riprovoco sento con esattezza dentro le viscere l'intenerimento, l'accoratezza e la violenza del desiderio. Era il senso dell'irraggiungibile, del carnale – un senso per cui non è stato ancora

¹⁰ Il discorso verrà affrontato più dettagliatamente nella conclusione, dedicata al giornalismo.

¹¹ VALERIO PICCIONI, *op. cit.*, p. 84.

inventato un nome. Io lo inventai allora e fu «teta veleta». Già nel vedere quelle gambe piegate nella furia del gioco mi dissi che provavo «teta veleta»; qualcosa come un solletico, una seduzione, un'umiliazione.¹²

In *Atti impuri e Amado mio*, relativi al periodo 1947-1950, ma pubblicati solo nel 1982, il protagonista, identificabile in parte con lo scrittore stesso, racconta il suo amore nei confronti di alcuni adolescenti e spesso le sue riflessioni o i suoi sentimenti si scatenano durante una partita di calcio, che costituisce, però, anche la valvola di sfogo, l'unico vero divertimento, la soluzione per i forti sensi di colpa («nel pomeriggio andavo a giocare al calcio: in questo consisteva il mio unico e innocente conforto!»¹³). L'attenzione è rivolta soprattutto verso Nisiuti, identificato anche con "T." a causa delle diverse redazioni sovrapposte, e l'occasione di una partita di calcio lo porta a guardarlo e a notare i cambiamenti intercorsi durante l'inverno.

Le lunghe partite di calcio avvennero soprattutto in primavera, dopo l'interruzione di Gennaio e parte di Febbraio, e T. stava già crescendo; i primi mutamenti avvenivano in lui, trasformando il suo corpo con ritocchi che parevano sfumature ma che finivano col diventare essenziali. Una domenica – nei primissimi giorni d'Aprile – quando ancora l'amore, si può dire, doveva incominciare, Paolo temette per la prima volta di perdere T. Nei calzoni e la maglia turchina della festa, T. pareva essersi ingrossato e appesantito; nelle sue guance mancava la solita doratura che fondeva il rosa col bruno... i capelli gli stavano male... Era già dunque un altro, un diverso T. Paolo ne era disperato. Giocava al pallone irruente e allegro come il solito, ma dentro, nel cuore, era tutto sanguinante e bruciato. Anche allora, però, non poteva fare a meno un istante di guardare e stringere a sé T.¹⁴

¹² PIER PAOLO PASOLINI, *Dai «Quaderni rossi»*, in *Romanzi e racconti*, vol. I (1946-1961), a cura di Walter Siti e Silvia De Laude, con due saggi di Walter Siti, Milano, Mondadori, 1998, p. 131. Il giovanissimo Pier Paolo è disposto a fuggire di casa per ritrovare quei ragazzi e riprovare quella sensazione: «Un giorno di nascosto uscii di casa diretto alla casa dove abitavano due fratelli, due adolescenti, che più degli altri mi facevano provare, col loro corpo così lontano dal mio, così entrato nell'interno di quel mondo di cui ero alle soglie, quel sentimento morbido. Mi recai da loro appositamente per provare «teta veleta». Ricordo ancora come sentissi ch'era una colpa e come tremassi tutto nel salire le scale, nel battere alla porta. Non ricordo cosa avvenisse dopo che quella porta mi fu aperta; ricordo solo il primo attimo del suo aprirsi...». *Ivi*, pp. 131-132.

¹³ PIER PAOLO PASOLINI, *Atti impuri*, in *Romanzi e racconti*, cit., p. 41.

¹⁴ *Ivi*, p. 70. Paolo, poco dopo, riflette sul loro rapporto: «quando il gioco ebbe una pausa (era già quasi notte, il cielo indaco avvampava sui monti) si sedettero sull'erba fredda. T. ansimava, tiepido; Paolo gli si sedette vicino e lo abbracciò. Benché così lievemente sformato il ragazzo rappresentava ancora per lui quanto di più caro e amato ci fosse al mondo dopo sua madre. Lo carezzava con affetto infinito, coi sensi eccitati forse proprio da quel fermentare un po' sgraziato del corpo. Ma fu quella sera che seppe la sofferenza di T. per essere preso in giro dalla gente a causa della loro amicizia che li rendeva indivisibili; e fu allora che capì per la prima volta la necessità di dominarsi». *Ibidem*.

In un altro episodio il protagonista, in questo caso l'io narrante (che corrisponde però a Paolo, perché c'è alternanza nell'uso della prima e della terza persona), ammira un altro ragazzo, Seve, che ha avuto modo di osservare e incontrare sempre al campo sportivo.

In fondo, era lui quegli che soprattutto desideravo vedere al cinema o al campo sportivo e avere vicino a me l'inconscio tepore delle sue vesti. La sua seduzione segreta mi si rivelò un po' alla volta, difficile nel corpo dorato di facile bellezza dei suoi compagni di Runcis. Il suo corpo (lo vidi un giorno al campo sportivo) era solido, con le spalle aperte, e tutta una promettente sensualità diffusa nelle linee incomunicabili del suo fisico e nel giro incantevole dei suoi gesti. Una sensualità plebea e delicata, virile e vezzosa.¹⁵

Il calcio, dunque, non è solo una passione, un modo per tenersi in forma e divertirsi con gli amici, ma è anche espressione dei propri desideri, mezzo che conduce alla conoscenza di nuovi ragazzi, che entreranno a far parte del mondo sensuale del protagonista. «Il campo di pallone è un ombrello sicuro sotto cui ripararsi, un lido dello svago che Pasolini non vede l'ora di toccare, ma anche un confrontarsi con le proprie voglie più nascoste. Il pallone è cura del proprio corpo, è suggestione dei corpi altrui. Tutto però, in queste pagine friulane, è più delicato, anche se un tumulto nascosto è già in atto, pubblicamente ammortizzato, interiormente già devastante»¹⁶.

In questi testi non vi è solo il pallone; anche la bicicletta ha un ruolo importante, su tutti come mezzo di trasporto fondamentale in una realtà contadina, ma poi protagonista di scorribande, di gite verso il fiume, di incontri emozionanti. «Particolarmente negli attimi a più alta carica sensuale, la bicicletta è presente come fosse un tutt'uno con l'uomo o la donna che desidera o è desiderato»¹⁷; segnala i ritrovi casuali, la fuga degli amanti o dell'amato che non contraccambia, il rincorrere dei propri sentimenti, il raggiungere l'oggetto del desiderio, e ancora amori, passioni, gelosie, equivoci¹⁸.

¹⁵ *Ivi*, p. 120.

¹⁶ VALERIO PICCIONI, *op. cit.*, p. 10.

¹⁷ *Ivi*, p. 68.

¹⁸ A titolo esemplificativo si consideri quest'episodio che riguarda ancora una volta Nisiuti: «tornando in bicicletta da San Giovanni, verso le dieci di sera, ho sentito abbaiare i cani dal cortile degli Spagnol, e un fischio che li richiamava. Ho subito supposto che fosse T. e ho pedalato forte per raggiungerlo prima che entrasse in casa. Era lui, infatti; ho visto la sua ombra nel vano del cancello, presso il cane che ringhiava. Egli rimase fermo, senza aprir bocca. Io dissi due o tre delle nostre antiche, dolcissime parole, senza che egli

Allo stesso modo i due romanzi principali di Pasolini, *Ragazzi di vita* e *Una vita violenta*, pubblicati rispettivamente nel 1955 e nel 1959, sono pervasi di presenze sportive che segnano il racconto, per quanto i due testi siano diversi rispetto alla trama, ai personaggi e all'epilogo (è sempre la morte a chiudere le due opere, ma con degli effetti del tutto differenti). Non si tratta di veri e propri incontri che hanno un inizio e una fine, spesso non vi è nemmeno un campo regolare, manca tutto ciò che potrebbe rendere ufficiale la sfida, dalle maglie al numero corretto dei giocatori, all'arbitro: c'è solo il pallone e la voglia di giocare, che scatta improvvisa e allo stesso modo può svanire, trasformando l'attività in qualcosa di noioso, facendo sì che ci si rivolga presto ad altro. «Siamo anche in questo campo a una sorta di “preistoria” del gioco, dove la stessa categoria di “gioco” è messa in discussione: non a caso il calcio non è mai nominato, per identificarlo bisogna sempre passare dalla parola *pallone*»¹⁹. Analogamente non vi è mai il goal, che sarebbe un piccolo passo verso il successo e stonerebbe con l'ambientazione dei romanzi, e l'opposizione non è vinti-vincitori (non si conosce l'esito delle sfide), ma forti-deboli, ricchi-poveri, grandi-piccoli, trasterverini-borgatari, frutto dunque di una distinzione di stampo sociale (nel senso lato del termine, che riguarda quindi anche l'età e la geografia di provenienza) che marca i personaggi in modo inesorabile, non modificabile o superabile con un'eventuale vittoria nel gioco. Quel che resta è la partita, anzi la “partitella”, che si incastra nelle vite miserabili dei protagonisti insieme allo scherzo, al furto, alla prostituzione; «il gioco-non gioco si affianca così agli altri bisogni primari dell'universo pasoliniano, la fame e il sesso: non si decide mai di giocare, lo si fa»²⁰. Pure il luogo dove questi incontri improvvisati si svolgono è funzionale all'ambientazione, perché non vi sono strutture apposite o luoghi destinati all'uopo, ma i ragazzi giocano dove capita, spesso nel fango, tra l'immondizia, o nel primo spiazzo di terra libero, anche se in parte cementificato²¹.

disarmasse. Chiamai il cane e lo accarezzai; poi, benché impedito nei movimenti dalla bicicletta lo strinsi per una mano avvicinandomelo (era restio, scontento) e lo baciai». PIER PAOLO PASOLINI, *Atti impuri*, in *Romanzi e racconti*, cit., p. 118.

¹⁹ VALERIO PICCIONI, *op. cit.*, p. 33.

²⁰ *Ibidem*.

²¹ «Pasolini colloca queste storie nel pieno di un'estate senza tempo: una stagione nella quale i suoi personaggi possono scatenarsi più liberamente, ma nella quale altresì tutto si sgretola e si corrompe, sotto un sole che non illumina né ravviva né conforta, ma brucia,

Ragazzi di vita si apre proprio con alcune scene di gioco, che sono l'occasione per presentare quelli che saranno i protagonisti dell'opera, il Riccetto su tutti, ma non solo²². «Mentre che il Riccetto viaggiava coi sacchi di canapetti su e giù da Donna Olimpia ai magazzini, Marcello stava cogli altri maschi nel caseggiato al Buon Pastore. La vasca formicolava di ragazzi che si facevano il bagno schiamazzando. Sui prati sporchi tutt'intorno altri giocavano con una palla»²³. I ragazzi stanno tornando da uno dei soliti piccoli furti, altre volte passano il tempo a giocare a pallone: la scuola è solo un edificio, usato per farci dormire gli sfollati della guerra. Poco oltre si trova un episodio che Pasolini riadatta per l'occasione, ma che aveva già pubblicato qualche anno prima nella parte finale di un racconto, intitolato *Domenica al Collina Volpi*²⁴. Dopo alcuni passaggi in cerchio uno dei presenti «cercò di fare una finezza colpendo il pallone di tacco, ma fece un liscio, e il pallone rotolò lontano verso il Riccetto e gli altri che se ne stavano sbragati sull'erba zozza. Agnolo il roscetto si alzò e senza fretta rilanciò il pallone verso i giovanotti»²⁵.

Una delle figure meglio descritte e più presenti è il portiere, che, tra tutti, ha il ruolo più definito, ma al contempo meno legato al gioco della palla, è colui che sta al limite tra il dentro e il fuori, l'ultimo baluardo da abbattere, spesso l'oggetto delle critiche o dei complimenti. Il Lenzetta, che sta aspettando il Riccetto e Alduccio, «era fradicio di sudore, perché aveva dato due calci al pallone con dei maschi che adesso continuavano a giocare»²⁶; per ingannare l'attesa canta

soffoca e distrugge». GIAN CARLO FERRETTI, *Lo sport nel romanzo italiano contemporaneo: cinque modelli*, in *Letteratura e sport*, a cura di Nicola Bottiglieri, cit., p. 237; l'autore si riferisce qui al primo dei due romanzi.

²² «L'opera di Pasolini anzitutto non ha una vera struttura narrativa e un vero protagonista. I giovani borgatari costituiscono un coretto (di cui il Riccetto è una sorta di solista), una casta aristocratico-stracciona che si distingue per gli atteggiamenti di provocazione e di sfida, le imprese malandrine, le ricercatezze "burine" nel vestire. Nei "ragazzi di vita" si incarna il mito giovanile pasoliniano di una incoscienza, istintiva e perciò incolpevole trasgressività, contrapposto al mondo adulto autoritario e alla società borghese repressiva. Lo stesso *pastiche* gergale e dialettale su base romanesca, rappresenta una sorta di barriera difensiva e offensiva nei confronti della lingua (e del mondo) istituzionale». *Ivi*, p. 236.

²³ PIER PAOLO PASOLINI, *Ragazzi di vita*, in *Romanzi e racconti*, cit., p. 525.

²⁴ Cfr. *ivi*, pp. 528-529. Dopo i due romanzi si prenderà in considerazione proprio questo racconto.

²⁵ *Ivi*, p. 529.

²⁶ *Ivi*, p. 629.

sottovoce, insulta gli amici che non arrivano e si distrae guardando i ragazzi che continuano il loro passatempo, non risparmiando qualche commento.

Ogni momento s'interrompeva, sul più bello d'un gorgheggio, per gridare qualcosa a quelli che stavano a giocare al pallone tignosi e sfiatati; ce n'era uno, di manco una tredicina d'anni, che giocava fumandosi un mozzone, e un altro tutto allacciato che stava lungo per terra, alzando moina contro quelli che correvano.

«A morti de debbolezza!» faceva il Lenzetta senza alzar troppo la voce per non far fatica. «Ma si nun te reggi più in piedi, ma che vvò da noi», rispondeva il portiere, che stava disoccupato tra i pali, tendendo in avanti il corpo coi calzoncini mezzi sbottonati e sbrillantati e mettendosi a imbuto davanti alla bocca le mani con dei guanti trovati in qualche immondezzaio.²⁷

Il passaggio di un carro funebre ricorda al Lenzetta che il Riccetto era andato a un funerale; la morte è una compagna di viaggio per i “ragazzi di vita”, è sempre presente, bisogna sconfiggerla, come la fame, ma qualche volta vince lei e si porta via un parente o un amico. È un fatto talmente noto, ineluttabile, troppo spesso davanti agli occhi di tutti, che ci si può permettere di non rispettarla, nel tentativo quasi di non pensarci, di esorcizzarla, e forse per questo i bambini, al passaggio del sacerdote che sta andando a benedire la salma, continuano a giocare²⁸.

Il pallone può essere preso soltanto a calci, non sono contemplati altri metodi di gioco, e ce lo dimostra l'esperienza del Riccetto e del Caciotta che, digiuni da tempo, decidono di andare a mangiare in un convento di frati, vicino alla stazione. Superato il portone «si trovarono dentro un corridoietto che dava in un cortile di terra battuta, pieno di tanti penitenti come loro due, che giocavano a pallacanestro, e si vedeva benissimo che lo facevano tanto per far contenti i

²⁷ *Ivi*, p. 630. Il ragazzo disteso a terra, poi, lascia il campo e con un bambino si diverte con le biglie: «si misero a giocare a palline [...]. Si accucciavano, prendevano la mira, e zac, col palmo della mano puntato a terra, la pallina schizzava in buca». *Ibidem*.

²⁸ «Trottavano dentro la cotta smucinando col turibolo, tra la gente che nel gran sole a picco se ne stava qua e là tra i lotti e le casette, o camminava, o giocava, o gridava. I ragazzini che calciavano il pallone correndogli dietro come uno sciame di vespe, con addosso i loro stracci d'accattoni, continuavano a stridere in lontananza, nella luce violetta, e nel bar alla fermata c'era il solito via vai degli scioperati di quell'ora». *Ivi*, p. 627. Poco prima si legge: «dentro si sentivano i pianti delle donne. I maschi, invece, non davano segni d'esser commossi, e anzi, semmai, avevano, incarnata nei lineamenti di giovinottelli imberbi o di vecchi paraguli, una vaga espressione di divertimento. A Pietralata, per educazione, non c'era nessuno che provasse pietà per i vivi, figurarsi cosa c... provavano per i morti». *Ivi*, p. 626. Durante il corteo funebre anche il Riccetto e Alduccio devono trattenersi dal ridere.

frati»²⁹. «Pasolini vuole allungare la loro sofferenza, vuol costruire un nuovo ostacolo che allunghi la distanza fra la trovata e la riuscita dell'operazione. E allora il gioco, lo sport, si trasforma in un costo, in un pedaggio»³⁰. I ragazzi dunque, nell'attesa di potersi sedere a tavola e finalmente mettere qualcosa sotto i denti, si buttano sul campo, alla scoperta di un passatempo per loro completamente nuovo e, forse, anche senza senso.

«Mo quanno se magna?» chiese, pieno di aspettativa. «Bo, fra poco», rispose il Caciotta. Intanto gli altri sbandati continuavano a giocare a quella pippa di gioco, tutti allacciati. «Aóh, giocamo pure noi», fece il Riccetto, deciso, con tutte le intenzioni di far valere i propri diritti. Andarono in mezzo al cortile, litigarono un po' cogli altri, peggio in arnese di loro, e si misero a giocare senza conoscere per niente la pallacanestro, ch'era un gioco che non avevano sentito mai. Per tutta la mezzora che giocarono, il Riccetto non fece altro che stare attento a non gridare «vaffan...».³¹

La pallacanestro è uno sport sconosciuto e anche denigrato nella Roma del dopoguerra descritta da Pasolini, che, però, in realtà l'aveva praticata in gioventù, negli anni dell'università a Bologna, come testimoniato da alcune sue lettere; il punto di vista è ovviamente cambiato e nella grande città per i “ragazzi di vita” non c'è spazio per questa attività ignota e troppo diversa dal calcio.

Vi sono anche altri divertimenti assimilabili allo sport, praticati o sul Tevere o sull'Aniene; si tratta di tuffi o di nuoto. In un episodio il Riccetto, Agnolo e Marcello si trovano lungo il Tevere, dove c'è un piccolo “stabilimento” con spogliatoi, una spiaggia, un trampolino per tuffarsi e anche la possibilità di noleggiare una barca; il luogo è come al solito caratterizzato dalla sporcizia³². Sono circa le due del pomeriggio e in breve il posto si riempie di persone; oltre a loro ci sono molti altri ragazzi, giunti per svagarsi un po'. «Era un verminaio. Due dozzine di ragazzi stavano radunati intorno al trampolino. Cominciarono i primi caposotti, i pennelli, i caprioli. Il trampolino non era alto che un metro e mezzo, poco più, e ce la facevano a tuffarsi pure i ragazzini di sei anni»³³. Qualcun altro dà prova di abilità con il sollevamento pesi: «si spostarono, su verso lo spiazzo di

²⁹ *Ivi*, p. 594.

³⁰ VALERIO PICCIONI, *op. cit.*, p. 41.

³¹ PIER PAOLO PASOLINI, *Ragazzi di vita*, in *Romanzi e racconti*, cit., p. 595.

³² «In quel silenzio, tra i muraglioni che al calore del sole puzzavano come pisciatoi, il Tevere scorreva giallo come se lo spingessero i rifiuti di cui veniva giù pieno». *Ivi*, p. 536.

³³ *Ivi*, pp. 536-537.

sabbia sotto la cannoffiena, davanti al galleggiante, a guardarsi il Monnezza, che coi piedi sulla sabbia rovente, e rosso per lo sforzo sotto le due sfere, stava sollevando il peso da cinquanta chili in mezzo a un reggimento di ragazzini»³⁴.

Comincia una serie di tuffi:

Agnolo allora prese la rincorsa e si tuffò. «Li mortacci tua!» gridò Marcello vedendolo cadere tutto di sguincio con la pancia. «Ammazzeme», gridò Agnolo risortendo col capo in mezzo al fiume, «che panzata!». «Mo je faccio vede io come ce se tuffa!» gridò il Riccetto, e si gettò in acqua. «Come l'ho fatto?» gridò riemergendo a Marcello. «Co 'e gambe larghe», disse Marcello. «Mo ce riprovo», fece il Riccetto e si arrampicò su per la riva. [...]

Per primo partì il Monnezza, biondo come la paglia e pieno di cigolini rossi, e fece un carpio con le sette bellezze: gli andarono dietro Remo, lo Spudorato, il Pecetto, il Ciccione, Pallante, ma pure i più piccoletti, che non ci smagravano per niente, e anzi Ercoletto, del vicolo dei Cinque, era forse il meglio di tutti: si tuffava correndo pel trampolino sulla punta dei piedi e le braccia aperte, leggero, come se ballasse. [...] Con la sua faccia cattiva, tonda come un uovo, il Ciccione partì, e scivolando sull'orlo dell'asse, mentre cadeva in acqua, urlò con una risata feroce: «Li mortacci sua!», e Remo sulla riva, scuotendo il capo, allegro borbottò: «Li mortacci, che fforza che sei!».³⁵

Dopo una lotta col fango tutti corrono di nuovo in acqua per lavarsi, a seguito della provocazione lanciata dal Monnezza, che «si buttò in acqua raggomitolandosi e rotolandosi per aria, e cadendo sul pelo della corrente con un gran botto della schiena, delle ginocchia e dei gomiti»³⁶. Nel frattempo i tre amici hanno noleggiato una barca e si stanno muovendo lungo il fiume: il Riccetto vede una rondine che sta annegando e decide di buttarsi in acqua per salvarla, rischiando anche la vita a causa della corrente forte e piena di mulinelli; il fatto è importante se confrontato con ciò che accade alla fine del romanzo³⁷.

Sull'Aniene invece i ragazzi vanno a fare il bagno, ma non mancano le sfide di nuoto, gli attraversamenti del fiume, anche in questo caso un'anticipazione di ciò che succederà più avanti. I protagonisti sono qui il Caciotta, il Begalone e Alduccio, ma il primo ha paura e rimane in riva al fiume; «gli altri attraversarono a

³⁴ *Ivi*, p. 537.

³⁵ *Ivi*, pp. 538-539.

³⁶ *Ivi*, p. 539.

³⁷ «Il Riccetto li aspettava seduto sull'erba sporca della riva, con la rondine tra le mani. “E che l'hai sarvata a ffà”, gli disse Marcello, “era così bello vedella che se moriva!”. Il Riccetto non gli rispose subito. “È tutta fracica”, disse dopo un po', “aspettamo che s'asciughi!”. Ci volle poco perché s'asciugasse: dopo cinque minuti era là che rivolava tra le compagne, sopra il Tevere, e il Riccetto ormai non la distingueva più dalle altre». *Ivi*, pp. 545-546.

grandi bracciate, incrociandosi con quelli che arrivavano con le canne, e giunsero sull'altra riva, che veniva giù diritta, lurida»³⁸. Il gruppo, a cui si sono aggiunti ulteriori ragazzi, cerca di convincere il Caciotta a buttarsi e si profila la sfida, la necessità di dare dimostrazione agli altri di essere alla loro altezza, di saper superare la paura come prova di coraggio. Sono tutti elementi che torneranno anche in seguito, purtroppo con esito tragico.

L'ultimo capitolo è intitolato *La Comare Secca*, ossia la morte, e fa presagire dunque l'evento luttuoso; è una domenica e la sera prima c'è stato un forte temporale: le stesse condizioni aprono anche il capitolo finale di *Una vita violenta*. Genesio e i suoi due fratelli minori si recano sulle rive dell'Aniene e il più grande comunica agli altri l'intenzione di attraversare il fiume. Intanto si esercita e fa una prova:

Prima stette ancora un poco a allumare il fiume, poi si spinse dentro fino che l'acqua gli arrivò alla cintola, tenendo le braccia levate, e lì s'immerse nuotando svelto svelto alla cagnolina. [...] Genesio arrivò fino a metà dove la corrente faceva tante piccole onde, filando più forte e radunando in quel punto tutta la sporcizia del fiume, tante strisce nere d'olio e una specie di schiuma gialla che pareva formata da migliaia di sputi; poi voltò, si fece trasportare un pochetto in giù, stando fermo, finché arrivò più sotto del trampolino, poi ricominciò a nuotare verso la riva di qua. S'attaccò un pezzo più giù, verso il ponte, a dei pungiglioni che dalla scarpata quasi a picco pendevano sul pelo del fiume.³⁹

Dopo il primo tentativo, Genesio studia la situazione e le distanze da compiere⁴⁰; non ci sono solo i tre fratelli, ma altre persone, chi si trova lì per lavarsi, chi, come il Begalone, il Caciotta e il Tirillo, per divertirsi: «il Tirillo alzò le braccia con una gran moina e si fece un caposotto all'angelo, allargando le gambe come un paperone»⁴¹. Il Riccetto, appena arrivato, se la prende coi tre fratellini e li provoca, ricordando loro che il padre li picchia violentemente ogni giorno, che sono ricercati dai carabinieri e che se ne sono andati via di casa.

³⁸ *Ivi*, p. 673.

³⁹ *Ivi*, p. 750.

⁴⁰ «Riosservava, adesso che l'aveva assaggiato, il fiume, calcolando le distanze in silenzio. Dietro il correntino c'erano ancora una decina di metri prima d'arrivare all'altra sponda, per dove scendeva a piombo la striscia bianca che lo scarico della varecchina aveva inciso colando nel fiume». *Ivi*, p. 751.

⁴¹ *Ivi*, pp. 751-752.

Emerge un po' di pietà in lui, intrisa di ricordi, ma è solo un lampo⁴²; poi in acqua dà prova della sua abilità e si mette in mostra:

In mezzo al fiume alzava una moina che non finiva mai. Sbatteva le braccia come spatoloni acciacciando l'acqua e alzando secchi di schiuma, andava sotto con la capoccia tirando su il sedere e le cianche come una papera, faceva il morto a galla con la pancia in fuori cantando a tutta callara. Poi, con un improvviso voltafaccia, rifece rotta verso il trampolino, ci si arrampicò sgocciolando, e, dandosi un sacco di arie davanti ai piscellini che lo guardavano con la bocca aperta, si rituffò con un voletto all'angelo. Come risbucò fuori con la capoccia, cominciò a nuotare a gran bracciate verso l'altra riva.⁴³

Genesio gli va dietro e in poco tempo, senza nessuna difficoltà, raggiunge l'altra sponda; intanto il Riccetto con poche bracciate era già tornato indietro e si era messo al sole per asciugarsi. I due fratelli richiamano il terzo, che fa un tentativo, ma giunto alla corrente centrale è costretto a tornare indietro; poco dopo riprova, con l'intenzione di compiere la traversata e ritorna al centro del fiume.

Ma lì la corrente era forte, e spingeva indietro, verso la sponda della fabbrica: nell'andata Genesio era riuscito a passare facile il correntino, ma adesso al ritorno era tutta un'altra cosa. Come nuotava lui, alla cagnolina, gli serviva a stare a galla, non a venire avanti: la corrente, tenendolo sempre nel mezzo, cominciò a spostarlo in giù verso il ponte. [...] Ma lui non riusciva a attraversare quella striscia che filava tutta piena di schiume, di segatura e d'olio bruciato, come una corrente dentro la corrente gialla del fiume. Ci restava nel mezzo, e anziché accostarsi alla riva, veniva trascinato sempre in giù verso il ponte.⁴⁴

I due fratelli, gridando, corrono accanto a Genesio dalla riva e suscitano l'attenzione del Riccetto che è lì poco distante, mentre gli altri credevano se ne fosse andato.

Subito non si capacitò, credeva che scherzassero; ma poi capì e si buttò di corsa giù per la scesa, scivolando, ma nel tempo stesso vedeva che non c'era più niente da fare: gettarsi a fiume lì sotto il ponte voleva proprio dire esser stanchi della vita, nessuno avrebbe potuto farcela. Si fermò pallido come un morto. Genesio ormai non resisteva più, povero ragazzino, e sbatteva in disordine le braccia, ma sempre senza chiedere aiuto. Ogni tanto affondava sotto il pelo della corrente e poi risortiva un poco più in basso; finalmente quand'era già quasi vicino al ponte, dove la

⁴² «Però gli faceva pure un po' pena: gli era venuto in mente di quand'era come loro, che i grossi ai Grattacieli lo menavano, e lui se ne andava a cicche, disprezzato e ignorato da tutto il mondo, con Marcello e Agnoletto. Si ricordò per esempio di quella volta che avevano rubato i soldi al cieco, e se n'erano andati a fare il bagno dal Ciriola, che avevano preso la barca, e lui aveva salvato quella rondinella che si stava a affogare sotto Ponte Sisto...». *Ivi*, pp. 761-762.

⁴³ *Ivi*, p. 762.

⁴⁴ *Ivi*, p. 765.

corrente si rompeva e schiumeggiava sugli scogli, andò sotto per l'ultima volta, senza un grido, e si vide solo ancora per un poco affiorare la sua testina nera.⁴⁵

Il Riccetto, tremante, rimane un po' lì fermo, senza sapere che cosa fare, poi, molto provato, decide di andarsene rapidamente, per non essere visto da nessuno, prima che i due fratelli lo possano scorgere e, forse, raggiungere. Lo sport, in questo caso prospettato più come prova di coraggio e di abilità, fa da sfondo a uno degli eventi salienti del romanzo, che si conclude con una sorta di condanna del Riccetto, che, pur mosso da buone intenzioni, non fa nulla per salvare, o almeno provare a farlo, l'amico che sta annegando. Non vi è redenzione dunque, il giovane pensa solo a se stesso una volta compreso l'accaduto e non si cura nemmeno dei due fratellini rimasti soli, anzi, fugge per non essere eventualmente ricollegato a quella morte, forse sentendosi un po' responsabile. Il Riccetto «sino all'ultimo – o forse proprio all'ultimo, se qualcuno tende a vedere nella sua corsa verso l'“integrazione” in un nuovo ambiente sociale, la ragione della bocciatura pasoliniana – non si muove: la sua ultima sfida nel fiume si svolge ancora all'insegna di una superiorità da esibire nei confronti della povera banda dei fratellini»⁴⁶. Diametralmente opposto, invece, sarà il comportamento di Tommaso di fronte al pericolo e alla morte.

Una vita violenta è un romanzo per molti aspetti simile, ma anche molto diverso rispetto a *Ragazzi di vita*: l'ambientazione è sempre la Roma del dopoguerra, dominata dalla povertà e dalla difficoltà di vivere, ma vi è un solo protagonista su cui si concentra la narrazione (come indica anche il titolo), Tommaso Puzzilli, che rappresenta sì il sottoproletariato, ma vive anche una sorta di redenzione verso la fine della sua vita. Anche lo sport ha una funzione diversa e la sua presenza è più conscia e sedimentata nelle esistenze dei personaggi.

L'opera, come la precedente, si apre con scene di gioco del pallone, nell'attesa che inizi la scuola, che in questo caso è citata non solo come edificio, ma anche come istituzione e le lezioni si svolgono davvero. «Poi vennero due o tre con una palla, e gli altri buttarono le cartelle sopra un montarozzetto, e corsero dietro la scuola, nella spianata ch'era la piazza centrale della borgata. Lello e uno che abitava al Lotto secondo, lì accanto, buttarono le dita per dividersi. A

⁴⁵ *Ivi*, p. 766.

⁴⁶ VALERIO PICCIONI, *op. cit.*, p. 43.

Tommasino invece non gli andava di giocare, e si mise a zezza con altri due tre per terra, a guardarsi la partitella»⁴⁷. L'attenzione si sposta subito su Tommaso, che diventa via via il fulcro della narrazione; il ragazzo si muove verso Lello, che fa il portiere, su cui il narratore, come si è già visto, ama soffermarsi⁴⁸.

Tommasino si sedette presso il mucchietto di breccole che facevano da palo alla porta. Dopo un po', Lello si rigirò indietro, a guardarlo.

«E levate dar ca..., ma che vòì», fece, rivoltandogli subito le spalle, e guardando fisso verso il centro del campo, dove gli altri correvano appresso al pallone strillandosi i morti. [...]

In quel momento arrivarono sottoporta i ragazzini, in mucchio, e uno di quelli che giocavano contro, tutto allaccato, riuscì ad ammolare un calcio al pallone, che rotolò non tanto forte vicino al mucchietto di breccole: Lello fece un tuffo, pure se non ce n'era bisogno, perché lo poteva prendere pure se si chinava un tantinello, e rilanciò la palla al centro dello spiazzo. Riprese il mozzone che aveva buttato, e tirò qualche boccata, tutto soddisfatto.

«Sei forte, a Lè», gli fece filone Tommaso.⁴⁹

Il calcio è anche una presenza più consolidata, più vicina alla realtà, tanto che emergono i nomi dei campioni del momento e si delinea la distinzione tra le tifoserie, i romanisti da una parte, soprattutto i borgatari, i laziali dall'altra. L'occasione è la presenza di alcuni divertimenti, tra cui un tendone dedicato al calcio balilla. Tommaso e quattro amici decidono di farsi una partita, ma devono attendere il loro turno, visto che le postazioni sono tutte occupate. «Due contro due i ragazzi gliela ammolavano a rotta di collo, con le gambe larghe, tutti sudati e sciammannati. [...] Nel frattempo, tanto per non perdere l'esercizio, gridavano paragoni: “Daje, a Veleno!”, “Forza, a Trerè, faje vede chi ssei!”, cioccando più annoiati che altro, con la bocca che parlava per l'abitudine»⁵⁰. Appena un gioco si libera il gruppo vi si fionda, ma Tommaso non riesce a prendere un posto e, arrabbiato, insulta gli amici, giudicando il loro modo di giocare: «“An vedi questi!

⁴⁷ PIER PAOLO PASOLINI, *Una vita violenta*, in *Romanzi e racconti*, cit., p. 823.

⁴⁸ «Tommasino s'alzò, e andò verso la porta, dall'altra parte, dove Lello, piegato sulla vita, con le cianchette larghe e le braccia sbragate, ma pronto a lanciarsi, puntava tutto attento il gioco, con la faccia acida». *Ibidem*.

⁴⁹ *Ivi*, p. 824.

⁵⁰ *Ivi*, p. 829. “Veleno” era il soprannome di Benito Lorenzi, centrocampista che giocò per undici anni nell'Inter (dal 1947 al 1958) e poi in altre squadre, compresa la nazionale; Armando Tre Re fu un difensore della Roma (dal 1949 al 1954; per tre stagioni fu anche il capitano), ma giocò anche con Livorno e Napoli. Poco oltre, viene sottolineata la provenienza dei presenti, che delinea un'interessante distinzione sociale: «qualcuno, come Tommaso e i suoi compagni, erano figli di poveracci che abitavano lì intorno, nelle baracche sull'Aniene: ma la maggior parte erano dei signorini, degli studentini, che stavano a Montesacro o sui grattacielini nuovi della Batteria Nomentana». *Ibidem*.

Ammazza che broccolo!” gridò Tommasino a un cecco di Carletto. “Sto laziale stronzo!”. E sbottò a ridere, a bocca larga, più forte che poteva, per farsi sentire da tutti quelli ch’erano intorno»⁵¹.

Il giorno dopo Tommaso, mentre sta rientrando a casa, vede dei ragazzini giocare su un prato fangoso; in breve non solo emerge la sua fede calcistica, ma vi è anche il paragone con un importante calciatore: «“A ragazzi”, gridò a uno, a bocca larga e a gambe larghe, “gioco pure io, si nun ve dispiace”. “None, none!” strillarono i ragazzini. “Semo giusti!”. “Ma li mortacci vostra”, gridò Tommaso, “quale giusti, quale giusti, ma che sarebbe? Che, sete ’a Roma?”. “E vattene, nun sta a rompe er ca...!” gridò uno dei piccoletti»⁵². Tommaso, come se nulla fosse, essendo il più grande, entra in campo e comincia a giocare, nonostante gli strilli dei bambini e l’intervento di due giovani che erano a bordo campo; a uno di loro dice: «“A Zimmi”, gridò, “e lasseme perde, no? Nun lo vedi che so’ Pandorfini, so’?”»⁵³. Egisto Pandorfini è stato un famoso attaccante nella Roma degli anni Cinquanta (dal 1952 al 1956), ma giocò anche in altre squadre e in nazionale: è chiaro dunque che Tommaso non solo è un tifoso della squadra della capitale, ma ne conosce anche gli elementi migliori⁵⁴. I due giovani che gli impedivano di giocare intanto se ne sono andati, dunque il protagonista può riprendere la sua attività, che si delinea in realtà non come gioco, ma come esibizione di abilità.

Tommasino già tutto sudato correva per il campetto, tra i piccoletti che gli arrivavano sotto il barbozzo, rossi e smandrappati. Si gettavano a testa bassa con la lingua di fuori e i capelli non tosati da un anno sugli occhi, contro il pallone, o tutti all’attacco o tutti in difesa.

Tommasino navigava sopra quelle cucuzzette incrostate di polvere secca, e il pallone l’aveva tra i piedi sempre lui, o quasi: ma più l’aveva più s’incarogniva a tenercelo, driblando e dando calci agli stinchi: e qualche volta pure tirava i piselletti all’indietro acchiappandoli per gli stracci. Quelli ci si infregnavano e strillavano. Ma Tommasino non li pensava per niente, e continuava a giocare facendo il carogna, e sghignazzando forte,

⁵¹ *Ivi*, p. 830.

⁵² *Ivi*, pp. 834-835.

⁵³ *Ivi*, p. 836. Ripeterà il paragone più avanti, alla fine dell’episodio: «“So’ ’na potenza so’! Pandorfini nun è nissuno appetto a mme!”». *Ivi*, p. 840.

⁵⁴ Un altro segno ancora più inequivocabile arriva verso la fine del romanzo, quando sta per cominciare l’ultima drammatica giornata di Tommaso, prima del riacutizzarsi della malattia; il giovane si sta preparando per uscire di casa: «dalla giacca di lavoro ch’era appesa allo schienale d’una sedia sfondata, prese il portafoglio con la tessera, le due tre sigarette che c’erano rimaste, la penna biro giallorossa, e all’ultimo le cinque piottelle ben stirate». *Ivi*, p. 1142. Vi sono le cose più importanti per il “nuovo” Tommaso, che ora lavora: ciò in cui crede, simboleggiato dalla tessera di partito e dalla penna, e il necessario per la giornata, i soldi giustamente guadagnati e le sigarette.

soddisfatto com'era, sia per gli affari andati al dritto la mattina sia per le finenze che stava a fare. «So' 'na potenza, so'!» gridava, spalancando la boccuccia senza labbra coi quattro dentini marrone sbocconcellati.⁵⁵

«Il pallone è anche prepotenza, esibizione, sgarbo da compiere o da subire, onta da vendicare, sfoggio di un'età, di un corpo, di una sicurezza più grandi»⁵⁶; allo stesso modo, però, la sua presenza o assenza segna i momenti più importanti della vita di Tommaso, lo accompagna nelle vicende che segneranno la sua giovane esistenza, l'incontro con Irene, l'arresto degli amici, la malattia, la morte.

In una giornata primaverile Tommaso è alla ricerca di una ragazza; si trova in una spianata verso la Garbatella e ci sono centinaia di persone che giocano, ridono o scherzano tra loro. Al momento il calcio non gli interessa per nulla e non si fa distrarre dai bambini che scambiano qualche passaggio; è lì per un motivo ben preciso, guardare le ragazze e soprattutto sotto le loro gonne quando si alzano involontariamente⁵⁷. Finalmente riesce ad avvicinarne due e con una, Irene, intavola un discorso e comincia il corteggiamento, non potendo però rivelare la verità sulla sua presenza lì: «“Si nun era che venivo qua, a 'a Garbatella, da 'n amico mio, e nun me fermavo a guardà li regazzini a giocà a pallone, e poi nun c'era er fatto dell'acchiappacani, quanno se saressimo incontrati, noi due?”»⁵⁸. Così, con il pallone solo evocato, inizia la storia d'amore tra i due giovani.

Le partite di calcio, quello giocato ad alti livelli, fanno da sfondo a un episodio importante e servono per rappresentare la quiete che verrà presto rotta dall'imminente tempesta. In un giorno di festa molti ragazzi della borgata di Pietralata si ritrovano per stare insieme; «s'erano messi ch'era mattina al bare davanti alla fermata dell'autobus, che aveva i tavolini fuori, e ci si erano allungati a discorrere delle partite, e a fare un po' di manfrina»⁵⁹. L'arrivo della polizia per arrestare il Cagone provoca una rivolta popolare e le forze dell'ordine sono costrette a fuggire senza l'uomo per evitare il linciaggio. Il ricercato si rifugia nella

⁵⁵ *Ivi*, p. 838.

⁵⁶ VALERIO PICCIONI, *op. cit.*, p. 38.

⁵⁷ «Tommaso, però, tutta quella pipinara nemmeno la vedeva. Passava per di lì per una ragione sola: ossia per dare una scannagliata alle mecche che aveva allumato alla lontana. [...] Ecco perché Tommaso pedalava quatto quatto per la spianata, lasciando perdere le partitelle, e passando solo accosto ai gruppi delle femmine, filandole». PIER PAOLO PASOLINI, *Una vita violenta*, in *Romanzi e racconti*, cit., p. 904.

⁵⁸ *Ivi*, p. 911.

⁵⁹ *Ivi*, p. 935.

baracca di un amico; «era di dopopranzo, il sole splendeva, e si sentivano qua e là le radio che trasmettevano la partita»⁶⁰; di lì a poco la polizia arresta il Cagone e molti di coloro che avevano protestato. Tommaso per il momento si salva, ma non sarà molto lunga la sua libertà e a breve anche per lui si apriranno le porte del carcere.

Poco dopo il protagonista è alla ricerca dei soldi necessari per fare una serenata a Irene; in Piazza di Spagna si ferma a guardare alcuni giovani che stanno giocando con un pallone.

Su in alto, in quello spiazzo che c'è a metà, sotto la balaustra, alcuni giovincelli stavano giocando con una palla, tutti smandrappati, strillando. Infognato, Tommaso andò su, scalino per scalino, e arrivato in cima, diede un'occhiata alla partitella, coi due portieri sotto la luce dei lampioni che guardavano tutti tesi, e gli altri in mucchio appresso alla palla, sudati, che ridevano o si tiravano per i panni come facevano un liscio. La palla arrivò a Tommaso, che, con un colpetto di classe, impedì che rotolasse giù per la scalinata.⁶¹

Dopo meno di due anni di carcere Tommaso torna dalla sua famiglia, che, nel frattempo, non vive più in una baracca, perché ha ricevuto un alloggio dall'INA-Casa, il piano dello Stato volto a realizzare edilizia popolare grazie ai fondi gestiti presso l'Istituto Nazionale delle Assicurazioni. Il giovane è cambiato, non è più il piccolo criminale di prima, e lo si nota fin da subito, mentre sta “perlustrando” il suo nuovo quartiere e scorge dei ragazzini intenti a divertirsi nei pressi di una chiesa, nei locali attigui alla canonica: «quattro più piccoletti giocavano al calcio balilla, e altri due giocavano al ping pong: altri stavano a guardare, seduti su delle casse»⁶². Il protagonista nota subito come ci siano due categorie di destinatari degli appartamenti, i dipendenti pubblici, le cui famiglie hanno dunque un tenore di vita medio, e i poveri, coloro che vivevano nei tuguri lungo l'Aniene, che cercano di arrabattarsi in qualche modo; «quelli lì che stavano a giocare nel cortiletto della chiesa, dovevano essere tutti studentini figli di papà»⁶³. Tommaso per un po' li guarda, segue i loro piccoli litigi per il turno di gioco, ma desidera anche conoscerli, pur essendo più grande, entrare in contatto con loro, tanto diversi da lui.

⁶⁰ *Ivi*, p. 942.

⁶¹ *Ivi*, p. 970.

⁶² *Ivi*, p. 1020.

⁶³ *Ivi*, p. 1021.

Tommaso, guardando, era tutto incordato, e gli batteva il cuore. Capiva che restare lì, dietro la rete, come un accattone, non stava. Ma voleva attaccare discorso con quelli e farci conoscenza. [...] Tommaso si sentiva un vero competente, anzi, un campione, sia al calcio balilla sia al ping pong: e perciò guardava con aria staccata, con un mezzo sbadiglio, pensando a tutte le partite che aveva fatto lui, altro che quelle! Perciò ora si poteva permettere di star lì a guardare, quasi con aria di protettore, un po' accademico, con le mani in saccoccia. Però dire qualcosa non gli riusciva. Parlava tutto dentro di sé, da solo. [...] "Me farebbe ricarcera", stava pensando, "pe' sapé perché li pijano pe' stronzi! Intanto, stronzi stronzi, eccheli lli! Nun pensano a niente, giocano, se divertono, se fanno le studentine, pzt! E c'hanno er papà che je passa 'a grana!". "Questi me sa", continuò a pensare, "che tra de loro nun se fanno cattiverie... E che, conoscheno 'a vita, questi? Eppure me ce vorrebbe mischià, in mezzo a loro! Mannaggia la morte, vorrebbe pure io esse stato ammestrato così, esse bravo ragazzo come loro!"⁶⁴

Il protagonista è di fronte a qualcosa di completamente nuovo per lui, abituato alle partite di calcio in cui si litiga e ci si scontra anche usando la violenza; qui invece, pur essendoci le solite scaramucce, intuisce il senso dell'amicizia, ma anche della diversità, e prova una sana invidia verso questi ragazzi, non solo perché hanno i soldi e una vita più facile della sua, ma perché li ritiene un esempio positivo, che lui non ha avuto. Non manca certamente l'orgoglio del giovane che si è fatto da sé, che ha compiuto tante esperienze nella sua pur breve vita ed è riuscito a sopravvivere sempre, conducendo, comunque, la sua esistenza a testa alta. La serie di buoni pensieri, l'aria di libertà, la casa nuova, lo conducono fin dentro la canonica, dal parroco, per informarsi sul necessario per poter sposare Irene. Poi a uno dei ragazzi dice che anche lui si sarebbe unito a loro, ma, preso probabilmente dall'altra faccia dell'invidia, quella negativa, secondo il quale lui varrebbe meno degli altri, pensa fra sé di essere, nonostante tutto, migliore: «"si me segno io", pensava, "ve pijo 'na pista a tutti, ar calcio balilla, a ping pong e tutto er resto. Ve faccio tutti, ve faccio! E va a finì che er capo, là dentro, ce divento io, che tanto voi che sete? 'Na massa de stronzetti!"»⁶⁵. «Il circuito ammirazione-orgoglio si è completato. All'iniziale prudenza s'è sostituita la grinta di chi vuole entrare nel nuovo ambiente con ambizioni di comando, di primato, gli stessi istinti provati in borgata»⁶⁶.

⁶⁴ *Ivi*, pp. 1022-1023.

⁶⁵ *Ivi*, p. 1029.

⁶⁶ VALERIO PICCIONI, *op. cit.*, p. 40.

Un altro momento importante del romanzo coincide con la malattia, che segnerà inesorabilmente la vita di Tommaso, sia in positivo, sia in negativo, portandolo alla morte. I primi sintomi si manifestano mentre si trova per la prima volta dopo il carcere con Irene; Tommaso le confessa di volerle davvero bene, di essere serio nel rapporto e di tenere a lei. Il ragazzo poi rimane solo e mentre sullo sfondo vi è la solita partitella, nuovamente il malessere si fa sentire; ancora una volta il pallone accompagna gli episodi cruciali della narrazione: «già prima, passandoci, aveva smicciato il movimento: c'erano dei ragazzini che facevano una partita, e gli amici suoi a zezza sulle falde. Tommaso s'andò a sedere pure lui, sull'erba bagnata e sporca, dietro la porta, tra i comparì. Se ne stava placido placido, dato che aveva appena lasciato la donna: però continuava a non sentirsi bene, era tutto bruciato e aveva la sudarella fredda»⁶⁷. Si tratta di tubercolosi, malattia che costringe Tommaso a una lunga degenza: qui inizia il processo di maturazione, che lo porta a prendere coscienza della sua condizione individuale e sociale; si avvicina così al Partito Comunista e con la consapevolezza di poter fare qualcosa per gli altri, senza preoccuparsi sempre solo di se stesso, ritorna a casa, si trova un lavoro e continua la sua storia con Irene.

L'ultima giornata di Tommaso, prima del nuovo ricovero in ospedale e della morte, è una domenica e il ragazzo si prepara per uscire, perché vuole andare a fare una passeggiata dentro Roma con la fidanzata. Vi è un'atmosfera strana però, in giro per la borgata non c'è nessuno e manca perfino il pallone: per la prima volta il gioco è assente e avvisa dunque che quello non sarà un giorno come tutti gli altri, fa presagire che un fatto grave sta per accadere.

Fuori c'era un sole che accecava. Ma Via dei Crispolti era quasi vuota. Due o tre pipelletti che sapevano forse solo dire mamma, facevano i loro giochi nel marciapiede in mezzo. Dalle due tre case sbilenche del Villaggio Fatato ch'erano lì a destra, usciva tutto un ronzio di chiacchiere di femmine. Ma, sotto, nessuno.

Con tutto che ogni mattina, specie la domenica, c'erano almeno una trentina di piscelli che facevano la partitella o giocavano a zecchinetta su qualche muretto: e altrettanti giovani dell'età di Tommaso che facevano discussioni o si sottevano nelle scale, nei cortiletti.⁶⁸

Passato mezzogiorno scoppia un violento temporale, il secondo in poco tempo, e il livello dell'Aniene sale paurosamente fino a superare gli argini e a

⁶⁷ PIER PAOLO PASOLINI, *Una vita violenta*, in *Romanzi e racconti*, cit., pp. 1054-1055.

⁶⁸ *Ivi*, p. 1144.

esonare, allagando tutto quanto vi si trovi sotto, compresi i villaggi di baracche. Il protagonista e gli amici si trovano in un bar, al sicuro, ma dei compagni di partito passano di lì e chiedono aiuto; il nuovo Tommaso, cambiato dalle esperienze fatte, è pronto ad abbandonare l'egoismo più radicato per dare una mano agli altri. Il comportamento degli amici, che non intendono muoversi e lo prendono in giro mentre lui cerca di spronarli, è quello del vecchio Tommaso, che loro non riconoscono più. La redenzione del personaggio è avvenuta quasi del tutto; Pasolini sceglie di salvare Tommaso, a differenza del Ricetto in *Ragazzi di vita*, che con la sua dimostrazione di forza aveva causato la morte di Genesio, restando indifferente a guardare. Poi il giovane, dopo aver aiutato i pompieri a raggiungere le baracche, perché lui conosceva le strade ed era pratico del luogo, salva una donna, anzi una prostituta, quasi a indicare che il suo gesto è ancora più eroico. L'azione, però, causa un riacutizzarsi della malattia e Tommaso, dopo qualche giorno di ospedale, chiede di tornare a casa dove, nella notte, muore.

Totalmente dedicato a una partita di calcio è il racconto *Domenica al Collina Volpi*, uscito su «Il Popolo di Roma» il 14 gennaio 1951. Nel giorno destinato al riposo settimanale, un gruppo di ragazzi di Monteverde scende al Collina Volpi per incontrare una squadra locale. La realtà descritta è sempre dominata da un'estrema povertà dei luoghi, ma, al contempo, anche da una grande vitalità dei protagonisti⁶⁹. I giovani scherzano tra loro e cominciano ad allenarsi; «ce n'era uno, un nicchiola, sui ventidue anni, peloso, felice, rotondo come una palla. Costui sfotteva con l'aria di un fratello maggiore i ragazzi di Monteverde. Agnolo era biondo, un po' marpelo: i suoi occhi si indurirono, divennero pezzi di vetro alle parole del nicchiola, ma tacque»⁷⁰. Da un dialogo emerge l'esistenza di una società strutturata: «– Che giochi, ala sinistra? – gli gridò Alfredino. – Mi c'hanno messo – rispose il Malpelo. – I dirigenti nostri sono degli s... – disse Fabbrì. – E tu più s... ancora, che hai votato per loro»⁷¹.

⁶⁹ «I ragazzi si spogliarono all'aperto presso il recinto del campo, sospeso come una terrazza sui quartieri e le aree da costruzione coi ciuffi di pini. Gettarono i vestiti in un mucchio, vicino alla macchina del presidente». PIER PAOLO PASOLINI, *Domenica al Collina Volpi*, in *Storie della città di Dio. Racconti e cronache romane (1950-1966)*, a cura di Walter Siti, Torino, Einaudi, 1995, p. 24.

⁷⁰ *Ibidem*.

⁷¹ *Ivi*, p. 25.

La partita intanto è iniziata e le riserve a bordo campo, in attesa di entrare, forse nel secondo tempo, continuano a chiacchierare e criticano il modo di giocare dei titolari.

Alla fine del primo tempo quelli di Monteverde perdevano per tre a zero. Due goal li aveva fatti il Nicchiola. Alvaro era giù di forma. Agnolo, ala sinistra non ci si ritrovava; con Giannino non c'era intesa: vagava nell'area avversaria come un'ombra. Nel secondo tempo entrarono in campo Fabbri e Alfredino: ma questo non modificò per nulla l'andamento dell'incontro. Alla fine del secondo tempo altri due goal erano entrati nella loro rete.⁷²

Il campo viene poi occupato dai ragazzini di altre due squadre, che cominciano a giocare sotto il sole cocente di mezzogiorno.

Mentre questi nuovi venuti facevano i tiri di assaggio in porta, gli accompagnatori, un po' più anziani, dei ragazzi di Monteverde, stanchi di sfootere gli sconfitti che stavano rivestendosi, entrarono in un angolo del campo col pallone tra i piedi: formarono un piccolo quadrilatero, elastico come una gomma, e cominciarono a fare del palleggio. Colpivano la palla col collo del piede, in modo da farla scorrere raso terra, senza effetto, molto veloce. Dopo poco erano tutti zuppi di sudore, ma non volevano togliersi le giacche della festa – o le maglie di lana celeste con le striscie (*sic*) nere o gialle – a causa del carattere del tutto casuale e scherzoso della loro esibizione. La massima preoccupazione loro era quella di non parer fanatici: e poiché – a dire il vero – un poco fanatici lo erano, giocando sotto quel sole, così vestiti, avevano sfoderato un'allegria rumorosa e minacciosa, da togliere qualsiasi voglia di trovar qualcosa da ridire nei loro riguardi. Tra i passaggi e gli stop, chiacchieravano tra loro.⁷³

I ragazzi descritti da Pasolini, in quella che potrebbe essere una domenica qualsiasi, giocano a calcio in modo spensierato, in una sorta di tentativo di evasione non solo dalla povertà delle loro case, ma anche dalle fatiche settimanali, che dovranno, purtroppo, riprendere l'indomani. Emerge un'immagine positiva dello sport, che porta i giovani a incontrarsi, a conversare, a scherzare, gustando in pieno la libertà concessa dal giorno di festa. Non vi sono dunque significati impliciti, lo scrittore consegna al lettore un episodio quotidiano (in realtà frutto della sua invenzione), il racconto di un frammento di vita raccolto tra le borgate della grande Roma.

Se in Pasolini lo sport è una presenza “marginale”, ma comunque importante per lo sviluppo delle vicende narrate, in Giorgio Saviane assume un

⁷² *Ivi*, p. 26.

⁷³ *Ibidem*.

peso maggiore; infatti il suo romanzo d'esordio *Le due folle*, pubblicato nel 1957, tratta fundamentalmente due argomenti, il calcio e la religione. I protagonisti sono Aldo, un calciatore, e Sergio, un giovane sacerdote, due amici che la domenica si trovano a dover affrontare la folla, che negli stadi pretende il successo e nelle chiese è alla ricerca della verità tramite la Parola. A loro si aggiunge Lia, una pittrice fiorentina: Aldo ne è innamorato e per questo chiede a Sergio di aiutarlo a convincere la ragazza a sposarlo, ma i rapporti si capovolgono perché il sacerdote, ricambiato, è attratto dalla giovane, dando inizio a una forte introspezione spirituale, che caratterizza anche altre opere di Saviane. Sergio, ritrovata la castità e rafforzata la fede, diventa un predicatore eccellente, mentre Aldo, abbandonato il calcio, si rassegna che con Lia non avrà futuro. *L'Epilogo*, aggiunto nell'edizione del 1994, presenta il lieto fine: Aldo e Lia si sono sposati e hanno avuto una figlia, lui è tornato a giocare e lei si è appassionata al mondo del calcio; don Sergio, invece, continua con successo la sua opera di diffusione della Parola di Dio.

Il romanzo analizza gli effetti della presenza del calcio nella società e di quella dei tifosi sui giocatori; allo stesso tempo, però, indaga fin nelle pieghe dei sentimenti, dei dogmi della ragione, dell'inquietudine religiosa. L'opera procede con una serie di sbalzi temporali, che conducono il lettore avanti nel tempo e a volte indietro, per recuperare ciò che si è precedentemente "saltato"; in questo modo, sebbene con una certa difficoltà, è possibile visualizzare l'intrico dei rapporti che lega i tre protagonisti, constatandone anche gli effetti benefici o i tormenti interiori.

La carriera di Aldo comincia la sua ascesa con l'ingaggio al Como, in serie B, e subito ne dà notizia all'amico sacerdote, visto che è un cattolico praticante. Alla domanda su che cosa cambi risponde: «"Milioni" disse Aldo forzando la voce e quel suo sorriso incerto. Aveva sempre bazzicato i preti. Di fronte a loro si sentiva sicuro. Lo lodavano per la sua condotta, lo portavano ad esempio per la diligenza nel frequentare la chiesa. Andavano in visibilio per la sua bravura: fin da bambino aveva fatto onore alle varie squadre parrocchiali»⁷⁴. I soldi sono dunque la prima caratteristica che viene associata alla promozione, ma non fanno

⁷⁴ GIORGIO SAVIANE, *Le due folle*, Torino, Nuova ERI (Edizioni Rai Radiotelevisione Italiana), 1994, p. 13. Leggendo queste parole, si potrebbe pensare che il modello di riferimento sia la vicenda di Gino Bartali.

scompare la paura della folla, quell'ammasso di gente che è lì per vederlo segnare, affinché vinca la propria squadra, che grida, incita, fischia, qualche volta a ragione qualche altra no, e spesso lo induce a sbagliare⁷⁵. Solo le parole di Sergio, a cui ripensa spesso, e la presenza (anche solamente supposta, non reale) di Lia allo stadio lo rendono tranquillo e sicuro di sé, tanto da portarlo a fare goal. «La folla scatta in piedi, grida, è una sola persona, smisurata, per tutto il campo. Gli sorride ora sottile tra la gente nera: un punto che gli viene incontro con il volto, i capelli lisci, mentre i compagni lo abbracciano, lo buttano a terra ammonticchiandovisi sopra»⁷⁶.

Lia, però, non ama per nulla il calcio e nel primo incontro con don Sergio, quando questi è andato da lei per cercare di convincerla a intessere una relazione con Aldo, si esprime così: «io credo in Dio. Non potrei avere un marito con miti diversi. [...] Il religioso sublima la sua forza. Aldo è un idolo di scarico a migliaia di persone ogni domenica; utile, ma non per noi»⁷⁷. Sembra quasi una spiegazione sociologica del calcio, un'analisi dei suoi effetti sulle persone; Lia accetterebbe che Aldo facesse qualsiasi altro lavoro, anche quello dello spazzino, ma cambiare il carattere del ragazzo sarebbe inutile.

Aldo nel frattempo è passato in serie A, gioca col Bologna, anche se spesso non è titolare perché la sua paura ha ridotto la sua capacità di segnare. Viene scelto però per una partita decisiva, Fiorentina-Bologna, e sugli spalti ci sono anche Lia e Sergio, che descrivono in modo impietoso la folla.

«Alé, alé Fiorentina!» gridava tutto lo stadio. «Alé, alé, Fiorentina». Era un grido in moto, impressionante. Come se una necessità germinasse dalla folla e si muovesse per il campo. «Alé, alé».
«È un grido di dolore» mormorò Lia.
Si levò un rumore profondo, come venisse dalla terra. I sessantamila battevano insieme i piedi.
«Sentite?» chiese Lia. «Non gli si può resistere. Come un ippopotamo ferito».
«Alé, alé» l'urlo continuò a invadere il campo. Ad ogni spostamento del pallone verso la porta avversaria quel ritmo veniva lacerato dal delirio, e forse ognuno aveva paura.⁷⁸

⁷⁵ «“Tira” urlano tutti insieme, e lui calcia addosso al portiere che gli è uscito incontro e blocca. Si morde le mani. Se gli spettatori stessero zitti. Lui sapeva cosa doveva fare. E ora fischiavano». *Ivi*, p. 19.

⁷⁶ *Ivi*, p. 21.

⁷⁷ *Ivi*, p. 38.

⁷⁸ *Ivi*, p. 42.

Sergio si stupisce nel vedere che attorno a sé vi sono quasi solo persone con i capelli bianchi, molti dei quali visti mentre arrivava allo stadio, molto diversi dai giovani, che appaiono allegri.

Nella fila delle poltroncine più sotto, spostato a sinistra rispetto a lui, c'era un individuo che gli si presentava di profilo. Apriva e chiudeva i grandi denti traballanti, arricciava le labbra flaccide seguendo le sorti della palla sul campo. Quando serrava la bocca, i muscoli delle mascelle sporgevano e tremavano. L'occhio animalesco che si vedeva di lato aveva qualcosa di morto.

Dalla stessa parte, qualche fila più in su, padre e figlio: grandi, grossi, somiglianti. Due bocche che urlavano e parlavano incessantemente. La pelle del viso non era diversa, solo più tesa quella del figlio. Si voltavano spesso a discutere con i vicini e le rughe del più vecchio davano una certa dignità alla bocca rifatta mai completamente spalancata; l'altro girava energicamente il collo rosso aprendo i denti gialli e forti. Muoveva per l'aria le mani gonfie sui polsi tozzi, il padre gestiva (*sic*) solo con il braccio e la spalla destra. [...]

Improvvisamente di fronte a loro uno spettatore staccò la magra schiena dal sedile e strillò col collo diafano, le spalle curve, le vene grosse sulla gola e alle tempie. Ritmicamente gonfiava la schiena trasparente che si afflosciava sotto la giacca. Sergio stupì che nessuno gli badasse nel silenzio che si era fatto per un'azione del Bologna. «Vi-o-la, vi-o-la, vi-o-la», gridava pietosamente lo spettatore. Un terzino respinse lontano: quello si volse indietro trionfante, aveva gli occhi lucidi e un sorriso buono e felice.⁷⁹

Le persone presenti allo stadio, secondo la descrizione che ne viene fatta, hanno qualcosa di decadente, di scialbo, che ne mette in risalto tutta la vecchiezza. Sembra quasi che l'autore voglia sottolinearne la solitudine, la povertà della loro vita, forse perché destinata a occuparsi di cose futili, come il tifo per una squadra di calcio. Sicuramente il fatto di trovarsi sulle poltroncine, nel settore riservato alle persone facoltose, può creare una distinzione sociale dei presenti, ma allo stesso tempo non può non colpire il lettore il senso di precarietà dei tifosi. Poco dopo viene segnato un goal: evento connotato come normale per chi frequenta gli stadi, ma non per Sergio e Lia.

La folla scattò in piedi. A Sergio e a Lia a sedere sembrò di essere caduti in un trabocchetto. Intorno persone tese con le braccia alzate. L'urlo sopra le loro teste oscurava il cielo di cemento della tribuna.

«Goal!»

Aldo perdeva. Lo stadio si era capovolto.

La diga dell'Arno aveva aperto le saracinesche, pensò Sergio: la città non sarà allagata d'angoscia questa sera.

Lia si alzò in piedi. «Guardate» disse, e lo tirò per una mano.

⁷⁹ *Ivi*, p. 43.

Sergio vide per tutto l'immenso cerchio del campo un formicolio di braccia mentre l'urlo si spegneva staccato dagli insetti neri sul cemento delle gradinate.⁸⁰

Il linguaggio usato (si vedano in particolare gli aggettivi) ha sempre un'inflessione tragica, pare che stia per accadere un fatto grave intorno ai protagonisti; i tifosi seguono la partita in uno stato continuo di ansia e tensione, come se fosse l'ultima azione della loro vita. Il pareggio del Bologna riequilibra la gara⁸¹; i sostenitori della Fiorentina, in numero maggiore, tentano di incitare la loro squadra, sopraffacendo i pochi del Bologna: «l'urlo ricominciava in un settore, di là ad un altro e il primo taceva, dopo un altro. Di qua, di là dal campo, lo girava, tornava indietro. Improvvisamente esplodeva tutto lo stadio. Ora la folla batteva i piedi in un fracasso lugubre. Sergio provò a immaginare i pensieri di uno che passasse accanto allo stadio senza sapere cosa c'era dentro, e l'urlo divenne apocalittico»⁸². La tragedia si compie con il raddoppio del Bologna; «sulle tribune il trauma è penetrato dentro. [...] Sergio sente un'ombra di tristezza farsi largo tra la folla»⁸³.

La partita viene interpretata come uno sfogo, una liberazione dalle delusioni della settimana, dalle fatiche passate, dai dolori patiti, dalle incomprensioni sorte; al termine, come una bolla di sapone, tutto scompare in un attimo. «Il sogno settimanale era finito. Anche quando va bene, aveva pensato, dev'essere doloroso per questi abbandonare il campo»⁸⁴, perché significa tornare alla vita reale, tornare a occuparsi dei problemi del quotidiano, dopo una pausa che ha del surreale.

In un altro episodio si racconta, passato del tempo, l'ultima partita di Aldo, giocata in una squadra minore, l'occasione in cui era guarito dalla paura della folla, che sentiva stranamente amica: l'arbitro (corrotto, come si sarebbe poi scoperto) aveva annullato tre suoi goal e fischiato falli o errori inesistenti; la folla aveva invaso il campo e lui aveva picchiato il direttore di gara, stremato dalle ingiustizie subite. «Storditi Lia e Sergio avevano tentato di parlare con Aldo senza

⁸⁰ *Ivi*, p. 44.

⁸¹ «Non poteva essere vero. Il campo piombò nel silenzio: ma era goal. Nelle persone vicine Sergio lesse il dolore». *Ivi*, p. 45.

⁸² *Ibidem*.

⁸³ *Ivi*, p. 46.

⁸⁴ *Ivi*, p. 48.

riuscirvi. Lo avevano aspettato fuori trascinati ora qui ora là dalla folla impazzita. Avevano visto le cariche della polizia, gli uomini cadere sotto lo sfollagente, udito gli spari sinistri senza eco dai muri e lo stupore silenzioso»⁸⁵. Sembra un monito, il possibile esito di quello che può accadere a causa di una passione mal controllata.

Aldo è stato sconfitto dalla folla dello stadio, Sergio invece ha vinto rispetto a quella della chiesa: «la folla dello stadio puzza di violenza e di conquista, mentre quella delle chiese, apparentemente identica, stabilisce un confronto»⁸⁶; è forse questa la differenza fondamentale, segreta, e sta nel fatto che la prima esclude necessariamente l'altro diverso e opposto a se stesso, la seconda ne ha bisogno⁸⁷.

Singolare è il riferimento a un altro sport, il golf, che viene, in una semplice frase, caratterizzato socialmente: «vicino alla partenza della seggiovia i prati erano popolati. Più in là vi era il golf dei ricchi e di coloro che amano apparire ricchi»⁸⁸.

Nel 1964 Alberto Bevilacqua pubblicò una delle sue prime opere, che ebbe molto successo: *La Califfa*, romanzo che narra la storia di Irene Corsini, soprannominata Califfa. La protagonista, che vive nei quartieri poveri di una città emiliana, ha una storia personale molto triste, che viene via via raccontata con l'alternarsi di un narratore in prima e in terza persona. La donna è sposata con Guido, ma i loro sogni di migliorare la propria condizione di vita si infrangono presto, perché l'uomo viene condannato a tre anni di carcere; in quel tempo nasce il loro figlio, che muore per malattia poco dopo il ritorno del padre. Sullo sfondo vi sono da un lato le lotte degli operai, in una terra intrisa di ideali di sinistra, dall'altro gli affari sporchi di un gruppo di uomini dell'"alta società" locale.

La Califfa, insoddisfatta della vita, costretta a lavorare per mantenere il marito disoccupato e alcolizzato, cede al corteggiamento del giovane Vito, un

⁸⁵ *Ivi*, p. 96.

⁸⁶ *Ivi*, p. 114. Si è già all'interno dell'*Epilogo* e infatti l'autore cita come esempio di unione delle due folle il funerale di Mario Cecchi Gori, presidente della Fiorentina, morto nel 1993.

⁸⁷ L'attenzione dei religiosi per il calcio o per lo sport in generale appare comunque un fatto fuori dal comune; Sergio, infatti, ripensando al seminario, la annovera insieme ad altre "stranezze": «correre indietro e abbracciare i suoi compagni di seminario, i preti anziani che tabaccavano, quelli che portavano il basco e parlavano di sport, quelli che bevevano quartini e quelli che fumavano e quelli che guardavano le ragazze». *Ivi*, p. 53. Anche in *Libera nos a malo* di Meneghello la presenza di due sacerdoti allo stadio è considerata una rarità e un fatto eccezionale.

⁸⁸ *Ivi*, p. 83.

promettente calciatore: alla descrizione della sua abilità nel gioco si unisce quella delle sue prodezze amatorie.

“Dài, Vito, dài, falli su, fagli vedere!...” gli gridavano dalla gradinata; e il Vito, con la sua camminata selvaggia, misurava il campo, aggressivo e indolente, così come si muoveva sulle lenzuola: lui, che a sentir la gente, era il solo degno di portare la maglia della squadra cittadina.

“Quello finisce in serie A. Ha il piede del Meazza, quello lì. Mai visto un piede così!...”

E il Vito si pigliava la palla e veniva avanti sorridendo, muovendo le spalle, indeciso a vedersi, ma sicuro di sé, invece, e fulmineo al momento giusto, con quelle impennate generose e inattese.

Proprio come quando si staccava dal muro per venire incontro a lei, pensava la Califfa, durante i loro appuntamenti nascosti, che pareva morto di sonno, e poi la prendeva, senza darle fiato, e la Califfa non si liberava più. E s’immaginava, anche, l’insinuante violenza del suo corpo inesausto, quella che lei conosceva così bene, mentre si scrollava di dosso gli avversari, tra le grida e le bestemmie, animalesco e signore.

E quando il Vito spariva tra le maglie, inutilmente travolto, era un toro vinto che colpiva giusto con l’ultima cornata, e la palla s’infilava nella rete, con uno strascico di esultanza, inebriante come il gemito che, a volte, riusciva a strappare a lei, che ora s’aggrappava al recinto del campo, in attesa del turno suo, di ricevere la sua parte di quella giovinezza violenta e beffarda.

“Quel Vito lì, finisce in nazionale, ce l’ha scritto in faccia, ce l’ha...”

“Ma che nazionale, andiamo, va bene se ci resta il fiato per arrivare in fondo al campionato... Perché, con quella testa e con quella voglia di puttane...”⁸⁹

Guido scopre la relazione adultera della moglie, ma poco tempo dopo muore ucciso dalla polizia mentre protesta con gli operai di una fabbrica. Oltre al marito, la Califfa perde anche l’amante, proprio a causa del calcio, e l’uomo che prima era stato celebrato ora viene denigrato: «se n’era andato anche quel disgraziato del Vito Alibrandi, ché disgraziato era, anche con la sua bellezza e la sua spavalderia, e dicevano avesse preso il treno per Milano, a fare il buffone suo solito in maglia e mutandine in una grande squadra di pallone...»⁹⁰.

La vita della donna, però, è destinata a cambiare radicalmente, grazie a un incontro fortuito con il commendator Annibale Doberdò, l’industriale più ricco, famoso e influente della città; la Califfa diventa l’amante dell’uomo e in cambio

⁸⁹ ALBERTO BEVILACQUA, *La Califfa*, Milano, Rizzoli, 1972, p. 26. Giuseppe Meazza è stato prima un grande calciatore, di ruolo attaccante, nel periodo 1927-1947, poi allenatore, nei dieci anni successivi. Militò in particolare nell’Inter e con la nazionale vinse i campionati del mondo del 1934 e del 1938.

⁹⁰ *Ivi*, p. 92.

riceve la possibilità di vivere in un appartamento e una sorta di stipendio mensile. I due commettono però l'errore di rendere pubblico il loro amore.

Il commendator Doberdò è anche presidente della locale squadra di calcio e una domenica decide di farla salire su un aereo; «la fecero sedere, le misero nelle braccia un grande mazzo di fiori, dicendole che, quel giorno, lei era la madrina della partita e toccava a lei di gettare i fiori sul campo»⁹¹. Dopo un breve giro che le consente di vedere la città e i quartieri più poveri dall'alto, «udì quell'urlo dalla parte opposta, con una macchia nera che cominciò a zampettare nel cielo, a respirare quasi, ed erano tante teste, tanta gente viva, tante braccia laggiù, dove si precipitava e i giocatori, in mezzo al campo, erano piccoli piccoli. [...] La Califfa si voltò un attimo, e si ricordò del Vito, di come ci giocava lui, laggiù, ed era il più bravo, e lei lo aspettava dietro la rete»⁹².

Tra le molte esperienze, emergono due attività sportive destinate ai soli ricchi: la caccia e l'equitazione. La prima è solamente un passatempo, un retaggio antico, cui ci si dedica senza nessun vero e proprio impegno; il conte Pedrelli, per esempio, la sfrutta solo per mettersi in mostra e rinsaldare le sue alleanze o crearne di nuove.

Quando cominciava settembre, e i fianchi delle colline diventavano bruni di uve, con gli spari delle cacce disseminati sotto il cielo grigio di nebbioline, il conte Pedrelli apriva i cancelli della sua villa rinascimentale. Il rito, formalmente intatto da generazioni, ormai perdurava, con il pretesto di festeggiare l'apertura di caccia nella tenuta, solo per consentire al Pedrelli di chiamare a sé, in gran numero, nobili e autorevoli persone da ogni regione, e di giocare così bellamente la carta del suo rango, in modo da farla fruttare almeno un altro anno. Giungevano principi da Venezia, da Roma, da Palermo e, ben conoscendo quali feconde scintille una certa nobiltà poteva far scaturire per lui dall'attrito con una certa politica, ecco Pedrelli pescare nel mucchio degli altri responsabili, con un senso delle segrete alleanze, informatissimo quanto accorto.⁹³

Allo stesso modo Doberdò, che si reca a caccia la domenica mattina, sfrutta in realtà l'occasione per fare un po' di moto e per chiacchierare con i suoi accompagnatori.

Non era una caccia vera e propria, ma solo un omaggio a quella ch'era stata un'antica passione. Doberdò, infatti, si limitava a prendere l'aria pura dei boschi, come il medico gli aveva consigliato, rinunciando alle

⁹¹ *Ivi*, p. 182.

⁹² *Ivi*, pp. 182-183.

⁹³ *Ivi*, p. 163.

lunghe camminate, e il fucile lo portava soltanto per giustificare le sue alzatacce, con le stelle ancora, e la luna.

Raggiungeva la tenuta e, fatti quattro passi con la speranza che qualche beccaccia gli cascasse in bocca, si sedeva sulla panca del capanno, concedendosi alla conversazione con chi aveva accettato di seguirlo.⁹⁴

Annibale non solo assume un'insegnante per la Califfa e le compra abiti di alta sartoria, ma si cura anche che sappia andare a cavallo, come tutte le persone di elevato ceto sociale⁹⁵; lo scopo in realtà è anche un altro e infatti come insegnante viene scelto il conte Pedrelli.

Lui mosso e arricciolato come un boccolo, tutto lucidino, far da spalla a una come me, e in quell'ambiente poi, dove lui si credeva un padreterno, e dove se la gente aveva la puzza sotto il naso, non era mica soltanto per le cacche dei cavalli sull'erbetta del maneggio... Ma io, quando più tardi, capita l'antifona, mi resi conto che il Doberdò l'aveva fatto apposta, a inventare al Pedrelli quell'impiccio, cioè oltre che per mettere in mostra me, anche per una di quelle furbizie e umiliazioni, di cui era così capace solo lui, ci provai un gran gusto a stare al gioco e a far vedere a certe ragazzine di primo pelo, che si credevano grandame, ma magre magre e piallate, che seno ci avevo io, quando montavo, e che gambe e che portamento, perbacco!...⁹⁶

La relazione tra i due migliora non solo la donna, ma soprattutto l'uomo, che scopre il piacere di vivere, di essere sincero, libero da ogni condizionamento impostogli dalla moglie e da tutte le persone che gli ruotano intorno solo per interesse. Col tempo Annibale sceglie di ritornare a essere se stesso e, gettata la maschera dell'affarista ipocrita e senza scrupoli, comincia a parlare schiettamente con le persone. Si propone di andare a vivere con la Califfa e di fare un figlio con lei, ma dopo aver festeggiato e fatto progetti sul loro futuro, muore improvvisamente. La donna torna nei quartieri poveri un po' più ricca, non tanto per i soldi risparmiati, ma più per l'esperienza vissuta e per aver capito anche il valore della libertà e dell'essere e sentirsi vivi.

Lo sport, in particolare il calcio, segna i momenti felici della protagonista, che prima si sente amata e desiderata da Vito, il calciatore, poi con Annibale, il presidente, trova il suo posto in società e risollewa le sorti della sua vita.

⁹⁴ *Ivi*, p. 191.

⁹⁵ «Un giorno mi fa: “Da domani, voglio che impari a montare a cavallo! Ci sta un maneggio mio che, di buon'ora, fa resuscitare i morti tanto l'aria è sana... Così ti diverti e ci guadagni in salute...”». *Ivi*, p. 180.

⁹⁶ *Ivi*, p. 181.

Alcuni cenni allo sport, in particolare a una partita di calcio, sono presenti anche in un'opera di tutt'altro genere, come *La tregua*, romanzo di Primo Levi pubblicato nel 1963, che narra le tappe e le esperienze del tortuoso viaggio di ritorno a Torino, dopo l'esperienza del lager ad Auschwitz. Lo scrittore, in quello che in qualche modo è il seguito di *Se questo è un uomo*, ricorda, a partire dall'arrivo dei russi il 27 gennaio 1945 al campo di Buna-Monowitz, le persone che ha incontrato, descrive le condizioni dei campi di accoglienza in cui è stato trasportato, si sofferma sulla fame, sulla malattia, sul gelo, sul desiderio di tornare a casa, racconta alcune scene di vita, concedendosi anche qualche momento divertente, pur rimanendo saldamente attaccato alla verità storica⁹⁷.

Lo sport, ancora una volta, diventa un mezzo per unire, non per dividere, nonostante il recente passato: lo si può verificare a proposito di Mordo Nahum, un greco, che per qualche tempo fu suo compagno di viaggio. Grazie a lui i due riuscirono a farsi ospitare in una caserma di militari italiani a Cracovia e la paura che tra i due popoli ormai ex nemici scoppiassero tensioni scomparve in fretta perché «possedeva l'adatta attrezzatura: sapeva parlare italiano, e (ciò che più importa, e manca a molti italiani stessi) sapeva di che cosa si parla in italiano. Mi sbalordì: si dimostrò esperto di ragazze e di tagliatelle, di Juventus e di musica lirica, di guerra e di blenorragia, di vino e di borsa nera, di motociclette e di espedienti. Mordo Nahum, con me tanto laconico, divenne in breve il centro della serata»⁹⁸.

La vittoria dell'Armata Rossa e la pace dell'8 maggio 1945 vengono festeggiate anche con una partita di calcio, che vede contrapporsi la squadra di Katowice e una rappresentativa di italiani. «Si trattava in realtà di una rivincita: una prima partita era stata disputata senza particolare solennità due o tre settimane prima, ed era stata vinta di larga misura dagli italiani contro una squadra anonima

⁹⁷ «È *La tregua* a testimoniare il viaggio fuori dal Lager. Non senza una sua forza d'allegria, se all'orrore del Lager oppone – pur con tutta la consapevolezza di una ferita che non potrà mai essere del tutto risarcita – il picarismo multiplo e straccione delle sortite fameliche, dei personaggi estrosi, dei detti memorabili». GIOVANNI TESIO, *Letteratura e sport a Torino tra Gran "Cuore" e "Grande Show"*, in *Letteratura e sport per una storia delle Olimpiadi*, cit., p. 155.

⁹⁸ PRIMO LEVI, *La tregua*, in *Se questo è un uomo. La tregua*, Torino, Einaudi, 1989, p. 183.

e raccogliaticcia di minatori polacchi dei sobborghi»⁹⁹. I padroni di casa non ne vogliono sapere di essere nuovamente sconfitti e sembra che alcuni giocatori siano stati fatti venire apposta da Varsavia. Il portiere potrebbe essere uno di questi:

Questo portiere era un portiere da incubo. Era uno spilungone biondo, dal viso emaciato, dal petto concavo e dalle movenze indolenti da apache. Non possedeva affatto lo scatto, la contrazione enfatica e la nevrotica trepidazione professionale: stava in porta con degnazione insolente, appoggiato a un montante come se al gioco assistesse soltanto, con aria insieme oltraggiata e oltraggiosa. Eppure, le poche volte che la palla veniva calciata in porta dagli italiani, lui era sempre sulla traiettoria, come per caso, pur senza mai fare un movimento brusco: stendeva un lunghissimo braccio, uno solo, che sembrava gli uscisse dal corpo come le corna di una chiocciola, e possedesse la stessa qualità invertebrata e appiccicosa. Ed ecco, la palla vi aderiva solidamente, perdendo tutta la sua forza viva: gli scivolava sul petto, poi giù lungo il corpo e la gamba, fino a terra. L'altra mano non la adoperò mai: la tenne ostentatamente in tasca per tutto l'incontro.¹⁰⁰

La partita viene ricordata, più che per il gioco tra le due squadre, i punti segnati, le azioni più importanti, per la presenza di un arbitro del tutto singolare, «poiché arbitro, ospite d'onore, titolare del palco delle Autorità, direttore di gara e segnalinee a un tempo era il capitano della NKVD, l'inconcreto ispettore delle cucine»¹⁰¹. L'uomo «sembrava seguisse il gioco con interesse intenso, ma non di natura sportiva: con un interesse di natura misteriosa, forse estetico, forse metafisico»¹⁰², risultando così incompetente e sicuramente esilarante.

Interrompeva il gioco continuamente, a casaccio, con sibili prepotenti, e con una sadica predilezione per i momenti in cui erano in corso azioni sotto porta; se i giocatori non gli davano retta (e smisero ben presto di dargli retta, perché le interruzioni erano troppo frequenti), scavalcava il parapetto del palco con le sue lunghe gambe stivalate, si cacciava nella mischia fischiando come un treno, e tanto faceva finché non riusciva a impadronirsi del pallone. Allora, a volte lo prendeva in mano, rigirandolo da tutte le parti con aria sospettosa, come se fosse stato una bomba inesplosa; altre volte, con gesti imperiosi, lo faceva mettere a terra in un determinato punto del terreno, poi si avvicinava poco soddisfatto, lo spostava di qualche centimetro, gli girava intorno a lungo meditabondo, e infine, come convinto di chissà che, faceva cenno di riprendere il gioco. Altre volte ancora, quando gli riusciva di avere il pallone fra i piedi, faceva allontanare tutti, e lo calciava in porta con tutta la forza che aveva: poi si volgeva radioso al pubblico che mugghiava di rabbia, e salutava a

⁹⁹ *Ivi*, p. 223.

¹⁰⁰ *Ivi*, p. 224.

¹⁰¹ *Ibidem*. La sigla NKVD, dal russo *Narodnyj komissariat vnutrennich del*, indica quello che fu il Commissariato del popolo per gli affari interni.

¹⁰² *Ibidem*.

lungo stringendosi le mani al di sopra del capo come un pugile vittorioso.
Era peraltro rigorosamente imparziale.¹⁰³

Dopo due ore di gioco, l'inizio di un temporale pone fine alla partita, vinta dai polacchi. «Nello stile inconfondibile di Levi, asciutto, essenziale, la partita di calcio s'insinua inaspettata, un vero flash, ambivalente e misteriosa, un crinale tra gioia apparente, momentanea e dramma di fondo, silenzioso»¹⁰⁴.

Non manca, infine, un riferimento all'altro sport nazionale, il ciclismo. Levi sta descrivendo il treno che li riporterà a casa, in cui sono presenti sette soldati diciottenni che si occupano della scorta; i militari compiono qualche ispezione, sempre più rara da quando si affeziono ai vagoni occupati dalle famiglie, non tanto per le giovani donne presenti, quanto per l'atmosfera che si respira e la presenza dei bambini.

Erano cortesi e servizievoli; aiutavano volentieri le madri, andavano a prendere acqua e spaccavano la legna per le stufe. Coi ragazzini italiani strinsero una curiosa e dissimmetrica amicizia. Impararono da loro vari giochi, fra cui quello del circuito: è questo un gioco che si fa con le biglie, spingendole lungo un complicato percorso. In Italia, è inteso come rappresentazione allegorica del Giro: ci riuscì perciò strano l'entusiasmo con cui fu assimilato dai giovani russi, nei cui paesi le biciclette sono rare, e le gare ciclistiche non esistono. Comunque sia, fu per loro una scoperta: alla prima fermata del mattino, non era raro vedere i sette russi scendere dal loro vagone-giaciglio, correre ai vagoni delle famiglie, aprirne le porte d'autorità, e depositare a terra i bambini ancora tutti assonnati. Poi si davano a scavare alacramente il circuito in terra con le baionette, e si immergevano nel gioco in fretta e furia, carponi a terra e col parabellum sulla schiena, ansiosi di non perdere neppure un minuto prima che la locomotiva fischiasse la partenza.¹⁰⁵

¹⁰³ *Ivi*, pp. 224-225. Un arbitro ugualmente strampalato è presente in un libro di tutt'altro genere, *Il libro degli errori* di Gianni Rodari, edito nel 1964. Il calcio, molto conosciuto dai bambini, diventa anche strumento di apprendimento. Nel racconto *L'arbitro Giustino* si legge: «l'arbitro Giustino è inappellabile, come tutti gli arbitri. Anche quando sbaglia, bisogna rispettarlo e ubbidirgli prontamente. Che tremenda responsabilità. Oggi egli non è in buona giornata. Il suo fischiotto trilla a casaccio, facendo impazzire i giocatori e la folla. In questo momento, invece che un "calcio d'angolo", il fischiotto dell'arbitro Giustino ha fischiato un "calcio d'angelo"». Poco oltre il direttore di gara incappa in un altro errore: «poi il terribile fischiotto del signor Giustino fischia un "ricore". Purtroppo, stavolta, a nostro danno». Gli spettatori presenti alla partita vengono invece così descritti: «il pubblico, si sa, non ragiona. Allo stadio non ci va per ragionare ma per gridare». GIANNI RODARI, *L'arbitro Giustino*, in *Il libro degli errori*, Torino, Einaudi, 1977, pp. 18-19.

¹⁰⁴ AURELIO SCIORTINO, *Il gioco e la parola. Metafore "sportive" nella letteratura italiana del '900*, Pioppo-Palermo, La Zisa, 1994, p. 129.

¹⁰⁵ PRIMO LEVI, *Se questo è un uomo. La tregua*, cit., p. 302. Anche Pasolini scrisse che i russi conoscevano poco la bicicletta e lo fece in un articolo di giornale del 1960, dopo aver incontrato il russo Viktor Kapitonov, vincitore della medaglia d'oro nella corsa in

Gli effetti dello sport solo come spettacolo, e in particolare del calcio, seguito alla radio e alla televisione con il rischio di essere ridotto a una pura simulazione, sono presenti nel racconto *Trattamento di quiescenza*, parte della raccolta *Storie naturali*, edita da Primo Levi nel 1966 con lo pseudonimo di Damiano Malabaila (e, dal 1979, con il suo nome). Nel brano si narra l'incontro tra l'io narrante e il signor Simpson, un rappresentante della NATCA, una multinazionale fittizia dell'elettronica; quest'ultimo, prossimo alla pensione, presenta all'amico di vecchia data una macchina appena inventata, non ancora in commercio, chiamata *Torec*, cioè *Total Recorder*, un registratore totale. L'apparecchio, tramite un casco, comunica direttamente con i centri nervosi e trasmette una serie di sensazioni visive, auditive, tattili, olfattive, gustative, dolorose, senza che di fatto i sensi vengano realmente coinvolti; il fruitore non distingue la realtà dalla finzione e dell'esperienza non rimane traccia nella memoria. Uno dei nastri è dedicato al calcio e il narratore accetta di provarlo, pur non avendo mai giocato né seguito una partita, dal vivo o in televisione.

Il sole era basso e caldo, l'aria polverosa: percepivo un odore intenso di terra smossa. Ero sudato e avevo un po' male a una caviglia: correvo a falcate estremamente leggere dietro al pallone, guardavo alla mia sinistra con la coda dell'occhio, e mi sentivo agile e pronto come una molla tesa. Un altro giocatore rossonero entrò nel mio campo visivo: gli passai il pallone raso terra, sorprendendo un avversario, poi mi precipitai in avanti mentre il portiere usciva verso destra. Udi il boato crescente del pubblico, vidi il pallone respinto verso di me, un po' più avanti per sfruttare il mio slancio: gli fui sopra in un lampo e calci in porta di precisione, di sinistro, senza sforzo, senza violenza, davanti alle mani tese del portiere. Percepì l'onda di allegrezza nel sangue, e poco dopo in bocca il sapore amaro della scarica di adrenalina: poi tutto finì e mi ritrovai in poltrona.¹⁰⁶

Discutendo del catalogo in produzione per l'anno successivo, il 1967, di cui un'ampia sezione è dedicata allo sport, l'americano coglie l'occasione per dare una bizzarra descrizione degli italiani: «già, lei è un intellettuale italiano: vi conosco bene, voialtri. Buona famiglia borghese, quattrini abbastanza, una madre timorata e possessiva, a scuola dai preti, niente servizio militare, nessuno sport di competizione, salvo forse un po' di tennis. Una o più donne corteggiate senza

linea su strada alle Olimpiadi appena conclusesi. Sul resoconto di quella cena-intervista si tornerà nella conclusione, dedicata al giornalismo.

¹⁰⁶ PRIMO LEVI, *Trattamento di quiescenza*, in *Storie naturali*, Torino, Einaudi, 1979, pp. 235-236.

passione, una sposata, un lavoro tranquillo per tutta la vita»¹⁰⁷. Dopo aver provato diversi nastri il narratore si congeda dall'amico, ma non risparmia alcune considerazioni negative sull'apparecchio, confermando il rischio che aveva progettato all'inizio del testo: è una «minaccia per le nostre abitudini e per il nostro assetto sociale. Scoraggerà ogni iniziativa, anzi, ogni attività umana: sarà l'ultimo grande passo, dopo gli spettacoli di massa e le comunicazioni di massa»¹⁰⁸.

Nel romanzo di Manlio Cancogni *La linea del Tomori*, edito nel 1965, si narra la chiamata alle armi dello scrittore durante la seconda guerra mondiale, inviato nel 1943 sul fronte greco-albanese. Prima però di raccontare l'esperienza militare, che occupa tutta la seconda parte, l'autore consegna al lettore alcuni ricordi d'infanzia, dalle giornate o vacanze trascorse con la famiglia fino alle avventure e ai giochi con i compagni. Cancogni, spronato a scrivere dagli amici a cui ha raccontato la sua storia, nel testo si "nasconde" dietro la figura del protagonista, il tenente Silvio che, in una continua alternanza di eccitazione e depressione, è alla ricerca del vero significato della vita, temendo troppo spesso la morte. Solo una volta giunto al fronte tutto diventa più chiaro, la guerra è una metafora della vita e la paura della morte scompare più ci si avvicina a questa che, di fatto, rappresenta la conclusione di tutto.

Nella prima parte molto spesso il protagonista è rappresentato con il gruppo di amici al Parco dei daini, dentro Villa Borghese, intento a qualche gioco. Il calcio è una delle attività preferite e, per poterla praticare, i ragazzi comprano una palla, contribuendovi con una sorta di quota, maggiore o minore a seconda della disponibilità. Silvio, però, non ha mai soldi con sé e per questo spesso rimane escluso dalle squadre che di giorno in giorno si formano; desidera dunque ricevere in regalo dai suoi genitori un pallone¹⁰⁹.

Quando si formavano le squadre, di sette giocatori ciascuna, assistevo vergognoso alla conta, sapendo che m'avrebbero scelto fra gli ultimi.

¹⁰⁷ *Ivi*, p. 238. Interessante è l'associazione del tennis agli intellettuali borghesi che hanno una discreta disponibilità economica.

¹⁰⁸ *Ivi*, p. 232.

¹⁰⁹ «Quella palla mi avrebbe servito a trovare un posto in squadra. Le squadre erano due. Ogni pomeriggio ci incontravamo al Parco dei daini. Quel rettangolo di terra battuta, fiancheggiato da quattro file di lecci, era un terreno ideale per giocare». MANLIO CANCOGNI, *La linea del Tomori*, introduzione di Cesare Garboli, Milano, Mondadori, 1977, p. 50.

Spesso restavo fuori perché non c'era posto e non avevo pagato la quota.
[...]

Io soffrivo tremendamente d'essere escluso, perché nulla mi pareva così importante come partecipare a quegli incontri. Se ne parlava il giorno dopo, in classe, dietro i banchi dove sedevano le compagne. Irene non si voltava a guardarci mentre ne parlavamo, ma piegandosi verso la vicina, sorrideva, e si vedeva che sentiva tutto. Quando Irene piegava il viso, mettendo in risalto la magrezza del collo, io, vedendole sulla nuca la codina a punta dei capelli tagliati corti, smettevo di prestare attenzione ai compagni. Subito dopo sentivo ancora di più quanto fosse importante far parte di una delle due squadre.¹¹⁰

Il gioco, dunque, diventa anche una forma di promozione sociale, utile non solo per avere una certa importanza all'interno del gruppo, ma anche per essere sfruttato come carta vincente nel corteggiamento delle ragazze.

Possedere una palla personale, da mettere a disposizione degli altri, avrebbe risolto il problema dell'esclusione dalle squadre, garantendogli un posto di diritto: «proprietario di una palla, non sarei stato più, in avvenire, l'ultimo arrivato. [...] Da essa infatti dipendevano il mio onore e la considerazione dei compagni»¹¹¹. Finalmente il desiderio si avvera, ma vi è lo stesso un po' di delusione, perché la palla è differente dalle solite, migliore e più costosa, e ciò fa sentire il giovane Silvio diverso dagli altri. Con l'oggetto il ragazzo intesse un rapporto molto particolare, quasi di amicizia protettiva, tanto da essere sempre attento affinché venga trattata bene.

Veniva fatta la conta e subito ci mettevamo a giocare. Non ero un bravo giocatore pur avendo una gran voglia di fare. I miei occhi, poi, stavano troppo addosso alla palla bianca che scorazzava sul campo, presa a calci. I miei compagni la trattavano proprio senza riguardo, e a volte avrei voluto gridare loro di fare più piano. Io, quando la palla mi arrivava a tiro, la toccavo maldestramente con l'interno del piede, fermandola, poi avanzavo titubante, cercando il compagno cui passarla; ma Perino o Badiale mi piombavano addosso e la palla bianca ricominciava a correre attraverso il campo, rimbalzando, battuta e ribattuta, senza posa. Spesso rimbalzava, con violenza sul tronco dei lecci facendo strani rimpalli che provocavano le risa oscene di Perino o del messicano. In quei momenti sentivo una stretta al cuore. Era la mia palla, non una di quelle comprate collettivamente in ragione di quattro soldi a testa.

Così, arrivando al campo, evitavo di metterla in gioco, e se mi era possibile la nascondevo, aspettando che fosse fatta una colletta. Grazie alla palla bianca il posto in squadra me l'ero guadagnato, e non era più indispensabile sacrificarla. La mettevo sotto un mucchio di giacche, oppure nel cavo di un albero, e giocando non la perdevo d'occhio.¹¹²

¹¹⁰ *Ivi*, p. 51.

¹¹¹ *Ivi*, p. 52.

¹¹² *Ivi*, pp. 52-53.

Al parco il gioco è vietato; un giorno una guardia comunale arriva all'improvviso, i ragazzi fuggono e Silvio riesce a raccogliere la palla color vino, dimenticandosi di recuperare anche la sua. Subito la guardia la sequestra e Silvio, per salvarla, la baratta con quella comune¹¹³: gli amici, con la scusa di riprendere il gioco, mettono in atto la loro vendetta. «Avevamo ripreso la partita, anche uno sciocco però si sarebbe accorto che non era una cosa seria. I miei compagni davano calci alla palla bianca senza curarsi di dove la mandavano, la inseguivano ridendo sguaiatamente. Contro ogni regola, qualcuno si chinava a raccoglierla con le mani; le faceva qualcosa, e dopo un po' la rilasciava senza che nessuno protestasse»¹¹⁴. Dopo numerosi tentativi, uno di loro riesce nell'intento e perfora il pallone con un coltellino; Silvio rincorre la sua palla con le lacrime agli occhi, gli amici si divertono a vederlo goffo nel tentativo di riprenderla, ormai sgonfia, tanto che non rimbalza più ed emette un suono sordo.

Corsi nel bosco e la trovai ai piedi di un albero. A vederla sembrava la stessa, ma quando la strinsi fra le mani mi accorsi che la palla bianca era morta. Dal foro fattole dalla lama del messicano le era uscita tutta l'anima. Piangevo tenendola stretta al petto. Intanto i miei compagni si raccontavano come quella maledetta palla fosse stata dura a morire; poi fecero una colletta e mandarono a comprare una delle solite palle color vino che servono per un'ora di gioco e appartengono a tutti e a nessuno.¹¹⁵

Il fatto che la palla fosse sua lo aveva spinto a legarsi strettamente a questa, come fosse una persona reale, che gli aveva permesso di raggiungere una certa posizione; allo stesso modo, dunque, viene pianta al momento della sua "morte".

In un altro episodio Silvio viene appellato con il nome di un calciatore del Bologna, squadra per cui tifa: «"Come va Schiavio?" mi ha chiesto. Tutti in classe sanno che tengo per il Bologna, ma che anche uno come Badiale, che è tanto più grande di me (già dall'altr'anno porta i calzoncini lunghi) se ne ricordasse, era una cosa molto strana. Era una cosa più importante del fatto che domenica Schiavio avesse segnato tre goals, nella partita con l'Internazionale»¹¹⁶.

¹¹³ «Mi accorsi che non le avrei mai voluto bene come alla palla bianca». *Ivi*, p. 53.

¹¹⁴ *Ivi*, p. 54.

¹¹⁵ *Ivi*, p. 55.

¹¹⁶ *Ivi*, p. 57. Si fa riferimento alla partita Bologna-Inter del 1 luglio 1928, terminata col risultato 3-1. Angelo Schiavio fu centravanti nel Bologna e in nazionale (negli anni Venti e Trenta), squadre di cui sarà anche allenatore; con la maglia azzurra vinse il mondiale del 1934 e il bronzo alle Olimpiadi del 1928.

Oltre al calcio vi sono altre forme di divertimento, non tanto assimilabili a uno sport in senso stretto, ma più precisamente a un gioco, come possono essere la guerra o un inseguimento tra ragazzi, oppure il gioco delle piastrelle¹¹⁷. Silvio, anche se sembra sereno, spesso si perde nei suoi pensieri e riflette sul giorno che sta per finire, su quale delle persone che vede vorrebbe essere, come se si soffermasse continuamente sul senso della vita e sul tempo che gli resta da vivere. Dopo una pausa si cambia modalità e si passa alla guerra con le ghiande; si rifanno le squadre, si fa la conta, si decidono le regole e si sceglie a chi tocca fare gli italiani e a chi gli austriaci. Poi si comincia e si sfruttano delle buche nel terreno, simili a trincee; «piovevano le prime ghiande accompagnate dalle grida dei nemici. Leo e Sgarro rispondevano scagliando le ghiande a manciate»¹¹⁸.

Un'altra opera in cui lo sport viene rievocato tramite i ricordi è *Libera nos a malo*, che Luigi Meneghello pubblicò nel 1963. L'autore definì questo suo primo scritto un romanzo, anche se in realtà non vi è una vera e propria trama e si potrebbe parlare di saggio, autobiografia, opera di tipo sociologico; il narratore si sofferma sugli usi e i costumi della sua città natale, Malo, nel vicentino, coprendo un arco di tempo di circa 40 anni, dagli anni Venti agli anni Sessanta.

Parlando dei bambini, l'io narrante si sofferma non solo sul loro rapporto con la religione e sulle giornate trascorse a scuola, ma anche sui loro giochi, in particolar modo il calcio, a cui dedica un intero capitolo, non disdegnando anche altri sport, come il ciclismo e l'atletica; vi è poi qualche riferimento al pugilato, all'automobilismo e alle bocce. Spesso emergono i nomi di alcuni campioni, segno che questi erano riconosciuti come tali e ammirati dai giovani che cercavano di imitarne le gesta.

«Io avevo allora una squadretta di calcio di cui ero padrone e capitano perché il pallone era mio»¹¹⁹: possedere una palla era già un segno distintivo importante; poco oltre il narratore torna indietro nel tempo e parla dei suoi esordi.

¹¹⁷ «Fra poco avremmo cominciato a giocare alla guerra. [...] Si è fatta la conta. Leo mi ha scelto nella sua squadra, insieme a Banda e a uno sconosciuto che portava il berretto calcato fin sugli occhi e impugnava un fucile pneumatico a tappo. Adunata!». *Ivi*, p. 41.

¹¹⁸ *Ivi*, p. 44.

¹¹⁹ LUIGI MENEGHELLO, *Libera nos a malo*, in *Opere scelte*, a cura di Francesca Caputo, con uno scritto di Domenico Starnone, introduzione di Giulio Lepschy, Milano, Mondadori, 2006, p. 52.

Il gioco del pallone entrava nella nostra vita quando non si era ancora perfetti nell'arte di stare in piedi. [...] È la mia prima partita: c'è una tribù inferocita che si ammassa strillando ora qua ora là, e in mezzo s'intravede il pallone.

Le prime di punta, colle dita del piede rovesciate all'insù gli imprimono convulsi moti ascensionali; ma per lo più il pallone rotola a terra come una móscola, vortica sfiorato da pedate approssimative, saltella in circolo e fa le schinche per conto suo. Io parto al trotto verso l'epicentro dell'orda, ma a metà strada questa sciam, io freno, cambio direzione e riparto: mi diverto, e comincio a pensare che si giochi così, marginalmente.¹²⁰

Poi si parla delle varie tecniche di gioco, la migliore delle quali è quella ungherese (l'Ungheria aveva una buona nazionale di calcio), che consiste nel colpire il pallone con l'esterno del piede; il calcio, però, serve anche per apprendere una lingua straniera: «giocando al pallone s'imparavano anche gli elementi dell'inglese, *Au, Ossei, Cros, Còrne, Tràine, Gol*: s'imparava inoltre a rispettare le regole»¹²¹.

La squadra di cui fa parte il protagonista ruota attorno al suo pallone e si era creata via via, vagliando le varie candidature, anche se qualcuno era entrato pagando; due erano le caratteristiche più importanti che bisognava avere, una è «la Tènica, che consiste nell'arte di allargare le braccia armoniosamente nel corso del gioco. [...] L'altra virtù fondamentale del calciatore è il calcio-fisso, che non è un'azione ma una qualità: non si eseguisce, si ha»¹²². Esiste anche una formazione locale, la U.S. Malo, che ha un inno, un campo in cui si allena e i cui giocatori sembrano personaggi mitici, su cui vengono raccontati bizzarri episodi; pure il pubblico ha la sua parte negli «strani» ricordi che vengono un po' alla volta evocati.

Dure erano le partite in trasferta, durissime le vittorie. Al gioco partecipava il pubblico, e in misura che noi da Malo giudicavamo spesso eccessiva. L'istituto dell'invasione del campo era una parte importante del gioco fra i «Liberi»; ma certi paesi di corta esperienza calcistica esageravano. [...] Ogni volta che l'arbitro fischiava ammutolivano, poi se era punizione contro il Velo, come l'arbitro alzava la mano il pubblico entrava in campo. Si giocò per un pezzo negli spazi tenuti sgombri dalle forze dell'ordine, poi l'arbitro saggiamente decise di non fischiare più i falli in nostro favore: del resto le punizioni più necessarie se le somministravano i giocatori stessi senza interrompere il gioco.¹²³

¹²⁰ *Ivi*, p. 86.

¹²¹ *Ivi*, p. 88.

¹²² *Ivi*, p. 90.

¹²³ *Ivi*, p. 94.

A fine partita, vinta dal Malo, solo l'intervento dei carabinieri salva la squadra dai tifosi della cittadina sconfitta, scesi in piazza¹²⁴.

Un'altra attività sportiva molto presente tra i giovani di Malo è il ciclismo e l'autore ricorda la sua prima corsa, avvenuta anche grazie all'impegno di uno zio, Dino, che ci teneva che i nipoti facessero attività fisica e vi contribuiva personalmente.

Noi nipoti ci trattava come suoi figli o fratelli minori, era evidente l'intenzione di educarci, e avrebbe voluto che fossimo bravi nello sport; ci comprò i guantoni da boxe e il punci-bàl, e seguì in moto la mia prima corsa in bicicletta.

Dopo pochi chilometri il corridore davanti a me si soffiò il naso colle dita e io sbandai per la sorpresa. Si fece un gran mucchio di corridori e biciclette; Dino si era fermato a vedere, e a mano a mano che i caduti si rialzavano nella gran nuvola di polvere si rallegrava che non fossi io. Purtroppo quando ne restò uno solo, ero proprio io. Mi portarono in una farmacia a Monte di Malo dove fui bendato dalla testa ai piedi, tanto che rientrando in paese Dino giudicò opportuno levarmi una buona metà delle bende per non spaventare i parenti; tuttavia con l'altra metà feci la mia matta figura.¹²⁵

Le corse in bicicletta assumono molta importanza, in particolare quando si tratta di percorsi in salita, perché vi sono sempre dei limiti da superare, dei primati da battere. «Qui a Monte di Malo si veniva ad allenarsi in bicicletta, o direttamente, o per Priabona, o per San Vito. Di ogni percorso esistevano primati stagionali, mensili e settimanali che importava battere. Le arrampicate erano faticose e piuttosto solitarie»¹²⁶. Molto realistica è la descrizione della fatica del corridore che percorre da solo un lungo tratto di strada in salita: vi è il desiderio di

¹²⁴ A proposito del tifo il narratore dice, ironizzando con un gioco di parole: «Il tinfo (che nelle città grandi contagia tutti gli spettatori alle partite di pallone) somiglia alla febbre tifoide. Fa dimagrire la gente, escono dall'ospedale smunti e coi capelli a zero. I quattro novissimi: el tinfo el tanfo la rognà el sgranfo. Dalla rognà ci guardavano le zie osservandoci di tanto in tanto la pelle tra le dita delle mani; lo sgranfo veniva nelle pùpole; dal tanfo eravamo circondati. Risaliva dai letamai e lo spargevano le cagne dei bambini, a scuola e in chiesa». *Ivi*, p. 95.

¹²⁵ *Ivi*, pp. 168-169. Un altro riferimento al pugilato si trova verso la fine del romanzo, quando gli amici, ormai cresciuti, si incontrano dopo molti anni; viene citato un pugile famoso: «e le trattative per far combattere Sonny Liston contro non so chi a Milano? Le sta conducendo Faustino, e ci spiega a che punto stanno. Non ci stupiremmo se affrontasse lui stesso il pugile negro, magari in piazza Duomo, o nel salotto di casa sua». *Ivi*, p. 291. Charles L Liston, detto Sonny, fu un pugile americano campione mondiale dei pesi massimi dal 1962 al 1964. Ebbe una storia molto particolare: dopo un'infanzia difficile, finì in carcere, dove si scoprirono le sue qualità; la sua carriera fu segnata da importanti incontri, ma anche dalle scommesse controllate dalla mafia.

¹²⁶ *Ivi*, p. 172.

arrivare in cima, la volontà di farcela a tutti i costi, ma il fisico sotto sforzo manda segnali inequivocabili di stanchezza assoluta.

La loneliness del long-distance runner non è niente di fronte a quella dell'aspirante *routier* che s'allena in salita per il Giro di Francia. In verità questa solitudine è orribile; lo sforzo sparge veleni in ogni parte del corpo, il dolore serpeggia ora al centro del petto, ora a sinistra dove c'è il cuore che si sente chiaramente trapassare da aghi infetti. S'intorce un cordone di muscoli, poi un viscere della pancia, poi una vena del collo.

Nel dolore di una vena del collo arroncigliata c'è qualche cosa di schifoso; e la volontà stessa di sopportare è ora un'entità incerta, perché l'avvelenamento ha raggiunto i centri nervosi. Il ciclista ipnotizzato si agita in modo meccanico e imprevedibile, e le sue convulsioni spingono come per caso la bicicletta. Tutto ciò si percepisce come una forma di solitudine.

Tale è l'esperienza del *routier* in salita, impegnato a non fermarsi fino in cima, anzi nemmeno in cima, quando la bicicletta per incanto s'alleggerisce, comincia a scendere da sé, trasporta filando con un dolce brusio il ragazzo semisvenuto che ridesteranno i pizzicotti del sudore rasciugato dal vento.¹²⁷

Il narratore racconta di aver portato con sé in due diverse occasioni anche i fratelli minori Gaetano e Bruno, facendoli arrivare in cima in condizioni indescrivibili, dopo un lungo supplizio, tanto che, nel secondo caso, anche se Bruno era meglio equipaggiato («per incoraggiarlo gli diedi la Ganna col ventiquattro, che è un rapporto strapotente, e mi presi la inadattissima Schwalbe della mamma»¹²⁸), pensava stesse per morire. Un'altra sfida devastante e molto pericolosa consiste nell'inseguire per pochi metri le corriere in salita, restando dietro il più possibile, respirando i fumi tossici e col rischio di tamponarle in caso di brusca frenata del mezzo.

Non solo la salita è avventurosa, molto di più lo è la discesa, soprattutto quando a crescere è anche il fattore rischio; l'episodio in questione ha un epilogo molto simpatico.

Si trattava di svoltare in fondo molto bruscamente a destra, verso il paese; chi non ci riuscisse aveva una scelta: o un platano, o il salto in fondo al greto. Il gioco si faceva con la bicicletta, o con la slitta d'inverno. L'importante era frenare il meno e il più tardi possibile; ma con le biciclette si era trovata una variante più ardita, spogliando la bicicletta di freni e di catena. Innumerevoli miei compagni finirono giù nel torrente; uno che scelse il platano troppo tardi morì in alto, sulla proda.

¹²⁷ *Ivi*, pp. 172-173.

¹²⁸ *Ivi*, p. 173. La "Ganna" era la bicicletta prodotta dalla fabbrica di Luigi Ganna, vincitore del primo Giro d'Italia nel 1909, aperta con i soldi guadagnati durante la sua carriera.

Calando a piedi dal Castello in testa al gruppo gridavo: «Io sono Leduc!». Arrivando in piano tentai di piegare a destra senza rallentare. Steso sulla ghiaia mi sentivo ancora più simile al vero Leduc, un ciclista di allora (probabilmente era il mese del Giro di Francia, e si leggeva avidamente sui giornali delle rovinose cadute dei corridori in discesa). Fu tutt'altra cosa quando mi disinfettarono a casa mia; passi per gli urli, ma l'inondazione? Ero tutto bagnato, gli occhi buttavano due grosse vene di acqua e sale, pensavo poco a Leduc, e quel poco era "Va' farte ciavare".¹²⁹

Occasionalmente i bambini organizzano una piccola pesca di beneficenza con in palio alcuni loro giochi o oggetti di vario tipo e vi fanno partecipare i familiari e pochi altri; è solamente uno svago, un passatempo diverso dal solito, che permette anche di guadagnare qualche soldo. «Qualche volta per attrazione issavo su due sedie dietro la tavola la mia bicicletta, con un nome anziché un numero: anche i pescanti capivano che il rotolino di "GIRASTENCO" o "GUERA" non c'era nella scatola, ma la bicicletta li attraeva lo stesso»¹³⁰.

Il riferimento a personaggi dello sport, molto presente nelle pagine di Meneghello, è importante, soprattutto se relazionato ai bambini o agli adolescenti, perché consente di capire come il ciclismo in particolare fosse molto seguito dalla popolazione, non solo dagli adulti o dagli anziani, ma anche dalle fasce più giovani, che si appassionavano alle vicende di un campione e spesso ne imitavano le gesta o "sfruttavano" il suo nome, come si è visto nei passi citati. Ciò vuol dire che queste figure entravano a poco a poco a far parte della quotidianità, fino a confondersi, in alcuni casi, con il mito.

Anche le Olimpiadi hanno una certa risonanza nella piccola cittadina del vicentino e così i ragazzi ne organizzano un'edizione locale, ovviamente con i mezzi a loro disposizione. «Gareggiare, misurarsi, istituire primati, vincere prove: il sale del mondo era quello. Le Olimpiadi dell'anteguerra si fecero in due

¹²⁹ *Ivi*, p. 78. Il ciclista citato è molto probabilmente il francese André Leducq, professionista dal 1926 al 1939 e vincitore, tra gli altri titoli, del Tour de France per due volte, nel 1930 e nel 1932.

¹³⁰ *Ivi*, p. 65. Dalle *Note*: «"GIRASTENCO": Questa versione del nome del ciclista Girardengo è violentemente colorata dalla componente *sténco* = "irrigidito, *stiff*". Lo vedevamo correre, anzi girare, così senza mai piegare le braccia». *Ivi*, p. 313. Vengono citati due ciclisti famosi: il primo è Costante Girardengo, vincitore nel 1919 e nel 1923 del Giro d'Italia e di molte altre competizioni, famoso anche per la sua amicizia con il bandito Sante Pollastri; il secondo è Learco Guerra, anch'egli pluricampione (vinse il Giro nel 1934).

edizioni: una a Los Angeles e a Berlino, e una nel cortile di mia nonna»¹³¹. Le prove di ippica vengono sostituite con la corsa sulle vacche, ma difficoltà organizzative fanno desistere il gruppo; l'atletica, invece, è ben rappresentata, c'è il getto del peso e il lancio del giavellotto, ed è previsto un sistema di attribuzione punti che tenga conto dell'età e della statura dei partecipanti.

Per il getto del peso dovvemmo trovare una pietra di sette chili e due etti, e smontammo ampi settori della mura di Maule, pesando i pezzi sulla stadera. [...] La si prendeva in due o tre, la si metteva sulla spalla dell'atleta, si aspettava che trovasse l'equilibrio, poi si mollava tutto; l'atleta scaricava la pietra e si procedeva alla misurazione del lancio. [...] Per il lancio del giavellotto (handicap di tre giavellotti per anno) non disponendo di un campo abbastanza lungo, tiravamo contro la facciata altissima degli essiccatoi in fondo al cortile; imbrattando col fango la punta del giavellotto, le misure dei lanci restavano stampate sull'edificio.¹³²

Il golf, la cui pallina è sostituita da una lattina schiacciata, viene fuso col calcio, «questo è il *golcio*. Il tennis giocato con le mani anziché colle racchette si chiama *triaf* e ha regole complicate che si possono modificare nel corso della partita»¹³³.

Non solo i bambini si dedicano allo sport (ovviamente senza allenatori o strutture di riferimento, ma come autodidatti), ma anche altri esponenti della famiglia del narratore, che vengono via via descritti, in una sorta di rassegna, di ritratto familiare. «Mio nonno correva più veloce di ogni altro in paese, dicono tutti che correva come il vento, però quando andò a mettersi alla prova fuori del paese, in un'arcaica manifestazione sportiva, trovò uno, “uno da Brescia” che correva un po' di più»¹³⁴. Poi vi è lo zio Checco, esperto nel salto con l'asta:

Mio zio Checco, marito della Lena, conosceva personalmente il Re, perché gli era caduto addosso saltando con l'asta, quella volta che si slogò la spalla. Davano un saggio atletico militare in presenza del Re, e per il salto con l'asta naturalmente avevano scelto mio zio.

Al Re piacque quello spettacoloso saltatore, e volle vedere l'ultimo salto da vicino. Lo zio, che saltava con gli scarponi chiodati, le fasce e l'elmetto, superò nettamente l'asticella, ma ricadde di sghembo, proprio addosso al Re, e con uno scarpone gli tranciò un lembo dell'orecchio destro, quello che non si vede nei profili del Re sulle monete di allora.¹³⁵

¹³¹ *Ivi*, p. 81.

¹³² *Ibidem*.

¹³³ *Ivi*, p. 82.

¹³⁴ *Ivi*, p. 137.

¹³⁵ *Ivi*, p. 145.

Infine vi è lo zio Ernesto, che coi fratelli gestisce un'officina e un'azienda di autoservizi e per questo fa anche trasporto passeggeri, guidando però in modo molto sportivo, visto che conosce bene le strade.

Guidava bene. Una domenica andammo a Priabona ad aspettare il passaggio sul colle di una corsa per vetture sport e turismo; a mano a mano che i concorrenti comparivano in fondo alle serpentine, qualche chilometro lontano, giudicavamo della potenza delle macchine e dell'abilità dei guidatori, indovinando il nome dei più famosi. Notammo subito la superiorità di una berlina nera che veniva su di prepotenza: Taruffi? Villoresi? Era invece zio Ernesto che faceva un nolo con la 1100 lunga. Si fermò in cima, fra gli applausi, seccato perché (disse) aveva dovuto sorpassare un sacco di macchine foreste che venivano su piano. «Che stàgano a casa alla domenica» disse, «se non hanno pratica».¹³⁶

Come per il romanzo di Cancogni, un altro divertimento consiste nella guerra o nei duelli, che hanno per protagonisti o lo stesso gruppo di ragazzi diviso opportunamente in squadre, oppure i rappresentanti di paesi confinanti. «Guerra. Guerra con le fionde gli archi i giavellotti, col superbo cannone a elastici montato su un sedile di Citroën e issato sul carrettino a ruote»¹³⁷; segue la descrizione delle varie armi da combattimento e della loro produzione. Oltre alla guerra vi è la lotta, sia con le donne, soprattutto le cugine¹³⁸, sia tra uomini.

A differenza di Meneghello, che rappresentò la relazione esistente tra lo sport e i ceti sociali inferiori, Vasco Pratolini cercò di trovare un nesso con il mondo della cultura. L'autore, grande appassionato dello sport del pallone, scrisse il contributo *Il calcio* per la raccolta *Giuochi e sports*; il punto di vista è ovviamente quello di un letterato che celebra un'attività ritenuta da molti

¹³⁶ *Ivi*, p. 154. I due piloti citati sono Luigi Villoresi, detto Gigi, e Piero Taruffi: entrambi presero parte a numerose competizioni e corsero nei campionati di Formula 1 negli anni Cinquanta; il secondo, oltre all'automobile, si dedicò anche alle motociclette e alla conquista di diversi record.

¹³⁷ *Ivi*, p. 82.

¹³⁸ «Lotàre! Con la Flora e con la Este, figlie della zia Lena, entrambe più alte di me, si facevano lotte incruente benché accanite, solo per sport. L'arena era la lista di pietra rosa che separa il portico dal cortile». *Ivi*, p. 55. Nella citazione è presente un uso particolare della parola "sport". È l'autore stesso a spiegarlo, facendo però riferimento a un'altra espressione: «l'unica volta che facemmo la lotta da-bòn e non da-mato». *Ivi*, p. 56. Nelle *Note* si legge: «solo per sport: Ossia *da-mato*. [...] *da-bòn*... *da-mato*: I due concetti significano all'incirca "sul serio" e "per gioco", ma in modo assai più incisivo». *Ivi*, p. 312. Anche in un altro caso è presente la stessa locuzione: «il giovanotto emancipato che bestemmia per sport». *Ivi*, p. 116.

appartenente soltanto al popolo¹³⁹. Così inizia: «sono un appassionato del calcio, è quindi ovvio che mi reputo un competente, e non vorrei deludere presentandomi con i panni dello scrittore»¹⁴⁰. Fin da subito viene marcata la distinzione tra le due realtà e il tentativo dell'autore è quello di cercare di far capire che tutti possono occuparsi di calcio e non si tratta di un fatto negativo: «dicono: è una malattia. Una malattia? È certo un grande amore, il primo. Sono stato calciatore io stesso, naturalmente: chi non lo è stato? [...] È un vizio? Indubbiamente è un richiamo molto forte, irresistibile, ovunque mi trovi, quale che sia il valore delle squadre, il tempo, gli impegni che mi consiglierebbero di rinunciarvi. Nelle mie domeniche, salo (*sic*) la messa, mai la partita»¹⁴¹.

Eliminate le critiche, portati esempi di esperienze personali, anche fuori dal comune, giunge, non troppo inaspettato, il paragone del calcio allo spettacolo, anzi addirittura l'assimilazione alle arti, mentre il giocatore è accomunato al poeta.

È il gusto dello spettacolo, con tutti i suoi deliri anche, che un grande spettacolo comporta. Poiché di un grande spettacolo si tratta, il più autentico della nostra epoca, lo spettacolo collettivo, «per tutti», che il teatro moderno non ha saputo darci. O non abbastanza, o non ancora, decaduto il melodramma. È un'arte nuova, corale, moderna ripeto, coetanea del cinema, pensateci bene. [...] Ora, il calciatore ha la salute dell'Apoxiómenos, e la versatilità del poeta estemporaneo, che improvvisa sulla rima obbligata e nel giro di un'ottava. La squadra è una compagnia di undici attori, con una precisa distinzione dei ruoli, e di ciascuno di essi resterà solo il ricordo.¹⁴²

Se queste sono le premesse, non si tratta più solo di rincorrere una palla nel tentativo di metterla nella porta avversaria, «non è sport soltanto, è il gioco di una diversa civiltà, una rappresentazione tutta scienza e tutta istinto, razionale e fantasiosa insieme, incruenta. È una nuova commedia dell'arte, appunto, con delle platee piene a decine di migliaia di spettatori che sanno, che conoscono, e che si riconoscono»¹⁴³. Non manca il richiamo letterario, con una riflessione su chi sarà

¹³⁹ Pratolini fu uno dei primi a mescolare la passione calcistica con l'universo letterario e per questo fu criticato e rimproverato da diversi intellettuali, tra cui Elémire Zolla. Nel tempo il "gruppo dei tifosi" sarebbe cresciuto: oltre a Saba e Pasolini (e con lui i già ricordati Bassani, Sereni, Soldati e Volponi) si ricordano i milanisti Gatto e Ferrata, i poeti Bona, Giudici e Raboni, gli scrittori Arpino e Sermonti, solo per citare i più noti.

¹⁴⁰ VASCO PRATOLINI, *Il calcio*, in *Giuochi e sports*, cit., p. 119.

¹⁴¹ *Ivi*, pp. 119-120.

¹⁴² *Ivi*, pp. 120-121.

¹⁴³ *Ivi*, p. 121. Usando le parole di Camerino, si tratta di «un'interpretazione pure estetica, ma non necessariamente estetizzante ed edonistica del gioco del calcio»; Pratolini insiste «sulla natura "artistica" dell'avvenimento agonistico; anzi, sulla sua identificazione *tout*

l'autore che si occuperà di scrivere le imprese di quegli anni, se sarà Hemingway o De Amicis, mentre Leopardi e Saba hanno già fatto la loro parte.

L'esperienza e la passione di Pratolini per il calcio si trovano anche nelle prime opere, come nel racconto *Una giornata memorabile*, tratto dalla raccolta *Il tappeto verde* del 1941; vi si narra l'iniziazione a diventare "malandrino" del protagonista, che è anche l'io narrante, nella Firenze degli anni Venti. Le scene iniziali sono dedicate al calcio, giocato in una piazza con vari tipi di palla, di stoffa, di giornali, di gomma e, infine, di cuoio.

Alle una dopo mezzogiorno si cominciava la partita, dividendoci in due squadre; come altri sopraggiungevano, «tu con loro, lui con noi», le file s'ingrossavano; e suonate le due, chi in fabbrica chi a bottega chi chissadove, si assottigliavano di nuovo, mentre il punteggio variava sulla diecina di goals.

Partite furiose, framezzate da litigi e calci negli stinchi; ragazzi di dodici, di quattordici, di sedici anni, figli di operai e d'impiegati, ma più propriamente di povera gente che viveva di miracoli, venditori ambulanti, *farabuloni* molto spesso.¹⁴⁴

Poco oltre il giovane si rende conto che nel tortuoso scorrere della vita il calcio ha rappresentato una pausa, una parentesi per lui felice: «mi accorsi allora che il gioco del calcio sulla piazza, le fughe di fronte ai vigili urbani ai quali sempre sfuggivamo lasciando loro la palla nelle mani, cose a cui avevo dato tanto peso fino allora rappresentavano la ricreazione di una vita molto più intensa e spericolata»¹⁴⁵.

Una delle riflessioni contenute nel "diario" di Vittorio Sereni *Gli immediati dintorni primi e secondi* è intitolata *Il fantasma nerazzurro*; nel testo, pubblicato

court come spettacolo di un teatro tipico del nostro tempo», non facendo mancare, però, un riferimento al mito. Vi sono «molti riferimenti riguardanti le affinità tra spettacolo calcistico e fenomeno artistico» e non manca il «richiamo tutto novecentesco che è il mito della folla, del rito collettivo che si consuma con lo spettacolo sportivo. Questo rito, come ogni rito, necessita di momenti assoluti, puri, esemplari, altamente simbolici, quasi in senso religioso: e Pratolini, dopo aver descritto qualche momento della partita, non manca di celebrare la ritualità con un gesto che vuol racchiudere in sé tutto il mistero e tutti i simboli possibili del rito sportivo, che è al tempo stesso spettacolo di gioia ed educazione alla sofferenza; la gioia come senso dell'illimitato, perché l'atleta non vede davanti a sé che l'unico limite nella competizione sportiva, intesa anche come esperienza di dolore e di dominio del dolore»: protagonista di questa descrizione è un portiere che, come un eroe, sacrifica la sua salute e la sua carriera pur di parare un pallone. GIUSEPPE CAMERINO, *Evento sportivo e letteratura italiana del Novecento*, in *Letteratura e sport*, a cura di Nicola Bottiglieri, cit., pp. 181-183.

¹⁴⁴ VASCO PRATOLINI, *Una giornata memorabile*, in *Il tappeto verde*, Firenze, Vallecchi, 1941, p. 30.

¹⁴⁵ *Ivi*, p. 32.

per la prima volta nella rivista «Pirelli» alla fine del 1964, il poeta espone alcune considerazioni sulla sua passione calcistica e sul tifo in generale.

La radice del tifo da campionato di calcio è reperibile qui: nel punto in cui avverti il nesso tra il tuo carattere e la sembianza, la cifra che la squadra assume ai tuoi occhi per analogia ma anche per contrasto o semplicemente per complementarità rispetto all'immagine che hai di te stesso. Diventa una metafora della tua esistenza, la sorte della squadra – senza per questo diventare la tua stessa sorte, che sarebbe davvero troppo – è un possibile diagramma del tuo destino: o, con parole meno solenni, di come vanno o possono andarti, nel bene e nel male, le cose.¹⁴⁶

I momenti che precedono il fischio d'inizio della partita sono carichi di tensione, di emozione, di euforia, e a nulla vale cercare di far intervenire la ragione, spiegandosi che si tratta solo di uno spettacolo e che vale la pena goderselo nel migliore dei modi, sperando che il risultato sia favorevole: «in momenti come questi la tua fede nerazzurra la senti come una colpa d'origine, come un marchio che non puoi cancellare – e farebbe tanto comodo, adesso – daresti qualcosa per liberartene, per assumere modi indifferenti, toni divertiti...»¹⁴⁷. L'autore sposta poi la sua attenzione verso gli altri e riflette sulla presenza della folla; lo stadio vuoto, però, gli trasmette subito la sensazione del tempo che passa e, forse, della brevità dell'esistenza.

Ed esiste ancora lo spettacolo sbalorditivo della folla compatta attorno a una squadra, sbalorditivo perché in quanti altri casi è dato trovare tanta gente unanime attorno a qualcosa in uno spazio relativamente ristretto, tanto da illuderti che lì si riveli e ti si apra il cuore autentico di un'intera, sterminata città [...]? Ma il quadro non sarebbe completo se tralasciassi l'istantaneità con cui tutta questa febbre – almeno per quanto mi riguarda – si spegne per far posto a un senso amaro di vacuità e quasi di rimorso non appena le gradinate si svuotano e l'enorme catino ormai silenzioso è l'immagine stessa dello sperpero del tempo.¹⁴⁸

Ancora una volta il calcio, come spettacolo e come arte, diventa metafora della vita, in tutti i suoi aspetti, sia in positivo, sia in negativo: «non credo che esista un altro spettacolo sportivo capace, come questo, di offrire un riscontro alla varietà dell'esistenza, di specchiarla o piuttosto rappresentarla nei suoi andirivieni, nei suoi imprevisti, nei suoi rovesciamenti e contraccolpi; e persino nelle sue stasi

¹⁴⁶ VITTORIO SERENI, *Il fantasma nerazzurro*, in *Gli immediati dintorni primi e secondi*, Milano, il Saggiatore, 1983, p. 91.

¹⁴⁷ *Ivi*, p. 92.

¹⁴⁸ *Ivi*, pp. 92-93.

e ripetizioni; al limite nella sua monotonia»¹⁴⁹. La passione muore e risorge di domenica in domenica, ma la scelta della squadra per cui tifare non ha una ragione ben precisa e una volta entrata nella vita dell'uomo vi rimane legata per sempre; «all'origine c'è un oscuro fatto personale, o piuttosto una predilezione, la scelta di un colore fatto una volta per tutte e non veramente motivabile, che si è oscuramente mutato in fatto personale, con tutto l'orgoglio e le ansie e le viltà piccole e grosse di questo»¹⁵⁰.

Nella raccolta *I racconti del calcio*, curata da Giuseppe Brunamontini e pubblicata nel 1975, sono presenti anche testi scritti nel periodo 1945-1965, come *La palla bianca* di Cancogni, tratto da *La linea del Tomori*, e *Bravo rosso* di Saviane, tratto da *Le due folle*, anche se riadattato per l'occasione. Vi sono racconti interamente fantastici, come un incontro di calcio tra angeli e demoni¹⁵¹, resoconti di partite reali¹⁵², stravolgimenti ironici di *match* discussi in quegli anni¹⁵³, ricordi personali¹⁵⁴. Si possono comunque ricavare informazioni su come questo sport venisse considerato e su come sia cambiato nel tempo, sul tifo e sul suo rapporto con la letteratura. Uno dopo l'altro verranno presi in esame gli aspetti più importanti, raccogliendo dai vari testi le espressioni più significative.

Un osservatore esterno, non appassionato, potrebbe descrivere così una partita:

Di sport non volevo saperne. Gli altri arrancavano al campo in ventidue dietro a un pallone rabberciato, mezzo sgonfio; correvano, sudavano e io me ne stavo sdraiato sul muro a ridere di questo o quello, di certe corse

¹⁴⁹ *Ivi*, p. 93.

¹⁵⁰ *Ibidem*.

¹⁵¹ Cfr. LUIGI GIANOLI, *Un memorabile incontro*, in *I racconti del calcio*, a cura di Giuseppe Brunamontini, Milano, Sonzogno, 1975.

¹⁵² Cfr. FULVIO BERNARDINI, *Solo a mente fredda si potrà ragionare*, in *I racconti del calcio*, cit. Si tratta del resoconto della partita Portogallo-Italia giocatasi a Oporto il 15 aprile 1928 e terminata col risultato di 4-1.

¹⁵³ Cfr. GIOVANNI ARPINO, *La guerra della lattina*, in *I racconti del calcio*, cit. Si fa qui riferimento alla famosa "partita della lattina", incontro di calcio valevole per gli ottavi di finale della Coppa dei Campioni 1971-1972 disputatosi in Germania tra Borussia e Inter il 20 ottobre 1971. Sul 2-1 a sfavore degli italiani Boninsegna venne colpito alla testa da una lattina; vi furono proteste e scontri da ambo le parti, ma dopo una sospensione la partita riprese. Sicuri che l'incontro sarebbe stato vinto a tavolino, gli interisti lasciarono che il gioco continuasse senza troppo impegno e persero per 7-1, per poi scoprire che il regolamento non era dalla loro parte. Dopo una battaglia legale la UEFA (*Union of European Football Associations*, l'Unione delle Federazioni Calcistiche Europee) stabilì che l'incontro di andata, dopo quello di ritorno, si disputasse nuovamente.

¹⁵⁴ Cfr. tra gli altri ORESTE DEL BUONO e GIANNI RIVERA, *Un tocco in più*, in *I racconti del calcio*, cit.

sgangherate, disarmate, inconcludenti. Mi piaceva osservare i portieri sempre nervosi, vigili, distanti e immobili come i cani dei cacciatori e ad un tratto eccoli fare un balzo, guizzare verso la preda, stringersela fra le gambe o sul ventre prima di rispedirla con un calcione.¹⁵⁵

Il calcio però è molto cambiato nel corso del tempo, una volta era più genuino, meno contaminato dalla ricchezza, che modifica anche il carattere; «quei giorni erano così diversi da questi attuali. Allora si era Marzio o Gianni, e si giocava soltanto per passione. Non è retorica, questa, e, del resto, una certa dose di passione in qualche modo l'ho ancora, altrimenti come fare a continuare? Ma non è più soltanto passione, e il gioco non è più soltanto divertimento»¹⁵⁶. Oggi invece, o meglio, già in quegli anni (bisogna infatti considerare che i racconti sono stati scritti negli anni '70 circa e quindi il concetto di passato e di presente va rapportato a quel periodo), essere calciatore significava avere donne, soldi, fare la bella vita.

E poi Roma, alla fine, sarebbe proprio stato il suo ambiente: che Milano, certo, la conosceva benissimo, l'aveva esplorata a fondo e, donne, aveva avuto quanto c'era di meglio. Ma Roma, con tutte quelle attrici, e Via Veneto e la dolce vita, che essere calciatori voleva dire entrarci, nel giro, eh, Roma gli sarebbe piaciuta!, senza contare che c'era il cinema, che poteva rappresentare una soluzione per il futuro. Non che lo preoccupasse l'avvenire: quando uno aveva la salute e un po' di cervello non doveva tremare; ma insomma, sarebbe stata una vita magari anche di sacrificio, come il calciatore professionista: però le soddisfazioni, e il grano, e le donne, quello non mancava sicuro!¹⁵⁷

Anche il tifo è cambiato, innanzitutto si è spostato, ha abbandonato uno degli sport prima maggiormente seguiti, come il ciclismo, per andarsi a convogliare tutto verso il calcio; «nei ricordi più remoti splendevano Binda e Guerra, non Meazza, Orsi o Piola. Ma da un giorno all'altro si era trovato a vivere in un'altra città e a passare buona parte della giornata vicino a una redazione sportiva dalla quale arrivavano di continuo urli, tonfi, non per litigi ma per normali discussioni: nomi ignoti, invettive incomprensibili»¹⁵⁸. Pare dunque che il calcio abbia preso il sopravvento su tutte le altre attività sportive:

¹⁵⁵ ALBERTO BAUMANN, *Calcio di rigore*, in *I racconti del calcio*, cit., p. 15.

¹⁵⁶ ORESTE DEL BUONO e GIANNI RIVERA, *Un tocco in più*, in *I racconti del calcio*, cit., p. 73.

¹⁵⁷ GIANNI CLERICI, *Svenduto!*, in *I racconti del calcio*, cit., p. 56.

¹⁵⁸ GIULIO CATTANEO, *L'apprendista tifoso*, in *I racconti del calcio*, cit., p. 49. Oltre ai ciclisti Binda e Guerra e a Meazza, già visti, vengono citati altri due calciatori: il primo è l'argentino (poi naturalizzato italiano) Raimundo Orsi, attaccante della Juventus negli

Ormai tutta la popolazione, la domenica, se si fa eccezione per quella parte che frequentava gli ippodromi, gravitava come calamitata sullo stadio. Precedentemente si era divisa nei campi per la caccia e lungo i fiumi per la pesca, ma la fine della selvaggina e della fauna ittica aveva annullato quegli sfogatoi.

Il gioco delle bocce e del pallone col bracciale erano ormai curiosità folcloristiche. Qualunque altro sport sopravvissuto, se voleva attirare un minimo di interesse, doveva svolgersi nello stadio; atletica, boxe, palla a canestro... ma la gente prestava loro una attenzione distratta, spesso indifferente, erano appena degli antipasti sciapi alla "partita".¹⁵⁹

Il tifo, se non ben controllato, in qualche modo trasforma le persone, tanto da essere definito «la malattia sacra che infiamma, dilata e rende eroi furenti e impietosi anche i bravi, tranquilli e angariati padri e mariti che ne sono stati contagiati»¹⁶⁰; nella maggior parte dei casi però si tratta di gente festosa, trepidante nell'attesa che inizi a giocare la sua squadra:

C'era già, in tutte le strade e le piazze, una folla enorme, chiassosa, eccitata come succede sempre per le grandi partite, e più di una volta il torpedone si fece strada a stento in mezzo alla calca da cui partivano urli di incitamento e applausi. Un'ora e mezzo prima del calcio d'inizio, il Comunale era gremito fino all'orlo e nel grande brusio le canzoni dei tifosi si fondevano con gli annunci pubblicitari gracchiati dagli altoparlanti. Quando un paio di noi ci affacciammo dalla scaletta che porta agli spogliatoi, per saggiare le condizioni del prato, un immenso boato si levò al cielo.¹⁶¹

Il modo di sostenere i propri beniamini sul terreno di gioco, però, non solo non è uguale per tutti, ma cambia anche in relazione all'età e con il susseguirsi delle generazioni, distinguendo quindi i più vecchi dai più giovani.

E così imparai quella sera che ci sono vari gradi, per tifare: e anche che ogni generazione acquista la sua maniera, di tifare. In fondo, nonostante tutto lo sfoggio tecnico di Luigi e la tensione spasmodica di Mario erano entrambi, agli occhi del ragazzo (e adesso a un tratto anche ai miei occhi), due tifosi quasi da strapazzo, due appassionati, e due passionali, che guardavano e a loro modo valutavano la partita che si svolgeva sullo schermo, da esteti e, in definitiva, con un metro di giudizio distaccato e superato: mentre lui, il ragazzo, la viveva sulla pelle, quella partita, s'identificava con l'uno o l'altro dei protagonisti, pareva fosse lì con noi nella stanza ma in realtà era oltre lo schermo, sul campo, in mezzo ai giocatori: e a suo modo soffriva.¹⁶²

anni 1928-1935 e della nazionale, con cui vinse il mondiale nel 1934, il secondo è Silvio Piola, anche lui attaccante: fu sia giocatore che allenatore in diverse squadre italiane, nazionale compresa (in entrambi i casi; da giocatore vinse il mondiale del 1938).

¹⁵⁹ MARCELLO CAMILUCCI, *Lo stadio*, in *I racconti del calcio*, cit., p. 37. Si tratta di un racconto ironico, che però esprime bene gli effetti del cambiamento.

¹⁶⁰ LIBERO BIGIARETTI, *Campione senza valore*, in *I racconti del calcio*, cit., p. 27.

¹⁶¹ ANTONIO GHIRELLI, *La grande partita*, in *I racconti del calcio*, cit., pp. 94-95.

¹⁶² MICHELE PRISCO, *La partita*, in *I racconti del calcio*, cit., p. 136.

Non vi sono, invece, particolari distinzioni sociali: a calcio giocano i figli dei ricchi e quelli dei borghesi¹⁶³, ma anche i contadini¹⁶⁴ e i ragazzi dei ceti meno abbienti, che magari hanno cominciato nel campetto della parrocchia.

La presenza di un letterato allo stadio, soprattutto se intenditore di calcio, stupisce molto, come testimonia Alfonso Gatto: «sapevano ch'ero un poeta e che parlavo di calcio con una memoria di nomi e di date di cui essi stessi si meravigliavano, compiaciuti che nella loro vita io sapessi leggere con tanto affetto e con tanta nostalgia per la nostra comune giovinezza»¹⁶⁵. Anche i protagonisti del racconto di Michele Prisco sono tre scrittori, come si scopre dall'ironia che fa uno di essi, il meno interessato alla partita che stanno trasmettendo alla televisione; egli ha colto l'occasione per lui insolita e ha avuto un'illuminazione per il suo prossimo pezzo giornalistico: «un argomento per un bell'articolo di costume: come tre scrittori sprofondati a discutere di problemi trascendentali si mutino in tre tifosi viscerali e disarmati appena la tivù trasmette una partita»¹⁶⁶. L'arrivo di una ragazza, che porta al padrone di casa un romanzo inedito per ricevere dei consigli, pone al narratore il problema del legame tra lo sport e la letteratura.

“Ci tieni un po' di compagnia? Tanto, la partita a te non interessa”. La ragazza mi guardò di sotto la massa dei suoi capelli neri. “Perché, lei non è sportivo?” domandò subito, aggressiva.

Oddio, pensai, adesso debbo rendere conto anche a questa sconosciuta che non sono sportivo e perché non sono sportivo. “No,” dissi, con una certa malagrazia quasi provocatoria, e andai a mettermi in poltrona. “Mi meraviglia,” disse la ragazza, “uno scrittore dev'essere un uomo del suo tempo e lo sport è una realtà del nostro tempo. Io sono sportiva, per esempio”. La guardai, sorrisi. “Allora perché non va di là a guardarsi la partita? Non perda un'occasione”.¹⁶⁷

Al di là di quella che può essere una mera provocazione tra due sconosciuti, viene posto un problema su cui molti letterati hanno riflettuto, ossia se lo sport debba o possa essere materia di cui occuparsi. Una delle risposte è che si tratta di un fatto della realtà, di cui è permeato il quotidiano e dunque trattarlo non deve essere considerato disdicevole, anche se si è espressione del “mondo

¹⁶³ Cfr. LEONIDA RÈPACI, *L'amore a calci*, in *I racconti del calcio*, cit.

¹⁶⁴ «Si affacciava a vedere questo portierino che guizzava da un angolo all'altro a volo d'angelo con le mani callose che denunciavano il lavoro dei campi, ma che nella presa della palla si facevano tenere e prensili». MASSIMO GRILLANDI, *La partita più lunga*, in *I racconti del calcio*, cit., p. 120.

¹⁶⁵ ALFONSO GATTO, *Uno scrittore allo stadio*, in *I racconti del calcio*, cit., p. 86.

¹⁶⁶ MICHELE PRISCO, *La partita*, in *I racconti del calcio*, cit., p. 134.

¹⁶⁷ *Ivi*, pp. 137-138.

culturale”, anzi, a maggior ragione deve essere fatto. Pasolini, dal canto suo, è giunto alle stesse conclusioni, ritenendo quasi un dovere interessarsi di tutti gli aspetti che caratterizzano l’uomo in quanto tale. Inopportuna è dunque la polemica secondo cui lo scrittore non dovrebbe occuparsi di questi argomenti che sono espressione del popolo e dunque apparentemente lontani dalla sua percezione.

Tra i testi scritti negli anni successivi, ma dedicati a fatti e personaggi del dopoguerra, vi è un racconto di Dario Voltolini, *Omar Enrique*, pubblicato nella raccolta *Forme d’onda* nel 1996. Il testo è incentrato sulla figura di Omar Enrique Sivori, celebre calciatore argentino che giunse in Italia nel 1957 per giocare nella Juventus. Il suo arrivo e il suo esordio vengono messi in relazione con altri fatti storici, dall’incontro del cardinale polacco Stefan Wyszyński con Papa Pio XII al viaggio del cancelliere tedesco Konrad Adenauer a Vienna, dal tentativo del Presidente della Repubblica Giovanni Gronchi di risolvere i problemi legati al Governo guidato da Adone Zoli alle alluvioni che colpirono l’Italia in quel periodo, fino alla sostituzione del transatlantico *Andrea Doria* con il *Leonardo da Vinci*. Tutto ciò sembra poco importante di fronte all’arrivo del calciatore, che avrebbe segnato la storia calcistica non solo del suo club, ma anche dell’Italia intera.

«Il ragazzo argentino aveva una testa molto funzionante, bizzosa anche, ma soprattutto aveva due piedi con i quali poteva permettersi cose che i suoi colleghi si sognavano. Una testa che facesse il lavoro di una testa, in quell’ambiente, gli venne comunque affiancata. Si trovava in cima al corpo di un gallese estremamente robusto di costituzione»¹⁶⁸. Si delinea a poco a poco la creazione di un famoso trio di giocatori, detto anche “trio magico”; «il gallese che gli misero al fianco sbagliò un rigore. Faceva John di nome e Charles di cognome. I rigori non si tirano di testa»¹⁶⁹. Manca ancora il terzo membro, che emerge con l’inizio del campionato:

In quel Campionato, che fu vinto dalla squadra in cui loro giocavano, vestiti come fossero zebre segnarono ventidue reti lui e ventotto Charles. Erano molto diversi quei due. Così tanto che alcuni giornalisti sportivi, nel periodo che precedette l’inizio delle competizioni ufficiali, improvvisandosi hegelofichtiani trinitaristi credettero d’intuire nel loro

¹⁶⁸ DARIO VOLTOLINI, *Omar Enrique*, in *Forme d’onda*, Milano, Feltrinelli, 1996, pp. 131-132.

¹⁶⁹ *Ivi*, p. 133.

compagno di squadra Boniperti un terzo elemento mistico e sintetico coagulante i due e lui medesimo in una specie di triade spirito santa.¹⁷⁰

Poi vi è la celebrazione del campione, il ricordo delle sue “quotidiane imprese”, della sua abilità nel muovere il pallone, della sua capacità di portarlo dove voleva, scartando tutti senza azioni avventate. Il campione argentino stupiva,

Segnando gol quantistici da sdraiato, oppure col culo nel fango deviando al volo con lo scatto d’aspide di una delle sue gambette il pallone nell’incrocio tra palo e traversa, quelle gambette da cui scendevano come colando i calzettoni sulle caviglie lasciando nudi gli stinchi, prede di urti e traumi, anzi incitando l’avversario a colpirli, però quando il pallone correva nelle loro orbite, le scarpe diventavano calamite. [...] E la sfera diventava un pianeta e impazziva tra le sue gambe che giocando con lei esprimevano antiche cose meravigliose. Non bisognava guardarla, mentre roteava in modo mai visto, perché ipnotizzava e ci si risvegliava solo quando Sivori barocco e beffardo te la faceva scivolare tra le tue di gambe prendendoti in giro e tu, suo avversario, anzi tutti voi suoi avversari diventavate aste portabandiera per il suo slalom da sciatore in pianura. Sivori barocco e beffardo e incantatore di serpenti girovagava tra voi con la palla incollata al piede oppure palleggiava accarezzando quell’oggetto agonistico.¹⁷¹

L’autore, alla fine, rivolge un pensiero a un grande poeta amante del calcio, forse il più famoso per le sue cinque liriche dedicate a questo sport: Umberto Saba. Così, senza nessun nesso, probabilmente solo quello temporale, si passa dalla celebrazione delle prodezze di Sivori al poeta triestino; «Saba l’avrebbe forse amato, quel ragazzo argentino. Ma morì senza poterne vedere le fughe barocche tra le statue avviliti e stizziti degli avversari. Morì il 25 agosto 1957, la domenica precedente l’incontro amichevole con il Biella, vinto dalla Juventus per cinque a zero»¹⁷². In queste poche parole si intuisce un grande dispiacere, come se Saba, morendo, si sia perso uno spettacolo unico e irripetibile, che anche lui, seppur letterato, avrebbe di certo apprezzato.

Dello stesso autore, ma interamente dedicato al calcio, è *10*, edito nel 2000; il titolo, oltre a ricordare il celebre numero che sulla maglia contraddistingue i campioni, indica anche una vera e propria scansione temporale, che divide il libro in quattro parti: *Dieci secondi*, *Dieci minuti*, *Dieci anni*, *Dieci decenni*. In particolare, nell’ultima sezione, vengono rievocati o descritti dieci episodi calcistici, una piccola raccolta di storielle in cui il calcio è sì presente, ma spesso

¹⁷⁰ *Ibidem*.

¹⁷¹ *Ivi*, p. 134.

¹⁷² *Ivi*, p. 135.

rimane sullo sfondo per far emergere altro, grazie a una serie di associazioni e corto circuiti della mente, presenti abbondantemente in tutta l'opera. Sono rievocati la nascita del primo campionato di calcio e del primo club, il Genoa, la venuta al mondo di Gianni Brera, la dichiarazione di guerra di Mussolini, la famosa semifinale Italia-Germania Ovest ai mondiali in Messico nel 1970, lo stile di Michel Platini; appartengono al periodo 1945-1960 il ricordo della fine del Grande Torino e la storia di un mediano di classe raccontata dalla voce della vedova. Grande spazio viene dato alla figura del portiere, il calciatore che, di fatto, meno incarna il ruolo di chi "prende a calci" il pallone; ne sono un esempio Efrem, che vive il suo momento di gloria e risolve una partita che sta finendo male grazie alle sue parate¹⁷³, e una ragazzina:

Lei giocava in porta, questo è il fatto singolare. Diceva che gli altri non erano veri calciatori, che l'unico calciatore serio è il portiere. L'unico che ha un ruolo eroico. Gli altri tutto quello che vuoi, l'ala sinistra che sta laggiù, l'ala destra genialoide, il terzino delinquente, tutto bene, ma l'unico eroe è il portiere. E il suo nemico è il numero dieci degli altri. Ecco, il portiere e il dieci. Solo che il dieci non è da solo, il portiere invece sì.¹⁷⁴

L'angelo di Coppi, opera di Ugo Riccarelli pubblicata nel 2001, raccoglie dieci racconti dedicati a dieci diversi personaggi, anzi, a nove campioni dello sport e a due squadre di calcio; non vi sono solo rappresentanti italiani, ma anche stranieri, che divennero famosi nel ciclismo, nell'automobilismo, nel pugilato, nell'atletica, nell'alpinismo e, come si è già visto, nel calcio. In particolare si accennerà al Grande Torino e a Pier Paolo Pasolini, a Fausto Coppi e a Tazio Nuvolari¹⁷⁵; emergono il mito, la passione, il desiderio di vincere, il tifo del pubblico, lo sport come arte e la vittoria come consegna dell'uomo all'eterno.

La squadra del Torino che fece la storia del calcio viene celebrata chiamando in causa Jorge Luis Borges e una sua "strana" opera, intitolata *Gli invincibili*, che il sacerdote di Superga trova nella sua biblioteca il 4 maggio 1949: un cronista sportivo argentino racconta di aver seguito i campioni fino a Lisbona e

¹⁷³ Cfr. DARIO VOLTOLINI, *Dieci minuti. Storia con Efrem*, in *10*, Milano, Feltrinelli, 2000. La grande attenzione per il portiere ricorda quanto già visto in Pasolini e in altri autori.

¹⁷⁴ IDEM, *Dieci secondi. Attacchi di memoria*, in *10*, cit., p. 64.

¹⁷⁵ La scelta è stata fatta sempre considerando il periodo temporale preso in esame. Tra gli atleti stranieri di quegli anni è presente Emil Zátopek, che alle Olimpiadi di Helsinki del 1952 vinse l'oro nei 5000 mt, nei 10000 mt e nella maratona: una vera impresa. A lui è dedicato il racconto *La resistenza*.

di essersi imbarcato sul loro aereo, narrando di fatto gli ultimi momenti prima dello schianto, che il prete vede poco dopo aver letto alcune pagine del libro. In relazione al suo lavoro il giornalista scrive:

Non vi tragga in inganno l'apparente pochezza di questo mestiere: raccontare le gesta degli atleti è esercizio di epica non meno del commentare le storie di Ulisse e della sua Itaca. Ho amato Shakespeare e Brahms per l'infinita varietà del loro mondo, e se ho speso il mio tempo a descrivere il gioco sublime di Schiaffino, si sappia che vi ho spesso trovato lo stesso impagabile piacere provocato dalla lettura di un verso o dall'ascolto di una sinfonia. Del resto non occorre essere letterati per vedere, nelle traiettorie percorse da una palla calciata da Di Stefano, la commovente perfezione di un endecasillabo. Secondo Freybart il gioco è altrettanto serio della vita, cosicché spesso essi si confondono tra loro e diventano la ragione stessa per cui alcuni uomini si ostinano a correre dietro a una palla, altri a decifrarne il senso.¹⁷⁶

Vedere per la prima volta il Grande Torino sul campo provoca emozione, soprattutto quando al suono della tromba e al segnale di Mazzola comincia l'attacco; «vidi la forza e l'allegria, l'arte la poesia; di fronte alla bellezza commovente della perfezione compresi il vuoto assoluto che prova chi vede sfuggirsi il mondo di mano»¹⁷⁷.

Il racconto *A Pa'* è dedicato a Pasolini e alla sua passione per il gioco del calcio; il poeta, in un caldo pomeriggio di luglio (la data indicata è il 4 luglio 1954) incontra per caso un ragazzetto, che lo invita a giocare coi suoi amici. «Al via, più che una partita sembrò una rissa. Là dov'era il pallone si creava un'orda di gambe e calci, una mattanza. Le urla riempivano lo spiazzo tra i palazzi fino a stiparlo, richiami per la palla, maledizioni e bestemmie. Soltanto Pasolini, in mezzo a quella pazza danza cercava di dare un senso al gioco, di avere un piano»¹⁷⁸. Nasce così, tra l'immondizia di quel campetto, il *Caos*, la squadra di Monteverde, allenata proprio da Pasolini, che è anche giocatore e un giorno dice ai suoi ragazzi: «giocare a calcio è come dipingere, e come comporre poesie, scrivere un racconto. Per questo va fatto con passione. Ognuno di voi ha un modo suo

¹⁷⁶ UGO RICCARRELLI, *Gli invincibili*, in *L'angelo di Coppi*, Milano, Mondadori, 2001, p. 38. Juan Alberto Schiaffino fu un centrocampista uruguayano, poi naturalizzato italiano: giocò nel Milan, nella Roma e nelle nazionali dei due Stati, vincendo il mondiale del 1950 con la maglia dell'Uruguay; Alfredo Di Stéfano è stato un famoso calciatore argentino, poi naturalizzato spagnolo.

¹⁷⁷ *Ivi*, p. 42. Il sacerdote poco prima aveva pensato: «le squadre invincibili sono solo undici persone che ne fanno sognare altre. Che fanno scordare il freddo e la paura». *Ivi*, p. 41.

¹⁷⁸ IDEM, *A Pa'*, in *L'angelo di Coppi*, cit., p. 127.

particolare di correre, di fare un lancio, di contrastare, e quando uno riesce a realizzare quello che ha in testa allora è davvero contento. E questo è il bello del gioco»¹⁷⁹. Iniziano le prime partite e la squadretta cresce sempre di più e vince, tanto che si organizza un incontro con la rappresentativa di Ostia. Si arriva ai rigori, il tiro decisivo è affidato a Pasolini, che ha davanti a sé il portiere avversario, chiamato Riccetto, di cui si è innamorato subito dopo averlo visto, dopo aver incrociato i suoi occhi azzurri¹⁸⁰; pochi secondi dopo alcuni gioiscono, altri piangono.

Fausto Coppi è ricordato verso la fine della sua carriera e della sua vita, nel febbraio del 1959, quando, mentre si allena, viene più volte superato da un ragazzo che corre su una vecchia e pesante bicicletta.

È questo che pesa a chi corre, vedere la schiena, vedere l'altro avanzare senza voltarsi, senza potergli leggere lo sguardo impaurito o sfatto o almeno preoccupato perché il nemico è dietro alla tua gomma e al primo tornante ti verrà a infilare. E invece passarono le cinque durissime girate prima del Padre e i due arrivarono sulla cima in fila, uno di presso all'altro. Ma uno era un ragazzo biondo che andava come una farfalla sopra un'Aquila nera, vecchia e scrostata, e l'altro era Fausto Angelo Coppi, sette litri d'aria nascosta dentro il petto e una Bianchi lucida e leggera tra le gambe, milioni di chilometri di strada nella testa, miliardi di dolore e di fatica tra le ossa, baci di donne sconosciute e donne amate, urla di folla e flash di paparazzi, giornali e giornalisti, cataste di soldi e di vittorie, l'amore della gente, il rispetto e l'odio per chi vince.¹⁸¹

Anche di Tazio Nuvolari si rammenta una delle ultime corse, la Mille Miglia del 1948, a cui prese parte, ma fu poi costretto al ritiro presso Reggio Emilia. «Era il '48 e lui, ormai leggenda, guidava veloce verso Reggio, con un vantaggio abissale sul secondo. Dai lati della strada, come sempre, la gente inneggiava al suo passaggio, ammirava la sua decisione, si nutriva del coraggio che quel piccolo uomo dimostrava. A vederlo dal ciglio, da dietro un paracarro, sembrava davvero un fulmine leggero, un lampo rosso, labile e feroce, che schizzava sull'asfalto come un fiato»¹⁸². Mentre guida pensa alla sua carriera che

¹⁷⁹ *Ivi*, p. 129.

¹⁸⁰ «Il poeta prese con le mani il pallone, lo strinse come se volesse schiacciarlo, poi se lo fece rimbalzare qualche volta accanto, mentre lui era serio serio come se stesse pensando. Che pensa in quei momenti un giocatore? Ha la mente sgombra, oppure è in preda al terrore che un istante di follia butti al vento tutto? Sono solo undici metri, la porta davanti è immensa, eppure far passare il pallone sembra un'impresa». *Ivi*, p. 134.

¹⁸¹ IDEM, *L'angelo di Coppi*, in *L'angelo di Coppi*, cit., p. 16.

¹⁸² IDEM, *Nuvola*, in *L'angelo di Coppi*, cit., p. 78.

sta per finire, alla sua età, ormai ha cinquantasei anni, e la vittoria cui sta andando incontro gli sembra una rivincita: «vincere da giovani è alla portata di tutti. Tutti sono eroi quando la forza è fresca, le ossa intatte, la vita davanti; ma quando hai sorpassato tutto il mondo, ogni cosa all'improvviso rallenta e si ghiaccia dentro, perde senso. Vincere allora è un'impresa che nessuno può capire, non si può spiegare»¹⁸³.

¹⁸³ *Ivi*, p. 79.

CAPITOLO TERZO

GLI ALTRI SPORT

3.1 Per soli ricchi: l'ippica

Nel 1956 esce, per la collana *I gettoni* diretta da Elio Vittorini, *La carriera di Pimlico*, romanzo di Manlio Cancogni incentrato sul mondo dell'ippica. Il narratore («sono il caporazza dell'allevamento di Belfiore, e, credo, il decano in Italia della categoria»¹, così si apre il primo capitolo) racconta la storia del cavallo Pimlico dalla nascita ma, al termine del quarto capitolo, afferma di aver concluso la sua relazione e si dedica alle vicende di altri cinque cavalli, Varedo, Fantasio, Marlú, Moltrasio e Bendigo, protagonisti ognuno di uno dei restanti capitoli. Accanto agli animali, che sono certamente le figure principali del romanzo, ruotano anche dei personaggi di vario tipo, dal vecchio allevatore che non sa gestire la sua struttura alla ragazza che si prostituisce per mantenere il suo cavallo, oltre a stallieri, fantini, industriali e borghesi. Il linguaggio utilizzato è specialistico ove necessario e, oltre ai nomi di tutte le gare più importanti, si usano termini come baio e sauro, che caratterizzano il manto del cavallo, o gli inglesi *foal* e *yearling*, che indicano rispettivamente il puledro fino a un anno di età e quello che è entrato nel secondo.

La storia di Pimlico è l'occasione per il narratore di descrivere il delicato "percorso di formazione" di un cavallo destinato alle corse, soffermandosi anche sulle altre possibilità nel caso per niente raro in cui la bestia rimanga nella mediocrità e non spicchi; «per un cavallo il successo nelle corse è questione di vita o di morte. Nel suo mondo non c'è posto per i mediocri e nemmeno per quelli che sanno appena distinguersi»². Spesso l'animale viene paragonato all'uomo e sembra depositario di un significato profondo:

Si può dire che il cavallo non è intelligente (e in realtà non lo è), ma è impossibile restare indifferenti quando, entrando in un box, vedi avvicinarsi quel muso che ti guarda con due occhi umidi e inquieti. Gli occhi delle bestie non ridono mai. Perché? Di solito pare che riflettano

¹ MANLIO CANCOGNI, *La carriera di Pimlico*, Torino, Einaudi, 1956, p. 9.

² *Ivi*, p. 13.

una coscienza così profonda della vita, che al confronto, anche gli occhi dell'uomo più intelligente sembrano superficiali e sciocchi. Quando un animale ti avvicina il muso e ti rimane accanto silenzioso, pare di sentire il sangue che scorre tiepido nel suo corpo. E qualcosa di quella vita ti entra nell'anima, la senti scorrere nel cuore, nei pensieri.³

I puledri sono, nel primo anno di vita, come i figli dell'alta borghesia⁴; terminato il periodo di allenamento giunge anche per Pimlico la prima gara e Cancogni descrive questo momento in modo dettagliato, soffermandosi sul fantino, sulla folla, sull'allenatore, ma soprattutto sugli animali e sui sentimenti che contraddistinguono tutti gli attori dell'evento.

Il fantino è serio, non gira la faccia, risponde appena a quelli che lo salutano, stringe le redini nel pugno e guida il cavallo verso il tondino della passeggiata in pubblico, il paddock. È impassibile; con i ginocchi però sente il cuore del cavallo che batte più rapido.

Alla steconata del paddock, si affollano gli spettatori, mille facce sconosciute che ridono, si avvicinano, ondeggiando. Nella luce le casacche dei fantini, rosse, verdi, bleu, viola, splendono, abbagliano.

La faccia del fantino è immobile, ma il suo corpo è in ascolto, pronto a calmare con una mossa, una stretta di ginocchi, una carezza, lo sgomento del cavallo che potrebbe esplodere.⁵

Molte sono le corse citate, dalle più importanti alle meno⁶, e il narratore spesso si ferma a descriverne una, mentre è in compagnia del suo padrone, che segue la corsa con il binocolo. Intanto analizza la carriera di Pimlico e degli altri cavalli della stessa scuderia; l'animale però non sfonda e non è dunque destinato al mondo delle gare e a diventare, una volta ritiratosi, stallone. Torna dunque in allevamento per svolgere diversi ruoli, o a fianco dei cavalli più giovani come battistrada e bilancino (aiuta nell'allenamento), o in supporto agli stalloni, come esploratore, col compito di "corteggiare" la cavalla. Solitamente poi un animale del genere viene venduto: chi lo compra o lo fa correre ancora un po' oppure «Pimlico diventa l'amico di un signore che forse da giovane ha fatto l'ufficiale di cavalleria e che vuol farsi vedere in sella a un cavallo da corsa. Amico finché il

³ *Ivi*, pp. 12-13.

⁴ «Come avviene fra i ragazzi, se non fosse il nome a distinguerli, sarebbero tutti uguali. [...] C'è il pedigree: ma non è una legge assoluta; a tutti vengono riconosciute le stesse possibilità. Come per i figli che nascono in un ambiente sociale elevato, non c'è cavallo che in teoria non abbia davanti una carriera luminosa». *Ivi*, pp. 15-16.

⁵ *Ivi*, p. 25.

⁶ Il Criterium nazionale, il Gran Criterium, il Chiusura, il Filiberto, il Derby, l'Omnium a Roma, l'Amedeo a Torino, l'Italia e il Gran Premio a Milano.

signore non se ne stanca e non lo rivende»⁷; infine finisce o attaccato a un carretto oppure viene macellato.

Possedere un cavallo è dunque uno *status symbol* che caratterizza il padrone, che dimostra così esteriormente di aver raggiunto una determinata classe sociale o comunque un elevato livello di ricchezza; non si tratta di avere un purosangue e di farlo correre, ma basta semplicemente andare a passeggio con l'animale per dare una certa immagine di sé. Spesso non si conosce nemmeno il mondo delle corse e ci si disinteressa del cavallo finché questo non vince, come l'industriale Rusca.

Rusca aveva una scuderia di cui non si occupava affatto (la direzione era nelle mani dell'allenatore) e che gli costava molti milioni al mese. Non amava i cavalli, tuttavia ogni pomeriggio di domenica e di mercoledì era a San Siro a passeggiare sotto gli ippocastani, con il binocolo sul petto e una copia dello «Sportman» che usciva dalla tasca. Se un suo cavallo vinceva, lo riportava lui stesso nel recinto del peso, tenendolo per la briglia, e se vedeva la macchina dell'operatore cinematografico, rialzava un poco il mento.⁸

Rusca porta con sé nello spazio riservato ai soci Gaby, la sua amante, perché lo aiuti a seguire la corsa, visto che lui si sbaglia perfino sui colori dei fantini e spesso perde la pazienza. Il mondo milanese che viene descritto è una realtà dominata dai soldi, dalle relazioni facili e dall'apparenza e tutto ruota attorno anche ai cavalli. Rusca, che è già sposato, si stanca di Gaby e la lascia, pagando il suo silenzio con una casa; lei, però, rifiuta l'offerta e gli chiede in cambio un cavallo, Marlú⁹.

Anche il cavallo Moltrasio finisce nelle mani di un uomo ricco; «l'aveva acquistato un nobile del mezzogiorno, calabrese credo, grande proprietario di terre, che aveva scuderia a Roma. Il figlio correva nei concorsi ippici e noi pensammo

⁷ MANLIO CANCOGNI, *La carriera di Pimlico*, cit., p. 43.

⁸ *Ivi*, p. 69.

⁹ «Quell'inverno trascorse felice anche se Gaby, rotto con Rusca, non ebbe altri fidanzati. Fidanzata è la parola con la quale fra ricchi a Milano si presenta la propria amante. Anche Rusca la chiamava così in pubblico. La loro era una relazione fissa che sottintendeva, oltretutto il piacere e l'interesse, il sentimento. Gaby non ebbe fidanzati ma non serbò fedeltà a Rusca. Anche durante i cinque anni della loro relazione, del resto, le era capitato di tradirlo; sempre senza intenzione però, spintavi, per così dire, dalle circostanze. [...] Quell'inverno dunque Gaby ebbe soltanto qualche simpatia. A Milano si chiamano simpatie le avventure passeggiare, nelle quali ci si dà senza pensare ad altro, quasi col patto di non ricordarsene. Gaby aveva poca memoria; non ricordava mai il passato, né Rusca». *Ivi*, pp. 72-73.

che Moltrasio sarebbe passato ai suoi ordini. Forse l'avrebbero castrato. Invece a quattro anni tornò in pista»¹⁰. Vince alcune corse, ma non è un fuoriclasse e non è destinato a una vecchiaia felice; a sorpresa, però, viene riacquistato dal padrone dell'allevamento di Belfiore e il narratore, paragonando ancora una volta il cavallo all'uomo, afferma: «non sono intelligenti. Moltrasio non capiva di essere sfuggito alla decadenza e alla morte e che lo attendeva la vita ricca dello stallone. Perché era così fiero allora? L'istinto certamente... Ma perché farneticare?»¹¹.

Bendigo, infine, è ugualmente destinato alla compagnia dei nobili, dopo essersi irrimediabilmente ferito durante una corsa.

Il van si fermava all'ingresso del galoppatoio della Villa Borghese e il giovane scendeva guidando fuori i due cavalli.

Il galoppatoio, al mattino, era un ritrovo di eleganza. C'era sempre molta animazione. Sul viale in alto luccicavano le automobili e i prati erano attraversati da una folla che correva a vedere i cavalieri e le amazzoni che saltavano gli ostacoli.

Una coppia aspettava i cavalli vicino allo chalet del campo. La donna era in giacchetta e tubino. L'uomo aveva un fazzoletto bianco intorno al collo, e un paio di baffetti dalla linea nitida e regolare rideva sotto la tesa di un cappello di feltro verde. Erano i proprietari di Fufi e Bendigo e sembrava conoscessero tutti i frequentatori dell'ippodromo perché, passando loro accanto, amazzoni e cavalieri li salutavano sorridendo e a volte si fermavano a discorrere.¹²

Appare chiaro, dunque, che l'ippica è uno sport a cui si dedicano solo persone facoltose, espressione della nobiltà e dell'alta borghesia, che sfruttano il cavallo anche soltanto per mostrarsi agli altri ancora in grado di mantenerlo e di sopportare un elevato tenore di vita.

Il pubblico, alle corse, è abbastanza variegato, ma dominato soprattutto da esponenti della stessa classe che i cavalli li possiede; la gara può diventare un evento mondano: «l'Ambrosiano è un avvenimento non soltanto sportivo. Le signore di Milano vi assistono sfoggiando gli abiti di primavera. Prima della corsa stanno a vedere i cavalli che girano nel tondino, e a farsi vedere. Anche quella volta vi erano tutte, a fare réclame alle sarte e alle modiste di via Borgo Spesso e via Santo Spirito»¹³. La gente segue con entusiasmo le competizioni e festeggia i vincitori: «c'era l'operatore cinematografico e la folla si accalcava all'ingresso

¹⁰ *Ivi*, p. 86.

¹¹ *Ivi*, p. 94.

¹² *Ivi*, pp. 96-97.

¹³ *Ivi*, p. 73.

della pista. [...] La folla aspettava Moltrasio, e quando entrò gli furono addosso. [...] Alle nostre spalle gridavano, applaudivano»¹⁴; «sembravano tutti alla stessa altezza, annaspando pietosamente, ma proprio per questo la folla gridava più forte i nomi dei suoi favoriti»¹⁵; «quando attaccò gli ultimi trecento metri, avendo lasciato indietro gli altri di almeno venti lunghezze, tutti nelle tribune si alzarono in piedi applaudendo. L'eccellenza del protagonista di una corsa, riconcilia il pubblico, e anche chi aveva giocato su un altro cavallo applaudiva, felice, perché aveva davanti agli occhi un'opera perfetta»¹⁶.

Ecco emergere il gioco legato all'evento sportivo, che si trasforma ben presto in scommesse e anche in *doping*. Di Marlú, che ormai non vince più, si dice: «ai picchetti lo davano sempre a cifre altissime. Ma chi s'arrischiava a giocarlo? Qualche allibratore, con l'idea di eccitare la voglia di chi gioca per disperazione, segnava sulla lavagnetta una cifra sbalorditiva: venti, trenta, quaranta. E tuttavia nessuno faceva il nome di Marlú»¹⁷. Se il narratore vuole incontrare qualche amico, è opportuno che vada all'ippodromo il mercoledì, «perché di domenica la folla è tanta che si riesce appena a vedere le quote sulle lavagnette degli allibratori. Il mercoledì invece il pubblico è scarso, e negli intervalli si passeggia tranquillamente sotto gli ippocastani, dietro le tribune»¹⁸. L'altro problema, cui si accenna soltanto, è quello delle gare truccate, vinte magari dopo aver drogato il cavallo:

Ci sono padroni senza scrupoli che credono di aiutare un cavallo privo di volontà, dandogli un eccitante. È difficile scoprire se un cavallo coperto di sudore, con l'occhio sanguigno, le vene che sporgono come serpi, e il cuore che batte a salti, è ridotto in quello stato da un veleno o dallo sforzo a cui l'ha sottoposto il fantino; e alcuni ne approfittano. Il nostro padrone si sarebbe sentito umiliato se avesse ceduto alla tentazione di drogare un suo cavallo.¹⁹

Nel suo contributo alla rassegna *Giuochi e sports*, intitolato *L'ippica*, Giovanni Battista Angioletti si sofferma su due questioni, la prima relativa alla scomparsa dei cavalli e dunque alla trasformazione della società, la seconda al fatto che si tratta di un'attività purtroppo destinata ai soli ricchi, che hanno la

¹⁴ *Ivi*, p. 91.

¹⁵ *Ivi*, p. 75.

¹⁶ *Ivi*, p. 64.

¹⁷ *Ivi*, p. 82.

¹⁸ *Ivi*, p. 67.

¹⁹ *Ivi*, pp. 64-65.

possibilità di sostenere i costi per l'animale e per praticare tale sport. Il cavallo ha segnato la storia dell'umanità dalla sua nascita, si potrebbe dire, e fino almeno alla prima guerra mondiale, quando era impiegato come mezzo di trasporto. Dunque «uno dei segni più impressionanti, anche se meno avvertiti, della “trasformazione totale” alla quale assiste il nostro secolo, è senza dubbio la scomparsa dei cavalli. Nessuna precedente civiltà aveva potuto farne a meno, per millenni i cavalli furono una passione costante degli uomini, e attraverso la storia del mondo nessuna impresa, in pace o in guerra, parve mai concepibile senza il loro ausilio»²⁰. A poco a poco, con lo sviluppo della scienza e della tecnica, gli animali vennero sostituiti dalla macchina; «sangue, muscoli, cuore, e gli impeti, gli estri, le pazienze, le fedeltà, le collere che davano il fascino dell'imprevedibile al cavallo, cedettero il posto alle leve, ai congegni, ai motori, alla materia che, per obbedirci, deve prima sottrarci il meglio di noi stessi: l'intelligenza e l'istinto»²¹.

Nonostante tutto, sebbene si siano svuotate le scuderie dei palazzi e delle caserme e le stalle in campagna e un cavallo in città desti stupore nei passanti e impazienza negli automobilisti, «qualche cosa ci è rimasta: l'arte del cavalcare. Un'arte, è vero, ormai riserbata ai pochi, e che perciò alcuni considerano come uno snobismo. [...] L'ippica di oggi ha un solo difetto, se difetto si può chiamare: di essere un'arte di lusso, un'arte che richiede molto tempo libero e un certo dispendio. Per tutto il resto ha serbato intatte le sue attrattive»²²; dalle prime lezioni col maestro in maneggio, al passaggio dal passo al trotto, fino al galoppo, con la consapevolezza di dipendere non solo dalla propria abilità, ma anche dalle capacità dell'animale di rispondere agli stimoli del fantino. «Verranno poi i virtuosismi, a mutare la fierezza in orgoglio: e sarà allora che il bravo cavaliere chiederà al suo prossimo un po' d'ammirazione, senza tuttavia, neppure quella volta, recargli offesa o umiliarlo»²³. Superata la fase delle acrobazie e delle prove coraggiose, in cui si delinea un «armonizzarsi attento, immediato di due volontà»²⁴, «cavalcare deve diventare soprattutto un piacere, un conforto

²⁰ GIOVANNI BATTISTA ANGIOLETTI, *L'ippica*, in *Giocchi e sports*, cit., p. 15. «Il cavallo fu il compagno degli eroi, il fulmine delle battaglie, l'amico dei potenti, il servitore degli umili». *Ibidem*.

²¹ *Ivi*, p. 16.

²² *Ivi*, p. 17.

²³ *Ibidem*.

²⁴ *Ivi*, p. 18.

umano»²⁵, a cui ci si dedica per abbandonare momentaneamente la frenesia della vita quotidiana, immergendosi nella natura e provando, per qualche breve tempo, l'ebbrezza della corsa.

Poi, ci sono ancora le grandi gare negli immensi verdi ippodromi. Sotto il cielo della città che si schiarisce verso i prossimi campi, tra i filari di platani e di pioppi, è esaltante assistere all'accorrere tempestoso dei cavalli verso una mèta, vedere i fantini impiccolirsi (*sic*) sulle groppe, lontanando, come farfalle bianche, gialle, celesti; e seguire il rallentare armonico alle curve, il dispiegarsi e diradarsi del gruppo, e la furia dei due o tre primi che si incalzano mentre il vostro stesso cuore pare scoppiare come quello dei cavalli, i cavalli che la folla come impazzita chiama per nome, perché possano udire, perché ancor più li travolga la follia e la disperazione verso i magici segni della vittoria. Infine, dopo il trionfo, il passo stremato del vincitore verso la scuderia; e, mentre le belle dame lo blandiscono e vezzeggiano, e gli uomini lo abbracciano ancora gridando e ridendo, quel suo attimo di sospensione quasi umano, o di spasimo, quei suoi occhi che fissano l'aria ancora pieni di riflessi verdi e dorati, e di repentini bagliori; e quel suo abbassare la bella testa verso il suolo, verso la terra, quasi a cercarvi un misterioso conforto.²⁶

Tratto da una storia vera è il racconto *Due cavalli e un'anima* di Igor Man, pubblicato per la prima volta nel 1951 nella raccolta *I morti non muoiono. Cronache* e riapparso nel 1992 in una edizione ampliata degli stessi scritti dal titolo *Gli ultimi cinque minuti*, perché, come dice l'autore nella *Premessa*, «i morti non muoiono, non moriranno mai finché un vivo gli darà cinque minuti ancora, prima del silenzio. Gli ultimi cinque minuti»²⁷.

Realtà, fantasia e letteratura si fondono nella vicenda da cui Man prende spunto, ossia la morte di un cavallo, Ricquebourg, durante una gran corsa siepi all'ippodromo delle Capannelle di Roma²⁸. Il fantino accompagna il giornalista sul

²⁵ *Ibidem*.

²⁶ *Ivi*, pp. 18-19. In questa descrizione sono presenti i temi già visti in Cancogni, dal cavallo paragonato all'uomo alla folla strepitante, fino alla ricchezza dei partecipanti.

²⁷ IGOR MAN, *Premessa*, in *Gli ultimi cinque minuti. Cronache con forma di racconto*, con una nota di Enrico Falqui, Palermo, Sellerio, 1992, p. 9. Enrico Falqui, nella *Nota* originale, scrive: «quasi tutti questi “articoli” di Igor Man non sono altro, in definitiva, che commenti a un fatto di cronaca e quasi sempre un triste “fattaccio” di cui era arrivata allora allora la notizia in redazione»; poi prosegue: «e debbo aggiungere che ogni volta rimasi piuttosto colpito nell'accertare come il Man se la fosse cavata dando alla notizia quella trasfigurazione fantastica e quella risonanza poetica che in fondo costituivano la miglior garanzia perché la notizia facesse presa sul lettore distratto cui era destinata». ENRICO FALQUI, *Nota*, in IGOR MAN, *op. cit.*, p. 103.

²⁸ L'episodio è anche presente nel cinegiornale *La Settimana INCOM* 00403 del 15/02/1950, reperibile sia sul sito dell'Archivio Storico Istituto Luce (<http://www.archivioluce.com/archivio/>), precisamente alla pagina <http://www.archivioluce.com/archivio/jsp/schede/videoPlayer.jsp?tipologia=&id=&phys>

luogo in cui è avvenuto l'incidente e versa lacrime di dolore; «c'è in lui, sopra di lui, qualcosa di indefinibile. Ecco: è un uomo-cavallo, un centauro a cui hanno tagliato le gambe, rubato un pezzo d'anima. Un angelo appiedato, con la pelle abbrustolita dalle fiamme dell'Inferno. [...] Zoppica leggermente. Un angelo buttato giù, un fantino sbalzato di sella»²⁹. Il legame tra l'uomo e il suo cavallo sta tutto in queste parole, dove emerge il sentimento profondo che unisce i due. Ricquebourg era un cavallo di razza, un cavallo da corsa;

Era nel gruppo dei forti, volò oltre la nona siepe già superata in senso inverso, s'avventò per il decimo ostacolo. Ma il suo tenero zoccolo posò, per una frazione di secondo, su una zolla, che forse aveva fatto saltare nel precedente balzo, affondò nella terra tenera e traditrice. Un attimo: qualcosa di molto duro, di molto cattivo inchiodò Ricquebourg, una mano maligna tenne il suo zoccolo ben fermo mentre il corpo, diventato pesantissimo, cadeva, proiettato in avanti, sul fragile stinco. Un attimo: tutto perduto, per sempre. Le gambe dei cavalli sono come cannuce, se si spezzano è finita.

Nel cervello di Mister Larraun, il fantino, vibrò un rintocco pauroso: il crac dello stinco fratturato; nel cuore di Ricquebourg mancò un battito. Zoccoli impazienti e frenetici calpestarono la rondine abbattuta: una, due volte, mille.

Lontano la folla taceva in un silenzio carico di parole. [...] Un colpo di pistola, un brivido sensuale di Ricquebourg, concluso dal tonfo delle ginocchia del fantino. Poi più nulla.³⁰

L'animale viene abbattuto sul campo, ma la sua anima vola via e raggiunge Roma, entrando in un altro cavallo, Picchio, che trascina le carrozzelle per la città. Il suo padrone si accorge subito di qualcosa di nuovo e la mattina dopo trova la bestia piena di energie; a metà giornata Picchio si rende conto di essere «non già un cavallo da tiro, ma un campione, un purosangue da gran corsa»³¹, sente la folla che urla il suo nome, e all'esplosione di un petardo comincia la sua gara, «volava, a narici dilatate, con l'anima di Ricquebourg alla gola, speronato dal destino, travolto dal vento della corsa e da una grande luce che gli spaccava gli occhi»³². I passanti si scostano terrorizzati, il vetturino si butta a terra e la corsa termina

Doc=25932&db=cinematograficoCINEGIORNALI&findIt=false§ion=/ , sia sul sito di Youtube, alla pagina http://www.youtube.com/watch?v=_LcMWUoezvU. *La Settimana INCOM* venne prodotta dalla Industria Cortometraggi Milano tra il 1946 e il 1965.

²⁹ IGOR MAN, *Due cavalli e un'anima*, in *Gli ultimi cinque minuti*, cit., pp. 21-22.

³⁰ *Ivi*, pp. 22-23. Dal cinegiornale si apprende che il percorso di 3600 mt contava 18 siepi, Ricquebourg si è fratturato il posteriore sinistro e oltre a lui sono caduti altri due cavalli.

³¹ *Ivi*, p. 25.

³² *Ibidem*.

quando un filobus investe Picchio, gli spezza le gambe e gli apre il ventre: la sua anima e quella di Ricquebourg, insieme, volano verso la periferia, dove non ci sono macchine costruite dall'uomo.

Si delinea dunque, in conclusione, una critica del progresso, della modernità, che trova il suo spazio in un ipotetico Giudizio Universale:

Quando la mano anemica del superstite carezzerà il garrese del cavallo, egli sentirà correre sul filo della schiena un brivido antico: lo stesso ad incresparsi, a fior di pelle, i muscoli dell'animale. Soltanto allora l'uomo capirà che tutti *gli altri*, rimasti in fondo alla valle, sommersi dalla grande acqua, in verità si erano condannati il giorno in cui avevano tradito il cavallo per la macchina, e che la loro anima se l'erano mangiata gli ingranaggi del *progresso*, un po' alla volta, senza misericordia.³³

L'uomo torna ad essere amico del cavallo, si fondono per formare una cosa sola, dotata di corpo e anima: «sulla verde collina prosciugata dal sole si compirà la catarsi: il superstite piangerà se stesso, la sua anima perduta. Poi salirà sul cavallo, cingerà con le braccia fatte di nulla il collo dell'animale e quest'ultimo comincerà a correre a correre, per non fermarsi più. Lui: l'anima. L'uomo: il corpo. Insieme, tutti e due; per sempre. Una cosa sola oramai»³⁴.

Un cavallo è anche il protagonista di due racconti, uno di Cesare Pavese, l'altro di Dino Buzzati. Nel primo, intitolato *Le feste*, comparso nella raccolta del 1946 *Feria d'agosto*, si racconta la storia di Pino, giovane contadino che sogna di possedere il cavallo rosso di Ganola. Il narratore, fratello di Pino, spiega come il padrone e suo figlio Bruno preparino l'animale alle gare:

Avevano fatto al mattino una corsa di prova ch'era andata male, e adesso si chiusero insieme nella stalla e Ganola era cattivo in faccia: voleva che uscissimo tutti, io mi fermai contro una scala. Anche Pino guardava. Allora Ganola stappò una bottiglia di vino buono, riempì una scodella e la ficcò sotto la lingua del cavallo che si scrollava. Il cavallo bevve tutto. Poi si fecero indietro, e Ganola, dato mano alla frusta, gli menò sui gartetti e

³³ *Ivi*, p. 26.

³⁴ *Ivi*, pp. 26-27. Un'altra competizione, e precisamente il Palio di Siena, viene descritta nel racconto *Il Palio*, presente nella raccolta *Il tappeto verde* di Vasco Pratolini. L'io narrante, in realtà, segue la preparazione e la gara solo di riflesso, grazie alla presenza di una graziosa fanciulla senese. Emergono a poco a poco una serie di informazioni, dai colori delle contrade alla famosa rivalità tra quella dell'Oca e quella della Torre, dalla presenza di sbandieratori e figuranti al lessico specifico, fino alla corsa vera e propria, che delude la spettatrice: «volgendomi alla pista vidi lontano una macchia rossa e nera rotolare e un cavallo sbrigliato inseguire il nugolo ansante dei galoppatori, fatto lieto e leggero, libero del cavaliere: il fantino della *Torre* era caduto, l'*Aquila* infilava vittoriosa la curva d'arrivo». VASCO PRATOLINI, *Il Palio*, in *Il tappeto verde*, cit., p. 61. Molto probabilmente l'edizione a cui si fa riferimento è quella del 2 luglio 1939.

sull'osso del culo tre o quattro botte del manico, che lo fecero scattare come una biscia. Prese subito un'aria slanciata, da gatto: si capiva che il vino gli era arrivato dappertutto. Ganola ghignava. - Non ne avresti bisogno, - gli disse. E allora il cavallo si drizzò ringhiando. Faceva paura.³⁵

Pino è un ragazzo strano e la sera stessa della corsa, vinta dal cavallo di Ganola, il fratello lo trova mentre «piangeva dalla rabbia di non essere un cavallo anche lui»³⁶; non gli interessano né le ragazze né ballare, vorrebbe solo avere quell'animale. Il puledro, però, sembra legato a una serie di eventi luttuosi: in poco tempo muoiono una figlia di Ganola, la moglie e il figlio Bruno, a causa degli speroni acquistati dal contadino, che ormai si dedica solo alla caccia e al cavallo³⁷. L'epilogo è tragico e ruota sempre attorno all'animale: il narratore vede sulla collina la casa di Ganola in fiamme e accorre per spegnere l'incendio. Sulla strada incontra il fratello;

Disse ch'erano andati per comprare il cavallo. Il giorno prima, si capisce. Roia era andato con lui per vedere il cavallo e comprarlo. Dovevano vivere insieme e girare i paesi. Ganola li aveva condotti nella stalla, ma testardo diceva che prima di venderlo l'avrebbe ammazzato. [...] E poi stanotte eran tornati perché Roia diceva che ci vuole costanza. E che prima di svegliare il vecchio, erano entrati nella stalla. Ma mentre il cavallo sbuffava, Ganola era arrivato in camicia. Roia gli aveva detto qualcosa ridendo, poi, volandogli addosso, l'aveva ammazzato. Scannato. Poi aveva staccato il cavallo, e gridava a Pino di aiutarlo; lui diceva soltanto: «volevamo comprarlo, perché l'hai ammazzato?» e scappava, e allora il cavallo s'era messo a drizzarsi, a ringhiare, a spaccare le stanghe, e non l'avevano più visto.³⁸

Roia aveva appiccato l'incendio, il cadavere era carbonizzato e si pensò che Ganola fosse morto a causa del cavallo, che era poi scappato: «lo cercarono un pezzo per queste colline, ma io sono convinto che Roia l'ha acchiappato e se l'è portato via. La gente invece, e Pino con loro, dicono che il cavallo gira i boschi, e certi giorni lo sentono passare sulle creste»³⁹. L'animale, dunque, sembra essere

³⁵ CESARE PAVESE, *Le feste*, in *Feria d'agosto*, Torino, Einaudi, 1946, p. 130.

³⁶ *Ibidem*.

³⁷ «Dicono che quel giorno Bruno non voleva metterli, perché il cavallo era tranquillo. Ma Ganola ridendo: - Meglio che impari e sappia subito -. Gli tenne il morso fin che Bruno fu salito, poi gli diede l'abbrivio. Si vide uno scarto e il cavallo drizzarsi come una biscia, poi saltarono in aria e Bruno volò nel cortile. Restò là come un sacco. Se il cavallo non si ficcava come un matto nel portico che aveva davanti, Ganola non lo avrebbe acchiappato mai più». *Ivi*, p. 131.

³⁸ *Ivi*, p. 135.

³⁹ *Ivi*, p. 136.

una presenza quasi demoniaca, causa di tutta una serie di mali, l'incarnazione di un essere forse reso malvagio dall'operare dell'uomo.

Tale, invece, è il cavallo protagonista del racconto di Dino Buzzati, intitolato *Il cavallino* e pubblicato nella raccolta *Egregio signore, siamo spiacenti di...* nel 1960. Il narratore, che riporta il fatto in prima persona, è provocato da un gruppo di «giovanotti facinorosi, prepotenti, forti, sicuri di sé»⁴⁰ che gli chiedono se ha un suo cavallo ed egli risponde di sì. Dopo una breve discussione, che ha attirato l'attenzione di molte persone, l'animale compare quasi magicamente: «aprii la porta del casottino. Non si sa come, dentro c'era un cavallo, formidabile. Un purosangue era, lucido, guizzante, dalla muscolatura di campione»⁴¹. Stranamente il narratore lo descrive, come se gli altri non ne avessero mai visto uno⁴²; «come aveva fatto, un cavallo di simile statura, a rimanere in un casottino di legno così piccolo? Questo è un mistero. Certo, adesso ne era uscito, esponeva la magnificenza del suo corpo equino all'aria libera, la baracchetta gli arrivava sì e no all'altezza della pancia»⁴³. Salito, senza nessun aiuto, chiamandolo “Lucifero” il protagonista comincia a cavalcare e parte al galoppo, non provando più paura, ma sentendosi vivo⁴⁴.

⁴⁰ DINO BUZZATI, *Il cavallino*, in *Siamo spiacenti di*, introduzione di Domenico Porzio, Milano, Mondadori, 1975, p. 54.

⁴¹ *Ivi*, p. 55.

⁴² «Questa è la testa, queste due le gambe anteriori, queste altre invece sono le gambe posteriori, questa è la coda, questa è la criniera, questi - pensate un poco - sono i denti!». *Ibidem*.

⁴³ *Ibidem*.

⁴⁴ Molto significativo è il paragrafo che l'autore dedica alla differenza di età tra il protagonista e i giovanotti, riflettendo sullo scorrere del tempo. «E tutti di nuovo risero per la soddisfazione immensa di sapermi molto più scasso (*sic*) di loro, uomo arrivato al punto che essi vedevano ancora lontanissimo, vent'anni più avanti, vent'anni, spazio immenso, incommensurabile; in quei venti anni loro come minimo avrebbero conquistato il mondo con tutte le belle donne contenutevi, e l'oro e la celebrità e l'invidia degli sconfitti e i tramonti della primavera così esaltanti che lasciano intravedere un seguito di stagioni fortunate, due, tre, quattro, sei, una successione senza fine di trionfi, di gloria e di potenza, (e di donne bellissime, anelanti, mentre io era arrivato già e non potevo più pretendere o sperare o fare sogni o parlare di domani perché alla mia età il domani non esiste più come potenza bensì soltanto, nella migliore delle ipotesi, come sequenza astronomica di giorni da vivere, solo da vivere, mangiando, fumando, leggendo il giornale quotidiano, facendo discorsi inutili, ricordando, ricordando, a una certa età infatti nulla essendoci di meglio se non ricordare le cose buone che sono state e non ci saranno più)». *Ivi*, pp. 54-55.

3.2 La fatica e l'esperienza: il canottaggio e la vela

Il contributo intitolato *Gli sports nautici e velici* della raccolta *Giocchi e sports* non poteva che essere curato da un uomo di mare, un appassionato che ha vissuto gran parte della sua vita in località affacciate sull'Adriatico, dall'Istria a Trieste, fino a Venezia: si tratta di Pier Antonio Quarantotti Gambini. Il desiderio della pratica sportiva nasce in provincia più che in città e i futuri campioni portano all'onore delle cronache località mai prima di allora sentite nominare; «può sembrare strano, ma è vero: l'attrattiva per lo sport, o almeno per determinati sports, è sentita più in provincia che nelle grandi città. [...] Il remo e la vela nelle più quiete e solitarie cittadine marittime o lacustri»⁴⁵. Se fare sport per chi abita in città significa riavvicinarsi alla natura, per chi vive lontano dal centro cittadino il contatto con la stessa è già fortemente presente e basta veramente poco per avviarsi alla pratica sportiva; «la natura da un lato, dunque, e l'istinto di gioco e di competizione dall'altro: ed ecco nascere, svilupparsi e trionfare lo sport»⁴⁶. Nei paesi di mare «basta un remo, da fanciulli, a far nascere l'inclinazione al canottaggio, come basta un lembo di vela a destare la vocazione dei futuri *skippers*. È il mare, onnipresente, a far sentire il suo limpido richiamo»⁴⁷. Dopo queste prime considerazioni generali, lo scrittore si sofferma in particolare sul canottaggio e sulla vela, instaurando un serrato confronto che ne mette in evidenza le caratteristiche principali.

Canottaggio e vela: è possibile immaginare due sports più dissimili? Lo sport della vela è tutto affidato alla forza del vento, colta, padroneggiata, manovrata con sveltezza, sensibilità, intuito, addirittura con astuzia talvolta, e tal altra – se si tratta di cogliere un solo filo di bava – con attentissima pazienza; mentre quello impetuoso e ritmico del canottaggio è uno sport atletico per eccellenza, che attinge tutto il suo slancio da un molteplice spiegamento di sole forze umane: muscolatura, cuore, scatto, resistenza di un campione, o di due, quattro, otto rematori, quanti ne compongono un «armo».⁴⁸

Poco oltre il raffronto continua, prendendo in considerazione altri aspetti:

Sport di monotona precisione e d'impeto (ma, appunto perciò, di corsa assai breve), il canottaggio è antitetico anche in questo alla vela; la vela

⁴⁵ PIER ANTONIO QUARANTOTTI GAMBINI, *Gli sports nautici e velici*, in *Giocchi e sports*, cit., p. 127.

⁴⁶ *Ivi*, p. 128.

⁴⁷ *Ibidem*.

⁴⁸ *Ivi*, p. 129.

ama l'imprevisto, e ora le veloci e ora le lente bordeggiate, e le giornate intere sul mare seguendo o eludendo il capriccio del vento. Mentre il canottaggio, eminentemente agonistico, si esplica tutto negli allenamenti, nelle regate, e in qualche piccola sortita di svago, la vela offre nettamente due grandi branche: quella da regata e da diporto, e quella, forse ancor più appassionante, da crociera.⁴⁹

Quarantotti Gambini non ha ancora finito di descrivere i due sport che più ama, che meglio conosce perché nativo di paesi di mare e che fin da bambino ha visto praticare. Nonostante siano molto diversi, possono comunque essere associati⁵⁰.

Estroso, individualistico, e anche intellettuale è lo sport della vela, per il quale ci vuole istinto, passione, ed anche prontezza, sottigliezza, intelligenza (enormemente ci si avvantaggia in esso col crescere dell'esperienza che affina di anno in anno gli *skippers*, sino a portarli a virtuosismi impensabili ai profani). Il canottaggio, al contrario, eccettuate le possibilità individualistiche ma rigorosamente disciplinate dello *skiff*, è uno sport strettamente collegiale (uno sport, cioè, per gruppi di giovani dalle caratteristiche fisiche il più possibile uguali, i quali abbiano e sappiano mantenere tra di loro anche un caldo affiatamento, quasi immedesimandosi l'un nell'altro); ed è soprattutto uno sport affidato quasi interamente, si può dire, alla forza fisica. (Il solo sforzo intellettuale è operato nel canottaggio dalla destrezza dei piccoli magri timonieri, curvi a spronare l'equipaggio e a fendere l'aria con in pugno i cordini tesi).⁵¹

Alla fine la distinzione è abbastanza netta, sia in termini di "spettacolo" offerto al pubblico, sia in relazione all'età in cui si pratica al meglio: «il canottaggio è puro e magnifico sport; la vela è anche un'arte: arte che si affina col tempo, mentre il canottaggio ha la stagione breve della prima giovinezza»⁵².

Pochi anni prima, nel 1947, lo stesso Quarantotti Gambini aveva pubblicato il suo secondo romanzo, *L'onda dell'incrociatore*: il titolo gli era stato suggerito da Umberto Saba in una lettera del settembre 1945. Il poeta gli aveva scritto da Trieste di aver trovato, senza cercarlo, un titolo adatto; «guarda come apre e chiude bene – direi anche esattamente – la strana giornata nella quale si svolgono tanti fatti curiosi, nella realtà e nel ricordo»⁵³. Questa semplice frase chiarisce lo schema del romanzo: l'intera vicenda si svolge nel mandracchio del porto di

⁴⁹ *Ivi*, pp. 129-130.

⁵⁰ «Ma innumerevoli, sotto tutti gli aspetti, sono le differenze tra questi due sports, che pure non possono non apparire fratelli». *Ivi*, p. 130.

⁵¹ *Ibidem*.

⁵² *Ibidem*.

⁵³ UMBERTO SABA, lettera del 12 settembre 1945, in PIER ANTONIO QUARANTOTTI GAMBINI, *L'onda dell'incrociatore*, Torino, Einaudi, 1976, p. 7.

Trieste in un giorno di festa nazionale, segnata dall'arrivo di tre incrociatori e da una parata militare. Tra il primo capitolo e quelli finali, che riconducono al presente, si delinea un vero e proprio tuffo nel passato in cui si conoscono a poco a poco la storia personale dei protagonisti e tutti i fatti che portano a una conclusione tragica, che coincide con la partenza degli incrociatori.

I personaggi principali sono degli adolescenti, gli amici Ario e Berto, cui si affiancano anche Lidia ed Eneo; i ricordi che affiorano nella mente di Ario e ne ricostruiscono via via l'infanzia e la prima adolescenza sono sempre legati al paesaggio del mare, luogo in cui vivono i protagonisti. Le famiglie di Ario e Berto, infatti, sono i custodi della sede di due società di canottieri e devono occuparsi della rimessa delle imbarcazioni e della gestione della direzione e dei locali di ritrovo dei soci, nonché aiutare questi ultimi quando vi si recano per praticare lo sport preferito; in realtà la madre di Ario lavora per una compagnia della vela, dopo la vendita della canottiera. Mentre si delineano i torbidi rapporti tra i vari personaggi, segnati dalla prostituzione, dall'alcolismo, dalla violenza, dall'inganno, che portano i protagonisti a passare da amicizie promiscue ma innocenti, a stati di inquietudine e sofferenza per ciò che li circonda, sullo sfondo si trovano descritte gare di canottaggio, allenamenti, sogni di gloria e di partecipazioni olimpiche.

Lo sport del remo segna dunque le vicende del romanzo di Quarantotti Gambini, che così lo avrebbe poi descritto nel 1950:

Sport regolare, matematico, il canottaggio; come il suo fulmineo esercizio ginnastico in soli due tempi, «Oop! - làa!», scandito talvolta dal timoniere. (Oop!: carrello all'indietro, busto e braccia in avanti, sino a rannicchiarsi quasi col mento sulle ginocchia nell'affondare la pala il più lontano possibile; làa!: balzo simultaneo all'indietro, a schiena lunga distesa, flettendo le braccia sino a portarle al petto nella più lunga vogata possibile, mentre il carrello scorre accompagnando il distendersi del corpo).⁵⁴

Due sono gli aspetti principali per poter essere vincenti, l'affiatamento della squadra e particolari caratteristiche fisiche; entrambi sono presenti soprattutto nel Nord Europa: «è facile spiegarsi come lo sport del remo raccolga il maggior favore, e anche i migliori successi, in paesi nordici e in ambienti, di lavoro o di studio, dove si conduce una vita collettiva. Per lo scatto di tutto il corpo

⁵⁴ PIER ANTONIO QUARANTOTTI GAMBINI, *Gli sports nautici e velici*, in *Giuochi e sports*, cit., p. 129.

e per l'ampiezza della vogata, il canottaggio richiede – oltre che muscolatura e polmoni e cuore – anche quella lunghezza di gambe e braccia che è più frequente tra i popoli del nord»⁵⁵.

Tornando al romanzo, si può notare come il linguaggio dell'autore sia sempre tecnico (come anche nel successivo contributo) in relazione a tutto ciò che riguarda il mare, sia nei nomi dei vari tipi di imbarcazione, sia negli attrezzi e nei luoghi. I soci si recano a praticare canottaggio in particolari momenti del giorno e attirano quasi sempre spettatori:

Nel tardo pomeriggio, e di domenica mattina, le piattaforme dinanzi ai pontoni si animano di giovani atleti.

Le iole escono allora dalla rimessa, spalancata come un'enorme bocca sulla zattera d'approdo, e vengono posate, lievi, sull'acqua.

Sulla riva, si forma ogni volta un cerchio di spettatori, monelli per lo più, e soldati e marinai. Stanno a guardare instancabili, per ore, le imbarcazioni e gli equipaggi, gli armi che partono e quelli che rientrano.

Si ferma, spesso, anche qualche forestiero.⁵⁶

Il personaggio maggiormente legato al canottaggio è Eneo, che lavora come fuochista in un rimorchiatore, anche se si vergogna della sua occupazione e cerca, invece, allenandosi, di sfondare nel mondo dello sport, come trampolino per il cinema. «Eneo era comparso sulla canottiera della *Virtus*, vale a dire sul pontone di Berto, l'anno innanzi in primavera, e si era allenato alcune settimane. Poi era diventato di colpo, alle prime regate, campione nazionale *junior*»⁵⁷. L'aspetto fisico lo porta a essere definito subito un atleta:

Era un giovane dal collo largo quasi quanto il capo – che aveva, di dietro, rotondo, a palla – e si muoveva per la canottiera con padronanza come se fosse sempre stato lì, e con una lentezza solenne, tra pesante e apatica. Ario non poteva fare a meno di osservargli le spalle, che si aprivano con un'ampiezza inverosimile sopra la vita forte ma stretta, e le braccia tutte groppi di muscoli che continuamente si scioglievano e riapparivano.

– Hai visto l'atleta? – gli domandò più tardi Berto, correndogli incontro con gli occhi infervorati.

– Sì, – si affrettò a rispondere, – ma non mi piace. Non è mica tanto forte.

– Vorrei che ti facesse vedere se non lo è! Mio padre dice che non ha mai conosciuto un colosso simile.⁵⁸

⁵⁵ *Ivi*, pp. 130-131. Poco oltre, parlando di affiatamento, cita gli operai nelle fabbriche e ricorda la vittoria della medaglia d'oro dell'equipaggio della Moto Guzzi nel quattro senza alle Olimpiadi di Londra nel 1948.

⁵⁶ PIER ANTONIO QUARANTOTTI GAMBINI, *L'onda dell'incrociatore*, cit., p. 20.

⁵⁷ *Ivi*, p. 52.

⁵⁸ *Ivi*, pp. 52-53.

Ario, alla scoperta del lavoro di Eneo, si vergogna per lui, «lo aveva creduto un signore o uno sportivo di professione»⁵⁹, come se il fatto di avere un'occupazione stabile, anche se magari poco redditizia, fosse un limite alla sua attività sportiva, o ne compromettesse il valore e i risultati. Visto che il giovane ha la stoffa del campione, Berto viene incaricato di seguirlo personalmente, per agevolargli il più possibile gli allenamenti⁶⁰.

Ario ed Eneo un giorno si incontrano soli e scambiano due parole, prima di arrivare a parlare dell'America; Eneo ha le idee molto chiare in proposito: «– Quello sì ch'è un paese! – esclamò. – Lì uno sportivo, se non è già un signore, lo diventa. Tacque qualche istante, poi soggiunse: – Lì la vita è facile. Uno come me è subito famoso, e quand'è famoso è anche milionario»⁶¹. Eneo, forse influenzato dal risalto mediatico di alcuni campioni, ritiene che in America tutti coloro che praticano sport, dai professionisti ai ragazzi nei *college*, possano arrivare a condurre una vita agiata, senza dedicarsi a umili lavori, come lui era costretto a fare.

I mesi passano velocemente nel recupero dei ricordi; un altro inverno è già trascorso e presto giunge nuovamente la primavera.

Con la primavera il pontone della *Virtus*, frequentato d'inverno, nelle giornate chiare e senza vento, soltanto da pochi canottieri quasi tutti anziani – quelli che parlano sempre degli armi e delle regate di un tempo e vengono lì più per chiacchierare sdraiati al sole che per vogare – cominciò a rianimarsi. Riapparivano, via via che l'aria si raddolciva, i giovani che popolano la canottiera d'estate. Venivano a gruppi, facendo chiasso e scambiandosi manate e spintoni, ed erano già abbronzati, scuri del sole – spiegò Lidia a Berto – preso con gli sci sui campi di neve.⁶²

La caratterizzazione sociale è abbastanza netta: di certo non si tratta di giovani figli di contadini, ma sono borghesi o comunque benestanti, che possono permettersi non solo l'iscrizione al circolo, ma anche di trascorrere le vacanze in

⁵⁹ *Ivi*, p. 53.

⁶⁰ «In attesa ch'egli apparisse, gli preparava lo *skiff*, ungeva il carrello, lucidava le scalmiere e persino, strofinandole con uno straccio umido, le pale bianche e azzurre dei remi. Poi, quando Eneo rientrava dall'allenamento, gli correva incontro con un accappatoio (che doveva appartenere a qualche altro socio), e gli toglieva subito ogni pensiero posando assieme a Lidia lo *skiff* sui cavalletti, rovesciandolo per liberarlo dell'acqua raccolta nella sentina, spruzzandolo col getto della manica, e infine sciacquandolo con la spugna e asciugandolo con gli stracci sino a farlo lucido come un violino». *Ivi*, pp. 53-54.

⁶¹ *Ivi*, p. 56.

⁶² *Ivi*, p. 86.

montagna e di andare a sciare. Il caso di Eneo, probabilmente, è un caso-limite, in quanto forse si permette al giovane di allenarsi, magari in cambio di un simbolico contributo, perché si punta molto su di lui, che può portare vanto e gloria alla società in caso di vittoria. Quella primavera c'è una novità, che riguarda l'età dei vogatori:

La grande novità di quell'anno, per Ario e Berto, fu che in quei giorni comparvero la prima volta alla *Virtus*, per cominciar a vogare, alcuni ragazzi loro coetanei. Quest'avvenimento li stupì, li scosse, e capovolse l'idea che avevano dei canottieri e di sé. I canottieri, sinora, erano stati per Ario e per Berto qualcosa di superiore; e non avrebbero saputo neanche immaginare di potere, da un giorno all'altro, mettersi al loro stesso livello per tentare di uguagliarli. I canottieri erano gli adulti, i padroni, e ammirati per di più, e famosi; e loro, in confronto, poco più che bambini, e oscuri, servi. Ma ecco che giungevano sul pontone quattro ragazzi della città, e due di essi avevano gli anni di Berto, per cominciare, senza timore e senza vergogna, già sicuri di sé, a remare.⁶³

Il fatto che i nuovi arrivati provengano dalla città è nuovamente un fattore di distinzione sociale che si oppone alle mansioni dei protagonisti, paragonati a dei servitori. I loro sentimenti cambiano col passare del tempo: «Ario e Berto li osservavano sulle prime con ironia (– Guarda – diceva Berto, – quegli insetti che vogliono gareggiare con Eneo! –), poi con invidia e anche con ammirazione (– Riusciranno, – aveva dichiarato Eneo, – è a quell'età che si deve cominciare. Io, se avessi cominciato come loro, sarei oggi campione del mondo! –) e infine con l'ansia di emularli e di superarli»⁶⁴. I due amici, dunque, decidono di provare e, presa di nascosto una vecchia iole a due senza timoniere, si cimentano nell'impresa, migliorando col passare delle vogate; «rientrarono ebbri in cuore, con gli occhi sfavillanti; esausti, ma felici»⁶⁵. Diventano dunque, a poco a poco, da autodidatti, sportivi a tutti gli effetti, si allenano ogni settimana, si sentono uomini e si compiacciono dei muscoli che crescono, contemplandosi e spiandosi a vicenda. Giudicano negativamente la vela, che dipende meno dalla forza⁶⁶, disprezzano le ragazze e il cinema, cominciano ad atteggiarsi da atleti e amano stare in rimessa, per il piacere di respirare l'odore di cui era intrisa, «un odore

⁶³ *Ivi*, pp. 86-87.

⁶⁴ *Ivi*, p. 87.

⁶⁵ *Ibidem*.

⁶⁶ «Guardavano, beffardi, i ragazzi che montavano nelle barche a vela: – Sport da signorine». *Ivi*, p. 88.

blando e acuto, di iole verniciata e di mare e di sudore d'atleti. – Odore di sport, – diceva Berto»⁶⁷.

Eneo da qualche tempo è cambiato, divenuto più chiuso; Ario un giorno lo incontra con un settimanale tra le mani e al suo arrivo lui sbotta:

– Questo, vedi, ha avuto fortuna, sua madre puttana! – esclamò, e mosse il pugno a indicargli, sul giornale, un volto di divo in primo piano. Era un giovane dai lineamenti forti e simpatici, dalla fronte bassa, dalle narici larghe, dai capelli neri lustrati di brillantina, e sorrideva con le labbra grosse mostrando tutta la dentatura.

– È uno sportivo – spiegò, – che ha avuto più fortuna di me. Faceva il pugile in America, ma poi ha smesso perché una miliardaria lo manteneva. Una donna magnifica, di quelle che ci sono laggiù, e ha fatto becco al marito con lui – il terzo o il quarto marito – e lui le faceva le corna con tutte, e lei delirava, dicono, e voleva sposarlo. Poi si sono lasciati perché a lui non gliene importava niente, e ha fatto ancora più fortuna; è diventato divo del cine, ed è di nuovo carico di milioni, e tutte gli stanno attorno. Questa sì ch'è vita! – concluse agitando il pugno sopra il giornale.⁶⁸

Ancora una volta lo sport, in questo caso associato all'America e al cinema, diventa sinonimo di promozione sociale, di guadagni facili e di bella vita.

Intanto evolve anche la storia dei protagonisti, segnata da episodi che scadono spesso nella peggiore corruzione morale. Ario e Berto si sono un po' allontanati, non vogano più insieme perché il secondo ha cominciato ad allenarsi di mattina presto, in solitaria, con uno *skiff*, forse per emulare Eneo, e spera in un campionato per ragazzi; per Eneo, invece, è quasi giunto il momento di dimostrare il suo valore, visto che è avvenuto il passaggio di categoria⁶⁹. Berto spera di poter partire con l'atleta per curare il suo *skiff* e portare a casa con lui una grande coppa, ma vengono scelte altre due persone e il momento della partenza, per lui triste, è per tutti sinonimo di grande e indimenticabile gioia⁷⁰.

⁶⁷ *Ibidem*.

⁶⁸ *Ivi*, pp. 89-90. *Mutatis mutandis*, potrebbe sembrare la storia del pugile Tiberio Mitri.

⁶⁹ «S'avvicinava l'epoca delle grandi regate, che dovevano aver luogo a Napoli, e l'attenzione di tutti – nonostante certi scherni – tornava ad appuntarsi su Eneo; egli si sarebbe finalmente misurato col campione *senior*, che da cinque anni teneva il titolo nazionale assoluto; e l'aspettativa – dicevano – stava diventando ansiosa in tutti “i centri remieri della penisola”, e persino, – aggiungeva Berto, – in quelli esteri, in vista delle prossime Olimpiadi». *Ivi*, p. 127.

⁷⁰ «Si gridava da ogni parte, non solo dalla *Virtus* ma da tutte le canottiere. Mani berretti e fazzoletti si agitavano e sventolavano persino dai trabaccoli e dai rimorchiatori. Non si trattava più della *Virtus*, ma della città, anzi della regione intera, e i canottieri dei circoli rivali, e con essi tutto il mandracchio, fraternizzavano nella certezza della vittoria». *Ivi*, p. 137.

Il giorno della regata tutti si ritrovano per seguire via radio la gara, anche se si parla già di vittoria, di Olimpiadi, di riscossa di una società povera che si sarebbe fatta conoscere in tutto il mondo. In breve i sogni sono infranti, non tanto per una sconfitta o un piazzamento poco soddisfacente, ma perché Eneo non ha preso parte alla regata. Ario viene accusato di essere suo amico, si difende, rinnega ogni rapporto, promette vaghi risultati dai giovani e alla fine conclude dicendo: «– Sì, a Eneo non ci ho creduto e non ci crederò mai. Non vedete che gli piace fare la bella vita, che vuol diventare un signore? Lo sport è soltanto un pretesto per mettersi in mostra. Vuol trovare, scemi che siete, vuol trovare... – esitò un istante, poi chiuse gli occhi, con l'impressione di buttarsi a capofitto, e urlò: – una milionaria che lo mantenga! Questo vuole»⁷¹. È la distruzione di ogni ideale sportivo, confermata anche dall'autore⁷², praticare uno sport non per passione, ma usarlo per biechi fini personali, per arricchirsi, per conquistare belle e ricche donne e fare poi la vita del mantenuto.

Eneo per un po' di tempo non si fa vedere, sembra scomparso; intanto rientra da Como l'armo a otto: «si erano classificati secondi, magnificamente, tanto da annullare quasi la vittoria dell'armo che li aveva battuti superandoli soltanto di alcuni centimetri. Erano partiti con poche speranze; alla *Virtus* si attendeva di vederli tornare esultanti. Tornarono invece inquieti, esaltati; non si capacitavano di non essere giunti primi»⁷³. Finalmente Eneo ritorna, pur non dando spiegazioni a nessuno; secondo alcuni la sua è stata una tattica, non si è presentato al campionato italiano per non dimostrare il suo valore, per lasciare che gli altri pensassero di essere più forti e poi batterli all'ultima occasione utile che gli avrebbe poi concesso di partecipare alle Olimpiadi, ma non tutti credono a questa storia. Improvvisa, giunge la notizia della vittoria di un armo a due, che prenderà parte alle regate preolimpioniche ad Amsterdam, ma nessuno ne sa nulla.

Mandich e Pellegrini, due ragazzi che non toccavano neanche la ventina, avevano vinto a Genova, con un distacco splendido, la regata delle iole a due senza timoniere. La folla che assisteva alla competizione li aveva portati in trionfo.

Mandich e Pellegrini: i nomi di quei due ragazzi, che pochi conoscevano alla *Virtus*, apparvero su tutti i giornali, e le pagine sportive dedicavano ai due campioni intere colonne. Ma il più interessante era ch'essi avevano

⁷¹ *Ivi*, p. 145.

⁷² «Sì, era a questo che Eneo mirava: fare la vita del porco». *Ibidem*.

⁷³ *Ivi*, p. 154.

corso all'insaputa della direzione, che non aveva voluto affidare il prestigio della società a due principianti (e non si capiva in che modo fossero riusciti a farsi iscrivere ufficialmente alla regata e come si fossero procurati una iole).

Famosi nel giro di due giorni, essi partivano ora per Amsterdam a spese della federazione.⁷⁴

Non solo si delinea la riscossa dei giovani, ma si può anche intravedere la forza della stampa che, a seguito di una vittoria sportiva, rende divi i suoi protagonisti, magari solo per un brevissimo periodo o dimenticandosene subito in caso di sconfitta. La vittoria dei due ragazzi costituisce una sorta di rivincita contro Eneo che, nonostante tutto, continua ad allenarsi:

Posate le natiche, con una delicatezza che non gli si sarebbe sospettata, sul minuscolo carrello che aveva la forma di un cuore, infilati i piedi, e bilanciatosi coi remi nel giusto equilibrio, Eneo partì. Procedeva lento, facendo sussultare sull'acqua, nella ripresa della vogata, le pale bianche e azzurre dei remi come in tanti leggeri schiaffi che sollevavano lievi spruzzi, e si voltava di tratto in tratto a guardare verso l'uscita del mandracchio; poi, quando fu all'altezza della Lanterna, lo si vide distendersi magnificamente all'indietro nella sua superba, lunghissima vogata, e lo *skiff* scivolò via che pareva non toccasse ma sfiorasse l'acqua, quasi in volo.⁷⁵

A poco a poco il cerchio dei ricordi si chiude e la narrazione riporta il lettore al giorno di festa che apre il romanzo; i due amici Ario e Berto stanno architettando uno scherzo: hanno fatto tre fori sulla cabina di una imbarcazione dove si incontrano solitamente Eneo e Lidia, li hanno chiusi e intendono aprirli mentre loro sono dentro, dopo che il mezzo, caricato, ha abbassato la linea di galleggiamento. La presenza di un alpino sembra rovinare tutto, poi egli scompare e, al momento opportuno, Ario si reca a togliere i tappi. Inaspettatamente, però, ripartono gli incrociatori e sollevano onde alte che cominciano a far affondare l'imbarcazione da cui provengono lunghi gemiti e forti colpi dati alle pareti. In breve la barca viene risucchiata verso il fondo; Ario scorge su un rimorchiatore Eneo e Lidia e scopre con orrore che dentro la cabina era rimasto intrappolato l'alpino⁷⁶.

⁷⁴ *Ivi*, p. 167.

⁷⁵ *Ivi*, p. 217.

⁷⁶ Tra gli altri sport vi è un cenno, insolito, alla lotta, scambiata per pugilato: «– Sai – esclamò Berto, – che m'insegnerà la lotta? – La lotta? – si voltò Ario a guardarlo. – Chi? – Non conoscevano, né lui né Berto, alcun pugile, e tanto meno lottatori. – Chi? Eneo! Ario tacque. – Me l'ha promesso, – riprese Berto, felice. – Anzi è stato lui a offrirmi

Il canottaggio è presente anche nel Montale prosatore e precisamente in un racconto, intitolato *La regata*, della raccolta *Farfalla di Dinard*, pubblicata per la prima volta nel 1956. La gara vede protagonisti principalmente due armi, il *Grongo* e il *Lampo*, appartenenti a due distinte famiglie che abitano in due diverse località, ma non c'è in palio solo la vittoria.

La storia narra, sempre nel gioco della trasfigurazione letteraria, di un episodio biografico del giovane Montale-Zebrino che ogni anno, nella località ligure di Monterosso (nel racconto Montecorvo), assiste ad una regata. La disputa tra le imbarcazioni, il *Grongo* e il *Lampo*, appartenenti a due rispettive famiglie, si muta dentro la fantasia del poeta nella materializzazione di un dilemma nell'intimo di Zebrino. Un matrimonio mancato con una donna dei Ravecca da parte del padre spinge Zebrino a colorare la gara sportiva con gli occhi di una lotta contro il destino che a volte, come sa benissimo Montale, ci lega a coincidenze imprevedibili. E allora l'evento sportivo si fa pretesto letterario per riflettere ancora sul tema, caro a Montale, del destino. E la chiusa lo conferma, individuando uno Zebrino dis-tratto dalla vittoria della gara, intento a guardare verso levante quella macchia bianca che sovrastava il Verdaccio.⁷⁷

Montecorvo e il Verdaccio, le cui famiglie principali sono gli Zebrino e i Ravecca, sono due località molto diverse e fra le due non corrono rapporti di buon vicinato. I Ravecca sono ormai decaduti, ma il signor Zebrino non vuole che se ne parli; «col passar del tempo il mito dei Ravecca si dissolse nell'anima del fanciullo, preso da altre scoperte e preoccupazioni. Ma non prima di essere esploso in un episodio del quale egli solo, tra i protagonisti, colse il senso nascosto»⁷⁸: si tratta della regata a cui, per la prima volta, partecipa, costituendo l'unico serio pericolo, una barca dei Ravecca, il *Grongo*, che si oppone al *Lampo*, il gozzo della famiglia di Zebrino. Le sei imbarcazioni sono sulla linea di partenza;

Il *Lampo* era affidato a quattro veterani del luogo – tre vogatori e un timoniere – e neppur qui era direttamente in ballo l'onore della famiglia; ma Zebrino si sentiva in subbuglio e anche i suoi non si mostravano tranquilli. Si vedevano le prue appaiate, lontanissime, alta e biancorossa quella del *Lampo*, bassa verdecupo e di malaugurio quella del *Grongo*: erano la prima e la terza contando da sinistra. A un tratto si udì il colpo di pistola e lo scatto isocrono delle prime palate. Per qualche tempo le barche parvero sulla stessa linea. Il binocolo passava di mano in mano ma nessuno riusciva a metterne a fuoco le lenti. Le barche sembravano ferme, i remi felpati. Piccole imbarcazioni, sandolini e nuotatori facevano ressa

d'insegnarmi la lotta. – Il pugilato, vuoi dire. – No, proprio la lotta, non so se greco-romana o libera». *Ivi*, p. 197.

⁷⁷ AURELIO SCIORTINO, *op. cit.*, p. 125.

⁷⁸ EUGENIO MONTALE, *La regata*, in *Farfalla di Dinard*, Milano, Mondadori, 1976, p. 28.

intorno allo scoglio del traguardo, sul quale sedevano, scamiciati, Papirio Triglia, le “autorità” e la giuria.⁷⁹

La madre, il padre, i fratelli di Zebrino e il figlio del fattore seguono la gara e commentano ciò che riescono a vedere da lontano; «le barche erano come ferme sullo stesso livello, rematori e timonieri bestemmianti si curvavano in un solo gesto. Metà del cammino doveva essere stata percorsa»⁸⁰. La vittoria non sembra più certa, l'armo rivale tiene bene la rotta, è più leggero e tutto si gioca in pochi centimetri. «Dalla spiaggia il clamore giungeva altissimo; *Lampo* e *Grongo*, la prua alta e la prua nascosta, beccheggiavano fra le spume, nettamente in testa alle altre barche; le urla dei timonieri soverchiavano lo schianto dei remi. Mancavano cinquanta, forse trenta metri. Fu un attimo infinito, il cuore di Zebrino era lì lì per spezzarsi. Poi si udì uno strillo acutissimo»⁸¹. Vince il *Lampo*, la madre è orgogliosa e il padre, tutto sudato, chiede a Zebrino se è contento: «con la mano sul cuore il ragazzo, pallidissimo, non rispose. Rivolto verso levante i suoi occhi erano fissi sulla macchia bianca che sovrastava il Verdaccio»⁸²; «la macchia bianca è la casa dei Ravecca dove si sarebbe potuto segnare una diversa storia, la mancata nascita di Zebrino. Ecco che la macchia bianca, in lontananza, assurge a simbolo di un destino misterioso che sembra sovrastarci con un sorriso ironico»⁸³.

Un ricordo autobiografico che lega la vela e i remi si trova in Giani Stuparich, nel volume *Ricordi istriani*, pubblicato nel 1961, anno della sua morte. Lo scrittore triestino rievoca alcune vicende della sua giovinezza e l'episodio in questione, intitolato *La prima vela*, è legato alle sue vacanze, che svolgeva spesso sulla costa istriana. Sebbene si faccia riferimento ai primi anni del '900, il contributo è interessante non solo per l'opposizione tra i due sport, ma anche per i sentimenti che prova il giovane Stuparich.

Il padre e la madre hanno affittato una casa a Umago e anche, per la prima volta, una barca a vela; i fratelli Giani e Carlo esultano, perché finalmente non dovranno più faticare sui remi.

Era la lunga attesa che si avverava, finalmente! Quanto avevamo sospirato quella vela! Fino allora c'era toccato di faticare sui remi. Bellissimo

⁷⁹ *Ivi*, p. 29.

⁸⁰ *Ivi*, p. 30.

⁸¹ *Ivi*, pp. 30-31.

⁸² *Ivi*, p. 31.

⁸³ AURELIO SCIORTINO, *op. cit.*, p. 127.

esercizio, che ci aveva rafforzato petto e polmoni; ma, quando dalla nostra battella vedevamo una vela, quando una vela ci sorpassava leggera e noi, sudati, coi muscoli indolenziti, le tenevamo dietro con gli occhi desiderosi, ci si stringeva il cuore. Perché noi no? «La vela impigrisce, – aveva affermato papà, – marinaio che non conosce remi è mezzo marinaio».

Ed ecco che ora, finalmente, papà cedeva. Eravamo ormai grandi e il nostro tirocinio di voga, la nostra scuola di remi l’avevamo fatta, e come! In piedi, al banco, con uno, con due remi, coi remi lunghi e con quelli corti, sulle forcole, a bilancere, a piolo; e che vogate per ore e ore, con le mani incallite e doloranti; e certe volte contro vento, che lo sforzo ci faceva serrare i denti; altre volte in gara col temporale minaccioso alle nostre spalle.⁸⁴

Il ricordo, ancora nitido, viene ben presto superato dalla felicità; «ora finalmente avremmo avuto la vela. Il riposo, la gioia di starsene distesi a paiolo, con la barra del timone sotto il braccio, e di sentirsi filare, volare sull’acqua come con le ali!»⁸⁵. Umago, dunque, resta indissolubilmente legata alla prima esperienza in barca a vela, ma l’attesa è tale che si rischia di rovinare tutto e quindi i ragazzi scelgono di non fare troppe domande al padre, perché non si penta della scelta e «preferivamo immaginarcela da noi e covarla nei nostri sogni»⁸⁶. Il primo pensiero, appena sbarcati nella cittadina, fu quello di individuare la loro barca, per poter materializzare ciò che da molto tempo avevano solo costruito con la fantasia⁸⁷.

La vela, non tanto come sport, ma come modo di navigazione, è presente nel romanzo di Marcello Venturi *L’ultimo veliero*, pubblicato nel 1962. Vi si narra la storia di un gruppo di ex marinai che, costretti a vivere in un ospizio, un giorno decidono di riprendere il mare e, trovato un vecchio veliero, cominciano l’avventura per reperire i soldi, ripararlo e finalmente realizzare il sogno tanto agognato. A guidare questa ciurma improvvisata vi è il Capitano, ossia Bernardo

⁸⁴ GIANI STUPARICH, *La prima vela*, in *Un anno di scuola e Ricordi istriani*, Torino, Einaudi, 1980, p. 88. L’opera è la riedizione de *Il ritorno del padre*, antologia di racconti che Pier Antonio Quarantotti Gambini raccolse nello stesso 1961 per ricostruire un ideale itinerario autobiografico dello scrittore triestino.

⁸⁵ *Ibidem*.

⁸⁶ *Ivi*, p. 90.

⁸⁷ «Fra le tante barchette all’ancoraggio papà ci indicò la nostra. Era una battelletta dipinta in un fresco colore verdolino con una vivace striscia rossa lungo il bordo. Dall’albero misurammo subito con l’occhio la grandezza della vela, sebbene la vela ancora non ci fosse. Che importava se la battella aveva il fondo piatto? Certo non era né un *guzzo* né una *pàssera*, ma per la nostra prima barca a vela era anche più di quanto ci fossimo aspettati. [...] Noi ci fermammo a misurare e a osservare minuziosamente quello che consideravamo il tesoro delle nostre vacanze». *Ibidem*.

Maestrelli, che in gioventù era stato comandante di velieri e aveva solcato tutti i mari e gli oceani, affrontando qualsiasi tempesta. «Il Capitano pensava alle darsene dei tanti porti di questo mondo, alle carcasse sfasciate, disseccate al sole, corrose dalla salsedine; alle vele ridotte in brandelli, come vecchie bandiere sconfitte; alle sartie pendule nel vento, morte; alle barre dei timoni che ruotano senza senso e senza pilota; alle carene scolorite, corrose dalla ruggine»⁸⁸: velieri ormai non ne esistono più e lui ha quasi in odio la modernità, dalle navi a vapore agli aeroplani, che hanno reso la traversata dei mari troppo facile, perché non sono più necessarie l'esperienza e la conoscenza, ma basta premere un pulsante e il gioco è fatto.

L'ospizio è sempre in carenza di fondi e i vecchietti ogni mattina vanno a fare la questua tra i bagnanti, trovandosi in una città di mare; un giorno, però, avvistano in lontananza un'imbarcazione a loro familiare⁸⁹. Verso sera, attesissima dagli ex marinai, entra nel porto:

Comparve all'imboccatura del porto, simile a un uccellaccio ferito, qualche ora prima del tramonto; lo precedeva, sull'acqua appena smossa dal tagliamare, l'ombra cupa delle alberature.

Era un trealberi mal ridotto, dipinto di rosso, ma incrostato da chissà quanti anni di salsedine e di sole. Le vele rappezzate sbattevano con un rumore secco, le gabbie e i contra quasi ridotti a brandelli.

Avanzò nel canale grondando acqua, cigolante in tutte le sue giunture, che sembrava dovesse sfasciarsi da un momento all'altro. La polena, raffigurante una faccia di donna, stava protesa in avanti in una smorfia sinistra, colorata di giallo oro, ma scrostata in più punti a mostrare il legno.

[...]

Un odore denso, di legname fradicio e insieme di legname essiccato dal sole, di tela grezza intrisa di acqua salata, di corde, di catrame, di lamiere corrose dal sale, alitò sulla banchina del porto col respiro ampio delle vele.⁹⁰

Il veliero *Assunta*, però, è arrivato lì per essere venduto a un cantiere e trasformato in legname. Il Capitano, salito a bordo, «dentro di sé sentì che il sangue riprendeva a scorrere con l'energia della giovinezza, e il cuore farsi

⁸⁸ MARCELLO VENTURI, *L'ultimo veliero*, illustrazioni di Enrico Paolucci, Torino, Einaudi, 1966, p. 18.

⁸⁹ «Finalmente il veliero era emerso dai vapori del mattino e si stagliava netto nella luce. Sembrava, così a occhio nudo, un trealberi di proporzioni modeste; ma le sue vele erano gonfie di vento e, sia pure con l'andatura stanca di una vecchia carretta, veniva avanti». *Ivi*, p. 37.

⁹⁰ *Ivi*, p. 44.

leggero, e gli ordini di manovra ritornargli alle labbra»⁹¹ e, consultati gli amici, decide di acquistare l'imbarcazione. Tra mille peripezie e con qualche inganno gli ex marinai riescono a reperire la maggior parte dei soldi e il materiale per le riparazioni e loro stessi si mettono al lavoro. Passano i mesi, ma alla fine «Cannocchiale e i colleghi dànno gli ultimi ritocchi all'*Assunta*, che, infiocchettata e dipinta come una sposa alla vigilia delle nozze, si specchia nelle acque della darsena. Ha un bel colore bianco sulla carena, rosso alle murate; l'alberatura si alza snella contro il cielo, con le vele pronte a prendere il vento. Il ponte è stato accuratamente spazzato, gli ottoni lucidati. Finalmente si può partire!»⁹².

Un imprevisto sembra mandare tutto all'aria, ma i vecchietti non si perdono d'animo; una sera soffia la tramontana: «è un vento buono per le vele, la tramontana. Ciascuno di essi lo conosceva. Quante volte non avevano salpato le ancore, dal porto, col vento di tramontana in poppa? Scende dalle montagne, investe i velieri da poppa gonfiandone le vele dolcemente, e li sospinge nel mare aperto come una grossa mano invisibile»⁹³. Gli ex marinai sfruttano l'occasione e nella notte fuggono dall'ospizio, si recano al porto e, sotto la guida del Capitano, issate le vele, prendono il mare per cominciare un nuovo viaggio.

3.3 *Calvino e la montagna: lo sci e l'alpinismo*

Prima di passare a trattare lo sci e l'alpinismo, si prenderà brevemente in esame il nuoto; questi due sport, l'uno praticato per lo più al mare, l'altro in montagna, sono stati affiancati perché una delle poche testimonianze in letteratura (sempre nel periodo qui considerato) appartiene allo stesso autore, sebbene in due diversi racconti. Lo scrittore in questione è Italo Calvino e la raccolta da cui sono tratti, dopo essere apparsi in rivista e in altre sedi, è *Gli amori difficili* del 1970, sebbene i testi risalgano come data di composizione agli anni Cinquanta.

Il primo, *L'avventura di una bagnante*, venne scritto nel 1951 e pubblicato in rivista su «Paragone-letteratura», poi in volume ne *I racconti* nel 1958. Vi si narra la vicenda occorsa alla signora Isotta Barbarino che, dopo una nuotata in

⁹¹ *Ivi*, p. 47.

⁹² *Ivi*, p. 97.

⁹³ *Ivi*, p. 110.

mare, si rende conto di aver perso metà del costume e di essere rimasta solo con il reggiseno. «Alla signora piacevano i lunghi bagni al largo, ma il suo non era un piacere da sportiva, perché era un po' pingue e pigra, e quello a cui teneva di più era la confidenza con l'acqua, il sentirsi parte di quel mare sereno»⁹⁴. La donna riflette su come uscire dalla situazione e intanto continua a nuotare, sia perché l'acqua è alta, sia perché è trasparente e cerca così di nascondersi. «Pensava stando a galla quasi raggomitolata, annaspando, senz'osare di guardarsi intorno»⁹⁵ e nello stesso tempo risparmia inconsciamente le forze, come intuì di dover restare lì a lungo: «si teneva immobile lei pure, non più con lente bracciate, ma solo con un supplichevole moto delle mani a mezz'acqua»⁹⁶. La spiaggia e il mare, verso mezzogiorno, brulicano di gente, neppure un pattino è a riva, c'è chi si tuffa, chi nuota, chi prende il sole, ma nessuno le ispira fiducia, né uomini e meno ancora donne, che dovrebbero essere più comprensive e solidali.

La signora riprese a nuotare in quella sua ibrida maniera, tenendo il corpo più basso che poteva, ma, pur senza fermarsi, si voltava a guardare con la coda dell'occhio dietro le spalle: e a ogni bracciata tutta la bianca ampiezza della sua persona ecco appariva al giorno nei contorni più riconoscibili e segreti. E lei ad affannarsi, a cambiare modo e senso del nuoto, e si girava nell'acqua, s'osservava in ogni inclinazione e in ogni luce, si contorceva su se stessa; e sempre quest'offensivo nudo corpo le veniva dietro.⁹⁷

Il tempo scorre e la donna continua a studiare le persone che le passano vicino ma, per un motivo o per un altro, non chiede loro aiuto; intanto riflette non solo su quale possa essere la soluzione più semplice al problema, ma anche su questioni più ampie, come il fatto che la donna (come categoria opposta all'uomo) sia sola e che questa forse per lei è la punizione di una colpa e anche il concetto di colpa, reale o meno, viene analizzato. Le forze cominciano a mancare e si muove

Con bracciate falsamente disinvolve, la cui calma mascherava una stanchezza già gravosa. [...] Qualche nuotatore passava dando dentro all'acqua con testate cieche e camuse, e sbuffando zampilli senz'alzare lo sguardo; ma la signora diffidava di loro e li sfuggiva. Difatti, pur passandole al largo, i nuotatori presi da improvvisa stanchezza si lasciavano andare a fare il morto e a sgranchirsi le gambe in uno sciacquo

⁹⁴ ITALO CALVINO, *L'avventura di una bagnante*, in *Gli amori difficili*, in *Romanzi e racconti*, vol. II, a cura di Mario Barenghi e Bruno Falchetto, introduzione di Claudio Milanini, Milano, Mondadori, 1992, p. 1076.

⁹⁵ *Ivi*, p. 1075.

⁹⁶ *Ivi*, p. 1076.

⁹⁷ *Ivi*, pp. 1077-1078.

insensato, e giravano lì intorno, finché lei andandosene non mostrava il suo disdegno.⁹⁸

Finalmente un ragazzo e un uomo, a bordo di una barca lì vicina, dopo averle fatto alcuni gesti ed essersene andati, tornano con una gonna e la caricano sul mezzo. La donna, dopo essere salita ed essersi vestita, capisce cos'è accaduto: «il ragazzo, nuotando sott'acqua con la maschera e la fiocina, l'aveva vista e aveva avvertito l'uomo che era sceso pure lui a vedere»⁹⁹. Il racconto termina con il viaggio verso il molo e la descrizione delle case e delle attività a terra dei pescatori.

L'avventura di uno sciatore uscì per la prima volta sulla rivista «Successo» nel 1959 con un diverso titolo; protagonisti sono “il ragazzo con gli occhiali verdi”, il “ragazzo grasso” e la “ragazza col cappuccio celeste-ciolo” e mentre i due uomini sono in coda in attesa dello *skilift*, la ragazza cerca di raggiungere la cima della montagna a piedi. Il primo ragazzo

Appena arrivato in cima, prese subito a buttarsi per la discesa, dietro il ragazzo grasso, tutti e due pesanti come sacchi di patate. Ma quello che lui cercava, arrabattandosi per la pista, era di riavvistare la giacca a vento celeste-ciolo, e si slanciò giù dritto, per farsi vedere coraggioso e nello stesso tempo mascherare la sua malagrazia nel prendere le curve. – Pista! Pista! – gridava inutilmente perché anche il ragazzo grasso e tutti loro della comitiva stavano scendendo a rotta di collo gridando: – Pista! Pista! – e, uno a uno cascavano giù di sedere o di petto, e lui solo ancora tagliava l'aria piegato in due sugli sci, finché la vide. La ragazza continuava a salire, fuori dalla pista, nella neve fresca. Il ragazzo con gli occhiali verdi la sfiorò passando come una freccia, s'inchiò nella neve fresca, e ci scomparve dentro a faccia avanti.¹⁰⁰

Nel frattempo la ragazza ha raggiunto la meta e comincia a sciare in modo naturale, con molta grazia, abilità e leggerezza, con aria sicura e senza strappi o azioni improvvisate; «la ragazza celeste-ciolo se ne veniva giù bel bello, prendendo i suoi zig-zag tutti precisi, ossia, fino all'ultimo non si capiva se volesse svoltare o cosa fare e tutt'a un tratto la vedevano che scendeva in direzione opposta a prima. Veniva giù prendendosela calma, si sarebbe detto, fermandosi ogni tanto, dritta sulle lunghe gambe, a studiare il percorso»¹⁰¹. Al contrario i giovani della

⁹⁸ *Ivi*, p. 1079.

⁹⁹ *Ivi*, p. 1084.

¹⁰⁰ IDEM, *L'avventura di uno sciatore*, in *Gli amori difficili*, in *Romanzi e racconti*, vol. II, cit., p. 1175.

¹⁰¹ *Ivi*, p. 1176.

comitiva, nel tentativo di seguirla e di imitarla, risultano «goffi, pesanti, strappando i “cristiania”, forzando in “slalom” le “curve spazzaneve”»¹⁰², incrociando o perdendo gli sci, facendo diversi movimenti scomposti e cadendo spesso volte.

Il cielo rapidamente si oscura, comincia a cadere nevischio e mentre tutti fuggono a ripararsi, il ragazzo con gli occhiali verdi si ritrova sullo *skilift* accanto alla ragazza e insieme salgono in cima; lei propone di salire a piedi verso una valletta e lui la segue. Torna rapidamente il sereno e dall'alto la veduta è spettacolare, domina l'intera pista con gli sciatori in coda, i bambini con la slitta e la stazione di risalita.

La ragazza s'era già slanciata per la discesa e andava e andava con i suoi tranquilli zig-zag, ora era già dove le piste erano più battute dagli sciatori, ma in mezzo a tutto lo sfrecciare di sagome confuse e intercambiabili la sua figura appena disegnata come un'oscillante parentesi non si perdeva, restava l'unica che si potesse seguire e distinguere, sottratta al caso e al disordine. L'aria era così nitida che il ragazzo dagli occhiali verdi indovinava sulla neve il reticolo fitto delle orme di sci, dritte ed oblique, delle strisciate, delle gobbe, delle buche, delle pestate di racchetta, e gli pareva che là nell'informe pasticcio della vita fosse nascosta la linea segreta, l'armonia, solamente rintracciabile alla ragazza celeste-cielo, e questo fosse il miracolo di lei, di scegliere a ogni istante nel caos dei mille movimenti possibili quello e quello solo che era giusto e limpido e lieve e necessario, quel gesto e quello solo, tra mille gesti perduti, che contasse.¹⁰³

In entrambi i racconti Calvino si sofferma sui movimenti interiori, sulle riflessioni dei personaggi; compie quasi un'analisi psicologica. Nel secondo brano il ragazzo potrebbe in qualche modo essere l'*alter ego* dello scrittore, che si trova di fronte a chi, la ragazza, riesce a rintracciare la linea segreta, la nascosta armonia della vita, cosa che invece, forse, a lui non riesce del tutto.

Lo sci e l'alpinismo sono presenti anche in altri testi o raccolte, anche se in misura ridotta. Appartiene alla sfera del ricordo e di un tempo passato quanto riferisce Natalia Ginzburg in *Lessico familiare*, edito nel 1963; il romanzo si svolge in un periodo che va dal primo al secondo dopoguerra.

Il capofamiglia, Giuseppe, è un appassionato di montagna e vi si reca per camminare, arrampicare e anche sciare, portando con sé la moglie e i figli, fin da quando sono bambini, tanto che queste attività tornano spesso nel testo, seppur in

¹⁰² *Ibidem.*

¹⁰³ *Ivi*, p. 1180.

modo diverso a seconda dei fratelli, perché qualcuno le pratica ancora, mentre altri le hanno abbandonate del tutto. Le gite in montagna, che avvengono nei mesi estivi, si compiono secondo un certo rituale e il padre ci tiene molto che tutto si svolga secondo una sua logica. «“Un negro” era, per mio padre, chi aveva modi goffi, impacciati e timidi, chi si vestiva in modo inappropriato, chi non sapeva andare in montagna, chi non sapeva le lingue straniere»¹⁰⁴; «chiamava “una negrigura” portare, nelle gite in montagna, scarpette da città; [...] lamentarsi, nelle gite in montagna, per sete, stanchezza o sbucciature ai piedi; portare, nelle gite, pietanze cotte e unte, e tovaglioli per pulirsi le dita»¹⁰⁵; inoltre si deve bere soltanto il tè che egli stesso prepara, sono consentiti solo determinati cibi, non si può fermarsi nei rifugi e nemmeno coprirsi il capo per ripararsi dal sole o dalla pioggia. Più che un divertimento, le gite in montagna vengono prospettate come veri e propri esercizi per formare il fisico, per allenarlo alle fatiche, rinunciando, con invidia, agli agi possibili: «nelle gite, noi con le nostre scarpe chiodate, grosse, dure e pesanti come il piombo, calzettoni di lana e passamontagna, occhiali da ghiacciaio sulla fronte, col sole che batteva a picco sulla nostra testa in sudore, guardavamo con invidia “i negri” che andavan su leggeri in scarpette da tennis, o sedevano a mangiar la panna ai tavolini degli châteaux»¹⁰⁶.

Il padre, però, si dedica anche ad arrampicate e ascensioni, solo o in compagnia, a volte dei figli maschi, in particolare Gino, l'unico che gli dà soddisfazione, essendo un buon alpinista che raggiunge con lui punte molto difficili.

A volte la sera, in montagna, mio padre si preparava per gite o ascensioni. Inginocchiato a terra, ungeva le scarpe sue e dei miei fratelli con del grasso di balena; pensava che lui solo sapeva ungere le scarpe con quel grasso. Poi si sentiva per tutta la casa un gran rumore di ferraglia: era lui che cercava i ramponi, i chiodi, le picozze. [...] Partiva per le ascensioni alle quattro del mattino, a volte solo, a volte con guide di cui era amico, a volte con i miei fratelli; e il giorno dopo le ascensioni era, per la stanchezza, intrattabile.¹⁰⁷

Se non riesce a organizzare nessuna delle due cose precedenti, gli rimane solo la camminata, immancabile.¹⁰⁸ D'inverno, invece, il padre va spesso a sciare e

¹⁰⁴ NATALIA GINZBURG, *Lessico familiare*, Torino, Einaudi, 1986, p. 3.

¹⁰⁵ *Ivi*, p. 4.

¹⁰⁶ *Ibidem*.

¹⁰⁷ *Ivi*, p. 5.

questo lo rende un pioniere, come lo è, per esempio, con lo yoghurt, che prepara in casa; l'autrice, nata nel 1916, sta raccontando i ricordi della sua infanzia e fa riferimento dunque agli anni Venti.

A quel tempo non erano ancora di moda gli sport invernali; e mio padre era forse, a Torino, l'unico a praticarli. Partiva, non appena cadeva un po' di neve, per Clavières, la sera del sabato, con gli sci sulle spalle. Allora non esistevano ancora né Sestrières, né gli alberghi di Cervinia. Mio padre dormiva, di solito, in un rifugio sopra Clavières, chiamato «Capanna Mautino». Si tirava dietro a volte i miei fratelli, o certi suoi assistenti, che avevano come lui la passione della montagna. Gli sci, lui li chiamava «gli ski». Aveva imparato ad andare in ski da giovane, in un suo soggiorno in Norvegia.¹⁰⁹

A parte Gino, gli altri fratelli hanno interessi sportivi diversi, al di fuori della montagna: Alberto «non aveva voglia di studiare, e andava sempre a giocare a foot-ball»¹¹⁰, mentre Mario e Paola cercano di rifiutarsi di partecipare alle gite del sabato e della domenica, e lei, in particolare, preferisce giocare a tennis. Paola

Skiava tuttavia molto bene, senza stile, dicevano, ma con grande resistenza alla fatica e con grande coraggio, e si buttava giù per le discese con l'impeto d'una leonessa. A giudicare dall'impeto e dal furore con cui si buttava giù per le discese, io sono indotta a credere che si divertisse a skiare, e ne traesse il più vivo piacere: ma ostentava per la montagna un profondo disprezzo; diceva di avere in odio le scarpe chiodate, i calzettoni di lana e le minute lentiggini che apparivano al sole sul suo piccolo naso delicato.¹¹¹

Il capofamiglia, però, ha un concetto tutto suo dello sport e ritiene tale solo ciò che ha a che fare con la montagna: «mio padre, fra gli sport, ammetteva soltanto la montagna. Gli altri sport gli sembravano o mondani e frivoli, come il tennis, o noiosi e stupidi, come il nuoto, dato che lui aveva in odio il mare, le spiagge e la sabbia; quanto al foot-ball, lo calcolava un gioco da ragazzacci di strada, e non lo annoverava nemmeno fra gli sport»¹¹².

¹⁰⁸ «In montagna, quando non andava a fare ascensioni, o gite che duravano fino alla sera, mio padre andava però, tutti i giorni, “a camminare”; partiva, al mattino presto, vestito nel modo identico di quando partiva per le ascensioni, ma senza corda, ramponi o picozza; se ne andava spesso da solo». *Ivi*, p. 6.

¹⁰⁹ *Ivi*, pp. 31-32. L'autrice, successivamente, userà sempre i termini “ski” e “skiare”. Per il passaggio dal vocabolo “ski” all'attuale “sci” e per una breve storia di questo sport si veda: ROBERTO DELLA TORRE, *Dallo “ski” allo “sci”*: *scritture e linguaggio sulla neve*, in *Letteratura e sport per una storia delle Olimpiadi*, cit.

¹¹⁰ NATALIA GINZBURG, *op. cit.*, p. 42.

¹¹¹ *Ivi*, p. 60.

¹¹² *Ivi*, p. 62.

Il quadro che emerge permette di fare alcune considerazioni sul piano sociale e linguistico; in relazione al primo aspetto si può sottolineare come lo sci e il tennis fossero sport praticati da persone facoltose, o comunque da esponenti di famiglie borghesi, come i Levi¹¹³: Giuseppe, pur preoccupandosi spesso del denaro e delle spese, è un professore universitario e i lunghi periodi di vacanza, l'università garantita ai figli, il personale di servizio e i trasferimenti di abitazione sono altri indicatori di ricchezza. Dal punto di vista linguistico si nota l'utilizzo del termine inglese per gli sport poco noti, come lo sci e il calcio, che avrebbe avuto maggior fortuna proprio nel secondo dopoguerra, mentre le espressioni citate fanno riferimento ancora al periodo fascista (interessante è la scelta di usare il vocabolo straniero, contro il desiderio del regime di usare solo la lingua italiana, creando, in caso di assenza di traduzioni adeguate, dei neologismi). Giovanni Tesio ha definito la realtà descritta dalla Ginzburg, in particolare in relazione allo sci, «un mondo di pionierismi in cui lo sport è ancora una pratica elitaria e singolare»¹¹⁴.

Anche un racconto di Primo Levi, *Ferro*, presente nella raccolta *Il sistema periodico*, pubblicata nel 1975, che contiene episodi autobiografici e testi di fantasia, ognuno associato a un elemento chimico, è ambientato negli anni immediatamente precedenti la seconda guerra mondiale. Vi si narra la nascita del rapporto di amicizia tra l'autore e Sandro Delmastro, che in seguito fu partigiano e venne ucciso dai fascisti nel 1944. I due si incontrano all'università e Sandro viene descritto come un uomo semplice, concreto, dedito al lavoro, amante degli sci e della montagna; «nacque un sodalizio, ed incominciò per me una stagione frenetica. Sandro sembrava fatto di ferro, ed era legato al ferro da una parentela antica»¹¹⁵: ecco il legame tra l'elemento, la materia, e l'uomo. Il giovane si arrampica con grande abilità, pur essendo un autodidatta, spesso da solo, a volte accompagnato o dal cane o da qualche amico; non parla quasi mai delle sue imprese, che non svolge per poi poterle raccontare ad altri, ma per mettere a frutto

¹¹³ Una famiglia di amici dei Levi pratica il tennis: «e c'erano, nella casa accanto alla nostra, Lucio e la Frances. Andavano, tutti vestiti di bianco, in paese a giocare a tennis. [...] La Frances veniva a sedersi nel prato su una panchina, accanto a mia madre: aveva ancora la racchetta nella sua custodia, la testa stretta in un elastico bianco». *Ivi*, p. 122.

¹¹⁴ GIOVANNI TESIO, *Letteratura e sport a Torino tra Gran "Cuore" e "Grande Show"*, in *Letteratura e sport per una storia delle Olimpiadi*, cit., p. 146.

¹¹⁵ PRIMO LEVI, *Ferro*, in *Il sistema periodico*, Torino, Einaudi, 1994, p. 45.

le sue energie, spesso per “sfidare” le guide, che porta nello zaino solo per trovarci qualche errore.

Per lui, tutte le stagioni erano buone. D’inverno a sciare, ma non nelle stazioni attrezzate e mondane, che lui fuggiva con scherno laconico [...]. Mi trascinava in estenuanti cavalcate nella neve fresca, lontano da ogni traccia umana, seguendo itinerari che sembrava intuire come un selvaggio. D’estate, di rifugio in rifugio, ad ubriacarci di sole, di fatica e di vento, ed a limarci la pelle dei polpastrelli su roccia mai prima toccata da mano d’uomo: ma non sulle cime famose, né alla ricerca dell’impresa memorabile; di questo non gli importava proprio niente. Gli importava conoscere i suoi limiti, misurarsi e migliorarsi; più oscuramente, sentiva il bisogno di prepararsi (e di prepararmi) per un avvenire di ferro, di mese in mese più vicino.¹¹⁶

Si delinea un vero e proprio rapporto con la natura e con il proprio corpo, una serie di esperienze utili per rinsaldare l’amicizia e allenare il fisico, immersi in un paesaggio immacolato, spesso sconosciuto all’uomo; si alternano imprese semplici e altre più impegnative, ma mai facili camminate, e, nelle mezze stagioni, si sfruttano le palestre di roccia.

Vedere Sandro in montagna riconciliava col mondo, e faceva dimenticare l’incubo che gravava sull’Europa. Era il suo luogo, quello per cui era fatto, come le marmotte di cui imitava il fischio e il grifo: in montagna diventava felice, di una felicità silenziosa e contagiosa, come una luce che si accenda. Suscitava in me una comunione nuova con la terra e il cielo, in cui confluivano il mio bisogno di libertà, la pienezza delle forze, e la fame di capire le cose che mi avevano spinto alla chimica.¹¹⁷

L’autore è grato al suo amico per le esperienze vissute insieme, anche quando si sono messi nei guai, perché ha imparato molte cose che gli sarebbero servite in futuro e ha gustato «il sapore di essere forti e liberi, liberi anche di sbagliare, e padroni del proprio destino»¹¹⁸.

Dino Buzzati, bellunese, fu un grande amante della montagna e di lui restano numerosi articoli di giornale e qualche racconto dedicati alle sue ascensioni e alle sue avventure, in cui, però, si sofferma anche su fatti e personaggi storici legati a questo sport. Salire un monte, per lo scrittore, non deve avere significati mistici, come l’avvicinarsi a Dio, né paesaggistici, come la visione dell’immensità dei luoghi o della natura incontaminata; lo scopo è toccare con mano l’immobilità e la ripidezza, ossia trovare e prendere possesso della quiete

¹¹⁶ *Ivi*, pp. 46-47.

¹¹⁷ *Ivi*, p. 47.

¹¹⁸ *Ivi*, p. 50.

che l'uomo cerca affannosamente e vivere il senso della discesa, che da fatto fisico diventa sentimento e si trasforma in paura e in fascino. In particolare, vi è un testo dedicato a una pista (in realtà un fuoripista) del comune di Madesimo, in provincia di Sondrio: si intitola *Il canalone*, dal nome stesso del "tracciato". Buzzati lo definisce un'opera d'arte, un capolavoro, dove il reale si mescola con il fantastico, il favoloso, elemento spesso presente nella sua produzione letteraria.

C'è molto più carica di solitudine. C'è un gioco molto più fantastico di luci e di suoni. E c'è l'incanto della intimità, lo stesso che si assapora in parete, su per i grandi camini e diedri, intimità veramente simile a quella della nostra camera da letto; per cui le lingue di neve, le infossature, i macigni, gli aerei baldacchini assumono un'espressione pressoché umana. Si direbbe che qualcuno ci aspetti, che ci spii tra le rocce. Ogni angolo, cavità, anfratto, sembra invitarci a restare, promettendo misteriose beatitudini. Nei canaloni, non sulle pareti o sulle creste, vivono gli elfi, gli gnomi, gli antichi spiriti della montagna.¹¹⁹

Massimo Mila fu innanzitutto un musicologo e critico musicale, ma è ricordato, oltre che come traduttore ed esponente dell'antifascismo, anche come un grande ed esperto alpinista, tanto che fece parte del Club Alpino Accademico Italiano. Secondo lui l'alpinismo non è, o non è soltanto uno sport, bensì è cultura e si delinea come una forma di conoscenza che non avviene però attraverso lo studio, ma attraverso il fare; ai giovani inoltre consiglia di affiancare alla formazione culturale una formazione sportiva, sottolineando che l'una e l'altra sono due cose ugualmente importanti e inscindibili. Mila non solo pubblicò su diversi quotidiani (in particolare «l'Unità» e «La Stampa») e periodici i racconti delle sue ascensioni, ma si occupò anche di letteratura, approfondendo in particolare la presenza del tema dell'alpinismo. A proposito della scrittura, riteneva vi fossero due approcci diversi:

Oltre alla nuda relazione tecnica, ci sono sostanzialmente due maniere per scrivere di montagna. Una è il cosiddetto «racconto d'ascensione», cioè

¹¹⁹ DINO BUZZATI, *Il canalone*, APT Valtellina, Ufficio di Madesimo; citato da LUIGI BORGIO, *op. cit.*, p. 110. Il testo di Borgo, prodotto per il centenario del marchio Dolomite, è un'antologia di brani che pone in relazione lo sci con la letteratura; vi sono undici autori, di cui quattro stranieri (Hermann Hesse, Vladimir Nabokov, Thomas Mann ed Ernest Hemingway) e due italiani di inizio Novecento, Scipio Slataper e Guido Gozzano. Gli altri, Mila, Buzzati, Soldati, Parise, Rigoni Stern, vengono anche in questa sede presi in considerazione. Nell'*Epilogo* vengono segnalati altri nomi: oltre Calvino, per cui il discorso è più complesso, lo sci è presente in brevi termini in Gadda e Fenoglio; «sono solo citazioni, appena una parola, come in Comisso, Pasolini, forse il più sportivo tra i grandi, Ojetti, D'Annunzio, Malaparte, Stuparich, Moravia». LUIGI BORGIO, *Epilogo*, in *op. cit.*, p. 145.

ancora, sostanzialmente, la relazione di una salita, ma ravvivata da considerazioni, riflessioni, spunti descrittivi, dialogici e narrativi, ora a tendenza umoristica (e in questo caso il modello insuperato è Mummery), ora a tendenza lirica (e in questo caso il maestro è Guido Rey). Questo tipo di letteratura alpina è il più comune e relativamente facile.

[...]

Ma c'è un altro modo di scrivere di montagna, più raro e difficile, che prescinde interamente dal fatto informativo su cui è invece basato il «racconto d'ascensione». [...] In esso la montagna ha solo più il valore, non diciamo di pretesto o d'occasione, ma di un indispensabile punto di partenza. È il modo di scrivere di chi punta a conseguire valori di stile, – diciamo pure la parola grossa – valori artistici attraverso l'esperienza della montagna, semplicemente perché la montagna è il suo universo, la ragione della sua vita, il suo modo di estrinsecarsi e di porsi in contatto col mondo.¹²⁰

Nell'*Invito allo sci fuori pista* Mila si rivolge ai giovani affinché praticino uno sport, ma sottolinea la particolarità che rende lo sci superiore, ossia il fatto che questa attività avvenga in mezzo alla natura; il pezzo risale al 1960, quindi l'autore esprime un pensiero anomalo in un periodo in cui lo sport veniva visto ancora con qualche riserva, anzi era ritenuto un modo per distogliere gli studenti dai propri doveri, sebbene questa considerazione si stesse già modificando, negli anni ormai del boom economico, a favore dell'attività fisica.

Qualunque esercizio fisico che i giovani facciano, è un bene: che saltino, che corrano, che giochino al calcio o al tennis, che nuotino, che gareggino in bicicletta, che tirino di spada, che si prendano a pugni secondo le regole dell'arte. Tutto ciò che li irrobustisce, che gli stanca il corpo, che li distoglie dai languori dell'adolescenza, che sviluppa in loro il gusto di misurare e coltivare le proprie energie fisiche, è da incoraggiare senza riserve. Qual è la ragione della superiorità dello sci, e in genere della montagna invernale e estiva, sulle altre attività sportive? Una, semplicissima: lo sci si pratica in seno alla natura.¹²¹

Solo così ci si allontana dall'inquinamento delle città o delle periferie, dove, sebbene in luoghi aperti come gli stadi, si respira comunque la puzza del carbone o della benzina utilizzati in particolare dalle industrie. Nella natura, poi, si scoprono, forse senza saperlo o rendersene conto, il senso di pace, l'equilibrio con se stessi, l'armonia delle linee del paesaggio; l'uomo ritorna a essere un po'

¹²⁰ MASSIMO MILA, *Uno scrittore di montagna*, in *La letteratura dell'alpinismo*, in *Scritti di montagna*, a cura di Anna Mila Giubertoni, con una presentazione di Gianni Vattimo e uno scritto di Italo Calvino, Torino, Einaudi, 1992, pp. 74-75. Lo scritto era apparso nella rivista «Scandere» nel 1956. Nella sezione *La letteratura dell'alpinismo* vi è anche un contributo dal titolo *Letteratura dell'alpinismo*, in cui Mila si sofferma a fare alcune considerazioni su scrittori italiani e stranieri appassionati di montagna.

¹²¹ IDEM, *Invito allo sci fuori pista*, in *Fuori pista (1954-1971)*, in *Scritti di montagna*, cit., p. 222.

primitivo ed è spinto a misurarsi con la grandezza della montagna, con la forza degli elementi naturali, che affronta sciando o risalendo luoghi incontaminati.

In Mario Soldati si è già vista, in *Le due città*, l'importanza che ricopre lo sport, come l'alpinismo, medicina per curare le ferite dell'anima. Dello stesso autore anche il racconto *Capricci d'inverno*, pubblicato nella raccolta del 1962 *Storie di spettri*, presenta un riferimento allo sci. L'io narrante incontra per caso un vecchio compagno di studi diretto verso una mondana località sciistica; già la descrizione del paesaggio è significativa: «il sole era appena tramontato, lasciando l'alta conca nevosa in una chiara luce azzurra e fredda, azzurro il fumo sparso che si levava dai camini, sui tetti bianchi azzurri della città alpestre, e colorando tra il rosa e l'arancione le nevi degli alti pendii a oriente e a mezzogiorno»¹²². Il breve viaggio del protagonista, costretto a muoversi con una slitta trainata da muli per l'impraticabilità delle strade¹²³, si intreccia con le avventure dell'amico, che ha adocchiato una cameriera, ha organizzato un appuntamento e le ha chiesto di sposarlo, perché, ormai cinquantenne, non ha ancora trovato moglie. La donna, simile al suo unico grande amore, rifiuta e il narratore riflette sul fatto che la sua situazione, di padre e marito, è migliore di quella dell'amico perché lui, «tra i capricci, che a volte screziano il nostro uniforme paesaggio invernale»¹²⁴, cede soltanto a quelli della gola.

Anche la voce *Amicizia* del *Sillabario n. 1* di Goffredo Parise ruota tutta attorno allo sci; si racconta come dieci persone, uomini e donne, abbiano scoperto questo sentimento durante un'escursione in montagna e l'abbiano rinnovato ogni anno, quando, col passare del tempo, si era maggiormente consolidato. I protagonisti non si conoscono bene, vi sono coppie di sposi, simpatie reciproche, alcuni non hanno particolari rapporti con gli altri, ma l'esperienza vissuta insieme li avrebbe uniti in modo indissolubile. Ognuno ha un suo stile, uno diverso dall'altro, di sciare, la più esperta sembra essere Pupa, che vive molti mesi in montagna («sciava in modo volante e pieno di silenzio»¹²⁵).

¹²² MARIO SOLDATI, *Capricci d'inverno*, in *Storie di spettri*, Milano, Mondadori, 1962, p. 23.

¹²³ «La slitta scivolava sulla neve con urti e sobbalzi continui: ma leggermente, silenziosamente: gli zoccoli del mulo, lo strisciare dei pattini, i campanelli della bardatura si fondevano in una musica ovattata e sommessa». *Ivi*, pp. 26-27.

¹²⁴ *Ivi*, p. 30.

¹²⁵ GOFFREDO PARISE, *Amicizia*, in *Sillabario n. 1*, Torino, Einaudi, 1972², p. 26.

Pupa si bilanciava sulle braccia aperte in lunghi kristiania di una traccia sola (e unica per sempre) che il destino impedì agli altri di seguire [...]; Silvia si rannicchiò «a uovo» per acquistare velocità (questioni di resistenza all'aria) e così facendo sorrise a se stessa con molto affetto e ironia, Filippo tracciò una sua personale e velocissima scia senza voler competere con Pupa, tutti stavano zitti o parlavano piano, solo Dabceвич, altissimo e stralunato, commise un eccesso slavo, o austriaco, o russo, gridò: – Sublime, sublime! – con cui si conquistò per sempre la simpatia di tutti, poi «sublime» si perdette nelle grandi arie dei monti e non si udì più nulla.¹²⁶

Il percorso è suddiviso in cinque tratti e presenta dei punti difficoltosi, dove vi sono dirupi, lastre di ghiaccio, curve secche: gli “amici” si fanno coraggio e forza tra loro, si aiutano e condividono la fatica e la paura. Uno degli uomini scivola in una valle e cade più volte; una donna perde uno sci che viene poi ritrovato. Le persone si danno una mano senza farselo pesare, si prestano le cose, forniscono utili consigli: giunti alla meta si rifocillano e ritornano a casa, stanchi ma felici.

L'anno dopo, divenuti nel frattempo amici, tornano sulla stessa montagna per ripetere l'esperienza già vissuta molto tempo prima. Manca Dabceвич, «e questo dispiacque un po' a tutti, qualcuno dubitò dentro di sé che la sua assenza avrebbe provocato un vuoto non grandissimo ma che avrebbe potuto diventare tale se altri anche piccoli vuoti si fossero formati nella imprevedibile armonia dell'insieme: ma questo non avvenne. [...] Altri ancora dubitavano, perché le cose felici non si ripetono (e invece si ripetono e non si ripetono, non c'è una regola)»¹²⁷.

«Anni dopo si ritrovarono ancora in quel tratto di monte e di valle che li aveva resi così felici la prima volta. Poi smisero di ritrovarsi in quei luoghi, passarono anni restando sempre amici e lasciando che altri prendessero il loro posto»¹²⁸.

Oltre all'amicizia, l'autore intende celebrare anche la felicità, che trova le condizioni ideali per manifestarsi, in quanto i protagonisti sono degli “sconosciuti” e dunque non vi sono barriere fra loro. «Ecco, questa è la felicità secondo Parise: negli attimi in cui la vita per incanto si libera dalle sue verità apparenti di dramma e di psicologia e si essenzializza nella gioia dei fatti e dell'amicizia, lì, c'è la

¹²⁶ *Ivi*, p. 27.

¹²⁷ *Ivi*, p. 29.

¹²⁸ *Ivi*, p. 30.

felicità»¹²⁹. Per rappresentare la discesa nell'essenzialità dell'anima c'è bisogno di uno stile altrettanto essenziale, di una sintassi controllata, e lo scrittore, infatti, scelse la forma elenco, utile per raggiungere il suo scopo; in particolare si ritrovano quattro elenchi: la presentazione dei protagonisti, le varie tappe del percorso, le azioni compiute all'arrivo, presso la baita, e le volte in cui si è ripetuta l'esperienza.

Le opere autobiografiche di Mario Rigoni Stern sono “piene di neve” e spesso è presente anche lo sci; in particolare si pensi a *Il sergente nella neve*, pubblicato nel 1953, e a *Le stagioni di Giacomo*, edito nel 1995. Nel primo dei due testi si narra la parte finale della guerra condotta dagli italiani in Russia e la successiva ritirata del gennaio 1943, dunque, quand'anche gli sci fossero presenti, di certo non erano usati per praticare sport («per il sergente maggiore Rigoni Mario la neve è il freddo polare della steppa russa, è la distesa bianca e infinita su cui, nella ritirata dell'esercito italiano, trovava i miseri resti dei compagni caduti, la cortina invalicabile che impediva il ritorno “a baita”. Ovunque c'è neve nello scenario di quella ritirata. [...] La neve è in Rigoni Stern il luogo dell'anaffettività»¹³⁰); nel secondo, invece, si racconta la storia di Giacomo, compagno di scuola dell'autore, ma il periodo di riferimento è soprattutto quello tra le due guerre e le gare di sci sono un'espressione del fascismo e dell'Opera Nazionale Balilla.

Il contributo *L'alpinismo* di Carlo Emilio Gadda alla raccolta *Giuochi e sports* non è tanto la celebrazione di uno sport, ma il “racconto” della sua storia. L'autore, infatti, sottolinea come la passione per la montagna sia un fatto relativamente recente, perché prima ci si recava sui monti per scopi ben precisi, che, dall'antichità, erano il reperimento di legname o minerali, la caccia, le vie di comunicazione o esigenze di tipo bellico. «È lo spirito moderno forse più che l'antico a voler cercare, a voler fabbricare sportivamente i pericoli, per poterli vincere: o per inebriarsi nella dura disciplina del combattimento o nell'orgasmo del rischio»¹³¹. Si ritrovano dunque personaggi noti, da Cesare ad Annibale, da don Abbondio che sale al castello dell'Innominato a Petrarca che ascende al Monte

¹²⁹ LUIGI BORGIO, *op. cit.*, p. 123.

¹³⁰ *Ivi*, p. 132.

¹³¹ CARLO EMILIO GADDA, *L'alpinismo*, in *Giuochi e sports*, *cit.*, p. 84.

Ventoso. Dalle necessità si passa al sapere, alle scoperte: «il vero alpinismo, quello che si organizza nel senso moderno del vocabolo, nasce lentamente, è tutto impregnato, in sul nascere, delle curiosità che sono proprie alla esplorazione illuministica. Ha una tonalità scientifica: e la serberà nel secolo decimonono»¹³². Infine si arriva al giorno d'oggi, all'ascensione come passione; «l'alpinismo è oggi il libero esercizio, direi il volontariato, d'un insieme di elevate facoltà fisiche e psichiche. Uno spirito di indagine eroica, un desiderio di liberazione dall'opportunità mediocre del giorno, una evasione verso la pura energia: e, insieme, l'insegnamento della realtà, la pratica, la grammatica»¹³³.

L'alpinista ha come solo obiettivo quello di raggiungere la meta, contano i mezzi e la disciplina, l'importante è aver eseguito la scalata e, spesso, ciò che si ha occasione di vedere, l'immensità del paesaggio, la natura incontaminata, i colori in rapido mutamento, non conta, viene quasi dimenticato. Se da un lato vi è l'orgoglio¹³⁴, dall'altro il forte senso di responsabilità, l'aiuto reciproco, la fraternità, lo spirito del dovere sono i tratti caratteristici di chi ama e vive la montagna.

3.4 Conservare la tradizione: il pallone elastico e la pelota basca

L'espressione "gioco del pallone" viene solitamente utilizzata per indicare il calcio, ma in realtà si riferisce a una serie di sport simili tra loro, detti anche sport sferistici, che si praticano in un impianto particolare, lo sferisterio. Tra questi si possono annoverare il pallone elastico, oggi chiamato pallapugno, il pallone col bracciale, la pantalera, la pelota e molti altri; si tratta di attività che si sono sviluppate e oggi sopravvivono in aree determinate e specifiche, che vanno dal Piemonte alla Liguria, dalla Romagna alla Toscana, ma che nel corso del tempo hanno visto l'ideazione di varianti che hanno raggiunto anche il Trentino, il Veneto, la Lombardia e le Marche. La presenza della palla è fondamentale, le

¹³² *Ivi*, p. 85.

¹³³ *Ibidem*.

¹³⁴ «Un siffatto mestiere ha il suo solo compenso nell'orgoglio, nel superamento dell'ostacolo: e in un grande sogno di paese». *Ivi*, p. 86.

diverse regole riguardano il numero dei componenti delle varie squadre, l'assegnazione dei punti, la durata delle partite, che si possono svolgere non solo in apposite strutture, ma anche nelle piazze e questo aspetto fa risalire alcuni giochi a molti secoli prima, spesso le origini si collocano già nel Cinquecento, anche se secondo alcuni studiosi vi sono tracce già nell'antichità, in particolare nel periodo romano.

Questi sport hanno trovato posto anche in letteratura: solo per citare due nomi noti, nell'Ottocento Giacomo Leopardi prima, con la canzone *A un vincitore nel pallone*, Edmondo De Amicis poi, con il romanzo *Gli Azzurri e i Rossi*, hanno celebrato il gioco del pallone nelle sue varie forme. Fa capo al periodo di cui ci si sta occupando, invece, Beppe Fenoglio con *Paese*, opera rimasta incompiuta e pubblicata postuma nel 1973: l'ambientazione si colloca tra le due guerre mondiali, ma il testo venne scritto, secondo gli studiosi, tra il 1954 e il 1957-58 e vi sono testimonianze di amici che ricordano l'autore come un appassionato spettatore di partite giocate nello sferisterio Mermet di Alba. Come per De Amicis, vi sono altri testi in cui si accenna al gioco del pallone, ma *Paese* è quello più importante, perché è presente un'analisi delle sue caratteristiche, dei suoi effetti, della sua considerazione ed emerge il punto di vista dell'autore.

Dell'opera sono rimasti solo quattro capitoli, il primo, il secondo (che si interrompe bruscamente), il terzo e l'undicesimo, tutti ambientati nelle Langhe, luogo tanto amato e descritto da Fenoglio; in particolare, si fa riferimento alla località di San Benedetto. Il gioco appare rapidamente nel primo capitolo, mentre il terzo è dedicato per intero proprio a questo sport, poiché arriva nel piccolo paese un campione che deve vagliare le capacità e l'abilità di uno dei suoi abitanti per poterlo, eventualmente, inserire in squadra.

Nell'osteria che dà sulla piazza si trovano, oltre alla padrona Jeanne, il medico Durante, il messo comunale, il falegname Gino e Paco, piccolo "imprenditore": gli uomini discutono della propria vita e dei propri fallimenti, in campo amoroso o lavorativo, facendo emergere, a poco a poco, «la propria natura di sconfitti»¹³⁵. Durante ha voglia di giocare: «- Farei volentieri una partita al pallone. Con dei giovani s'intende. Io batterei e basta. Disse Gino: - Sarà difficile

¹³⁵ VALTER BOGGIONE, *Il mito del pallone. Dittico*, in *Campioni di parole: letteratura e sport*, cit., p. 131.

che oggi si combini la partita. Ho visto Placido andare al suo prato e Sergio con la posta a Bossolasco, e senza quei due di buone partite non se ne combinano»¹³⁶. Paco minaccia il medico, a cui ha offerto un passaggio, di lasciarlo tornare a piedi, ma l'uomo sottolinea che la cosa sarebbe durata poco e vi è una prima descrizione del gioco, in cui emerge la figura di un suo abile rappresentante.

– Io batterei soltanto, ho detto, poi mi ritirerei ben bene nel vuoto della porta del fornaio. Tirano certi palloni al volo così forti che se ti beccano nel ventre ti fanno secco. Ma mi piace troppo. Mi piace e mi spaventa insieme. Specie il ricaccio di Sergio. Ricaccia il pallone come se volesse vendicarsi di un torto, un torto grave. Io mi caccerei nell'uscio e a pallone passato mi sporgerei a indicare ai miei compagni il rimbalzo del pallone.

– Se rimbalza. Ma coi palloni di Sergio ne rimbalza uno su cento, tutti gli altri rasoterra che nemmeno si vedono. Non hai tempo di postare il braccio, che Sergio ti ha già fatto il punto.¹³⁷

Il pallone fa così il suo ingresso nella narrazione, però «la sua pratica pare configurarsi in una prospettiva mitica, come un'alternativa alle frustrazioni della vita miserabile sulle Langhe»¹³⁸. Un po' alla volta gli avventori del locale se ne tornano al lavoro o a casa, ma Durante rinuncia al passaggio di Paco, e si reca sulla piazza, ossia sul campo di gioco, occupato solo dai conigli del fornaio Placido e delimitato su tre lati dalla chiesa, dalla casa del messo e dal forno, mentre il quarto dà verso le colline e un piccolo dirupo. Il vento soffia e aumenta il senso di solitudine dell'uomo che, pur pentendosi di essere ora a piedi, preferisce essere lì piuttosto che a casa con la moglie e «si impegna in una sorta di partita immaginaria, nella quale le frustrazioni della realtà possono essere compensate dall'ordine sublime, dalla perfezione del mito. [...] Ma è un'esperienza puramente onirica, visionaria, dove tutto è perfetto persino nei minimi dettagli soltanto perché non è reale»¹³⁹.

Oggi non si gioca: comunque finse di battere un pallone e fece tutte le mosse necessarie e tutte bene. Si strinse alla vita la giacchetta, cambiò piede d'appoggio, bilanciò in mano l'immaginario pallone, fece cinque passi, sempre più corti e rapidi, mirò alla pantalera e liberò il pallone; vibrato e radente. Poi si rilassò la giacchetta e disse a mezza voce: – Sarebbe stata una battuta di prim'ordine. Il pallone sarebbe svirgolato fra i

¹³⁶ BEPPE FENOGLIO, *Paese*, in *Un Fenoglio alla prima guerra mondiale*, a cura di Gino Rizzo, Torino, Einaudi, 1973, p. 19.

¹³⁷ *Ivi*, pp. 19-20.

¹³⁸ VALTER BOGGIONE, *Il mito del pallone. Dittico*, in *Campioni di parole: letteratura e sport*, cit., p. 131.

¹³⁹ *Ivi*, p. 132.

due asticini, preso effetto e volato raso al muro, vicinissimo agli strappi del reticolato, che nessuno avrebbe potuto ricacciare. Nemmeno Sergio.¹⁴⁰

Il gioco, allora, come si è detto, sembra essere l'unica via d'uscita da una vita misera, povera, senza nessuna possibilità di migliorarsi; «quante volte, per il richiamo di una partita, aveva visto uomini abbandonare qualunque cosa avessero in mano pur d'esserci. Li vedevi comparire da un momento all'altro, rattenuti, ingiuriati e criticati dalle mogli, ma invano; venivano con le scarpe di corda e la fettuccia per fasciarsi il pugno»¹⁴¹. Emerge un chiaro giudizio negativo, una luce di inequivocabile condanna illumina il gioco e ne sono portatrici le donne, custodi della famiglia e del lavoro, nel tentativo di fermare i mariti che lasciano tutto ciò che stanno facendo pur di essere presenti in campo, anche, probabilmente, come spettatori o protagonisti, a volte, di scommesse¹⁴².

Nel terzo capitolo quanto si è già visto viene maggiormente sviluppato e si aggiungono anche altri ingredienti. In paese è arrivato un campione, Augusto Manzo, che è rimasto a metà campionato senza uno dei due terzini ed è lì per visionare ed eventualmente assumere Sergio, il giocatore più bravo e la figura mitica evocata nei discorsi di Durante nel primo capitolo. L'atleta è accompagnato dal terzino che è ancora in squadra e che giocherà contro Sergio per verificarne le capacità e da un terzino ritiratosi dall'attività, che valuterà il candidato da bordo campo. In breve tempo la piazza si riempie di uomini che hanno abbandonato la loro occupazione per vedere il Manzo, campione italiano di pallone elastico,

¹⁴⁰ BEPPE FENOGLIO, *Paese*, in *Un Fenoglio alla prima guerra mondiale*, cit., p. 28. La pantalera è una piccola tettoia su cui far rimbalzare la palla al momento del servizio, al posto del battitore: in questo e in altre piccole varianti differisce dalla pallapugno e costituisce la versione più tradizionale del pallone elastico, perché può essere giocata in spazi ristretti, senza il bisogno di un impianto apposito. Avendo regole leggermente diverse è uno "sport autonomo", detto appunto "pantalera" o "pallapugno alla pantalera".

¹⁴¹ *Ivi*, p. 29.

¹⁴² La posizione di De Amicis è diametralmente opposta, sia in relazione al campo di gioco e ai suoi protagonisti, sia in relazione al pubblico. In Fenoglio la piazza è popolata dai conigli mentre Durante prova la sua battuta; dunque «lo sferisterio non è il teatro dello scontro tragico col destino, alla maniera di De Amicis, né il personaggio ha la dignità necessaria per misurarvisi», ma è «il luogo dell'impotenza, della rassegnazione miserevole, inesorabilmente degradato». VALTER BOGGIONE, *Il mito del pallone. Dittico*, in *Campioni di parole: letteratura e sport*, cit., p. 132. Del secondo invece: «lungi dal costituire un'élite aristocratica fondata sul culto della bellezza e della virtù, come in De Amicis, il pubblico fenogliano del pallone è una combriccola di sfaccendati, persino di piccoli delinquenti», come emerge anche in altri suoi racconti. *Ivi*, p. 134.

giunto direttamente da Alba¹⁴³. «La notizia si sparse in un baleno. Gente che stava a lavorare sulla mezzacosta di Mombarcaro fischiò verso casa perché venissero a ritirare le bestie e come si trovava, nelle flanelle fradice di sudore e nei calzoni impastati di letame. Quelli del paese già si stringevano intorno al campione»¹⁴⁴. Sergio non è ancora arrivato, perché lavora all'ufficio postale: l'occasione che ha ora davanti si profila per lui come un riscatto sociale da lungo atteso, non può assolutamente perdere il treno che sta per passare, altrimenti sarebbe costretto a continuare la vita misera che ora conduce; il pallone non è dunque solo uno svago o un divertimento ma è qualcosa di più, che può per lui diventare un mestiere, il più bello che conosca. Ciò che può verificarsi è una specie di favola, in cui il giovane di umile condizione si trova per caso di fronte al campione e può dimostrare il suo valore, facendo ciò che gli riesce meglio, ossia giocare allo sport che ama.

Tutto ciò ha il sapore del mito e infatti «non manca neppure la deificazione della figura di Augusto Manzo attraverso il ricorso ad un lessico di netta impronta religiosa, sicché il pallone pare per un momento assumere anche in Fenoglio

¹⁴³ Augusto Manzo non è un personaggio di fantasia, ma è un campione realmente esistito. Ricoprì il ruolo di battitore e gareggiò sia nella pallapugno, sia nel pallone col bracciale; iniziò la sua carriera con la prima e vinse i titoli italiani nel 1932, 1933 e 1935. Passò poi al pallone col bracciale, vincendo nel 1937 e nel 1942. Dopo la guerra tornò a dedicarsi alla pallapugno e militò in una squadra di Alba, vincendo cinque titoli consecutivi dal 1947 al 1951.

A lui è dedicato un articolo di Giovanni Arpino apparso su «Il Giornale» il 6 marzo 1980; si tratta di una celebrazione dell'uomo e dello sportivo, con numerosi riferimenti aulici. «Una palla che pesa centottanta grammi. Ma, come in ogni gioco di palla, è solare, strumento e simbolo. Augusto Manzo l'ha battuta in volo per anni e anni, e ancora v'è gente che ricorda quel rimbalzo, quel colpo possente, quel micidiale tocco che va a segno. È stato il re del pallone elastico, una disciplina che ormai impallidisce mentre avrebbe meritato il lauro olimpico, perché chi "sa" di pallone elastico è atleta che ha scienza di corsa, di pesi, di scatto, di belluinità agonistica. Augusto Manzo incarnò tutto questo sapere muscolare e psichico». E ancora: «un re, dal bicipite mostruoso, dal polso destro che merita un calco, ma tenero e leale e solenne come un esometro». Si colgono la sua fama, le scommesse che venivano fatte, il suo desiderio di vincere proprio perché era il campione, la sua popolarità; è la testimonianza vivente di uno sport che sta scomparendo. La conclusione: «Ecco dove la potenza atletica si rivela: quando lascia intravedere il velluto interiore, tenace come la scorza che lo ricopre. Nessun sospiro per Manzo, mai. Ma per la razza umana che lui rappresenta, che non sforna più simili individui: qui Platone, più ancora di Pindaro, avrebbe versato una lacrima». GIOVANNI ARPINO, *Il re delle Langhe*, in *I luoghi di Arpino*, in *Opere*, vol. V, *Teatro, poesie e altre storie*, a cura di Bruno Quaranta, Milano, Rusconi, 1992, pp. 1428-1431.

¹⁴⁴ BEPPE FENOGLIO, *Paese*, in *Un Fenoglio alla prima guerra mondiale*, cit., p. 52.

l'aspetto di una fede»¹⁴⁵. Il campione trova il suo posto sulla terrazza di Fresco, sollevato rispetto a tutti, e i suoi due accompagnatori si rivolgono a lui utilizzando l'iniziale maiuscola, proprio come si fa per le divinità. Menemio, il terzino in pensione, non solo ha idolatrato Manzo («ne ho vinte di partite e di coppe e di medaglie con Quello lassù»¹⁴⁶) e suggerisce un paragone ardito a Sergio alla fine della partita («ricordati che Lui per te è il Padreterno»¹⁴⁷), ma è disposto a morire pur di non farlo perdere e arriva a rinnegare perfino le sue origini, perché vorrebbe essere nato anche lui nello stesso paese del collega¹⁴⁸. Anche l'altro terzino, sebbene in misura ridotta, guarda con estremo rispetto Manzo e per questo non manca ancora una volta l'uso della maiuscola: «neanche Lui si fa aspettare tanto»¹⁴⁹. Dal canto suo, il campione si comporta come tale, accetta tutte le cortesie del momento e dà il via all'incontro, riferendo una serie di consigli a Sergio, perché tutto possa andare per il verso giusto.

Nonostante quanto finora visto, questi ospiti restano pur sempre uomini e la descrizione del loro fisico li riporta alla realtà, all'imperfezione, in qualche modo alla mediocrità che accomuna tutti. «A differenza dei campioni di De Amicis, dai fisici perfetti e scultorei, modelli supremi di efficienza e insieme di armonia, uomini di una razza superiore, i giocatori di pallone di Fenoglio sembrano piuttosto creature deformi, quasi mostruose, simili, più che a veri eroi, a bizzarrie da circo»¹⁵⁰. L'uno dopo l'altro, i tre personaggi vengono passati in rassegna e l'autore sembra voglia dare un messaggio molto chiaro, ossia quello di andare oltre le apparenze e di rimanere ancorati alla realtà, perché non tutto ciò che sembra positivo e magnifico poi si rivela tale in ogni suo aspetto. Manzo «era un uomo altissimo, e con un gonfio torace, e la spalla destra sensibilmente più alta dell'altra. Quando poi per il caldo si rimboccò le maniche, videro che il suo avambraccio destro era grosso e tubolare come un mattone, sparito il polso»¹⁵¹;

¹⁴⁵ VALTER BOGGIONE, *Il mito del pallone. Dittico*, in *Campioni di parole: letteratura e sport*, cit., p. 135.

¹⁴⁶ BEPPE FENOGLIO, *Paese*, in *Un Fenoglio alla prima guerra mondiale*, cit., p. 54.

¹⁴⁷ *Ivi*, p. 63.

¹⁴⁸ «Sono nato e abito dall'altra parte di Tanaro, ma darei non so cosa per essere nato da questa parte. [...] Non so cosa darei per essere nato a Santo Stefano». *Ivi*, p. 54.

¹⁴⁹ *Ivi*, p. 55.

¹⁵⁰ VALTER BOGGIONE, *Il mito del pallone. Dittico*, in *Campioni di parole: letteratura e sport*, cit., p. 136.

¹⁵¹ BEPPE FENOGLIO, *Paese*, in *Un Fenoglio alla prima guerra mondiale*, cit., p. 53.

inoltre i presenti si accorgono che «gli difettava la gamba, marciava lento e pesante e non troppo coordinato»¹⁵². Il terzino titolare è «giovane benché già molto stempiato e ora che si sfilava la camicia per restare in canottiera rivelava un fisico minuto e secco, ma come intessuto di filo di ferro»¹⁵³; l'altro «camminava come un orso e teneva sempre le mani aperte e rivoltate, come se ancora oggi si aspettasse, ad ogni passo, un pallone da fermare»¹⁵⁴.

Non è tutto. Menemio infatti è tisico e Porello, l'altro terzino, spiega a Sergio: «– La tosse ti viene certamente. Dono pieno di correnti d'aria, vedrai, e tu hai sempre la maglia fradicia di sudore. Vedrai. [...] Un bel giorno sputi come hai sempre sputato, ma stavolta è rosso. Ricca sputa rosso, Gavello idem, idem Rabino. E ti dico tre capi quadriglia, tre Padreterni»¹⁵⁵. Il gioco, dunque, in qualche modo distrugge il fisico, mina fortemente la salute e ciò è il rovescio della medaglia che l'autore mette in evidenza. Forse non vale la pena nemmeno per il guadagno; il sacrificio di Menemio è stato inutile e lo stesso il suo servilismo: «– Ne è innamorato, peggio che fosse una bella donna. Innamorato, e non s'è avanzato una lira, soltanto una bella etisia. E il Padreterno non gli viene incontro d'una lira, mai che gli paghi una birra e un panino al bar dello sferisterio»¹⁵⁶; la divisione dei profitti, frutto spesso delle scommesse, è solo apparentemente equa: «– Vedrai il mucchietto che spetterà a te. E se a te pare abbastanza, è perché non vuoi pensare che hai gli stinchi rotti e le unghie asportate e i fianchi ammaccati. Loro no, ma vedrai il mucchio suo di Lui e del secondo»¹⁵⁷. La sconfitta di Manzo contro il ligure Ricca, secondo il campione stesso, non è attribuibile alla sua incapacità o a qualche suo errore, bensì alla minore abilità dei suoi terzini, rispetto alla forza degli altri due; viene spazzata via, dunque, ogni sorta di sportività e vi è solo il desiderio di vincere per dimostrare una superiorità contro una rappresentativa perfino di un'altra regione.

¹⁵² *Ibidem.*

¹⁵³ *Ibidem.*

¹⁵⁴ *Ivi*, p. 60.

¹⁵⁵ *Ivi*, p. 65.

¹⁵⁶ *Ivi*, p. 64.

¹⁵⁷ *Ivi*, p. 65. «Non solo gli eroi del pallone sono deformati e sfigurati dal gioco; sono anche avidi, egoisti, intimamente malvagi (tutto il contrario, ancora una volta, di quelli di De Amicis). [...] Il campione è indifferente ad ogni altra cosa che non siano il successo e il denaro». VALTER BOGGIONE, *Il mito del pallone. Dittico*, in *Campioni di parole: letteratura e sport*, cit., pp. 137-138.

Gli elementi necessari per una partita sono allora la cattiveria, la violenza, l'assenza di pietà, la determinazione di fronte a tutto nel fare il punto o nell'impedire all'avversario di farlo; Fresco tranquillizza Manzo sulla bravura di Sergio, afferma che «è forte. E gioca con passione e con cattiveria»¹⁵⁸. All'inizio la partita non trasmette particolare entusiasmo, sebbene Sergio dimostri capacità e bravura.

Passato alla battuta, Sergio batté storto, perché Ugo ribattesse alla meglio. Così fu e Sergio ebbe un pallone comodo per la ribattuta. Con la coda dell'occhio vide il terzino chiudergli la visuale e glielo sparò addosso rasoterra. Il terzino intuì la traiettoria e glielo arrestò con due stinchi. «Mi hai fatto il punto, – disse Sergio, – ma gli stinchi ti faranno male ancora domattina ad Alba». Il terzino si era voltato per non dare a Sergio la visione della sua sofferenza.¹⁵⁹

Poi Sergio dà una dimostrazione di essere bravo anche con la volata, sebbene il campione gli abbia detto che non gli interessa, visto che ai terzini capita poco di praticarla. «La descrizione della partita di pallone è tutta imperniata su immagini di violenza bellica [...] e ferocia primitiva»¹⁶⁰; l'arrivo di una ragazza, Anna, innamorata di Sergio e ricambiata, ma amata anche da Ugo, provoca uno scoppio di gelosia e «la partita di pallone si trasforma in una specie di combattimento bestiale per la conquista della femmina. [...] L'eros non è spinto al miglioramento delle doti naturali del campione, non genera colpi sublimi per eleganza, ma è corpo a corpo cruento, lotta ad oltranza, sorprendente e imprevedibile sovvertimento delle gerarchie»¹⁶¹. Il tutto, però, giova a Ugo, che ritrova un eccezionale quantitativo di forze e una maggiore abilità, destinati presto a scomparire, quando si accorge che la ragazza se ne è andata e non lo sta più osservando.

Sergio ebbe un pallone comodo e lo spinse in maniera da far arrendere Ugo, ma questi recuperò miracolosamente e di volo lo rimandò incredibilmente. Sergio era così convinto di averla spuntata che era venuto molto sotto. Si vide sopravanzare da quell'insolito pallone, recuperò con un tale sforzo che i vicini lo sentirono rantolare, colpì forte e bene, lungo, ma Ugo rivenne di volo e lo scagliò di nuovo lontano. Sergio rispose da fermo, col braccio quasi sopra la testa. Porello si avventò per

¹⁵⁸ BEPPE FENOGLIO, *Paese*, in *Un Fenoglio alla prima guerra mondiale*, cit., p. 53.

¹⁵⁹ *Ivi*, p. 57.

¹⁶⁰ VALTER BOGGIONE, *Il mito del pallone. Dittico*, in *Campioni di parole: letteratura e sport*, cit., p. 138.

¹⁶¹ *Ivi*, p. 139.

finirlo, Ugo gli urlò di lasciarlo a lui, ma Porello era il terzino del campione, lo finì lui alle spalle di Sergio.¹⁶²

Il gioco è da poco ripreso perché è stato interrotto da Emilio Cagno, un contadino che ha un magazzino che dà sulla piazza e per poter scaricare della merce che trasporta con degli animali ha fatto sospendere la partita, pur sapendo che c'è il campione a vederla. Il fatto, comico in sé, assume un significato importante se si considera che i valori di cui sono portatrici le donne, il lavoro e la famiglia, vengono rappresentati proprio da un uomo che si disinteressa del gioco e si preoccupa di cose ben più importanti. Il breve scambio di battute tra Fresco e Cagno testimonia ciò: «– Non la smetti mai di lavorare? – Infatti, voi giocate – disse spregioso Cagno. – Io sono sulla fatica, voi sul gioco. Per non morire della vostra carità»¹⁶³. L'uomo, rivolgendosi a Sergio, lo appella come poco accorto nello scegliere la via del gioco e destinato a peggiorare, a trasformare questa stupida ingenuità in qualcosa di peggio: «– Tabalori sei nato, ora diventerai lazzarone completo, perché mezzo lo sei, a fare il giocatore professionista...»¹⁶⁴. Emilio accetta il proprio destino di lavoro perché «sa che la tentazione della fuga dal paese verso un altrove utopico come quello che sembra spalancarsi di fronte agli occhi di Sergio è soltanto illusione»¹⁶⁵ e non ha come fine ultimo quello di arricchirsi, ma di evitare la miseria, «considera cioè il lavoro un dovere in sé, la condizione necessaria del suo essere uomo: contrappone l'etica del lavoro alla tentazione, apparentemente seducente, ma in realtà perniciosa del gioco. E accanto al lavoro è animato dal senso della famiglia»¹⁶⁶. L'uomo, infatti, chiama a sé la figlioletta Agostina e le fa ripetere alcune frasi, che spiegano come Sergio non lavori più alla posta, ma allo sferisterio, e sia un “tabalori e un lazzarone”. Si tratta di «un momento educativo, un additare la scelta degli affetti famigliari come il valore autentico, di contro al sogno di una vita fondata sull'assenza di responsabilità, sul gioco e sul piacere»¹⁶⁷.

¹⁶² BEPPE FENOGLIO, *Paese*, in *Un Fenoglio alla prima guerra mondiale*, cit., p. 62.

¹⁶³ *Ivi*, p. 59.

¹⁶⁴ *Ivi*, p. 60.

¹⁶⁵ VALTER BOGGIONE, *Il mito del pallone. Dittico*, in *Campioni di parole: letteratura e sport*, cit., p. 140.

¹⁶⁶ *Ibidem*.

¹⁶⁷ *Ivi*, p. 141.

Il pallone assume dunque vari significati in Fenoglio, a seconda che si scelga come punto di vista quello del giovane frustrato o dell'uomo maturo o del già navigato giocatore; la speranza, la seduzione, la delusione si intrecciano inequivocabilmente e il bilancio che viene tracciato è certamente negativo.

Nella narrativa fenogliana il pallone si presenta a prima vista come l'alternativa ad una realtà di sofferenza e di dolore, il riscatto dalla sconfitta che è l'essere prigionieri in quell'angolo dimenticato da tutti che è San Benedetto, il dover dipendere da quella terra porca che tanto lavoro esige ed è tanto avara di frutti; e in tal senso, il gioco del pallone può apparire quasi una sorta di culto. Ma è un'alternativa già irrimediabilmente minata fin dall'inizio, perché non esclude il male e la sofferenza, anzi li accentua; reca con sé l'idea della fuga dal proprio dovere, dal lavoro e dalla famiglia, per una vita da oziosi, da sradicati. Soltanto i *tabalori*, gli sciocchi ingenui che vivono il dramma della loro sconfitta nel mondo chiuso di San Benedetto, possono innalzarlo alla dimensione sublime dell'utopia, possono riporvi la fiducia che si ripone in una religione.¹⁶⁸

Il mondo al di fuori del paese, dunque, non è migliore, anzi, rischia di essere peggiore, dominato ancor più dall'avidità, dallo scontro per primeggiare, dalla necessità di emergere sugli altri per non scomparire e non essere presto dimenticato. Il pallone allora non è più un mito, il mestiere più bello, ma un lavoro come un altro, con la sua dose di rischio per la salute, il guadagno basso e in più la possibilità maggiore di perderlo e una religione tutta sua, che rasenta il blasfemo e celebra l'uomo in quanto tale, non rendendosi conto che è caduco e costretto a perire. Porello l'ha capito ed è caustico, quasi irriverente, nel descrivere a Sergio, che è stato scelto e ormai vive in una specie di sogno, il mondo in cui lui si trova, nel tentativo di tenerlo con i piedi per terra.

Oltre l'uomo, oltre il lavoro, oltre il gioco, oltre la ragione, rimane solo una cosa: il destino. Ugo, alla richiesta di Sergio di battere buoni palloni, aveva risposto affermativamente, sottolineando anche, però, che, oltre l'intenzione, «poi i palloni sono rotondi»¹⁶⁹ (solo dopo si scopre la sua volontà di vendicarsi per motivi amorosi, che si concretizza con tiri troppo mosci); il capitolo si conclude con una espressione simile del terzino, che esprime l'ineluttabilità dei fatti: «da noi si dice che la palla è rotonda»¹⁷⁰.

¹⁶⁸ *Ibidem.*

¹⁶⁹ BEPPE FENOGLIO, *Paese*, in *Un Fenoglio alla prima guerra mondiale*, cit., p. 56.

¹⁷⁰ *Ivi*, p. 65.

È il riconoscimento dell'imprevedibilità del destino, dell'impossibilità dell'uomo di controllarlo, a dispetto del proprio impegno e della propria volontà. [...] Il finale lascia trapelare l'idea che proprio il destino si sia fatto carico della vendetta più subdola, dando a Sergio la possibilità di entrare a far parte di quel mondo dei giocatori professionisti del pallone, che è tutt'altro che il luogo del mito e dell'utopia, come crede la gente del paese.¹⁷¹

Nel 1962 venne pubblicato *La vita agra*, romanzo che assicura in poco tempo all'autore, Luciano Bianciardi, una visibilità forse insperata, garantendogli un successo non solo di pubblico ma anche di critica. Com'è noto, il testo, fortemente autobiografico, racconta gli anni vissuti a Milano dall'io narrante, dalla storia d'amore con Anna ai vari lavori svolti, in particolare quello di traduttore. La vita nella grande città viene descritta nei minimi dettagli ed emerge una critica della società degli anni del boom, che mette in risalto gli aspetti negativi legati al progresso e al modo di fare e di comportarsi delle persone.

Il romanzo, scritto a Milano nell'inverno 1961-1962, presenta un'inedita descrizione di uno sport poco noto, come la pelota basca. Il protagonista vive in una camera ammobiliata con un fotografo, Carlone, che durante il periodo del liceo era stato tre quarti nella squadra di rugby del suo paese¹⁷²; nella stanza accanto abitano tre giovani baschi, giocatori di pelota: «neri di capelli e di occhi, già un poco pingui, col braccio destro deformato dal mestiere e i gomiti dalla sinovite. Perché il buon pelotaro non perde le palle basse, e sa al momento giusto crollare a terra, fare perno sul gomito, ricevere nella cesta e ribattere sul muro del frontis»¹⁷³. Gli spettatori più esperti riconoscono dal suono se la palla è andata a punto o meno; il protagonista aveva cominciato a seguire le partite nella nota palestra di Via Palermo accompagnato da Carlone, che gli aveva insegnato a scommettere e insieme avevano anche vinto un po' di soldi; il luogo è sempre affollato, non solo di uomini, ma anche di donne.

¹⁷¹ VALTER BOGGIONE, *Il mito del pallone. Dittico*, in *Campioni di parole: letteratura e sport*, cit., p. 142.

¹⁷² «Era massiccio e falsamente alto. [...] Carlone misurava un metro e ottanta, non lo nego, ma non per questo era un uomo alto davvero, un uomo come me: era lungo e greve di tronco, insomma, ma corto di gambe e basso di sedere, proprio come si conviene, del resto, a un giocatore di rugby, che deve offrire il minor appiglio possibile al placcaggio avversario». LUCIANO BIANCIARDI, *La vita agra*, Milano, Rizzoli, 1971⁹, p. 16. Tra i servizi che ha in mente di fare Carlone ve n'è uno sul pugile Francesco Cavicchi, che fu campione italiano ed europeo dei pesi massimi rispettivamente nel 1954 e 1955.

¹⁷³ *Ivi*, pp. 17-18.

Entravano due alla volta dalla gabbiotta in fondo, vestiti di bianco, legandosi la cesta attorno al polso, seri e indaffarati, a lunghi passi la maggior parte, pochi correndo, come per esempio Angel, che si dava le arie. Ormai li conoscevo tutti: astuto il vecchio Arata, e imprevedibile con le sue farmacie, cioè coi suoi tiri bassi e lenti che ricadevano appena sotto il margine inferiore del frontis; poderoso e taciturno Luis, la spalla, che andava a rebote con un tesa sciabolata, spesso imprevedibile; scorbutico e livido in viso Aldezabal, come tutti quelli che hanno la bronchite cronica.¹⁷⁴

La padrona delle stanze ha due figlie, «vedova come lei la maggiore, di un campione motociclista che s'era ammazzato in corsa, nel quaranta se ben ricordo»¹⁷⁵, la minore, invece, ha avuto una figlia dal fidanzato, che oltre a tirare di scherma non fa altro e non pensa minimamente di trovarsi un lavoro per potersi sposare.

Sono presenti, in misura ridotta, anche altri sport; su tutti il calcio, che, nella descrizione della società, appare come elemento condizionante la domenica dei milanesi (paragonati agli animali, come fossero in preda a una passione incontrollata) e il traffico della città: «il traffico astioso delle auto, la domenica comincia nel primo pomeriggio, perché vanno sempre in branco alla partita»¹⁷⁶; viene anche utilizzato per spiegare, con una punta di ironia, come si può avere successo nel posto di lavoro o nella vita.

Il metodo del successo consiste in larga misura nel sollevamento della polvere. È come certe ali al gioco del calcio, in serie C, che ai margini del campo, vicino alla bandierina, dribblano se medesime sei, sette volte, e mandano in visibilio il pubblico sprovveduto. Il gol non viene, ma intanto l'ala ha svolto, come suol dirsi, larga mole di lavoro. Così bisogna fare nelle aziende di tipo terziario e quartario, che oltre tutto, ripeto, non hanno nessun gol da segnare, nessuna meta da raggiungere.¹⁷⁷

I dirigenti giocano poi a tennis, a volte anche con gli impiegati, e vanno spesso a caccia, per rilassarsi dalle fatiche della settimana, tornando più tranquilli, pronti però a ogni forma di licenziamento.

Dalla seconda metà del Novecento gli sport sferistici sono entrati in crisi, soprattutto per la concorrenza di altri di matrice inglese, ma ne è rimasta traccia in alcuni autori, a significare che la tradizione culturale e atletica era (ed è tuttora,

¹⁷⁴ *Ivi*, p. 18. Il *frontis* è la parete contro cui lanciare la palla, mentre *rebote* è il rimbalzo.

¹⁷⁵ *Ivi*, p. 19.

¹⁷⁶ *Ivi*, p. 184.

¹⁷⁷ *Ivi*, p. 122.

visto che sono ancora praticati in alcune zone) molto radicata, tanto da riuscire a penetrare nella letteratura.

3.5 I ricchi Finzi-Contini e i poveri Pratolini: il tennis e il tennistavolo

Il romanzo in cui il tennis è spesso presente e riveste un ruolo importante per lo sviluppo della trama è *Il giardino dei Finzi-Contini*, pubblicato nel 1962, grazie al quale l'autore, Giorgio Bassani, vinse nello stesso anno il premio Viareggio¹⁷⁸. L'opera, com'è noto, è ambientata a Ferrara negli anni del fascismo, in particolare in quelli immediatamente precedenti la seconda guerra mondiale, e ha per protagonisti gli esponenti della famiglia Finzi-Contini e l'io narrante, spesso identificato con Bassani stesso, tutti di religione ebraica. Il nucleo della narrazione è costituito dalle vicende sentimentali che coinvolgono Micòl Finzi-Contini e il narratore, amore che però la ragazza non ricambia; a ciò si aggiungono altri personaggi e altri fatti storici importanti, come le leggi razziali, che stravolgono la quotidianità degli ebrei ferraresi e non solo.

La ricca famiglia Finzi-Contini possiede una grande villa, detta *magna domus*, e un ampio appezzamento di terreno in cui si trova, oltre all'abitazione della servitù e a diversi ettari di coltivazioni oppure di giardino, anche un campo da tennis. Lo sport fa la sua apparizione nel testo in termini negativi, come un'attività a cui si dedica soltanto il popolo, che ne parla perfino mentre si trova in sinagoga: «che cosa c'era di comune – parevano dirsi, tutti e quattro – fra loro e la platea distratta, bisbigliante, *italiana*, che anche al Tempio, dinanzi all'Arca spalancata del Signore, continuava a occuparsi di tutte le meschinità della vita associata, di affari, di politica, perfino di sport, ma non mai dell'anima e di Dio?»¹⁷⁹. Emerge fin da subito la netta distinzione fra gli esponenti della famiglia e il resto degli ebrei, sottolineata non solo dalla loro condizione economica e dalla dislocazione fuori dal centro della loro dimora, ma anche dall'appartenenza alla

¹⁷⁸ Il testo confluisce poi nella raccolta *Il romanzo di Ferrara*, la cui edizione definitiva risale al 1980.

¹⁷⁹ GIORGIO BASSANI, *Il giardino dei Finzi-Contini*, con uno scritto di Eugenio Montale, Torino, Einaudi, 1999, p. 41.

sinagoga italiana (per un periodo, infatti, otterranno di poter restaurare e poi utilizzare quella spagnola) e dal fatto che i giovani Alberto e Micòl studiano in casa con insegnanti privati e si recano alla scuola pubblica solo per gli esami. Il padre del narratore, «lui laureato in medicina e libero pensatore, lui volontario di guerra, lui fascista con tessera del '19, lui appassionato di sport, lui ebreo moderno, insomma»¹⁸⁰, vive con una sana insofferenza l'eccessiva distanza tra i Finzi-Contini e le altre famiglie e non fa nulla per cercare un rapporto, anzi, non perde occasione per criticare qualche loro scelta.

Dopo un rapido incontro tra l'io narrante e Micòl nel '29 passano molti anni perché ci sia una nuova occasione per vedersi; la promulgazione delle leggi razziali nel 1938 ha portato all'esclusione di tutti gli ebrei dal Circolo del Tennis Eleonora d'Este e i Finzi-Contini, per rimediare, mettono a disposizione il loro campo fino alla fine della bella stagione, un mese circa. I vari provvedimenti legislativi contro gli ebrei, inizialmente, non sortiscono alcun effetto e infatti la lettera di esclusione dal circolo non ha ancora raggiunto tutti:

Guardassi invece il giovane Lattes, per favore. A quanto risultava dalla cronaca sportiva del «Corriere ferrarese», non soltanto lui aveva potuto partecipare regolarmente al torneo sociale di chiusura tuttora in fase di svolgimento; ma, nel doppio misto, giocando in coppia con quella bella ragazza dell'Adriana Trentini, la figlia dell'ingegnere capo della Provincia, stava andando benissimo: avevano superato facilmente tre turni, ed ora si preparavano a disputare la semifinale.¹⁸¹

Si tratta, però, come si vedrà, soltanto di un'illusione; pochi giorni dopo la lettera raggiunge il narratore e arriva, inaspettata, una telefonata di Micòl: i due giovani, tra l'altro, parlano della loro passione per il tennis e della possibilità o meno di dedicarsi nelle città in cui si trovano le rispettive università. Il successivo sabato pomeriggio si tiene il primo incontro di tennis a casa Finzi-Contini.

Notai subito che davanti al portone di casa Finzi-Contini sostava, all'ombra, un piccolo gruppo di tennisti. Erano quattro ragazzi e una ragazza, anch'essi in bicicletta: frequentatori abituali del Circolo *Eleonora d'Este*, come mi resi conto immediatamente. Tutti, a differenza di me, erano già in perfetta tenuta di gioco. [...] In attesa di essere fatti entrare, dovevano aver già premuto più volte il bottone del campanello d'ingresso. Ma senza alcun risultato, era chiaro: e adesso, in segno di allegra protesta, e incuranti di farsi notare dai rari passanti, ogni tanto

¹⁸⁰ *Ivi*, p. 42.

¹⁸¹ *Ivi*, p. 73.

cessavano di parlare ad alta voce e di ridere per mettersi a suonare ritmicamente, tutti insieme, i campanelli delle biciclette.¹⁸²

Il narratore scopre subito quanto è successo alla finale del torneo doppio misto; il Lattes e la Trentini raccontano che, improvvisamente, la partita che stavano vincendo era stata sospesa con un pretesto e rimandata per la conclusione al giorno successivo: il giovane, però, la mattina dopo aveva ricevuto la ben nota lettera e il fatto aveva assunto subito una colorazione politica. Il campo della villa ha i suoi molti difetti, «e cioè: quasi niente *out*, in particolare dietro le righe di fondo; terreno bianco, e poi mal drenato, che per poco che fosse piovuto si sarebbe trasformato in un pantano; nessuna siepe sempreverde a contatto delle reti metalliche di recinzione»¹⁸³, ma assolve lo stesso la sua funzione e da quel giorno viene sfruttato moltissimo.

Fummo veramente molto fortunati, con la stagione. Per dieci o dodici giorni il tempo si mantenne perfetto, fermo in quella specie di magica sospensione, di immobilità dolcemente vitrea e luminosa che è particolare di certi nostri autunni. Faceva caldo, nel giardino: quasi come se si fosse d'estate. Chi ne aveva voglia, poteva tirare avanti a giocare a tennis fino alle cinque e mezzo e oltre, senza timore che l'umidità della sera, verso novembre già così forte, danneggiasse le corde delle racchette. A quell'ora, naturalmente, sul campo non ci si vedeva quasi più. Però la luce, che tuttora dorava laggiù in fondo i declivi erbosi della Mura degli Angeli, pieni, specie la domenica, di folla lontana – ragazzi che correvano dietro al pallone, balie sedute a sferruzzare accanto alle carrozzine, militari in libera uscita, coppie di fidanzati alla ricerca di posti dove abbracciarsi –, quell'ultima luce invitava a continuare, a insistere in palleggi non importa se ormai quasi ciechi. Il giorno non era finito, valeva comunque la pena di restare ancora un poco. [...] Le giornate apparivano troppo belle, e insieme troppo insidiate dall'inverno oramai imminente. Perderne una sola sembrava proprio un delitto.¹⁸⁴

È in quest'atmosfera unica, dove regna la serenità, la spensieratezza, il divertimento, che si tengono gli incontri di tennis e, mentre qualcuno è occupato a giocare, gli altri chiacchierano, si rilassano, fanno merenda e trascorrono ore liete insieme. I fratelli Alberto e Micòl, poi, sono sempre presenti e si dedicano sia alla gestione del campo sia ai loro amici, non facendo mai mancare loro niente. «Come ospiti, non si sarebbero potuti comportare meglio, davvero. Sebbene fosse chiaro

¹⁸² *Ivi*, p. 80. La bicicletta è presente nei momenti importanti della narrazione, perché è il mezzo di trasporto maggiormente utilizzato e preferito dall'io narrante; esprime, insieme al tennis, la spensieratezza dei giorni felici vissuti in compagnia degli amici.

¹⁸³ *Ivi*, p. 91.

¹⁸⁴ *Ivi*, pp. 88-89.

che, a loro, il tennis inteso come puro esercizio fisico, come sport, interessava fino a un certo punto, ciò nondimeno restavano lì fin dopo l'ultima partita – quasi sempre tutti e due, l'uno o l'altro sempre –, senza mai accomiarsi in anticipo col pretesto di un impegno, di cose da sbrigare, di un malessere»¹⁸⁵. Il tennis, dunque, è inteso semplicemente come uno svago, un'occasione per ritrovarsi e per stare in compagnia con gli amici, senza dare troppo peso al movimento fisico, sebbene le partite vengano prese sul serio dai contendenti o dalle coppie. Saranno i pomeriggi trascorsi insieme, le “gite” nel parco alla scoperta delle diverse specie di piante presenti e le lunghe chiacchierate a far sbocciare l'amore, non corrisposto, del narratore verso Micòl; sopraggiunta la brutta stagione i due continuano a sentirsi per telefono, lui la sogna spesso, poi, improvvisamente, lei parte per Venezia con lo scopo di restarci fino alla conclusione della tesi.

Giunta la primavera, il primo maggio il campo torna a ripopolarsi e ai vecchi giocatori se ne aggiungono di nuovi, ma la serenità è presto interrotta da un ordine che vieta di creare una specie di club esclusivo e concorrente del circolo ufficiale; rimangono dunque solo i pochi amici “intimi”. L'io narrante torna alla villa qualche giorno dopo e la sua attenzione cade subito su Micòl: «diversamente dall'autunno scorso, Micòl non era in *shorts*. [...] Tutta sudata, rossa in viso, si accaniva a lanciare le palle negli angoli più remoti del campo, forzando i colpi; ma il Malnate, sebbene ingrassato e sbuffante, le teneva testa con molto impegno»¹⁸⁶. Diverso è l'atteggiamento di Alberto nei confronti dell'amico milanese, non più sottomesso e accondiscendente, ma un po' critico:

Ecco là un tipo che se anche avesse preso lezioni di tennis tutti i santi giorni da un Nüsslein o da un Martin Plaa, non sarebbe *mai* potuto diventare un giocatore nemmeno passabile. Che cosa gli mancava, per progredire? Vediamo. Gambe? Gambe no di certo, altrimenti non sarebbe stato neanche quel discreto alpinista che indubbiamente era. Fiato? Fiato neppure, per la stessa ragione. Forza muscolare? Ne aveva da vendere, bastava dargli la mano da stringere. E allora? La realtà è che il tennis – sentenziò, con straordinaria enfasi –, oltre che uno sport, è anche un'arte, e come tutte le arti esige un particolare talento, quella certa «classe naturale», insomma, senza la quale niente, uno resterà sempre una «scarpa» vita natural durante.¹⁸⁷

¹⁸⁵ *Ivi*, p. 90.

¹⁸⁶ *Ivi*, p. 231.

¹⁸⁷ *Ivi*, pp. 231-232. I due tennisti citati sono il tedesco Hans Nüsslein e il francese Martin Plaa, che vinsero diverse competizioni e tornei negli anni Trenta del Novecento.

Ancora una volta il tennis valica la dimensione fisica per diventare un'arte, praticabile in modo corretto soltanto da pochi talentuosi premiati dalla natura. Nonostante la situazione politica in costante peggioramento a livello internazionale e italiano, le partite di tennis alla villa continuano senza preoccupazioni e, anzi, il campo viene ammodernato con l'aggiunta di terra rossa e un ampliamento su tutti i lati per avere un maggiore *out*. Oltre ai fratelli sono rimasti, ospiti fissi, il narratore e il Malnate, creando così la situazione ideale per passare interi pomeriggi in lunghe partite di doppio. Intanto il rapporto tra Micòl e l'io narrante precipita e i due si allontanano inesorabilmente, tanto che il secondo, dopo qualche tempo, smette sia di frequentare il giardino, sia, in seguito, anche Malnate, con cui aveva stretto un'amicizia. Termina così la storia sentimentale tra i due giovani e anche l'intera vicenda; nell'*Epilogo* si scopre che tutti i personaggi più importanti sarebbero morti di lì a poco: Alberto di malattia, il resto della famiglia Finzi-Contini inghiottito in un campo di concentramento, Malnate mai più tornato dal fronte russo.

Al tennis si aggiungono altri sport, citati solo rapidamente: su tutti spicca lo sci, praticato sia da Alberto e Micòl, che nel '34 erano riusciti ad andare da soli in Austria per quindici giorni a sciare, sia da Malnate¹⁸⁸; Alberto e Malnate, poi, a Milano, si recavano spesso allo stadio a seguire le partite di calcio; in villa, nell'attesa del proprio turno per il tennis, si gioca a ping-pong o a ramino e in una rimessa ci sono tutti gli attrezzi necessari per la ginnastica¹⁸⁹, che erano serviti per permettere le lezioni private di educazione fisica.

Tornando al tennis, sport amato e praticato da Bassani stesso, presente anche in qualche sua poesia, non si può non notare come appaia un'attività destinata agli aristocratici e svolta, come si è già visto, non tanto per motivi legati all'esercizio fisico, ma più come occasione di incontro con gli altri. Ferretti descrive con poche parole il quadro entro cui si inserisce la vicenda narrata: «protagonista del romanzo è una famiglia ebraica ricca e blasonata, che vive in uno splendido isolamento. Un alto muro circonda la grande casa e l'immenso

¹⁸⁸ Secondo Micòl «lui in abiti da città ci si sentiva a disagio, preferendo naturalmente la giacca a vento, i pantaloni alla zuava, gli scarponi da sci degli immancabili *week-end* sul Mottarone o sul Rosa». *Ivi*, p. 135.

¹⁸⁹ «Metà di essa era stata attrezzata a palestra, con pertiche, funi, asse di equilibrio, anelli, spalliera svedese, eccetera». *Ivi*, p. 117.

parco, con al centro il campo da tennis»¹⁹⁰; si tratta dunque di «un microcosmo privilegiato, riparato, ovattato e illusoriamente lontano dai conflitti e dagli orrori che sono al di là del muro»¹⁹¹. Il tennis funge in tutto ciò da strumento di aggregazione, accompagna i personaggi nei momenti più importanti, dalle relazioni alle vicende sentimentali che li accomunano e tiene lontana la storia, l'attualità, la malattia di Alberto, la persecuzione degli ebrei; «in particolare i Finzi-Contini, genitori e figli, chiusi in una impenetrabile *eccezionalità*, sembrano attendere il loro destino di morte con lucida consapevolezza, superiore indifferenza o elegante distacco, tra consolatorie nostalgie del passato e futili occupazioni del presente»¹⁹². Il tennis e la bicicletta diventano dunque un simbolo, una specie di antidoto che la vita gioca contro la morte ed è per questo che si cerca di sfruttare tutto il tempo a disposizione, fino al sopraggiungere dell'oscurità e della brutta stagione, come se si avesse la sensazione che resta ormai poco da vivere.

Si avverte la distanza tra l'ambiente della città, l'ambiente politico-sociale, la minaccia della guerra da una parte e il giardino dall'altra. Quasi si vorrebbe restare nel giardino quanto più a lungo possibile, come se si avesse la consapevolezza che c'è poco tempo, e non il solo poco tempo dell'inverno, ma il poco tempo della vita. Questo è l'aspetto più drammatico del romanzo e fa assumere al gioco del tennis e alla corsa delle biciclette un significato di simbolo (di ricordo della vita anche quando resteranno abbandonate sui muri della villa ormai chiusa), della vita che si contrappone alla morte, la quale sopraggiunge con la violenza inesorabile del conflitto fra i popoli.¹⁹³

All'interno della raccolta poetica *La bufera e altro* di Eugenio Montale, edita nel 1956, nella terza sezione, intitolata *Intermezzo*, sono presenti due prose risalenti al 1943, una delle quali dedicata al tennis. *Dov'era il tennis...* è un brano che parla della memoria: l'autore ricorda che in un campo abbandonato hanno giocato due sorelle, ma non ha più senso chiedersi perché quella partita sia stata interrotta. «È curioso pensare che ognuno di noi ha un paese come questo, e sia pur diversissimo, che dovrà restare il *suo* paesaggio, immutabile; è curioso che l'ordine fisico sia così lento a filtrare in noi e poi così impossibile a

¹⁹⁰ GIAN CARLO FERRETTI, *Lo sport nel romanzo italiano contemporaneo: cinque modelli*, in *Letteratura e sport*, a cura di Nicola Bottiglieri, cit., p. 238.

¹⁹¹ *Ibidem*.

¹⁹² *Ivi*, p. 239.

¹⁹³ AURELIO SCIORTINO, *op. cit.*, p. 131.

scancellarsi»¹⁹⁴: questa è una delle riflessioni del poeta. «Il campo da tennis si trasforma, nello squarcio della memoria, in un paesaggio ideale, immutabile, filtrato lentamente nella storia individuale del protagonista ed impossibile a cancellarsi poiché ormai s'è sedimentato nel ricordo»¹⁹⁵. Ancora una volta il tennis, dunque, appare come metafora della vita.

Nel 1945 Vasco Pratolini scrisse di getto, probabilmente in una settimana, *Cronaca familiare*, per poi dedicarsi completamente a *Cronache di poveri amanti*, opera che gli avrebbe dato il pieno riconoscimento letterario e la fama; i due testi vennero pubblicati nel 1947. Il primo romanzo è dedicato al fratello Dante, morto da poco tempo: l'autore aveva bisogno di superare questo evento luttuoso, di ritrovare nella memoria i pochi momenti felici vissuti insieme: i due, infatti, erano stati separati dopo la nascita di Dante nel 1918. Il piccolo era stato affidato a una famiglia di contadini e poi, quasi per caso, era stato adottato dal maggiordomo di un barone e viveva dunque in una villa, dove, una volta alla settimana, si recavano in visita la nonna e il piccolo Vasco.

L'opera è divisa in tre parti e racconta l'infanzia, la giovinezza e la malattia del fratello; dopo un lungo periodo di divisione i due si ritrovano nel 1935 e da lì iniziano a conoscersi e ad aiutarsi, soprattutto nei momenti difficili, dal ricovero in sanatorio di Vasco fino alla malattia ignota e sconosciuta che colpisce Dante nel 1944: il fratello lo accudisce durante tutta la degenza, che termina nel giugno dell'anno successivo con la morte del giovane.

L'incontro del 1935 è casuale: sono passati circa otto anni dalle visite abituali e in quel lasso di tempo si sono visti raramente. L'io narrante si trova in una sala da biliardo e, tra i liceali che giocano a ping-pong, scorge il fratello; «i giocatori stavano giostrandosi in un lungo palleggio che sollevava i rumori della platea. La pallina faceva tic-tac e mi rintronava nel cervello più delle grida. [...] Rivolsi quindi, distrattamente, uno sguardo nella sala. Fu allora che ti vidi. Eri uno dei due giocatori e mi stavi proprio dirimpetto»¹⁹⁶. Il ragazzo è molto cambiato, è cresciuto nel corpo, i lineamenti sono più marcati, più scuro il colore dei capelli.

¹⁹⁴ EUGENIO MONTALE, *Dov'era il tennis...*, in *Intermezzo*, in *La bufera e altro. 1940-1954*, Milano, Mondadori, 1975⁸, p. 43.

¹⁹⁵ AURELIO SCIORTINO, *op. cit.*, p. 124.

¹⁹⁶ VASCO PRATOLINI, *Cronaca familiare*, Milano, Mondadori, 1974, p. 40.

Avevi un'espressione dura, crudele quasi, tanta era l'attenzione che mettevi al gioco; i tuoi occhi seguivano la traiettoria della pallina con un'intensità che aveva della ferocia; portavi il colpo muovendo l'avambraccio, girando la spalla soltanto nelle rovesciate: si capiva che eri un giocatore capace ed in pieno allenamento, e che nella partita era impegnato il tuo prestigio. Me ne resi conto meglio quando scopersi che la platea ti avversava; ad ogni palla che perdevi si alzavano grandi clamori di soddisfazione e incitamento al tuo avversario.¹⁹⁷

Nella villa del barone, invece, le stampe al muro richiamano la caccia, sintomo che veniva considerata attività appannaggio dei ricchi: «appese alle pareti, e incorniciate, v'erano grandi stampe a colori che rappresentavano la caccia alla volpe: i cavalieri con la giacca rossa e i pantaloni bianchi, i cani, le volpi che fuggivano su prati verde smeraldo, fra cespugli, alberi altissimi e fronzuti. Le didattiche erano in inglese. Nella penombra le stampe acquistavano un rilievo, sembrava che i cavalieri si staccassero dal muro»¹⁹⁸.

Infine, mentre il protagonista descrive la malattia del fratello e i tentativi degli aiutanti del medico di curarlo, dopo la sua resa, viene inserita una scena di un incontro di pugilato e citato un campione, per dare maggiore effetto a quanto si sta dicendo; «se colpite secco e giusto a quel dato punto della mascella, anche Joe Louis piegherà le ginocchia, il suo organismo non reagirà più, avrà inizio la sua agonia di campione che durerà dieci secondi. L'agonia mortale è più lunga di quella di un boxeur che perde la cintura, ed è straziante, crudele, indicibile...»¹⁹⁹.

3.6 Sport della borghesia: la scherma e il golf

Il romanzo *Villa di delizia* di Carlo Castellaneta, pubblicato nel 1965, racconta una “scandalosa” vicenda amorosa, che vede coinvolti i tre protagonisti, la coppia di sposi formata dai nobili Luigi Solbiati e la moglie Fernanda e una popolana, la sedicenne Celestina. Tra loro si delinea un vero e proprio *ménage à trois*, relazione che da puramente intellettuale diventa anche sessuale; sullo sfondo

¹⁹⁷ *Ivi*, p. 41.

¹⁹⁸ *Ivi*, p. 27.

¹⁹⁹ *Ivi*, p. 114. Lo statunitense Joe Louis, il cui vero nome era Joseph Louis Barrow, è stato campione del mondo dei pesi massimi per quasi 12 anni ininterrottamente, dal 1937 al 1949; difese il titolo per ben 27 volte e non venne mai sconfitto. Oltre alla boxe, aveva la passione per il golf e contribuì alla sua diffusione negli Stati Uniti d'America.

vi è la Milano di fine Ottocento, le lotte di classe, gli scioperi degli operai, la repressione del generale Bava Beccaris. I personaggi, Fernanda su tutti, vivono un dramma interiore tutto loro, muovendosi dal conformismo all'evasione nel sesso e rappresentando inconsciamente la decadenza della società. La "villa di delizia" del titolo indica la dimora di campagna, che i Solbiati hanno in Brianza, dove si svolge la parte centrale del testo.

I riferimenti allo sport, diffusi in tutto il romanzo, non hanno importanza ai fini della trama, ma permettono di fare alcune considerazioni generali su quali fossero le attività maggiormente praticate dall'alta società e quali, invece, dai ceti meno abbienti. Per la maggior parte degli sport si tratta comunque di brevi cenni o di semplici richiami; l'unico di cui vi è una descrizione di un allenamento è la scherma e vede protagonista Luigi Solbiati, che è socio di una scuola.

"Hop hop! Uno ... e due!"

"Bel colpo, signor Solbiati."

Luigi fa un passo indietro, stende di nuovo l'avambraccio, e sarebbero tre stoccate a una, se non fosse per il polso troppo rigido nella cavazione, ma il quarto assalto è appena cominciato che un valletto sopraggiunge a interrompere l'a fondo.

[...]

"Scusi, maestro."

Consegnò a lui il fioretto, slacciò la maschera e uscì di sala dietro al valletto. In piedi, caschetta tra le mani, il Dante stava aspettando da mezz'ora.

[...]

Rimira la cotta bianca imbottita, il guantone che Luigi tiene ancora infilato, e dalla palestra, dietro la vetrata, le ombre sulle pedane e il tintinnio dei ferri.²⁰⁰

Una diretta conseguenza di quest'arte sono i duelli, che, seppur vietati, si svolgono ancora in Italia e a Milano e destano i commenti dei nobili, tra cui Solbiati, che sottolinea come le cause siano cambiate: l'oggetto del contendere non sono più le donne, ma i soldi, il potere, l'onore.

"[...] Dunque, si stava dicendo che l'anno scorso hanno toccato il primato dei duelli."

"Centotré nell'anno novantasei" precisa la Frigerio. "L'ha letto mio marito. E dieci, solo a Milano."

"Luigi, lui si è mai battuto?" chiede il professore.

"No, si limita a raccogliere archibugi. Non ne ha mai avuto l'occasione, grazie al cielo."

"Eppure l'avvenenza di sua moglie gliene avrà fornite!"

²⁰⁰ CARLO CASTELLANETA, *Villa di delizia*, Milano, Rizzoli, 1980³, p. 192.

“È passato quel tempo, caro Scotti. Oggi si fanno duelli per altre questioni: cambiali, scandali politici, onor militare...”²⁰¹

Non può mancare il ricordo di una morte eccellente, quella di Felice Cavallotti, uomo politico italiano ucciso nel 1898 dal conte Ferruccio Macola, giornalista e anch'egli politico, a seguito di un duello di sciabola che li vide uno contrapposto all'altro dopo un diverbio²⁰².

Oltre alla scherma, gli altri due sport maggiormente citati sono l'ippica e il tennis, sempre appannaggio dei ceti ricchi; il primo appare nel ricordo di un attentato, che vide coinvolto re Umberto I, che sfuggì alla coltellata infertagli nel 1897 dall'anarchico Pietro Acciarito, mentre si recava all'ippodromo («un pugnale rivolto ieri contro il petto di Sua Maestà, certo Acciarito Pietro di Camillo, fabbro ferraio disoccupato, mentre il Re si recava al campo delle corse alle Capannelle...»²⁰³), e negli altri casi emerge come tratto distintivo della nobiltà, che non intende rinunciarvi nemmeno di fronte ai tumulti di piazza e alle rivoluzioni di fine secolo. Il secondo, invece, è l'occasione per Luigi Solbiati, che lo pratica spesso, di incontrare gli amici, in particolare i Diana («non fosse per la pioggia sarebbe al tennis, adesso, davanti a un boccale di splügenbräu, dopo la partita con l'Ernesto suo eterno rivale anche al bersaglio, Ernesto Diana, chirurgo

²⁰¹ *Ivi*, p. 37. In un'altra occasione: «credete che ci sarà davvero il duello?, Stefania non sa neppure di che parliamo, il conte di Torino, carissima, con quell'Orléans naturalmente, il quale s'è permesso di offendere il nostro onor militare, vedrete che finirà in fumo, afferma l'Ernesto, son tutti dei ganassa questi sangueblù, poi, quando si tratta di incrociare i ferri, ma che caldo! continua Stefania, al massimo un graffio e poi un brindisi al ristorante». *Ivi*, p. 152. I duellanti in questione sono Vittorio Emanuele di Savoia-Aosta, conte di Torino, e il principe Enrico d'Orléans, che, dopo un viaggio in Etiopia, aveva denigrato il valore dei soldati italiani in relazione alla battaglia di Adua del 1896. Lo scontro si tenne il 15 agosto 1897 nei pressi di Versailles e vide vincitore l'italiano.

²⁰² «Non c'era, Luigi, ai funerali di Cavallotti, comunque non è vero che quel Macola fosse un gran spadaccino: soltanto una spanna più alto, e col braccio più lungo era difficile entrargli nella guardia. [...] E poi al terzo assalto, quando la punta gli troncò la carotide, si era scoperto come un principiante, hanno scritto che non era abituato al quantone da sciabola, la verità è che gli piaceva troppo il vino, e il polso non era più saldo come una volta». *Ivi*, p. 207.

²⁰³ *Ivi*, p. 55. Fernanda ricorda altre informazioni presenti nel quotidiano da cui è tratta la notizia dell'attentato: «risultati del Derby, primo Hira, scuderia Sir Roland, tribune del pèsage gremite, il Re col binocolo per nulla impressionato, e molti equipaggi signorili». *Ivi*, p. 56. Umberto I, infatti, dopo l'accaduto, decise di assistere alle corse come da programma.

all'Ospedale Maggiore, le prime lezioni le han prese insieme da mister Moore»²⁰⁴).

Lo scenario sportivo di chi possiede risorse prevede anche la caccia²⁰⁵, alcuni sport invernali in Svizzera²⁰⁶, le bocce. Sullo sfondo appare anche il ciclismo: la bicicletta, però, possono permettersela solo i nobili (i Solbiati ne hanno una che Celestina riesce a usare e che vorrebbe possedere); Dante, fratello di Celestina, lavora come operaio presso la Pirelli, che proprio in quegli anni cominciò a produrre pneumatici per le due ruote; sui giornali vi è la notizia dei primi campionati su pista. È interessante notare come circa mezzo secolo dopo la situazione sarebbe cambiata e la bicicletta sarebbe divenuta il mezzo più usato dai ceti poveri (quando riuscivano a possederne una), impiegata anche nel tentativo di ascesa sociale.

Per le classi sociali meno abbienti non si parla mai di sport, anzi il movimento fisico è considerato un lusso, come emerge dal discorso del sindaco a una serata di beneficenza organizzata per raccogliere fondi per i disoccupati: «“... perché l'operaio trova ora un ottimo supplemento nelle scuole serali e festive, e l'istruzione financo si completa con quanto potrebbe dirsi il suo lusso: cioè con la ginnastica, col canto, col disegno lineare...”²⁰⁷; a loro restano giochi diversi nel tempo libero, come i dadi e le carte, sebbene il poker sia un “privilegio” dei nobili, che puntano anche forti somme di denaro²⁰⁸.

²⁰⁴ *Ivi*, p. 88. Un altro cenno al tiro si mescola con l'automobilismo: «e non potermi aprire con nessuno, sfogarmi come lui sta facendo al bersaglio, appoggiato al suo stallo sotto la tettoia e quando torna avrà sul bavero quel puzzo di polvere da sparo, l'ho compreso per come s'è vestito, giacché evitiamo di parlarci, la sua eterna indolenza a tutto, solo iersera aspettando di metterci a tavola l'ho visto rianimarsi, alla notizia che domenica si correrà tra Arona e Stresa la prima gara di automobili, la prima in Italia, ha commentato ad alta voce, voltando la pagina, e sarebbe capace di andarsene, una settimana in grand hotel sul Lago Maggiore». *Ivi*, p. 187. La corsa in questione avvenne domenica 12 settembre 1897 con percorso da Arona a Stresa e ritorno, ma in realtà non si trattò della prima, perché fu preceduta dalla Torino-Asti e ritorno del maggio 1895.

²⁰⁵ «Il re in sella al suo corsiero bianco, e il corteo dei cavalieri in tuba che tornavan dalla caccia». *Ivi*, p. 100.

²⁰⁶ «Poi con l'alpenstock passeggiare sulla neve, il soffio gelido della Jungfrau, avremmo giocato al curling, la vedo scivolare su uno slittino lungo il pendio». *Ivi*, p. 203.

²⁰⁷ *Ivi*, p. 200.

²⁰⁸ Luigi può far pressione su un ufficiale proprio perché vi è un debito di gioco non sanato: «consiglio o favore, può ben farsi in quattro il colonnello, che da un mese gli deve novanta lire prestate al tavolo del poker». *Ivi*, p. 82.

Ne *La scherma* Giani Stuparich celebra uno degli sport che ha dato, soprattutto in ambito internazionale, maggiori soddisfazioni all'Italia: si tratta di un'attività che ha origini antiche, che ha avuto spesso a che fare col mondo cavalleresco e che coinvolge l'uomo in tutta la sua persona, non solo dal punto di vista fisico, ma anche da quello intellettuale; «non so se ci sia altro sport più italiano o così italiano come la scherma, per antichità, per continuità di tradizione, per valentia di maestri e di campioni»²⁰⁹. Il pubblico, nel corso degli anni, non è mai mancato, sebbene si debba sottolineare, secondo quanto riferisce l'autore, un lieve declino, dovuto principalmente alle caratteristiche peculiari della scherma, in netto contrasto, per esempio, con il pugilato.

La scherma era seguita ed apprezzata anche dal gran pubblico: basti pensare ai tornei che si disputarono nei teatri di varie città, a Napoli, a Livorno, a Trieste, ecc. fra l'attenzione e l'entusiasmo della folla che li gremiva; né dai palchetti mancavano i battimani calorosi del sesso femminile. L'epoca nostra, con la tendenza al collettivo e allo spettacolo «forte», non è la più adatta a incoraggiare uno sport dove tutto è basato su capacità individuali poco appariscenti e sulla finezza d'un gioco complesso e organico. C'è il pugilato che ha sostituito in gran parte la scherma nel gusto del pubblico, perché più evidente, direi più tangibile, e più violento.²¹⁰

Molto interessanti sono due considerazioni dello scrittore: da un lato il fatto che venga ricordata la presenza di un pubblico femminile, solitamente “escluso” dal mondo sportivo, dall'altro che il cambiamento della società provochi un mutamento anche delle abitudini sportive di un popolo, come avvenuto, appunto, tra scherma e pugilato, che, in effetti, era, con il ciclismo e in parte il calcio, lo sport maggiormente seguito. «La scherma è nata dall'istinto aggressivo (e insieme emulatore) dell'uomo. L'uomo, non appena si è trovato in mano un'arma, ha avuto due istintivi desideri: saperla maneggiare e maneggiarla in gara col suo rivale, per poter provare la propria superiorità non solo nella forza ma anche nell'intelligenza»²¹¹. Di fatto, ogni sport, per quanto basato sulla forza fisica, necessita anche di una componente mentale, che permette all'atleta, sia che gareggi da solo, sia che sia parte di una squadra, di scegliere i movimenti adatti,

²⁰⁹ GIANI STUPARICH, *La scherma*, in *Giuochi e sports*, cit., p. 143. Il contributo è del 1950 e si ricorda che l'Italia ha un primato internazionale, pur avendo due degni competitori: la Francia nel fioretto e l'Ungheria nella sciabola, come dimostrano le edizioni dei Giochi Olimpici.

²¹⁰ *Ivi*, pp. 143-144.

²¹¹ *Ivi*, p. 144.

essere attento a evitare gli sbagli, controllare l'energia rimanente e dosarla nel migliore dei modi. La scherma, probabilmente, presenta un maggiore equilibrio tra le qualità fisiche e quelle psichiche, senza una preponderanza delle prime sulle seconde.

Sulla pedana non vince chi ha una muscolatura più potente a disposizione, o chi ha più resistenza (fiato), o impeto più gagliardo, occhio più preciso, astuzia più felina; ma chi sa armonizzare insieme tutte queste qualità ed altre ancora. In un assalto di scherma l'uomo mette a misura tutto se stesso, il suo corpo e la sua mente, integrandoli a vicenda, e dove il fisico gli manca, può supplire con l'intelligenza.²¹²

In gioco vi è anche il carattere dell'atleta, tanto che esistono tre diverse specialità, il fioretto, la sciabola e la spada, che si adattano al gusto e all'indole dello schermidore, il quale, pur essendo allenato, deve ogni volta "adattarsi" al suo avversario e studiarne le mosse, non affidarsi solo alle regole, altrimenti rischia di essere sconfitto. «Quando si dice che prontezza, colpo d'occhio, vigore decidono nell'assalto, non s'è detto tutto. [...] Il gioco è complesso e combinato. Non bastano le risorse della propria tecnica, ci vogliono insieme finezza d'osservazione, calcolo, sensibilità. È un'arte la scherma»²¹³.

Storicamente la scherma è legata ad altri due concetti, l'ideale cavalleresco e il duello, che ne è la manifestazione reale, cruda, violenta se si vuole, dove lo scontro fisico tra i contendenti non avviene per "finta", ossia mediato da regole ben precise e per dimostrare una superiorità sportiva, oltre a compiere esercizio fisico, ma sono in gioco valori ben più importanti, come l'onore, la dignità, il rispetto, il coraggio, la verità, che devono essere difesi anche a rischio della propria vita²¹⁴.

²¹² *Ivi*, pp. 144-145.

²¹³ *Ivi*, p. 146.

²¹⁴ L'autore, dopo aver segnalato la presenza della scherma in particolare nei poemi, ricorda alcuni duelli famosi; due, nello specifico, ebbero risonanza popolare: «ma non taceremo del nostro Gabriele Pepe, che nel 1826 vendicò l'offesa fatta agli italiani dal poeta francese Lamartine, ferendolo in duello: né della riparazione che, settanta anni dopo, chiese sul terreno il Conte di Torino al Principe Luigi Filippo d'Orléans, che aveva ingiuriato i soldati italiani combattenti in Africa». *Ivi*, p. 147. Il secondo episodio è citato anche da Castellaneta (si veda la nota 201), ma in questo caso vi è un errore nel nome del protagonista francese, che non fu Luigi Filippo, bensì Enrico; il primo, invece, vide coinvolti sempre un italiano e un francese: Gabriele Pepe, letterato, militare e patriota, sfidò il poeta e diplomatico Alphonse de Lamartine, che aveva scritto alcuni versi sulla miseria e la decadenza dell'Italia. Il duello si tenne a Firenze il 19 febbraio 1826 e il francese, ferito lievemente al braccio, ne uscì sconfitto.

Ed è uno sport che unisce la bellezza estetica con il senso cavalleresco, che è poi un senso d'equilibrio e di limite. Non è possibile che due tiratori provetti conducano un assalto antiestetico. [...] E così è della cortesia, che caratterizza ogni costume schermistico. Non nascondiamo le beghe, gli sfoghi, perfino le villanie che possono incrinare l'andamento d'un torneo; ma sempre chi si mette e si leva la maschera, chi fa il saluto davanti al proprio avversario, è obbligato a un tono cavalleresco inderogabile.²¹⁵

La scherma, che nel secondo dopoguerra vide la consacrazione di grandi campioni, come Edoardo Mangiarotti, e portò grandi successi all'Italia, era comunque uno sport praticato soprattutto da benestanti, da persone che potevano permettersi tutta l'attrezzatura necessaria, oltre, magari, all'iscrizione a un club o a una palestra. Una semplice riflessione può far comprendere il motivo per cui ad avere successo fossero ciclismo, calcio e pugilato: tutti potevano praticarli, sia senza ricevere insegnamenti particolari (bastavano il saper pedalare, calciare un pallone o tirare pugni), sia senza disporre di specifiche strutture o attrezzature, visto che era sufficiente una bicicletta (molto diffusa in quel periodo) e una palla (non necessariamente di cuoio).

Certamente il popolo non si interessava e non praticava il golf, altra attività per cui erano necessari molti soldi, come ricorda Dino Buzzati, nel breve testo intitolato *Il golf*: «non c'è uno sport più misconosciuto del golf. Anch'io un giorno, Dio mi perdoni, ci ridevo sopra. Il golf? Un ridicolo gioco da vecchietti, il pretesto per fare una passeggiata spendendo un mucchio di quattrini, snobismo e basta. Anch'io ne ero convinto»²¹⁶. Un giorno, però, l'autore accompagna un amico in un campo e ne segue i vari gesti, soffermandosi sulla spiegazione di alcune regole, dalla presenza di diverse buche alla differenza delle mazze, sui termini tecnici (il *tee*, il *caddy*, il *putter*), sui movimenti che l'amico compie per tirare la pallina il più lontano possibile, verso la piazzola dove si trova la bandierina con la buca. Dopo numerose risate decide di provare qualche tiro e, solo per una botta di fortuna, riesce a colpire la pallina al quinto tentativo; «mi invase una gioia inesprimibile e selvaggia. [...] Per un istante pensai di essere un predestinato, una specie di genio nato col segreto del golf nelle vene. Era una illusione da bambini, senza dubbio. Eppure è proprio con queste astuzie che il golf riesce a stregare gli uomini, anche i più maldisposti e irriverenti, e a farli

²¹⁵ *Ivi*, p. 146.

²¹⁶ DINO BUZZATI, *Il golf*, in *Giocchi e sports*, cit., p. 57.

schiaivi»²¹⁷. Scoppia nell'uomo la passione per questo sport e comincia a dedicarsi con assiduità, insegue per ore e ore la pallina, migliora la sua tecnica solo dopo molto tempo, ma anche nelle giornate in cui riesce a concludere poco, sente di essersi divertito.

Si: per la bellezza dell'ambiente, per la straordinaria varietà dei problemi tecnici, per gli innumerevoli imprevisti, per le stesse inesauribili difficoltà, meccaniche e psicologiche, per la possibilità di giocare anche da soli e con qualsiasi tempo, e per una quantità di altre ragioni che qui non si possono citare, il golf è senza dubbio una delle cose più geniali e divertenti che l'umanità abbia escogitato.

Personalmente non conosco niente che distragga più rigorosamente da ogni altro pensiero.²¹⁸

Vi sono, come in tutte le cose, aspetti positivi e aspetti negativi; «ha due difetti, come sport, per essere sinceri: che athleticamente non dà grandi profitti, e che, almeno in Italia, è nel complesso abbastanza caro. Ma in compenso ha due vantaggi formidabili: che si può fare in ogni stagione e con ogni tempo, anche sotto il diluvio; e sopra tutto che non conosce, a differenza di quasi tutti gli altri sport, il limite d'età»²¹⁹. È necessario aggiungere che se da un lato al pubblico non regala grandi soddisfazioni, almeno all'inizio, dall'altro racchiude in sé un beneficio molto importante, che lo accomuna ad altri sport, perché «il golf (come, in diverso ambiente, l'alpinismo, lo sci, la vela, la canoa fluviale, la caccia e la pesca) permette un diretto e intimo contatto con la natura»²²⁰, consente all'uomo di riscoprire il valore dell'ambiente, di superare la barricata che si è creato da quando vive in città, per ributtarsi in mezzo alle piante, sull'erba, e assaporare piaceri che aveva ormai dimenticato, ristabilendo un antico rapporto che si era disperso.

3.7 “Ragazzi di vita”: il pugilato

Al pugilato è dedicato un racconto di Pier Paolo Pasolini, *Storia burina*, pubblicato nel 1965 nella raccolta *Alì dagli occhi azzurri*. La vicenda è ambientata nei sobborghi romani, in particolare al Testaccio, dove si pratica la macellazione clandestina; il protagonista, Romano, comincia a lavorare al macello, ma viene poi

²¹⁷ *Ivi*, p. 59.

²¹⁸ *Ibidem*.

²¹⁹ *Ivi*, pp. 59-60.

²²⁰ *Ivi*, p. 60.

iniziato ai combattimenti dal suo protettore. A lui si oppone, nella vita, nel lavoro, nei rapporti con gli altri, un altro ragazzo, chiamato anch'egli Romano, tanto che è necessaria una distinzione, «chiameremo per chiarezza Romano il Burino il primo, Romano il Paino il secondo»²²¹. La realtà descritta è quella tipica del sottoproletariato, di chi vive di espedienti, di furti, sopraffacendo l'altro, anche l'amico, dove l'esistenza è dominata dalla violenza, dall'alcol, dai facili rapporti, dalla necessità di guadagnare per poi subito spendere il denaro in cose futili.

In breve tempo Romano inizia ad allenarsi; «pugile? Come no? La palestra è giusto dall'altra parte dei casoni della soluzione finale, una casetta sull'antichissima strada del '600 o dell'800 miserabile, che stringe in un anello di baracche e muriccioli sbrecciati il monte dei Cocci, lungo l'Ammazzatore. Da lì sono usciti i campioni di Roma. A Romano la stella del campione brilla in fronte»²²². Il racconto non è lineare, ma continuamente spezzato, diviso in più paragrafi, che però non consegnano al lettore una storia chiara, anzi, spesso si fatica a capire che cosa accada. Romano, appena arrivato, è oggetto delle prese in giro di altri operai del macello e poco dopo comincia la rissa; così viene scelto come futuro pugile.

Il Romano Burino che spinge giù dal camion per il culo le vitelline entra nella grammatica. E fa da soggetto²²³. Viene messo in mezzo. La sfottitura è così sottile, così impalpabile e raffinata, si vale di tali reticenze, silenzi e finezze, che il Romano nuovo manco se n'accorge, e continua il suo dialogo con le vitelle. Non viene dalla Sicilia né dall'Arabia. E neanche dalla Toscana, ma da Tuscania. Pesante e nero sabino; quando s'accorge d'essere preso per il culo, si butta come un cane, dolce dolce, e morde con l'innocenza dei forti. Due poveri ragazzi coi calzoni americani rotolano sulla terra battuta del macello lorda di sangue e budella ma pulita da un sole così forte che macera e secca tutto come il gelo: e la sporczia macerata e leggera come paglia trita, vola intorno, davanti alle bocche degli altri che urlano come lupi con le fauci ben disegnate della gioventù. Li divide Zenobi, con le mani del padre (N.B. Il suo occhio «clinico» ha allumato in Romano il Burino un altro con la stella in fronte. Una nuova buona ragione, oltre l'omertà nel reato delle vitelle, per tenerlo sotto la sua ala).²²⁴

Ben presto il giovane si adatta alla vita romana, nel parlare, nei modi di fare, nel vestire, nel pettinarsi e prende come modello l'altro Romano, anch'egli

²²¹ PIER PAOLO PASOLINI, *Storia burina*, in *Alì dagli occhi azzurri*, Milano, Garzanti, 1976, p. 136.

²²² *Ibidem*.

²²³ Una nota indica: «che significa vittima, zimbello».

²²⁴ PIER PAOLO PASOLINI, *Storia burina*, in *Alì dagli occhi azzurri*, cit., p. 136.

pugile, ma mentre il primo risparmia e accumula denaro, tanto da comprarsi una Harley Davidson, il secondo spende ciò che guadagna senza pensarci su. «Vanno sempre in palestra. Il primo è ai suoi primi incontri, che sono tutte vittorie. Il secondo, che di vittorie vecchie è pieno come di ricci, sta per portarsi via il campionato laziale, ma si sa che chi non ha carità non ha né fede né speranza; e chi non ha né fede né speranza non ha vittoria (ma le vittorie con la fede passano, le vittorie senza fede restano, e costituiscono l'intera vita)»²²⁵.

Un giorno il Paino, dopo aver perso il lavoro e lasciato la fidanzata, ubriaco, va dal Burino e gli ruba nella notte i risparmi e la moto. «Il bello è che da lì a qualche giorno Romano il Burino e Romano il Paino avrebbero dovuto incontrarsi alla Romana Gas, in un match decisivo, in fondo, per tutti e due: perderlo, per il Burino, voleva dire addio al diritto di considerarsi un vero Dio, per il Paino voleva dire compromettere i campionati, screditarsi come Dio»²²⁶. L'atteso scontro arriva, ma ha un esito inaspettato: «contrariamente alla violenza del combattimento, che è il combattimento di due nemici che si odiano per ragioni che sanno solo loro due, la vittoria è ai punti. Questi punti sono per Romano il Paino, che si batte con una eleganza che fa rabbia: il serpente vince il toro. Tiene alta la sua vecchia stella, offusca quella dell'avversario, nascente»²²⁷.

Il giorno dopo, mentre sono al macello, si azzuffano in una sorta di rivincita del Burino;

I due Romani si attaccano, rotolando sugli scolatoi: in un minuto, dal ciuffo ai pedalini, son rossi di sangue, due fiammate calde, strette. Gli schizzi di sangue merdoso, giungono fin dentro le bocche aperte, le fauci belle di gioventù, dei mandruconi e dei mini che li attizzano come cani. L'incontro non era finito la sera prima! Il sangue di Romano il Paino, quello del naso e delle gengive, e del sopracciglio, brilla fresco sul sangue vecchio delle bestie, una goccia di sangue rosso, su una bandiera di sangue nero, senza guantoni, senza gong, è il Burino che fa la rapina, come Caino. (Così cominciano i giorni della macellazione. Romano il Paino resta disteso accanto a uno scolatoio, con le gambe divaricate, i calzoni americani celeste-fumo, bianchi sul grembo, sono una bandiera di sangue nero. Romano il Burino è in piedi sopra di lui, come il pistolero, con la pistola a frecce che ha trapassato un testone innocente da tempia a tempia, come il pistolero che sta sul corpaccio della bestia ancora caldo, divenuto, con la morte, bambino).²²⁸

²²⁵ *Ivi*, p. 138.

²²⁶ *Ivi*, p. 139.

²²⁷ *Ivi*, pp. 141-142.

²²⁸ *Ivi*, pp. 142-143.

La crudezza del racconto e dei particolari segnala la “provenienza” dei combattenti e degli spettatori, che devono cercare di sopravvivere facendo affidamento solo sulle proprie forze, su quella fisica in particolare, per non farsi schiacciare, stritolare dalla miseria e dalla vita in generale. Il pugilato, lo sport che in realtà non è solo espressione di una forza bruta, ma anche e probabilmente soprattutto tecnica e intelligenza nella gestione delle proprie risorse fisiche e nell'impostazione dei colpi, sembra a questi uomini l'unica via d'uscita, l'unico modo per poter cercare di essere diversi, imponendosi sugli altri nel tentativo di cambiare le cose. La vittoria del Burino, dunque, è sintomo che gli equilibri sono mutati.

Ora, lì, all'Ammazzatore, ormai il più forte è lui; ormai del burino non ha più niente. Ha imparato veramente tutto quello che doveva imparare, è diventato un ragazzo del Testaccio. Come il Paino, che è stato il modello del mondo che ha conquistato come in un romanzo, è incosciente, sprezzante, ironico, crudele, allegro, pigro, spietato, spiritoso, carogna, cattivo. Si è aggiunto al Paino, l'ha ripetuto e l'ha sostituito, come un figlio il padre. Parla come si deve il linguaggio dei dritti, sa fare il campione al momento giusto, ma sa anche fare il modesto; sa mettere in mezzo i soggetti, ma sa anche lasciar perdere, abbozzare; sa fare il balordo e l'umano.²²⁹

E se le cose cambiano per il vincitore, di certo lo stesso accade anche per lo sconfitto: «l'altro Romano invece piano piano scende la china delle ambizioni che è la scesa verso ambizioni più profonde. *Perdendo ogni passione, realizza la vita senza passioni: una vita filosofica.* Addio campionato laziale e addio boxe! Perde qualche incontro, e un po' alla volta rinuncia. Le sue mire sono quelle di una perdizione seria»²³⁰.

3.8 Superare il limite: l'automobilismo

Il racconto di Alberto Moravia *Il sorpasso*, incluso nella raccolta *Nuovi racconti romani*, pubblicata nel 1959, non si occupa in senso stretto di gare automobilistiche, ma narra la passione di un uomo per la sua macchina, che, unita a quella per la sua donna, lo porterà a un inevitabile incidente. «Non si possono avere due passioni nello stesso tempo. La passione per la macchina, che ero

²²⁹ *Ivi*, p. 143.

²³⁰ *Ibidem*.

riuscito infine a comprare, mi distrasse in quei giorni dalla passione per Ines, la ragazza con la quale pensavo di fidanzarmi. Tanto bastò perché Tullio, l'amicone mio, si intrufolasse tra Ines e me e tentasse di soffiarmela»²³¹. Ecco dunque i protagonisti della storia: a parlare è Gigi, innamorato di Ines e amico di Tullio, ma anche amante dei motori; quando si trova ad avere sia una ragazza sia una macchina scatta inesorabile il confronto.

Che cos'è un pensiero: qualsiasi cosa uno faccia, passeggi o lavori, stia solo o in compagnia, quel pensiero si affaccia come qualche cosa che non si capisce e che, appunto perché non si capisce, si gira e rigira da ogni parte e non si finisce mai di rigirare. Non si capisce perché si ama. Questo mi avveniva con Ines finché non comprai la macchina; una volta comprata la macchina, cominciai ad avvenirmi con la macchina. Va' a capire certe cose: Ines era di carne e ossa, la macchina di ferraccio; Ines ci aveva una bella faccia tonda, con gli occhi neri e dolci e la bocca ridente, la macchina un muso coi paraurti che sembravano i denti di un mastino; Ines, benché piccola, era fatta al tornio per tutta la persona, la macchina era fatta come tutte le macchine, in fondo un cassone; eppure, pian piano, il pensiero della macchina scacciò il pensiero di Ines. E mi fossi contentato di pensarci. Il guaio è che ne parlavo: e gli altri lo notavano più di quanto avessi creduto.²³²

Compreso il problema, Gigi decide di andare al mare da solo con Ines, per proporle il fidanzamento. Mentre la va a prendere, «la macchina non correva, addirittura si beveva la strada; con il motore che faceva un ronzio d'amore come le api a primavera su un prato fiorito»²³³; quando arriva, però, trova ad attenderlo anche Tullio. Indispettito dalla gelosia afferma che gli interessa solo guidare, che «l'importante per me è la macchina, il resto non conta»²³⁴, e comincia il viaggio verso il mare, anche se la strada che da Roma porta alla costa, l'Aurelia, è molto trafficata. I due passeggeri, intanto, chiacchierano, si sorridono, scherzano, fanno allusioni, cominciano insomma ad amoreggiare un po'; «il nervoso della gelosia si comunicava alla mia guida e così accelerai»²³⁵.

Presi perciò a sorpassare le macchine, una dopo l'altra, come si infilano le perle. Al mio strombettamento insistente, ce n'erano che si mettevano subito da parte, macchine buone che osservavano le regole della strada; ma c'erano pure le macchine che non volevano farsi sorpassare a nessun patto. Feci l'osservazione: le macchine più educate erano le più potenti, i

²³¹ ALBERTO MORAVIA, *Il sorpasso*, in *Nuovi racconti romani*, Milano, Bompiani, 1959, p. 109.

²³² *Ivi*, pp. 109-110.

²³³ *Ivi*, p. 110.

²³⁴ *Ivi*, p. 111.

²³⁵ *Ibidem*.

macchinoni grossi, di lusso, guidati da gente che se ne infischia dei sorpassi, tanto ce lo sapevano che, se volevano, correvano più di tutti; le macchine più tignose erano invece le utilitarie, piene di donne e di bambini, con il padre di famiglia al volante. Ai figli, alla moglie, quei disgraziati che avevano passato la settimana col sedere nella poltrona, volevano dimostrare di essere sportivi, dritti, gagliardi; e così, al momento del sorpasso, invece di rallentare e mettersi da parte, acceleravano.²³⁶

Tullio, per tenere Gigi distratto da lui e Ines e attento alla guida, lo incita a sorpassare sempre di più e il guidatore, invece di fare il contrario, si sente provocato e accetta le sfide, ma non rinuncia a controllare gli altri due, tanto che sposta lo specchietto retrovisore per tenerli d'occhio. Un bambino dell'auto che lo precede gli fa linguacce e sberleffi e i suoi passeggeri si lamentano per la durata del viaggio, dunque Gigi si sente pilota e ingaggia una sfida.

Misi la terza, premetti a fondo l'acceleratore, schiacciai il clacson e via di gran corsa, strombettando, con un ruggito potente del motore. Ci credereste? Il padre di famiglia, al mio strombettamento, invece di mettersi a destra come avrebbe dovuto, si piazza in mezzo alla strada e accelera anche lui. Fui, così, costretto ad accodarmi; Tullio disse: «Ahò, ma che fai, non ti vergogni?» poi alzai gli occhi e vidi il ragazzino che mi tirava la lingua. Allora mi gettai di nuovo sulla sinistra e sempre strombettando cominciai a correre a paro alla giardinetta. Eravamo ormai quasi in fondo al rettilineo dove la strada si arrampicava per la salita, il padre di famiglia accelerava, io non ce la facevo e crepavo dalla rabbia; poi, tutto ad un tratto, presi a guadagnare terreno. Ma ecco, proprio in quel momento, sbucò alla voltata una macchina che mi veniva incontro a velocità moderata ma sempre sufficiente a impedirmi di compiere il sorpasso. Avrei dovuto rinunciare, accodarmi di nuovo; ma non so che diavolo mi suggerì di sorpassare. La macchina del padre di famiglia accelera anche lei, faccio appena in tempo a gettarmi tutto a sinistra, nel fosso, per evitare il cozzo, e vedo il tronco di un platano venirmi incontro.²³⁷

I tre se la cavano, Gigi non si fa nulla, gli altri solo qualche frattura, la macchina è da buttare; il protagonista decide di non guidare più e di fidanzarsi con Ines e torna amico di Tullio. Il racconto esprime bene l'idea del superamento del limite, del volercela fare ad ogni costo, del voler forzare le proprie capacità oltre il sostenibile. Interessante è anche l'analisi sociale che si fa dei guidatori e non manca l'intervento della psicologia, che emerge dalle parole del medico che cura Tullio, che a Gigi dice: «Lei, nel suo subconscio voleva distruggere la macchina che le impediva di voler bene a Ines, ammazzare per gelosia il suo amico,

²³⁶ *Ivi*, p. 112.

²³⁷ *Ivi*, p. 114.

ammazzarsi per la disperazione di non essere più amato e punire la sua ragazza per il tradimento. In parte c'è riuscito»²³⁸.

²³⁸ *Ivi*, p. 115.

CAPITOLO QUARTO

TRA SPORT, LAVORO E PASSIONE: LA CACCIA E LA PESCA

4.1 Un'attività praticata da tutti, ma con finalità diverse: la caccia

La caccia e la pesca non sono da tutti riconosciute propriamente come attività sportive e, se lo sono state nel corso del tempo, in particolare quando i nobili si recavano in fondi o riserve per dare prova della loro abilità, oggi sono associate ad altri concetti, che vanno dalla necessità di una selezione di alcune specie animali troppo presenti sul territorio, fino all'enogastronomia e ad alcuni prodotti tipici. A livello sportivo, infatti, attualmente si tende ad accomunare l'arte del tiro con il tiro a segno, il tiro a volo e il tiro con l'arco, molto meno con la caccia in senso stretto, per quanto vi siano delle zone in cui è possibile cacciare per passione, sempre nel rispetto dell'ambiente e degli animali: gruppi di persone, soprattutto facoltose, pagano per catturare determinate specie, senza nessun interesse per le carni. La caccia e la pesca, indubbiamente, sono state anche (e lo sono tuttora in alcune zone del mondo) una fonte primaria di approvvigionamento alimentare e in questo caso non è possibile parlare di attività sportiva o da diporto.

In letteratura la caccia è presente nelle sue varie "tipologie", legate anche alla condizione sociale dei personaggi che la praticano: c'è quella dei nobili, che hanno le riserve di loro proprietà e vi si recano magari con amici, c'è quella dei borghesi, che vi si dedicano in aree comuni solo per passione e, infine, vi è la forma più elementare, ossia quella legata al bisogno di procacciarsi il cibo o altri prodotti derivanti dagli animali, come le loro pelli.

Luigi Bartolini, nel suo contributo *La caccia* alla raccolta *Giuochi e sports*, tenta fin da subito di individuare quale sia l'essenza di questa attività, il suo elemento fondamentale, se si tratti o meno di uno sport. «La caccia è – sì e no – uno sport (sarebbe troppo poco se fosse soltanto uno sport). È un istinto. È un piacere primordiale. È l'istinto atavico che risale ad Adamo e forse anche ad Eva;

di certo, alla Diana cacciatrice lungo le rive dei fiumi dei tempi passati»¹. Non serve soffermarsi sulle forme primitive e nemmeno sul Medioevo, dominato da cavalieri e dame con cani, battitori e palafrenieri: «erano spettacoli dell'infinito "charme" umano, cavalleresco»², che ormai è scomparso.

Io ho, intanto, sempre considerato la caccia come una delle arti belle; giacché, per il buon cacciatore, lo scopo, il fine, dell'andare a caccia non è tanto quello del far preda, quanto è l'altro, dolcissimo, di sortire fuori dalla tana individuale cittadina, per liberarsi dai quotidiani affanni e preoccupazioni, e, con la semplice e sola compagnia d'un animale, quanto mai altro fedelissimo, esodare dalle città, sorpassare le barriere, i luoghi delle ultime fabbriche, attraversare i nitidi ponti già disegnati sul verde, e dirigersi, per gli ultimi incroci stradali, a scegliere laddove il verde sia più gradito verde, le ombre siano più gradite ombre, il sole più amato sole, e il silenzio raggiunga l'acme della sua divinità.³

La caccia è dunque sinonimo di natura entro cui ci si immerge, con cui si entra in contatto, lasciandosi alle spalle l'artificialità non solo della città, ma a volte anche della vita stessa. Si cammina dentro i sentieri, si scoprono le piante, i colori nelle diverse stagioni e si inizia a sentire e a riconoscere il canto degli uccelli, il loro comportamento, il loro piumaggio e le diverse abitudini; accanto c'è il cane, gioioso, pronto ad aiutare il padrone a scovare o a riportare le prede. «Il cane si fa sotto, fra i verdi intrighi degli steli e delle foglie; alza il naso all'aria, annusa le più o meno vicine pèsta degli uccelli, di scatto volge il muso a destra, a sinistra; allunga il passo, oppure, iracondo, percorre un breve spazio, torna a frenare il suo ardore, si fa sotto – cautissimo – a seguire la vicina preda ed ora – scovata che l'ha a breve passo – opera l'ipnotica puntata»⁴. Grazie al supporto dell'animale si cominciano a udire i primi spari, ma non tutti vanno a segno ed esiste uno specifico modo di dire che indica l'aver fatto cilecca.

Ed ecco il momento del cacciatore! Qui si dimostrerà la sua valentia di tiratore; oppure la sua *iella* di «padellaro». Se non la prima canna, è sperabile, sia la seconda a centrare il bersaglio. [...] «Far padella», per chi non sia edotto del gergo venatorio, significa una specie di cilecca; dovuta, per lo più, alla mancata buona mira; mancata mira a sua volta cagionata da eccessiva fretta, o ad assenza di sangue freddo, o a disabitudine al tiro al volo, o a non sufficientemente effettuato tirocinio al tiro; mentre altre sfortunate padelle si debbono all'uso delle cattive polveri, oppure alla

¹ LUIGI BARTOLINI, *La caccia, in Giuochi e sports*, cit., p. 41.

² *Ivi*, p. 42.

³ *Ibidem*.

⁴ *Ivi*, p. 43.

cattiva confezione delle cartucce. Tutte ragioni, codeste, che ogni cacciatore adduce a discolpa delle proprie.⁵

Terminata la caccia ci si reca al pranzo, un delizioso incontro con i sapori della campagna o della montagna, consci che si è di fronte ai frutti di quella terra e agli animali che lì sono vissuti. Sotto questo punto di vista non vi è nulla di male nell'andare a caccia, non vi sono risvolti negativi, né per l'uomo né per l'ambiente circostante, ed è necessario abbandonare l'idea del cacciatore che porta devastazione.

Tale, il piacere della caccia; non un piacere antico, belluino e selvaggio, quale quello che consistette nell'uccidere, andare predando, come fecero i nostri antenati i più antichi. [...] E né un andare, del cacciatore, devastando campagne, pestando, con ferrato calcagno, le vergini graniture; ma, semplicemente, un disfarsi, con l'andare a caccia, delle rotture di scatole quotidianamente offerteci dal nostro prossimo povero mondo; un allontanarsi, dal medesimo, senza ira; un evadere per qualche ora o mezza giornata, prendendo, quale scusa, il fucile.⁶

Se si considerano anche gli effetti benefici, si potrebbe pure parlare di uno sport, anzi, qualcosa di meglio, secondo quanto è già stato visto. Ne risente non solo il fisico («un far muovere tutte le nostre membra; un – diremo – loro rispolveramento; una efficiente messa a punto di tutte le facoltà dei sensi»⁷), ma anche l'anima «ché, oh come si scioglie bene, in mezzo ai campi, l'anima dell'uomo che li percorre vagolando liberamente; seguendo le ali degli uccelli, percorrendo, intanto, vaste distanze, senza accorgersi della fatica compiuta; ed accorgendosene soltanto dopo, in ultimo, nell'ora del ritorno»⁸ e dunque l'interezza della persona, dell'essere umano, è rinfrancata in ogni sua parte e può tornare alla vita di tutti i giorni ricaricata.

Nel 1949 venne pubblicata *La bella estate*, trilogia di Cesare Pavese che contiene, oltre al racconto omonimo, anche *Il diavolo sulle colline* e *Tra donne sole*. Il secondo testo, scritto tra il giugno e l'ottobre del 1948, presenta le vicende vissute da tre amici, l'io narrante, Pieretto e Oreste, tre studenti universitari di Torino. Una sera incontrano Poli, appartenente all'alta società, e stringono amicizia con lui; Oreste in realtà già lo conosce perché, accanto alla sua

⁵ *Ivi*, p. 44.

⁶ *Ivi*, p. 45.

⁷ *Ibidem*.

⁸ *Ivi*, p. 46.

abitazione, la famiglia di Poli possiede una grande villa e l'intera collina su cui sorge e a volte erano andati a caccia insieme nella loro tenuta, il Greppo.

Lui con Poli si dava del tu, benché il padre fosse un uomo straricco, un commendatore di Milano che aveva quella tenuta enorme e non ci veniva mai. Poli era cresciuto là dentro, d'estate in estate, con dieci balie e la carrozza e i cavalli, e soltanto quando s'era allungato i calzoni aveva potuto dir la sua e uscir fuori e conoscere qualcuno nei paesi. Per due o tre stagioni, al passaggio delle beccacce, era andato con gli altri a tirare.⁹

I tre protagonisti hanno in programma, per quell'estate, un lungo soggiorno a casa di Oreste, la cui famiglia vive in campagna; nelle zone lì intorno praticano la caccia un po' tutti, chi per professione¹⁰, chi, come i cugini di Oreste, come complemento all'agricoltura, sia d'estate che d'inverno¹¹.

I tre giovani vengono a sapere che Poli si trova proprio nella villa poco distante e si recano a trovarlo. I territori della sua famiglia sono praticamente abbandonati; «ai tempi del nonno di Poli ci venivano brigate di signori. Ma allora la piana era lavorata, e il vecchio girava col fucile e il frustino giorno e notte»¹². Giunti alla casa, scoprono che ha una moglie, Gabriella, che li invita a rimanere lì per alcuni giorni, visto che loro sono sempre soli, praticamente reclusi, per cercare di disintossicare Poli dalla cocaina; i tre, dopo qualche iniziale dubbio, alla fine accettano. Oreste propone di andare a caccia¹³, ma Gabriella, che pare intendersene, afferma che il marito non vuole più uccidere e ciò fa parte della sua nuova vita. Poli, infatti, ha cambiato idea sulla caccia: «mi rispose che tutti adoperiamo qualche droga, dal vino ai sonniferi, dal nudismo alle crudeltà della caccia. [...] Adesso parlavamo di caccia, delle povere bestie: Poli diceva che di tutte le droghe non capiva il sangue sparso; era questo che Rosalba gli aveva insegnato, il sangue ha qualcosa di diabolico»¹⁴.

Le giornate trascorrono languidamente e prendono vita soprattutto la notte; col tempo i rapporti si complicano, perché Oreste è attratto da Gabriella e sembra

⁹ CESARE PAVESE, *Il diavolo sulle colline*, postfazione di Marziano Guglielminetti, Torino, Einaudi, 1997, pp. 12-13.

¹⁰ «Il cacciatore fa la vita della sua selvaggina». *Ivi*, p. 52.

¹¹ «Tre cani da caccia ci corsero addosso, un po' ringhiando un po' saltando intorno a Oreste». *Ivi*, p. 59.

¹² *Ivi*, p. 66.

¹³ «Raccontò che aveva visto certi voli sulla campagna, e sentito frulli e pigolii che promettevano un anticipo di caccia». *Ivi*, p. 80.

¹⁴ *Ivi*, p. 98.

anche ricambiato, mentre Poli è roso dalla gelosia. Nel tempo libero si riesce comunque, nonostante le diverse idee, ad andare a caccia:

Rintronò una botta di fucile. Tesi l'orecchio. Seguirono voci allegre, distinti quella di Pieretto. Un'altra botta. In piedi, cercai con gli occhi tra le vigne la nuvoletta di fumo. [...]
Risalimmo quando l'ombra del Greppo già riempiva la pianura. Avevano ucciso una diecina di passerotti, che mi mostrarono imbrattati di sangue, nel carniere, in mezzo alle cartucce. [...]
A tavola riparlammo di caccia, dei fagiani, delle possibili battute. Oreste discuteva eccitato, convinto, [...]. – Davide e Cinto hanno fatto fuori la riserva, – diceva Oreste. – Perché non cambi il guardaboschi?
– Tanto meglio, – diceva Poli, – la caccia è un gioco da ragazzi.
– Da principi, – disse Pieretto, – da signori feudali. Quel che ci vuole sul Greppo.¹⁵

Le parole di Pieretto, la presenza di personale di servizio, la tenuta di proprietà ormai abbandonata, ma un tempo viva di persone facoltose, è la rappresentazione della caccia praticata dai ricchi, attività che un tempo aveva molta più fortuna ma che, a partire proprio dal secondo dopoguerra, comincia a perdere di importanza. Alla prima battuta ne segue una seconda, infruttuosa, che vede protagonista non solo Oreste, ma anche Gabriella:

Sbucammo nel sole e sbucarono gli altri. Guizzò qualcosa sul mio capo e rintronò una fucilata. Sentii Pieretto vociare. Gridò anche lei. Gridammo tutti. Oreste aveva tirato a un'anatra – un germano reale, ci disse – e l'aveva mancato. [...]
– Da' a me il fucile, – disse lei. – Voglio sparare.
Poli era rimasto sull'orlo della radura, quasi a non prendere parte a quel gioco. Aspettammo che passasse un altro uccello; Gabriella teneva l'arma a braccetto; Oreste guardava da lei al cielo, irrequieto e felice. Dopo un po' che nulla avveniva, Poli propose di muoverci, di arrivare al chiosco.¹⁶

Oltre alla caccia vi sono altri due riferimenti allo sport: da un lato il canottaggio, dall'altro il ciclismo; del primo si legge: «in quell'estate andavo in Po, un'ora o due, al mattino. Mi piaceva sudare al remo e poi cacciarmi nell'acqua fredda, ancora buia, che entra negli occhi e li lava. Andavo quasi sempre solo, perché Pieretto a quell'ora se ne dormiva. Se veniva anche lui, mi governava la barca quando io nuotavo»¹⁷. Il secondo riferimento è la testimonianza che in quel periodo, nell'immediato dopoguerra, il ciclismo era lo sport più seguito e amato, in particolare dai contadini. Il narratore descrive ciò che accade nei pressi della

¹⁵ *Ivi*, p. 104.

¹⁶ *Ivi*, p. 111.

¹⁷ *Ivi*, p. 29.

piccola stazione del paese di campagna dove si trova; «anche i garzoni del Rossotto, per quanto scamiciati e scalzi, sentivano l'effetto dei treni e discorrevano di birra e di corse ciclistiche»¹⁸.

Pure in *Una partita di caccia*, testo di Alessandro Bonsanti presente nella raccolta *Racconti lontani* edita nel 1962, la caccia sembra appannaggio del ceto nobile e ricco; già nelle prime pagine si coglie tale aspetto, guardando soprattutto i personaggi: il cavalier Bettigalli, gli uomini a cavallo che accolgono gli ospiti in un fondo, i «possidenti dei dintorni che in lui riconoscevano il più potente»¹⁹, i servi affaccendati, un ufficiale superiore. Sul posto «la muta già attendeva, guardata da bifolchi battitori; inquieta, tendeva i guinzagli e guaiva anelando alla libertà vicina, all'inseguimento feroce e alla voluttà del sangue»²⁰; il direttore della battuta è pronto per organizzare al meglio la caccia. Le informazioni sugli uomini presenti sono sufficienti per far capire al lettore che si è di fronte a gente ricca, che può permettersi una nutrita servitù e ha territori di proprietà dove dedicarsi alla propria passione e invitare altre personalità di elevato rango sociale. Il cavaliere non prende parte alla battuta e Pierino, l'io narrante, decide di fare lo stesso, per fargli compagnia: a loro viene assegnato un piccolo prato da sorvegliare, nel caso qualche preda venga spinta verso quella direzione. Per molto tempo non accade nulla, ma, improvvisamente, giunge un cinghiale.

Un frastuono s'udì alla nostra destra, un genere di rami spezzati, un trotto sordo, come una corsa rovinosa. «Che c'è!» esclamò Bettigalli. In quella l'animale sbucò, si diresse veloce verso il centro della radura. Fiutato il pericolo s'arrestò di botto, puntate in avanti le gambe corte. Scorgemmo nell'attimo l'ansimare del corpaccio tozzo; eseguito un voltafaccia rapido, già spariva per dove era apparso inseguito dallo sparo del cavalier Bettigalli, pronto a far fuoco.

Ci slanciammo ad inseguirlo. È ferito, dissi mostrando gocce vivide sul terreno, altre spruzzate intorno sulle foglie come rubini.²¹

Inseguendo l'animale, i due uomini si perdono nel bosco; fortunatamente incontrano cinque boscaioli, «uomini del signor conte Barbareni»²² e chiedono loro aiuto per ritornare nella tenuta del consigliere Zappa (i nomi e i relativi titoli sono indizi della condizione sociale). Agostino, uno dei “bifolchi”, così vengono

¹⁸ *Ivi*, p. 54.

¹⁹ ALESSANDRO BONSAANTI, *Una partita di caccia*, in *Racconti lontani*, Milano, Mondadori, 1962, p. 167.

²⁰ *Ivi*, p. 170.

²¹ *Ivi*, p. 177.

²² *Ivi*, p. 181.

chiamati, racconta di aver un tempo ucciso un lupo, ma la storia ha tutto il sapore di essere la metafora di un omicidio.

Eran dei lupi, un branchetto che veniva di notte intorno alla mia casa. Al mattino ci trovavo le peste, fonde nella neve che rimane più giorni dopo la bufera. Tutti lo sapevano dei lupi, ma ciascuno pensa per sé. Ora io mi decisi e feci un bell'appostamento. Mi sdraiai per terra con un lenzuolo addosso e nessuno l'avrebbe detto, che c'era inganno. Non ho mai fallato un colpo. Quando venne, presi nel segno, ma il braccio mi s'era intorpidito e non l'ammazzai del tutto. Dovetti darci ancora col coltello. Così conciato sembrava che non volesse morire e s'abbrancava alla terra, raspava tra la neve che non reggeva alla presa, si scioglieva. Non provavo quasi più odio e mi pareva, a finirlo, di rendergli un servizio.²³

Carlo Cassola ha magistralmente descritto all'interno delle sue opere il paesaggio toscano, dedicando molta attenzione anche ai lavori più umili, come quello del contadino e del boscaiolo. Emerge in questa realtà agreste anche la figura del cacciatore, in particolare in due scritti, il racconto lungo *Il taglio del bosco* e il romanzo *Il cacciatore*. In entrambi i casi l'ambientazione è precedente il secondo conflitto mondiale, nel primo si deduce essere il 1937, nel secondo gli anni della Grande Guerra: sebbene si faccia riferimento a un periodo diverso da quello preso qui in considerazione, si può riflettere sul fatto che la caccia non abbia subito molti cambiamenti nel corso del secolo, come, ad esempio, l'ingresso della tecnologia o della pubblicità.

Il taglio del bosco venne scritto tra il 1948 e il 1949 e pubblicato per la prima volta in rivista nel 1950²⁴; durante la stesura Cassola fu colpito dalla morte della moglie Rosa Falchi, che aveva solo trentun anni e aveva sposato nel 1940: nel testo, che già inizialmente era incentrato sulla figura di un vedovo, si riversa tutto il dolore dello scrittore. Vi si narra la storia di Guglielmo, che ha da pochi mesi perso l'adorata moglie Rosa e cerca, buttandosi a capofitto nel lavoro, di dimenticare o comunque lenire e superare il dolore di questa scomparsa. Il protagonista fa il boscaiolo e ha un'attività ormai ben avviata, tanto da essere il capo di una squadra che parte con lui, destinata a lavorare lontano dal paese per tutto l'inverno. Nonostante le cose da fare, il pensiero torna sempre lì, a quella casa ormai spoglia della presenza amata, e nemmeno la sorella e le due figlie che

²³ *Ivi*, pp. 189-190.

²⁴ Con lo stesso titolo vennero poi pubblicate alcune raccolte con contenuto diverso, in particolare nel 1953, 1955 e 1959.

lo attendono possono mutare la situazione: Guglielmo preferirebbe morire, si sente terribilmente solo, oggetto di un'ingiustizia più grande di lui, che non sa spiegarsi.

Tra gli operai al servizio del protagonista vi è Germano, giovane appassionato di caccia, che un giorno incontra un cacciatore; egli chiede alcune informazioni, poi «cavò di tasca una scatola di sigarette schiacciate, col bocchino d'oro, e ne offrì una a Germano, che accettò»²⁵. L'uomo non ha molte prede e si lamenta dell'inutile fatica; improvvisamente «emise un fischio acutissimo. Un attimo dopo, un cane sbucò di corsa da qualche parte. Il padrone lo respinse; allora l'animale annusò gli stivali a Germano, che gli fece una carezza; poi si stese al sole. «È un *pointer*?» chiese Germano. L'uomo fece cenno di sì»²⁶. Alla fine del pranzo, trascorso insieme, «da ultimo soltanto venne fuori che l'uomo era un commerciante di Firenze. Appassionato cacciatore, si trovava in Maremma già da una settimana, con un amico»²⁷. L'ospite appare quindi come una persona appartenente al ceto medio, che può permettersi non solo un cane di razza adatto alla caccia, ma anche di passare del tempo lontano dalla sua attività per dedicarsi alla sua passione.

Solitamente dopo cena gli uomini passano il tempo a chiacchierare oppure Francesco si diletta a raccontare storie e aneddoti, veri oppure falsi, sebbene cerchi di convincere gli amici della loro veridicità. Uno dei racconti comincia così: «nei tempi passati, il re di Portogallo aveva una figlia, in onore della quale diede una magnifica cacciata. Più di cinquecento cacciatori iniziarono la battuta alle prime luci dell'alba, in un possedimento del re. Se i cacciatori erano più di cinquecento, i ragazzi addetti a scovare la selvaggina erano più di cinquemila. Quanto ai cani, vi basti dire che per l'occasione erano stati radunati tutti i cani da caccia che si trovavano nel reame»²⁸; emerge dunque il tipo di caccia cui si dedicano i nobili, per dimostrare la propria abilità o indire feste particolari. Altre volte giocano a carte, specie a briscola: Guglielmo non vi prende mai parte, «a volte spiegava che non giocava per principio. Sapeva di troppe persone rovinate dal gioco»²⁹;

²⁵ CARLO CASSOLA, *Il taglio del bosco*, in *Il taglio del bosco*, Milano, Mondadori, 1969, p. 79.

²⁶ *Ibidem*.

²⁷ *Ivi*, p. 80.

²⁸ *Ivi*, p. 86.

²⁹ *Ivi*, p. 92.

Germano, invece, è colui che ci mette maggior impegno e passione, tanto da arrabbiarsi col compagno in caso di sconfitta.

Nel 1964 Cassola pubblicò il romanzo *Il cacciatore*; lo scrittore sviluppò un racconto già apparso in precedenza nella raccolta *La visita* del 1942, che aveva lo stesso titolo, gli stessi personaggi e la stessa trama³⁰. Vi si narra la storia di Alfredo, che gestisce con la madre una merceria, ma va spesso a caccia, non essendo stato chiamato alle armi per un difetto al cuore; l'altra protagonista è Nelly, succube della severa madre, proprietaria di alcuni territori che fa lavorare a una famiglia di contadini. Alfredo è un uomo concreto, ma frivolo nelle sue storie d'amore, tanto che non intende impegnarsi mai seriamente: dopo aver corteggiato, sedotto e illuso Nelly, la abbandona una volta che la ragazza è rimasta incinta.

Vi sono numerose scene di caccia e hanno tutte per protagonista Alfredo, che ha ereditato la passione dal padre e vi si dedica sovente, durante le varie stagioni; l'uomo vende poi le prede a una piccola locanda, non per necessità, ma per guadagnare qualcosa, magari da reinvestire in attrezzatura.

La caccia è per lui un'esperienza totale, esclusiva, autosufficiente, che può dar piacere soltanto se viene praticata con competenza e dedizione, rispettando le regole della correttezza e della competizione, rifuggendo perciò dalle prede troppo facili e dalla comodità delle bandite. Alfredo realizza così la sua *arida* esistenza in un ininterrotto fluire di gesti e in un attraversamento indifferente della natura con tutti i suoi colori e della sua storia con tutti i suoi drammi.³¹

Il primo tipo di caccia che si incontra avviene con uno specchietto, che con i suoi luccichii dovrebbe attirare le allodole. «S'erano appena levate che risuonò una fucilata. Il branco, allora, invertì la direzione del volo: ma una seconda fucilata lo scompigliò, tanto che alcune allodole fuggirono lungo la macchia, mentre altre risalirono la pendice e passarono altissime sopra le loro teste»³².

Alfredo ha imparato a tirare a volo all'età di undici anni e, compiuti i sedici, ha potuto ottenere il porto d'armi; dopo aver sperimentato la caccia in compagnia, ha scelto, possibilmente, di andarci da solo. Spesso, a seconda del tipo di animale da prendere, si reca nei boschi col suo cane, Ras: «Ras non aveva avuto

³⁰ Il racconto era già uscito in rivista nel 1939. Fece un'operazione simile, ma meno complessa, anche con altri due testi, *Ferrovia locale* e *Tempi memorabili*; del primo riprese solo il titolo, del secondo anche i nomi dei personaggi.

³¹ GIAN CARLO FERRETTI, *Lo sport nel romanzo italiano contemporaneo: cinque modelli*, in *Letteratura e sport*, a cura di Nicola Bottiglieri, cit., pp. 239-240.

³² CARLO CASSOLA, *Il cacciatore*, Torino, Einaudi, 1977, p. 12.

bisogno di incitamenti per mettersi alla ricerca della selvaggina: scodinzolando per l'inquietudine, frugava col muso tra gli sterpi di cui era popolato il pendio. [...] Era a metà della discesa quando vide il cane fermarsi. Si fermò anche lui. Ben presto non ebbe più dubbi, il cane stava puntando. [...] Uno sbattimento d'ali lo avvertì che le starne s'erano alzate»³³. L'uomo ha le idee molto chiare sulla caccia e la intende come un'avventura, una sfida tra l'abilità del cacciatore e l'astuzia o il senso di sopravvivenza delle prede:

È inutile, c'era più gusto a cacciare un'intera giornata per ammazzare tre o quattro starne, o magari anche una sola lepre, un solo fagiano: che a fare una strage di uccellini. In bandita si faceva strage anche di starne, anche di fagiani e di lepri. Ma lui, dopo quella volta che aveva litigato col figlio della contessa, non c'era più potuto tornare. E nemmeno gliene importava. La selvaggina, uno doveva sudarsela, perché desse soddisfazione. Ma quando c'è chi ti scova gli animali, che te li fa alzare, e tu te ne stai lì come sulla pedana del tirassegno...³⁴

Netta è la polemica contro le riserve destinate ai nobili o di loro proprietà, dove gli animali non mancano ed è fin troppo facile colpirne, soprattutto grazie all'aiuto altrui, e dunque l'abilità dimostrata è in fin dei conti scarsa e solo apparente.

Nelly, dal canto suo, non ama per nulla la caccia, come emerge in una sua riflessione: «il padre di Andrea teneva il fucile solo per ammazzare gli animali nocivi. I cacciatori invece ammazzavano qualsiasi animale, purché fosse buono da mangiare. La caccia era una barbarie, quasi quanto la guerra. Perché anche gli animali sono creature di Dio...»³⁵.

Il cane non serve solo per far uscire le prede, ma anche per recuperarle:

Alfredo sentì uno sbattimento d'ali, e da dietro una rupe apparve una starna. Doveva essere stordita, perché gli venne quasi addosso. Alfredo mirò con calma e la buttò giù. Sfortunatamente cadde in fondo al burrone. Il cane si precipitò per i dirupi, cacciandosi nella forra. Alfredo sentiva il rumore delle frasche smosse, lo scricchiolio dei rami spezzati: Ras cercava freneticamente la preda. Alfredo dubitava che la trovasse, invece lo vide schizzar fuori con l'animale in bocca.³⁶

³³ *Ivi*, pp. 28-29.

³⁴ *Ivi*, p. 32.

³⁵ *Ivi*, p. 44.

³⁶ *Ivi*, p. 54.

Col passare delle stagioni cambiano le razze da cacciare; a febbraio avrebbe potuto catturare le martore, per poi venderne le pelli, come gli aveva suggerito un amico.

Alfredo rispose con un'alzata di spalle: i soldi, non gli avevano mai fatto gola. La caccia gli piaceva in se stessa, non per il guadagno che se ne poteva ricavare. Niente gli dava più soddisfazione delle beccacce e delle starne. Mentre il fagiano, era già un tiro troppo facile. Anche la lepre dava soddisfazione: ma ci volevano i cani adatti. E a Cecina si contavano sulle dita di una mano i cacciatori che avevano una muta di cani da lepre. Quanto a lui, Alfredo, aveva sempre tenuto un cane solo. Prima di Ras aveva un altro braccio. I bracchi sono specialmente adatti per le starne: ma vanno bene per qualsiasi genere di selvaggina. In padule, magari, è preferibile lo spinone: e Alfredo a volte se lo faceva prestare da Torquato, che aveva cani di tutte le razze. C'erano dei cacciatori, e Torquato era tra quelli, che esibivano i cani più volentieri ancora della selvaggina: una mania che Alfredo non sapeva nemmeno concepire.³⁷

Alfredo, inoltre, quando torna da una battuta evita le vie principali, al contrario di molti cacciatori, che così possono far vedere ai passanti quanti e che animali sono stati abbattuti e, di riflesso, la propria abilità. Intanto è trascorso un anno ed è ripresa la stagione della caccia che più egli ama (senza questa attività «la vita gli appare vuota e priva di senso» e c'è sempre «una oscura sensazione di incompletezza»³⁸); i primi giorni i luoghi sono pieni di cacciatori, ma lui si muove sempre da solo, accompagnato al massimo dal cane.

Il cane era entrato in un campo di granturco: lui si fermò sul limite. S'era distratto a guardare il cielo in fiamme nel punto dove sarebbe spuntato il sole, quando vide ondeggiare il granturco. Quell'ondeggiamento veniva avanti svelto, e Alfredo pensò che il cane stesse inseguendo una starna. Né s'ingannava: l'animale sbucò nel solco e subito spiccò il volo. Alfredo fu pronto a sparare. Ma un'altra starna fuggì dalla parte opposta del campo, fuori tiro.³⁹

Nel frattempo il protagonista ha sedotto Nelly e lei è rimasta incinta, ma egli continua la sua vita come prima; un giorno si reca in un posto nuovo a caccia di pernici con un contadino amico del padre, ma la sua presenza lo disturba troppo. Ancora una volta il suo compagno preferito è Ras.

Alfredo andò avanti finché vide il cane che entrava in un prunajo: e pensò che stesse inseguendo un fagiano. Ma era improbabile che riuscisse a farlo

³⁷ *Ivi*, pp. 65-66.

³⁸ GIAN CARLO FERRETTI, *Lo sport nel romanzo italiano contemporaneo: cinque modelli*, in *Letteratura e sport*, a cura di Nicola Bottiglieri, cit., p. 240.

³⁹ CARLO CASSOLA, *Il cacciatore*, cit., p. 117.

alzare, l'erba era troppo alta: se l'animale era furbo, non si sarebbe levato, e alla fine avrebbe costretto il cane a desistere dall'inseguimento. Invece il fagiano si levò: Alfredo percepì una palla che attraversava la macchia, poi un'ombra, poi qualcosa che brillava: finalmente lo distinse contro il fogliame chiaro dei castagni. Sparò: il fagiano sembrò impennarsi, e cadde pesantemente, facendo un tonfo sordo. Ras fu pronto a riportarlo; ma dopo corse a bere e si accovacciò nell'erba. Doveva essere esausto: e Alfredo gli concesse un po' di riposo.⁴⁰

Dopo Caporetto l'uomo viene richiamato alle armi e mandato a Roma come scritturale; ogni tanto pensa a Nelly, le scrive anche una lettera, ma la strappa prima di spedirla. La giovane, poco dopo la fine della guerra, si sposa e riesce a dare un padre al bambino, chiamato Michele. Molti anni dopo, mentre sta rientrando da un battuta di caccia, Alfredo incontra un ragazzo, a cui chiede alcune indicazioni.

Ora però fece caso anche al ragazzo:

– Come ti chiami?

– Gazzarri Michele.

– Già, – disse Alfredo. Lo guardò attentamente: era ben piantato, si vedeva che sarebbe diventato un giovane robusto. I capelli, li aveva scuri; gli occhi, invece, chiari...

– È un setter il suo cane?

– Come dici? Sì, è un setter. Non aver paura, non morde.

– Lo so che i cani da caccia non mordono, – e il ragazzo strinse il muso dell'animale.

Alfredo sorrise:

– Vedo che te ne intendi... Ci andrai a caccia, da grande?

– Certo che ci andrò, – rispose il ragazzo.⁴¹

Il protagonista ha riconosciuto suo figlio e poco dopo riflette sul fatto che se avesse inviato quella lettera le cose sarebbero potute essere molto diverse, ma il rombo della sua moto disperde i pensieri⁴².

Nel 1964 Giovanni Arpino pubblicò *L'ombra delle colline*, grazie al quale vinse il Premio Strega nello stesso anno. Il romanzo narra di un viaggio reale e di uno nei ricordi di Stefano, l'io narrante, che mentre si reca da Roma a Torino con l'amica Laura, detta Lu, ripercorre alcuni momenti salienti della sua giovinezza, in

⁴⁰ *Ivi*, p. 176.

⁴¹ *Ivi*, p. 190.

⁴² Oltre alla caccia, sono presenti altri due giochi, il tamburello e il biliardo. Il primo fa trasalire una distratta Nelly che si trova nella piazza del mercato: «un tonfo la fece voltare: due giovanotti avevano cominciato a giocare a tamburello. S'erano messi uno in cima l'altro in fondo allo spiazzo e facevano volare la palla più alta degli alberi e delle case. I colpi si susseguivano a intervalli regolari; la loro sonorità era prolungata dall'eco». *Ivi*, p. 20. Il biliardo, invece, è il passatempo di Alfredo la sera, oppure il pomeriggio, quando la caccia è chiusa.

particolare quelli relativi al periodo della seconda guerra mondiale. Il presente è spesso alternato al passato, che viene ricostruito non in ordine strettamente cronologico, ma anche in questo caso con salti temporali evidenti. Stefano ricorda il nonno, le feste da lui organizzate e il suo netto antifascismo; grande spazio è poi dedicato al padre, sempre chiamato “il colonnello”, un militare fascista di stanza a Piacenza. A tredici anni, quasi per gioco, il protagonista uccide un militare tedesco e lo sotterra in giardino; dopo l’otto settembre fugge di casa e a Milano si arruola con i fascisti, ma ben presto, deluso, torna in Piemonte, nelle Langhe, dove la famiglia trascorreva le estati e si è rifugiata dopo l’invasione tedesca, per unirsi ai partigiani. Con l’amico di sempre Francesco, figlio di un contadino comunista, conduce la lotta contro il nazifascismo e si dedica alla politica. Finita la guerra si trasferisce a Roma e, dopo essersi trovato un lavoro, si stabilisce lì.

Sono passati molti anni, è il 1963 e Stefano, convinto da Lu, decide di tornare a casa per far visita al padre, che abita ancora in Piemonte. Durante il viaggio emergono le fragilità di lei, si scopre che i due sono stati amanti e lei ha dovuto rinunciare con sofferenza alla maternità. Dopo varie tappe la coppia raggiunge la destinazione: il rapporto padre-figlio è sempre segnato dalla rigidità, ma l’uomo, che trova nella donna un buon interlocutore, si informa sulla vita del figlio, mentre Stefano incontra i vecchi amici.

Vi sono brevissimi cenni a vari tipi di giochi e sport, dalle bocce al tiro al piattello, dalle carte agli scacchi, fino alla lotta greco-romana. Le bocce erano il passatempo degli anziani parenti di Stefano, che vi prendeva parte come aiutante: «sperando che qualcuno iniziasse almeno una partita a bocce, con noi in corsa a recuperare le bocce perdute, a misurare le distanze al millimetro in caso d’apparente parità»⁴³; il protagonista, forse in quanto balilla, praticava invece la lotta e lo si deduce da questa comunicazione al padre: «“domani alla palestra ‘Salus et Virtus’ ho un’eliminazione di lotta greco-romana... Se vinco, domenica entro in squadra per un incontro importante, contro i lottatori di Padova... anche se sono solo un junior... Verrà a vederci Raicevich...”»⁴⁴.

⁴³ GIOVANNI ARPINO, *L’ombra delle colline*, Milano, Garzanti, 1999, p. 57.

⁴⁴ *Ivi*, p. 79. Giovanni Raicevich fu un importante atleta di lotta greco-romana; vinse i campionati del mondo nel 1907 e nel 1909 e fu campione d’Italia dal 1907 al 1929, anno in cui si ritirò dall’agonismo. Durante la carriera lavorò anche per il cinema.

Stefano e Lu, ancora in viaggio, si fermano a Campione d'Italia e lì si recano al casinò, offrendo una breve descrizione di ciò che accade a uno dei tavoli da gioco:

«Il ventisette, adesso! Adesso! Il ventisette...», mi sussurra Lu nervosa, e va bene!, allungo un braccio tra i corpi in ressa attorno al tavolo, riesco a posare l'ultimo mucchietto di fiches sul numero, e Lu ha l'occhio lucido, questo ventisette è diventato stasera per lei come una scaramanzia, una segreta prova di forza contro l'assurdo.

Il cono di luce piove squallido sulla roulette appannando i colori, le mani della gente, stravolge le facce immobili sotto la patina dell'impassibilità, ora la ruota gira rosicando il silenzio d'attesa con lo sfregolio metallico della pallina. La voce di un croupier si leva cantilenando.⁴⁵

Ciò che più interessa è la caccia, che appare come un'attività praticata dai contadini per poter sopravvivere più agevolmente; il giovane Francesco, ipotizzando il suo futuro, sceglie di essere cacciatore e ironizza sulla doppia opportunità: «“Io farò l'eremita. O il cacciatore...”», riprendeva Francesco. “Forse solo il cacciatore. Con un fucile mangi fin che vuoi e mangi bene, lepri e fagiani. E sparirò nel didietro alla prima donna che oserà rivolgermi la parola! Mio padre dice che le donne portano solo disgrazia”»⁴⁶. Effettivamente vent'anni dopo lo si trova a caccia con il suo cane, anche se ha un lavoro come operaio, dunque non vive solo procacciandosi autonomamente il cibo. Con lui c'è Stefano che assiste alla scena: il cane è ancora giovane e inesperto e la preda riesce a fuggire.

Il cane è già scattato, le zampe rigide e caute. Soffia, trema nell'erba profonda. Si volta un attimo a guardarci, di nuovo schizza via annusando, inverte la breve corsa affannata e ristà immobile, un brivido lungo la spina dorsale. Francesco seguita a eccitarlo con sommessi schiocchi della lingua tra i denti. Ed ecco, improvviso ingarbugliato nel volo, un piccolo fagiano s'alza tra le gracili triangolazioni dei fagioli appena piantati, al limite del campo.

«Lo sapevo... Ce ne deve essere un'intera famiglia in pastura lì sotto...», sorride Francesco.

Poi: «...E stagli dietro, o imbambolato...», incita il cane che si dibatte confuso.

Il fagianotto ha già picchiato verso il basso in frullante parabola. Sparisce nel folto di ortiche e gaggie che scendono al fiume.⁴⁷

La caccia in questo caso appare non come espressione di nobiltà o pertinenza dei ceti borghesi, che vi si dedicano comunque per passione, ma è vista

⁴⁵ *Ivi*, p. 165.

⁴⁶ *Ivi*, pp. 66-67.

⁴⁷ *Ivi*, p. 179.

e in parte praticata nella sua funzione originaria, utile cioè per soddisfare esigenze di tipo alimentare.

Nel 1962 venne pubblicata la raccolta *Il bosco degli urogalli* di Mario Rigoni Stern; vi sono contenuti racconti di ispirazione autobiografica e l'autore descrive la vita sull'altopiano di Asiago, sua terra natia, negli anni del secondo dopoguerra. I personaggi, che spesso non hanno un nome e vengono identificati come amici del narratore, si dedicano di frequente alla caccia, che praticano insieme ad altri lavori, come quello del contadino o del boscaiolo. La quotidianità è segnata dalle fatiche della giornata, dai ricordi delle esperienze di guerra, dai tentativi di ascesa sociale, dall'emigrazione verso terre più ricche come l'America o l'Australia. Tutto ciò si mescola e se ne trae una chiara rappresentazione della situazione dell'Italia, che prova a rialzare la testa cercando di sanare le ferite lasciate dal conflitto mondiale; è una realtà fatta di piccole cose, di gesti semplici, di lavori umili, di sogni raramente esauditi. Protagonista assoluta è però la natura, che viene descritta in ogni suo particolare, dagli alberi ai frutti, dagli animali del bosco alle montagne, diventando così il centro della narrazione, un paesaggio animato entro cui si muovono i diversi personaggi dei racconti.

La vigilia della caccia narra l'entusiasmo che domina le ore precedenti l'apertura della caccia dopo la lunga sospensione: il nuovo giorno non sarà uguale agli altri e tutti in famiglia lo sanno, anche i cani lo hanno capito e fremono. La morte degli animali viene messa in relazione con quella dell'uomo, che è costretto a riflettere sui suoi "effetti".

Qualcosa di nuovo accadrà certamente domani: molti uccelli avranno stroncato il volo, molti quadrupedi la corsa. Sarà morte per tante creature; sarà la fine di canti, di danze, di fame, di gelo. Un colpo: un'ala che si stira, una zampa che si rattappisce: poi nulla.

No, non nulla. Dall'altra parte ci sarà un uomo che raccoglierà non solamente il capo di selvaggina, ma anche tutto quello che questo era da vivo: libertà, sole, spazi, tempeste. All'uomo, inconsciamente, servirà dopo, quando riprenderà il lavoro di tutti i giorni e più ancora quando sarà vecchio e sarà lui ad aspettare la morte.⁴⁸

Il cacciatore quasi non dorme per l'emozione, si alza prima della sveglia e si prepara con calma, mentre il cane comincia a fargli le feste; dopo che è uscito,

⁴⁸ MARIO RIGONI STERN, *La vigilia della caccia*, in *Il bosco degli urogalli*, Torino, Einaudi, 1970, pp. 10-11. Questa edizione comprende anche i racconti: *Di là c'è la Carnia*, *Oltre i prati, tra la neve* e *A caccia con l'Australiano*.

da un lato i ragazzi aspettano il primo sparo, vorrebbero essere lì col padre e sognano impossibili prede, dall'altro gli anziani, ormai troppo vecchi e infermi, sospirano e si abbandonano con tristezza ai ricordi.

In *Una lettera dall'Australia* il narratore racconta la storia di un altro reduce di guerra come lui; l'uomo ama stare sempre solo, ma i due vanno insieme a caccia di galli cedroni. «A volte la fortuna ci assisteva, altre volte era contraria. Eravamo astuti e pronti noi e loro. Erano giornate piene e felici, a ripensarle ora; e più d'un urogallo era finito nei nostri vecchi zaini militari»⁴⁹. I due sono alla ricerca di un esemplare ferito poco prima e finalmente lo trovano.

Me lo rividi davanti al mirino, spostai in avanti nella direzione del volo e premetti il grilletto.

In quegli attimi non si sa dove si è né come, né dove va la tua anima; non hai né muscoli né ossa, solo una sensazione indicibile.

Sentii di averlo colpito e corsi avanti, e mentre correvo udivo il tonfo. Era lì e la terra lo portava come prima l'aria lo sosteneva. Teneva ritta la testa e mi guardava. Mi sentivo timido davanti alla fatalità di quella morte che avevo dato e chinandomi gli accarezzavo il collo e lo ringraziavo. [...]

Ora che era nostro, che erano finiti tensione e spasimo, ora ci sembrava che fosse morto anche qualcosa di noi. Non restava più niente né di noi né di lui di quello che eravamo prima: noi due, uomini qualsiasi e lui, una cosa morta qualsiasi. Ritornavano le montagne, le rocce, i massi, il bosco che poco prima non esistevano.⁵⁰

Dopo quella volta i due uomini non andranno più a caccia insieme; un giorno però si incontrano e l'amico fa leggere al narratore una lettera dall'Australia, in cui alcuni paesani lo invitano ad andare. L'uomo ha deciso di partire; prima però vuole riuscire a catturare un urogallo: è un vecchio esemplare che vive da solo in una zona del bosco e nessuno è mai riuscito a prenderlo, perché l'animale è molto furbo e sa sfuggire con abilità alle fucilate.

Nella notte a un certo punto sente un'automobile e riflette: «eccoli, sono arrivati i signori cacciatori. Stanotte dormiranno comodi e domattina alle quattro partiranno nuovamente in macchina con cani, fucili e rifornimenti di ogni genere. Così ci ammazzano la nostra selvaggina: stando in macchina. Maledette le strade comode e la guerra che le ha fatte»⁵¹. Emerge un netto senso di disprezzo nei confronti dei ricchi, di coloro che praticano la caccia solo per passione, per il gusto di sparare e uccidere, senza metterci tutte le altre componenti, come la fatica,

⁴⁹ IDEM, *Una lettera dall'Australia*, in *Il bosco degli urogalli*, cit., p. 18.

⁵⁰ *Ivi*, pp. 20-21.

⁵¹ *Ivi*, p. 31.

l'immersione nella natura, la scalata della montagna. Queste persone vengono considerate degli intrusi, un effetto negativo della modernizzazione, che ha comportato l'aumento delle strade e anche delle vetture. Già l'anno prima li aveva incontrati e gli avevano "rubato" delle prede da lui scoperte: «aprirono una vera sparatoria che pareva di essere in guerra. Levavano e ribattevano quei poveri galli, sparavano a proposito e a sproposito, gridavano e chiassavano come fossero a una sagra e non in caccia»⁵². Finalmente arriva l'alba e l'uomo, immerso nei suoi pensieri, comincia la giornata di caccia. Improvvisamente ricorda di un giorno di guerra in cui aveva ucciso un greco;

Nemmeno più una formica o una vipera uccideva così. Ma perché sparava agli urogalli? alle coturnici? ai francolini? ai forcelli? Non lo sapeva nemmeno lui, ma era una necessità perché in quei momenti si sentiva più libero di ogni altro uomo. O meglio non che la sentisse questa libertà, ma accadeva che allora scompariva tutto: la fatica del lavoro, i bisogni di tutti i giorni, obblighi e impegni che comportano il vivere tra gli uomini e tutto il resto⁵³.

Per due o tre volte avvista la sua ambita preda, ma è tutto un gioco fatto di abilità e conoscenza reciproca, tanto che l'animale si mostra solo in alcune situazioni, quando sa di non poter essere preso, sembra voglia provocare il cacciatore, mostrargli di essere più furbo di lui. L'uomo, seppur febbricitante, non demorde; l'obiettivo si stringe poi sul gallo e ne vengono riportati i "pensieri".

Il gallo, in verità, era stato colpito sin dalle prime fucilate del mattino. Due o tre pallini l'avevano colpito alle cosce e sotto la coda: li sentiva bruciare dentro la carne viva come altre volte era accaduto. L'avevo riconosciuto e seguito nelle sue mosse ancora dall'alba. Avrebbe potuto prendere il volo, attraverso la valle e chi s'è visto s'è visto. Al di là della valle c'era la zona di bandita. Ma oramai da anni era questo il suo regno, lì doveva restare e se gli toccava di morire, la sua ora sarebbe giunta là. Aveva sentito sopra di sé l'alito dei cani, aveva sentito molte volte fischiargli attorno i pallini, aveva visto cacciatori a branchi, ma chi temeva era questo solitario che lo scovava e ritornava a scovarlo con pazienza e costanza, anche dopo ore, che sparava poco e solo quando era sicuro.⁵⁴

Il cacciatore, finalmente, vince la sua sfida, coglie di sorpresa la preda e la abbatte, facendola cadere, purtroppo, in un burrone.

Le scene di caccia sono molto importanti perché non si limitano a descrivere l'attività dei cacciatori, ma si tratta di vere e proprie riflessioni sulla vita

⁵² *Ivi*, p. 32.

⁵³ *Ivi*, p. 37.

⁵⁴ *Ivi*, p. 42.

e sulla morte, sul rispetto della natura e del suo ritmo, sulla diversità dei modi di cacciare, con il tentativo anche di invertire il punto di vista, di capire quali siano le sensazioni che provano le prede.

Fondamentali per la buona riuscita di una battuta sono i cani e *Alba e Franco* è un racconto dedicato proprio all'importanza di questi animali. Alba e Franco non sono due innamorati e nemmeno due amici: sono i nomi di due cani esperti nella caccia e appartenenti a tre fratelli; il primo è di razza, il secondo no, ma a poco a poco vengono allenati alla corsa e abituati a fiutare le prede. Nella prima giornata della stagione venatoria i due animali si distinguono subito; appena liberati

Dapprima stettero un attimo immobili, stupiti ed increduli e come volessero accumulare energie; poi Alba, come già un mese prima, saltellò quasi volesse giocare, quindi annusò la rugiada, alzò la testa e, immobile con il corpo, la girò attorno fiutando alto. Franco partì giostrando tra gli abeti ficcando ogni tanto il muso nel sottobosco. Ad un certo punto Alba fermò la testa, aspirò avidamente dalle narici aperte e dilatate: fremette dalle labbra ai polpastrelli e scagnando levò il lepre.

Lo inseguì subito abbaiaandogli con voce esile e staccata. Giunse anche Franco. Da quel momento iniziò un concerto a due voci che per anni, nell'autunno, echeggiò per i boschi e le valli della zona. Franco aveva una voce dal timbro baritonale e possente, rapida e inesauribile; Alba come di soprano acuto: esile staccata e stanca da sembrar svogliata.⁵⁵

Oltre ai tre fratelli, che si dispongono in modo da spingere le prede l'uno verso l'altro, anche i cani adottano una loro tecnica, «quando Franco inseguiva diritto per i sentieri, Alba li intersecava a zig-zag per non permettere al lepre di rintanarsi nel bosco dopo aver fatto il salto»⁵⁶. La bravura dei due cani viene riconosciuta da tutti, sono i migliori della zona e non hanno prezzo: nessuna cifra sarebbe bastata per convincere i padroni a venderli. Un giorno si reca a caccia solo uno dei fratelli e comincia la sfida tra lui, i suoi due cani e una lepre vecchia e astuta. L'inseguimento dura ore, Alba abbandona sfinita ma Franco non demorde; «se un cane può piangere io penso che Franco piangesse per resistere ancora. Le zampe lasciavano una traccia rossa di sangue dove si posavano e la bava bagnava i fili d'erba e i rami bassi del bosco»⁵⁷. Il cane coinvolge nuovamente la cagna, che ha un fiuto eccezionale, e alla fine la preda viene catturata. Il sentimento del cacciatore per il suo cane arriva anche a superare quello verso l'uomo; «sentiva

⁵⁵ IDEM, *Alba e Franco*, in *Il bosco degli urogalli*, cit., p. 89.

⁵⁶ *Ivi*, p. 93.

⁵⁷ *Ivi*, p. 99.

dentro una cosa, una cosa ecco che si fa fatica a dire e che a volte non si prova nemmeno per i cristiani»⁵⁸.

La caccia non serve solo per uccidere animali destinati a essere mangiati o venduti, ma anche per eliminarne di pericolosi per l'uomo o soprattutto per i piccoli allevamenti domestici. In un tardo pomeriggio il narratore si reca con un amico a porre esche avvelenate per catturare volpi. Bisogna saper riconoscere le tracce del loro passaggio precedente e avere astuzia nel cercare di ingannarle. «Le vedeva già che annusavano diffidenti le nostre piste e le esche avvelenate alle quali giravano attorno lasciando le tracce sulla neve. Magari ne prendevano una in bocca, ma la lasciavano ricadere. La riprendevano finalmente per premerla un poco coi denti aguzzi e bianchi, rimanere immobili per un attimo, di pietra, e schiantare a terra stirando le gambe, aprendo la bocca e allungando la lingua rosea»⁵⁹.

Un altro momento importante è l'ultimo giorno di attività venatoria; nel racconto *Chiusura di caccia* il narratore ne ricorda uno in particolare, perché nella notte vi era stata un'abbondante nevicata e il mattino dopo è tutto imbiancato. Mentre la natura sta per andare in letargo con ogni suo animale, i due amici cercano le ultime prede prima di chiudersi anche loro in casa e festeggiano i giorni passati e la stagione che si chiude con colpi di fucile a salve. L'obiettivo sono le pernici bianche: «quattro ne scovammo e due riuscimmo ad abatterle. Se, levate, non salivano contro il cielo, si faticava ad averle bene in mira per il loro mimetismo. Da lontano balzò via anche una lepre bianca e si poteva seguire la sua corsa per l'ombra che faceva sulla neve»⁶⁰.

Tra i testi aggiunti, *Oltre i prati, tra la neve* è dedicato alla caccia, che anche in questo caso diventa un'ossessione, per una volpe, che, per più volte, si era introdotta nella stalla di un tale, Matteo, e aveva fatto danni. «Allora una pelle di volpe voleva dire mezza forma di formaggio o trenta chili di farina; ma non era per questo che lo facevano: era per sentirsi parte di quella natura: neve, bosco, freddo,

⁵⁸ *Ivi*, p. 100. «I tre fratelli, oltre alla caccia, avevano un'altra passione: correre sugli sci. Ogni giorno, per qualche ora, calzavano gli sci da fondo leggeri e stretti e si rincorrevano, come giocando, per i prati e i boschi. Divennero bravi e incominciarono a gareggiare e a vincere». *Ivi*, p. 92. Poiché la pista passa vicino alla casa, mentre i genitori guardano le sfide, i cani inseguono i padroni come per incitarli.

⁵⁹ IDEM, *Le volpi sotto le stelle*, in *Il bosco degli urogalli*, cit., p. 104.

⁶⁰ IDEM, *Chiusura di caccia*, in *Il bosco degli urogalli*, cit., pp. 172-173.

notte, silenzio, animali. Una maniera di vivere che forse in qualche parte del mondo c'è ancora»⁶¹. La volpe, come negli altri casi, è vecchia e furba e si instaura una lotta tra l'uomo e la preda, in cui entrambi devono riuscire a sopraffare l'altro con un pizzico di astuzia in più. L'uomo rimane per più notti fuori al freddo, appostato dentro un letamaio, ma l'animale colpisce sempre mentre lui dorme. Una volta Matteo decide di recarsi nel suo rifugio seduto sulle spalle della moglie e dopo un po' la manda in casa col suo giaccone; la volpe, finalmente, credendo che la donna fosse l'uomo e vedendo due lepri saltellare tranquille, si muove verso la stalla.

Prima la vide volare come le altre, poi scendere silenziosa sulla neve, il muso proteso ad annusare l'aria, la coda fioccosa lunga e orizzontale, e l'ombra che faceva sulla neve. Girò al largo del letamaio – le lepri fuggirono veloci – si avvicinò alla stalla e lui non si mosse: non poteva seguirla con gli occhi: la «sentiva». Quando calcolò che era il momento giusto si rizzò in piedi di scatto girando su se stesso, urlando: – Bestiaccia! – E il dito premette il grilletto, il primo e il secondo. Il fragore frantumò il freddo e i cristalli della notte. La volpe schiantò sulla neve, tentò di rialzarsi, ricadde ancora, aprì la bocca schiumosa di sangue, morse la neve e restò ferma.⁶²

Infine, c'è chi torna dall'Australia per riprovare almeno per un po' la sensazione della caccia sui monti della giovinezza; è ciò che si racconta in *A caccia con l'Australia*. Nel paese straniero non c'era nessuna soddisfazione: «quando volevo prendere una lepre uscivo con il picco e bastava battere un colpo per terra. A quaglie andavo senza cane: con i piedi ne facevo alzare a centinaia, sparavo, così, ogni tanto una fucilata e ne raccoglievo diciotto alla volta. Andavo anche alla caccia di cavalli»⁶³. Il gruppo di amici organizza una battuta come ai vecchi tempi e le prede scelte sono gli urogalli; per strada incontrano anche una compagnia di Padova, che viene ritenuta, come si è già visto in un altro racconto, incapace⁶⁴. I protagonisti si dispongono e si muovono nel bosco con grande abilità, secondo le loro migliori capacità di tiro, e danno prova della loro bravura, prendendosi gioco degli “ospiti” indesiderati. La settimana successiva, sotto la pioggia battente, ripartono alla ricerca di galli cedroni; un maschio, individuato dai cani, si rifugia in mezzo a fitti cespugli e, poiché le bestie non riescono a farlo

⁶¹ IDEM, *Oltre i prati, tra la neve*, in *Il bosco degli urogalli*, cit., p. 116.

⁶² *Ivi*, p. 120.

⁶³ IDEM, *A caccia con l'Australia*, in *Il bosco degli urogalli*, cit., p. 162.

⁶⁴ «Cosa volete che sappiano cacciare in montagna; quelli sono da fagiani in riserva». *Ivi*, p. 163.

alzare, l'“australiano”, indispettito, si spoglia e, carponi in mezzo ai rami, si reca ad afferrare la preda.

Rigoni Stern rappresenta la caccia inserita in un contesto particolare, in cui l'uomo ha uno stretto rapporto con la natura e il fatto di cercare di catturare un animale non si delinea come un sadico gioco di ricchi viziati, bensì come una sfida tra il cacciatore e la preda, dove vince chi è più esperto, astuto, furbo. Gli animali vengono abbattuti poi per una necessità, per poterne ricavare cibo in un periodo di estrema povertà, oppure per evitare che causino danni ad altre bestie utili alla vita domestica, come le galline o gli agnelli. Emerge in questi racconti uno smisurato amore per il creato e, anche se l'animale viene ovviamente ucciso, non vi è nulla di artificiale, tutto rientra nel rapporto preda-cacciatore, in una specie di selezione naturale, dove il più debole è costretto a soccombere, sebbene sia indubbia la superiorità dell'uomo, che dispone del fucile, anche se può essere spesso beffato dall'animale.

Anche la raccolta *Racconti di caccia*, curata da Piero Pieroni e pubblicata nel 1967, presenta caratteristiche simili a quelle appena viste, seppur con delle differenze dovute alla scelta degli scritti contenuti, che comprende non solo autori italiani, ma anche stranieri, e di due diversi secoli, il XIX e il XX. I nomi più noti tra gli stranieri sono Tolstoj, Turgenev, Čechov, Maupassant, Faulkner e Hemingway; di autori italiani sono presenti tredici testi, alcuni dei quali già presi in considerazione.

La caccia è un'attività che provoca una grande gioia e si rimpiangono i tempi passati, quando tutto era più semplice, c'era maggiore rispetto delle regole e si era in pochi in mezzo ai boschi, senza il rischio di uccidersi a vicenda. «E via per un'altra giornata di caccia, per un'altra giornata di felicità. Perché a vent'anni, con due passioni nel cuore, la caccia e la libertà, e un grande disprezzo di tutti i beni per cui l'umanità merciaiuola si arrovella e soffre, un buon cane davanti e un fucile in mano, come può non essere bella la vita?»⁶⁵. L'autore descrive battute nelle risaie del Piemonte, sempre accompagnato dalla fedele cagna e, a volte, da qualche amico; però, «ciò che fa il sapore della caccia è la varietà, e richiedendo

⁶⁵ EUGENIO BARISONI, *L'apertura*, in *Racconti di caccia*, a cura di Piero Pieroni, Firenze, Sadea/Sansoni editori, 1967, p. 125.

ogni specie di selvaggina uno stile particolare di ricerca e di tiro, il diletto è tanto più grande, quanto è la diversità della cacciagione»⁶⁶.

Molti sono i racconti dedicati agli animali, che diventano l'oggetto della narrazione e arrivano ad avere anche il dono della parola⁶⁷. In alcuni casi mostrano la loro grande "umanità", come la lupa che segue, seppur gravemente ferita, i cuccioli rapiti dai cacciatori⁶⁸; in altri il rapporto con l'uomo è tale da delinearci come una vera amicizia («chiamò il cane e restarono un attimo a guardarsi. Immobili, come se scoprissero tutto il dramma che si svolgeva dentro di loro, attoniti. Solo allora capii la misura della loro amicizia»⁶⁹) e il cane è così legato al suo padrone che ucciderlo per non farlo soffrire di una malattia provoca un grande dolore («gli parlò la voce del suo dolore ed ebbe un brivido di smarrimento. Allora comprese che non c'è retorica quando si ammazza un cane, perché dentro sembra d'aver ucciso una parte di te stesso»⁷⁰).

La caccia e gli animali, infine, scandiscono e rappresentano la vita del cacciatore, che prova una gioia immensa nello scoprire una preda in anticipo sul periodo in cui se l'aspettava⁷¹, oppure che non spara più e dedica ogni bestia che ha risparmiato alla figlia morta ancora ragazzina, che una volta aveva salvato un animale ferito⁷². Una beccaccia può significare molto e l'incontro giornaliero indica il tempo che passa, ma anche la vita continuamente presente;

Da molto tempo, ormai, un giorno dopo l'altro, in uno schema preciso e immutabile, l'incontro e il rito si ripetevano con una monotonia dalla quale egli traeva tutto il godimento della caccia, e non sarebbe stato certo il ragazzo, con uno sciocco colpo di fucile, a rompere tutto questo, a spezzare irrevocabilmente un rapporto che aveva perduta ogni finalità e viveva soltanto delle forme di un cerimoniale emozionante solo perché

⁶⁶ *Ivi*, p. 130.

⁶⁷ Cfr. FABIO TOMBARI, *Il cinghiale*; MARIA NENCIOLI, *La civetta*; per l'ultimo caso, FERDINANDO PAOLIERI, *Il Natale di Granfialunga*, che parla di una famiglia di volpi, in *Racconti di caccia*, cit.

⁶⁸ «Gli animali nocivi, dicevo, per me hanno due soli torti: quello di esser venuti al mondo prima dell'uomo e di toccarlo nella tasca. E smettiamola, questa superbia di credere che Dio abbia creato ogni cosa solamente per noi! Ma Dio ha creato soprattutto per sé... ha creato e basta. Lupi, usignoli, farfalle, coccodrilli e capinere, sotto tutti puri e innocenti come il bimbo che succhia al petto di mamma». LUIGI UGOLINI, *La lupa*, in *Racconti di caccia*, cit., p. 139.

⁶⁹ ALFREDO FERRARI, *Il vecchio*, in *Racconti di caccia*, cit., p. 155.

⁷⁰ *Ivi*, p. 156.

⁷¹ Cfr. GIOVANNI PELLEGRINO, *Il beccaccino*, in *Racconti di caccia*, cit.

⁷² Cfr. SALVATORE COGNETTI, *Il carniere*, in *Racconti di caccia*, cit.

perennemente identico a se stesso. Lui stesso, forse, anche potendo, non avrebbe ucciso quella beccaccia.⁷³

La sopravvivenza dell'uccello garantisce quella dell'uomo, del suo cane, dell'intero loro mondo, della natura, della tradizione, della storia, tanto che l'eventualità della sua morte produce visioni quasi apocalittiche.

Il luogo e quella imprevedibile beccaccia erano, se ne rendeva conto, il suo rifugio, il modo di sfuggire al tempo e agli eventi, alla trasformazione e alla decadenza, la sua estrema disperata difesa contro il processo che tende a far divenire ricordi i sogni e le speranze. Che sarebbe accaduto se il ragazzo avesse sparato e ucciso?

Non doveva uccidere, per il suo stesso bene: dal momento in cui il ragazzo avesse raccolto la beccaccia uccisa dal suo colpo irresponsabile e incosciente, anche lui sarebbe scivolato nel mondo dei ricordi, delle cose che per essere state compiute una volta non sono e non possono essere mai più: un gesto, uno sparo, lo avrebbero differenziato per sempre dalla terra, dalle pietre e dai torrenti, che non cambiano mai. Se invece avesse sparato senza uccidere, anche il ragazzo, come lui, sarebbe divenuto prigioniero del circolo magico, dei luoghi senza tempo, e i giorni si sarebbero fermati. Per il suo stesso bene, avrebbe dovuto impedirgli di uccidere.⁷⁴

Due brevi racconti di Italo Calvino presentano scene di caccia; entrambi vennero inizialmente pubblicati su «l'Unità» e poi entrarono in diverse raccolte, fino a *I Racconti* nel 1958. Il primo testo, *Uomo nei gerbidi*, dopo essere uscito più volte sul quotidiano (in anni diversi e con lievi modifiche), entrò a far parte della raccolta *Ultimo viene il corvo*, edita nel 1949; vi si narra una caccia alla lepre, che si inserisce nella contrapposizione fra mondo urbano e mondo della collina, come emerge soprattutto dai dialoghi. L'io narrante, mentre col padre e il cane si reca alla ricerca dell'animale, descrive il paesaggio circostante e vede di fronte a sé, oltre il mare, la Corsica. «Si udì il fischio di mio padre. Il cane, sganciato dalla catena, partì a grandi zig-zag per il pietreto, azzannando l'aria di latrati. Poi si zittì, cominciò a nasare il terreno e corse via con nasate diligenti, a coda dritta con sotto una bianca macchia romboidale che sembrava illuminata»⁷⁵. In attesa che la lepre passi vicino a lui, il protagonista parla con un uomo e sua figlia, che abitano in una casa isolata prima del bosco. I discorsi sono interrotti dal latrare dei cani e da due spari; «a un tratto un leprotto apparve saettante sul sentiero, arrivò fin quasi sulle

⁷³ PIERO PIERONI, *Foglie d'autunno*, in *Racconti di caccia*, cit., p. 151.

⁷⁴ *Ivi*, p. 152.

⁷⁵ ITALO CALVINO, *Uomo nei gerbidi*, in *Ultimo viene il corvo*, in *Romanzi e racconti*, vol. I, a cura di Mario Barenghi e Bruno Falchetto, prefazione di Jean Starobinskj, introduzione di Claudio Milanini, Milano, Mondadori, 1991, p. 187.

gambe a Baciccin, poi scartò nei cespugli e sparì. Io nemmeno avevo fatto in tempo a puntare»⁷⁶.

Il secondo, *Mai nessuno degli uomini lo seppe*, prima uscì sul quotidiano fondato da Gramsci, poi ne «Il Nuovo Corriere» e infine in volume; il tema del racconto è la caccia al camoscio, che ha visto scontrarsi un gruppo di cacciatori, formato dai fratelli Airoidi, di cui uno medico, e dai signori Zaudi e Bonvicino (tutte persone del ceto medio), e uno di pastori, che aiutavano gli altri mettendo a disposizione la conoscenza dei luoghi. Si scopre che il litigio è avvenuto poco tempo prima, per una ingiusta ripartizione delle prede derivanti da questa battuta:

I camosci s'erano fermati a un tratto in ogni loro parte: le gambe sottili e dritte, le gobbe strette, le corna uncinatate; pure nel branco continuava come l'idea d'un moto velocissimo, forse il respiro, forse lo sguardo acuto. E poi, alla scarica di spari dei cacciatori erano scappati giù verso il torrente e il bosco con salti altissimi e cadute di schianto dei feriti. Fu allora che dall'altro versante rimbalzò l'eco delle fucilate, distinto colpo per colpo, e i camosci già quasi al bosco presero paura dell'eco e veloci com'erano scesi risalirono, incontro ai cacciatori che spararono per la seconda volta e fecero una strage.⁷⁷

Il gruppo di uomini si avvia verso la battuta e, come ogni volta, litiga per la scelta del piano, tanto che uno dei fratelli Airoidi decide di andarsene e proseguire da solo, seguendo una sua idea. Raggiunto il luogo da lui scelto e visto un gruppo di camosci,

Decise di mettere in pratica il trucco sentito tante volte raccontare dai pastori. Prese un bastone lungo e diritto, ci appese la mantellina, e sopra il cappello, e lo piantò ben in vista sulle pietre della cresta. I camosci con una gamba dritta e l'altra arcuata rimasero fermi a muso alzato aspettando che l'ombra lassù in cima si muovesse. Airoidi già correva per il sentiero che scende alla valletta dopo.

Con quel sistema arrivò alle spalle dei camosci tanto vicino da poter sparare a colpo sicuro. Scaricò la doppietta e ne stese uno subito, mancò il secondo e fece in tempo a ricaricare per ferirlo e vederlo incespicare giù belando e far cascare un terzo prima che uscisse dalla vista.⁷⁸

L'uomo chiede aiuto ai pastori per trasportare le prede, ma nessuno può darglielo; torna dopo una mezza giornata con i compagni e un gruppo di paesani, ma le bestie sono “misteriosamente” sparite.

⁷⁶ *Ivi*, pp. 190-191.

⁷⁷ ITALO CALVINO, *Mai nessuno degli uomini lo seppe*, in *I racconti (Gli idilli difficili)*, in *Romanzi e racconti*, vol. II, cit., p. 997.

⁷⁸ *Ivi*, pp. 998-999.

A due raccolte del 1961 di due scrittori toscani appartengono altrettanti racconti che si occupano di caccia. Il primo è *Pietrasanta* di Carlo Laurenzi e si trova in *Toscana delusa*, nella sezione *Ottobre*; si tratta di un aneddoto di ispirazione autobiografica in cui l'autore ricorda una battuta di caccia con alcuni amici, pur avendo ora scelto di abbandonare questa attività. «Questi vecchi amici di campagna sospettano, generosi perdonano, quali piaceri alessandrini mi procuri la caccia. Non so uccidere più. È caro il peso del fucile, peso di adolescenza, da portare su spalle curve, lungo i rossi sentieri»⁷⁹. Il narratore sente la distanza dai suoi compagni che amano ancora cacciare (uno di loro «è un ricco senza pace»⁸⁰) e ritiene che «si può essere schiavi della caccia come del gioco o del vizio. Qui dicono “passionista” per “appassionato”»⁸¹. Poco dopo racconta di uno storno che stava per annegare in uno stagno ed è stato salvato dai cacciatori, quasi a indicare che anche loro provano pietà; lo storno, poi, suscita in lui una serie di riflessioni sul tempo, sulla luce, sulla morte, sul paradiso.

Il secondo racconto, *Cerimonia barbara*, è di Bino Sanminiati e si trova nella raccolta *La Mora*; in un villaggio ricoperto di neve, nei pressi delle tenute reali del Banato, si tiene una battuta di caccia. «I cacciatori si scaglionarono nel bosco; e il gran Rofiroio dava comandi. Era, il gran Rofiroio, il comandante dei boschi e di tutte le bestie. Anche sottostava ai suoi ordini una donna esile e bionda, tutta donna, silenziosa, obbediente, sopportatrice e luminosa tra l'intensa fisicità degli uomini e degli animali della foresta»⁸². Vi sono diversi tipi di animali e ad un certo punto uno di loro viene ucciso e si compie un gesto particolare. «E cadde, con la medesima innocenza, una giovane daina mentre alzava il muso dall'erba, come se si inginocchiasse, a poco a poco. Era stata colpita a palla, e il gran Rofiroio la pugnalò alla gola. La daina moriva a occhi aperti nel cerchio dei suoi uccisori, con semplicità, e il gran Rofiroio immerse nel sangue un rametto di quercia; poi, posto sul suo cappello questo rametto insanguinato, venne ad offrirlo

⁷⁹ CARLO LAURENZI, *Ottobre. Pietrasanta*, in *Toscana delusa*, Firenze, Vallecchi, 1961, p. 9.

⁸⁰ *Ivi*, p. 11.

⁸¹ *Ibidem*.

⁸² BINO SANMINIATELLI, *Cerimonia barbara*, in *La Mora*, Milano, Bompiani, 1961, p. 68.

alla donna tutta donna»⁸³. Infine si svolge un violento rituale: la donna che ha ucciso il suo primo daino viene pubblicamente fustigata.

La caccia è un'attività che non è molto mutata nel corso del tempo e, se da un lato ha assorbito le innovazioni nel campo delle armi, dall'altro è rimasta inalterata nelle sue caratteristiche e funzioni, ossia l'eterno scontro tra preda e cacciatore in cui vengono messi in campo l'astuzia e la furbizia o per guadagnare del cibo o per mostrare agli altri la propria abilità. Si può far riferimento dunque a due testi che, sebbene siano stati scritti nel secondo dopoguerra, sono ambientati in secoli precedenti, precisamente nel XVIII e XIX.

Il primo rappresenta la caccia come strumento essenziale per procacciarsi il cibo: si tratta de *Il barone rampante* di Italo Calvino. Il romanzo venne pubblicato nel 1957 e fa parte della trilogia *I nostri antenati*, assieme al precedente *Il visconte dimezzato* e al successivo *Il cavaliere inesistente*. Vi si narra la storia di Cosimo Piovasco di Rondò, che nel 1767, all'età di dodici anni, decide di andare a vivere sugli alberi e di non scendere più sulla terra, per evitare di sottostare alle rigide regole impostegli dal padre. La vicenda, che si conclude nel 1820 circa, è ovviamente frutto di fantasia, ma, accanto ai personaggi e ai luoghi inventati, come Ombrosa, località sulla costa ligure, vi sono riferimenti a eventi storici e a uomini realmente esistiti, come, solo per fare qualche esempio, la rivoluzione francese, Napoleone e Voltaire.

L'autore dimostra di avere un'ampia conoscenza della natura, in particolare delle specie di alberi, derivatagli molto probabilmente sia dal padre Giacomo, agronomo, e dalla madre Eva Mameli, famosa botanica, sia dai suoi primi studi universitari, quando era iscritto e sostenne alcuni esami presso la facoltà di agraria, prima di passare, dopo la Liberazione, a quella di lettere.

A narrare le avventure di Cosimo è suo fratello minore, Biagio, che afferma di non aver realmente assistito a tutto ciò che scrive e di riportare i racconti di altre persone, compreso Cosimo stesso. Il giovane, una volta stabilito sugli alberi, si adatta molto rapidamente a quel tipo di vita, ingegnandosi per tutto ciò che gli serve, dall'acqua corrente, al bagno, alla possibilità di cucinare, di muoversi e di dormire.

⁸³ *Ivi*, p. 69.

Cosimo cammina sui rami degli alberi e, passando da uno a quello accanto, riesce a percorrere molti chilometri e a scoprire quello che considera il suo regno. In una delle prime esplorazioni incontra un enorme e feroce gatto selvatico, che costituisce la prima esperienza di caccia, anche se si tratta più di un'azione difensiva.

Cosimo sollevò una gamba, quasi fosse per saltar giù, ma come in lui si scontrassero due istinti – quello naturale di porsi in salvo e quello dell'ostinazione di non scendere a costo della vita – strinse nello stesso tempo le cosce e le ginocchia al ramo; al gatto parve che fosse quello il momento di buttarsi, mentre il ragazzo era lì oscillante; gli volò addosso in un arruffo di pelo, unghie irte e soffio; Cosimo non seppe far di meglio che chiudere gli occhi e avanzare lo spadino, una mossa da scemo, che il gatto facilmente evitò e gli fu sulla testa, sicuro di portarlo giù con sé sotto le unghie. Un'artigliata prese Cosimo sulla guancia, ma invece di cadere, serrato com'era al ramo coi ginocchi, s'allungò riverso lungo il ramo. Tutto il contrario di quel che s'aspettava il gatto, il quale si trovò sbalestrato di fianco, a cader lui. Volle trattenersi, piantare gli unghielli nel ramo, ed in quel guizzo girò su se stesso nell'aria: un secondo, quanto bastò a Cosimo, in un improvviso slancio di vittoria, per avventargli contro un a-fondo nella pancia e infilarlo gnaulante allo spadino.⁸⁴

La famiglia Piovasco è di origine nobile e il padre dei due fratelli, un barone, mira ad ottenere il titolo di duca, spesso in conflitto con le famiglie vicine; al di fuori di loro, «c'era una piccola società nobiliare, lì intorno, con ville e parchi ed orti fin sul mare; tutti vivevano in allegria facendosi visita e andando a caccia»⁸⁵: considerando l'ambientazione del romanzo è naturale che la caccia venga presentata come attività di svago per i nobili. Il barone, però, non la ama, a differenza del figlio, che comincia a conoscerla e a praticarla, aiutato dal fratello Biagio, che recupera le prede colpite e gliele riporta sugli alberi; «in quell'epoca Cosimo era sempre nel bosco col fucile, a far la posta a lepri e a tordi. Il fucile glie l'avevo procurato io, quello, leggero, che usava Battista contro i topi. [...] Il Barone rispondeva tenendosi sulle generali, perché, privo com'era di pazienza e d'attenzione per il mondo circostante, non sapeva cacciare»⁸⁶.

⁸⁴ ITALO CALVINO, *Il barone rampante*, Torino, Einaudi, 1963¹⁰, p. 62. «Lo scuoiò, concidò alla meglio il pelo e se ne fece un berretto. Fu il primo dei berretti di pelo che gli vedemmo portare per tutta la vita». *Ivi*, p. 64.

⁸⁵ *Ivi*, p. 66. Tra questi, «il Duca Tolemaico era vecchio cadente e certo non andava a caccia da chissà quanto tempo, ma nella sua bandita nessun bracconiere poteva metter piede perché i guardiacaccia erano molti e sempre vigili e Cosimo che ci aveva avuto già da dire preferiva tenersi al largo». *Ivi*, p. 170.

⁸⁶ *Ivi*, p. 79.

L'attività venatoria diventa per Cosimo indispensabile, perché grazie a quella può procurarsi pelli, carne o merce di scambio per ottenere qualche bene, magari cibo che non può reperire restando sempre sopra gli alberi.

Venne l'inverno, Cosimo si fece un giubbotto di pelliccia. Lo cucì da sé con pezzi di pelli di varie bestie da lui cacciate: lepri, volpi, martore e furetti. In testa portava sempre quel berretto di gatto selvatico. Si fece anche delle brache, di pelo di capra col fondo e le ginocchia di cuoio. In quanto a scarpe, capì finalmente che per gli alberi la cosa migliore erano delle pantofole, e se ne fece un paio non so con che pelle, forse tasso.⁸⁷

Per sfamarsi, invece, «aveva trovato anche il modo d'arrostire allo spiedo la selvaggina cacciata, sempre senza scendere. [...] Così, un po' mangiando di quel che cacciava, un po' facendone cambio coi contadini per frutta e ortaggi, campava proprio bene, anche senza bisogno che da casa gli passassero più niente»⁸⁸.

Il ragazzo, però, standosene in mezzo ai rami, non ha la possibilità di recuperare le prede o cadute lontano o uccise direttamente a terra; è molto bravo e molto preciso nei colpi, «ma un necessario complemento umano gli mancava, nella sua vita di cacciatore: un cane. C'ero io, che mi buttavo per le fratte, nei cespugli, per cercare il tordo, il beccaccino, la quaglia, caduti incontrando in mezzo al cielo il suo sparo, o anche le volpi, quando, dopo una notte di posta, ne fermava una a coda lunga distesa appena fuor dei brughi»⁸⁹. In assenza di Biagio Cosimo per recuperare la selvaggina «usava delle specie d'arnesi da pesca: lenze con spaghi, ganci o ami, ma non sempre ci riusciva»⁹⁰; gli poteva essere utile, dunque, un cane da riporto, «perché Cosimo allora faceva quasi soltanto caccia da posta, passando mattine o nottate appollaiato sul suo ramo, attendendo che il tordo si posasse sulla vetta d'un albero, o la lepre apparisse in uno spiazzo di prato. Se no, girava a caso, seguendo il canto degli uccelli, o indovinando le piste più probabili delle bestie da pelo»⁹¹.

Un giorno vede dei segugi rincorrere una volpe e poco distante un altro cane, un bassotto, che si era unito al branco; nonostante l'animale non sia adatto a questo tipo di attività riesce per più volte, sollecitato da Cosimo, a stanare la preda:

⁸⁷ *Ivi*, p. 84.

⁸⁸ *Ivi*, p. 85.

⁸⁹ *Ivi*, p. 86.

⁹⁰ *Ibidem*.

⁹¹ *Ivi*, p. 87.

«il bassotto gli riportò la volpe. Cosimo sparò e la prese. Il bassotto fu il suo cane; gli mise nome Ottimo Massimo»⁹². I due diventano inseparabili; «gli aveva insegnato la cerca, la ferma, il riporto: i lavori di tutte le specie di cani da caccia, e non c'era bestia del bosco che non cacciassero insieme»⁹³.

La vita di Cosimo trascorre tranquilla, tra avventure e letture; alla morte del padre eredita il titolo nobiliare e diventa a tutti gli effetti barone. Gli abitanti di Ombrosa lo rispettano e amano sentir raccontare le sue storie, parzialmente o totalmente inventate; «Cosimo era ancora nell'età in cui la voglia di raccontare dà voglia di vivere, e si crede di non averne vissute abbastanza da raccontarne, e così partiva a caccia, stava via settimane, poi tornava sugli alberi della piazza reggendo per la coda faine, tassi e volpi, e raccontava agli Ombrosotti nuove storie che da vere, raccontandole, diventavano inventate, e da inventate, vere»⁹⁴.

Ripresosi dopo una malattia, Cosimo aiuta il paese a cacciare un branco di lupi, grazie a un suo stratagemma, ossia porre delle pecore sopra gli alberi per attirare gli animali; pure lui si veste con pelli ovine.

Quella notte calarono i lupi. Sentendo l'odor della pecora, udendone il belato e poi vedendola lassù, tutto il branco si fermava a piè dell'albero, e ululavano, con affamate fauci aperte all'aria, e puntavano le zampe contro il tronco. Ecco che allora, balzelloni sui rami, s'avvicinava Cosimo, e i lupi vedendo quella forma tra la pecora e l'uomo che saltava lassù come un uccello restavano allocchiti a bocca aperta. Finché «Bum! Bum!» si pigliavano due pallottole giuste in gola. Due: perché un fucile Cosimo se lo portava con sé (e lo ricaricava poi ogni volta) e un altro era lì pronto con la pallottola in canna su ogni albero; dunque ogni volta erano due lupi che restavano stesi sulla terra gelata. Ne sterminò così un gran numero e ad ogni sparo i branchi volgevano in rotta disorientati, e i cacciatori accorrendo dove sentivano gli urli e gli spari facevano il resto.⁹⁵

Dopo molti anni Cosimo si ammala e, con uno stratagemma, sfruttando una mongolfiera di passaggio⁹⁶, riesce a scomparire: di lui non viene rinvenuta nessuna traccia; nemmeno da morto è ritornato sulla terra.

⁹² *Ivi*, p. 89.

⁹³ *Ivi*, p. 90.

⁹⁴ *Ivi*, p. 142.

⁹⁵ *Ivi*, p. 208.

⁹⁶ «Certi aeronauti inglesi facevano esperienze di volo in mongolfiera sulla costa». *Ivi*, p. 245. I primi voli risalgono a circa quarant'anni prima e per ora l'uso che ne viene fatto è di tipo scientifico, solo molto tempo dopo si sarebbe potuto parlare di sport e di competizione. Cosimo si trova sulla cima di un alto albero e si appende all'ancora del pallone, che si sta dirigendo verso il mare.

Oltre alla caccia, un'altra attività abituale per i nobili è la scherma, che viene poi messa in pratica nei duelli. Cosimo per due volte affronta un gesuita; il primo scontro avviene sugli alberi: «si batterono in bilico sui rami. Don Sulpicio era uno schermidore eccellente, e più volte mio fratello si trovò a mal partito. Erano al terzo assalto quando El Conde, riavutosi, si mise a gridare. Si svegliarono gli altri esuli, accorsero, s'interposero tra i duellanti»⁹⁷. La seconda sfida è una rivincita e per essere alla pari si combatte sopra un lenzuolo teso tra gli alberi; Cosimo viene abilmente distratto dall'avversario.

L'ex gesuita ne approfittò per un colpo mancino. Con un a-fondo raggiunse una delle cocche che legate ai rami dei noci sostenevano il lenzuolo dalla parte di Cosimo, e la tagliò di netto. Cosimo sarebbe certo caduto se non fosse stato lesto a gettarsi sul lenzuolo dalla parte di Don Sulpicio e ad aggrapparsi a un lembo. Nel balzo, la sua spada travolse la guardia dello spagnolo e l'infilzò nel ventre. Don Sulpicio s'abbandonò, scivolò giù per il lenzuolo inclinato dalla parte dove aveva tagliato la cocca, e cadde a terra.⁹⁸

Brevi cenni ad altri giochi sono strettamente legati alla condizione sociale: i bambini poveri fuori le mura di Ombrosa giocano al tiro delle piastrelle, i marinai nelle taverne sperperano i soldi ai dadi, le dame spagnole sugli alberi si divertono con il volano.

Il secondo romanzo, ambientato nella metà del XIX secolo, è *Il fucile di papa della Genga*, prima opera narrativa di Francesco Serantini, pubblicata nel 1948. Il testo è la rielaborazione di un precedente saggio apparso nel 1929, che ricostruiva le imprese di Stefano Pelloni, detto "il Passatore", bandito che visse e operò in Romagna; da qui nacque l'idea di produrre un romanzo storico in cui si fondessero realtà e immaginazione. Alle vicende del Passatore, relative agli anni 1849-1851, si intrecciano quelle del protagonista, Falcone, che suo malgrado viene ritenuto esponente della banda ed è così costretto a fughe e peregrinazioni che termineranno con la sua fucilazione. Tutto inizia e finisce a causa della sua passione per la caccia e del suo fucile, una bellissima doppietta che era appartenuta ad Annibale Sermattei della Genga, che fu Papa dal 1823 al 1829 col nome di Leone XII, da cui deriva il titolo.

Falcone è abbastanza ricco e possiede molti terreni, che fa lavorare a contadini; «la sua grande passione era la caccia, era un cacciatore nato e ce l'aveva

⁹⁷ *Ivi*, p. 155.

⁹⁸ *Ivi*, p. 214.

nel sangue»⁹⁹, tanto da violare anche la legge sparando agli uccelli nei periodi proibiti. È proprio in una di queste occasioni che incontra per la prima volta, nascosto nel suo capanno, il bandito, che forse, considerato il divieto, non si aspettava di trovare nessuno; gli offre il suo aiuto e per questo viene arrestato, ma il Passatore, per riconoscenza, lo libera: comincia così la sua fuga e la sua vita da ricercato.

Alla caccia per passione si oppone quella per necessità, che Falcone pratica insieme a Romildo, l'uomo che lo ospita in una casa isolata nella Maremma, dove, essendo al sicuro e lontano da occhi indiscreti, il protagonista decide di stabilirsi. Il fucile che usa Falcone è dell'amico e non dà le stesse soddisfazioni della sua doppietta, ma per il momento assolve alla sua funzione.

Un volo di marzaiole puntava dritto su di lui e quando gli passarono sopra tirò alla prima che venne giù come uno straccio. Sentì Romildo dalla casa gridargli un bravo. Quel colpo, dopo tanto tempo, lo infervorò, la sua passione lo pervase tutto scaldandogli il sangue. Caricò e attese con le tempie che battevano, preso dall'ansia dell'attesa che soltanto il cacciatore conosce. Fallì un magnifico germano che gli traversava, se aveva la seconda era preso. Oh, la sua doppietta!¹⁰⁰

I due uomini vivono di caccia e pesca; Falcone riesce a recuperare il suo fucile e sparare ora ha tutto un altro sapore; prima di iniziare una battuta, però, bisogna dedicarsi ai preparativi.

Arrivati, disposero intorno alla botte, il cui orlo emergeva una mano sull'acqua, il gioco degli stampi o zimbelli che sono fatti di canniccio imbevuto di catrame, legato con fil di ferro, della misura all'incirca di un uccello di valle, e completati da una testa di legno; una funicella di un paio di metri, agganciata sotto, termina all'altro capo con un sasso che si posa sul fondo e mantiene ormeggiato lo stampo. Ce ne vogliono, di regola, una trentina che, di lontano, danno l'impressione di uno stormo di uccelli posati sull'acqua.¹⁰¹

La caccia ora può cominciare e si nota sia una concitazione appassionata, sia la precisione tecnica del linguaggio; Serantini, infatti, oltre a essere lui stesso cacciatore, si sofferma spesso sulla vita nella Romagna descrivendone, oltre al paesaggio, gli aspetti più semplici, come il lavoro e il mangiare, dove spesso la pietanza è rappresentata proprio dalla cacciagione.

⁹⁹ FRANCESCO SERANTINI, *Il fucile di papa della Genga*, in *Il fucile di papa della Genga. L'osteria del Gatto parlante*, scelta, presentazione e note di Giovanna Righini Ricci, Milano, Garzanti, 1970, p. 25.

¹⁰⁰ *Ivi*, p. 104.

¹⁰¹ *Ivi*, p. 128.

Ed ecco un branchetto di anatre che muove dritto sul gioco; stavolta Falcone le ha avvistate e le segue con lo sguardo senza batter polso; quando gli sono a tiro scatta in piedi e quelle si impennano di petto: la coppia parte fulminea e due magnifici germani di punta tonfano in acqua. Dopo alterne vicende è la volta di uno stormo di alzavole, o pazzetti, che vengono avanti a volo radente. Il pazzetto è la pietra su cui si saggia il buon colpitore perché è relativamente piccolo e va come il fulmine; due cadono con una precisione magistrale.¹⁰²

È importante anche fare gioco di squadra e Romildo, appostato su una barca, colpisce gli animali che si rifugiano in acqua, spinti lì dalle fucilate di Falcone. La vicenda del protagonista è legata, come si è visto, al fucile ed è proprio la sua rottura a spezzare l'ormai raggiunta tranquillità: per farlo aggiustare Falcone si reca in città, dove viene scoperto, arrestato e fucilato.

Uno di quei giorni a Falcone si guastò il fucile. Era sulla punta di un argine, nascosto fra i tamerici, ad appostare un grosso stormo di folaghe che bazzicavano nello specchio d'acqua e aspettava che gli venissero a tiro. Aveva fatta la carica un po' abbondante, specialmente nella canna sinistra, per ottenere maggior effetto. Le bestiole pasturavano inconsce avvicinandosi lentamente e già il cacciatore distingueva lo scudetto bianco che esse hanno sopra il becco. Quando gli parve tempo mirò nel folto e fece partire il primo colpo dopo il quale le folaghe si alzarono attruppendosi nel balzo; la seconda botta le colse in quella facendone strage. Lì per lì Falcone non si accorse di nulla ma quando ebbe raccolti gli uccelli notò che l'acciarino sinistro si era spezzato e il luminello aveva una fenditura.¹⁰³

Il tempo libero è impiegato anche con il gioco d'azzardo; Falcone si trova in una locanda dove «si giocava tutte le sere e una domenica gli saltò in mente di mettersi al tavolo della zecchinetta e vinse»¹⁰⁴. Un altro avventore gli propone di tentare un banco in società e provare a far fortuna puntando molto di più in un altro luogo: «viceversa, andò male e quando sortirono prima dell'alba il fiorentino era pulito e Falcone aveva perduto una somma. Né pure al gioco più modesto della sua locanda la fortuna lo assistette, ritentò al Pellicano e una sera andarono all'Ussero: peggio che mai. Falcone constatò con terrore che la sua cintura era floscia e leggera: bisognava rifarsi a tutti i costi»¹⁰⁵. Il protagonista, alla fine, riesce con pazienza e attenzione a recuperare il denaro così facilmente perduto.

¹⁰² *Ivi*, p. 129.

¹⁰³ *Ivi*, pp. 131-132.

¹⁰⁴ *Ivi*, p. 79.

¹⁰⁵ *Ivi*, p. 80.

In letteratura la caccia è stata variamente rappresentata e i diversi autori ne hanno colto gli aspetti più importanti, che sono in qualche modo legati alla condizione sociale di chi pratica questa attività: vi sono i ricchi, proprietari di riserve, e le battute sono una dimostrazione delle loro risorse, poi vi è il ceto medio, che dispone di mezzi per dedicarsi a una personale passione e, infine, c'è chi caccia per necessità, per il cibo e le pelli, ripetendo l'antico gesto dei primi uomini.

In conclusione, significative sono le riflessioni che Goffredo Parise compie nella voce *Caccia* del *Sillabario n. 1*. Il protagonista è un uomo che, appostato in una palude vicino a Venezia, sta attendendo l'alba. Il primo pensiero è rivolto al "Purdey", esempio di fucile di estrema qualità che vorrebbe acquistare; rapidamente, però, comincia a riflettere sul tempo che scorre in modo inesorabile e che per lui è già a buon punto. Il sole, intanto, fa capolino e i colori del paesaggio mutano di minuto in minuto, rendendo il panorama unico e quasi indescrivibile.

In quel momento udì dietro di sé il volo, l'aria si mosse a pochi centimetri dalla sua testa e l'anatra allegrotta si posò vicino a lui su quella parte di laguna che rifletteva la luce dell'alba e l'ombra delle canne. Si rizzò in piedi, l'anatra si accorse tardi della presenza di lui e partì veloce ma quando fu contro l'alba così lontana che forse avrebbe potuto fuggire l'uomo sparò e l'anatra allargò le zampe e cadde nell'acqua: lì parve riprendersi, cominciò a spennarsi e a nuotare verso le canne, tentò perfino di sollevarsi stendendo le ali ma non riuscì e ficcò la testa nell'acqua. Solo allora egli vide che era una folaga, provò dispiacere, di nuovo gli tornarono i pensieri sulla brevità della vita.¹⁰⁶

L'animale diventa la metafora dell'uomo, che cerca in ogni modo di allungare la vita, di posticipare il più possibile il momento della fine. Di fronte a questo triste spettacolo, il cacciatore capisce che anche per lui il tempo sta per terminare e medita di prendersi alcune soddisfazioni, *in primis* il fucile, che lo renderebbe orgoglioso, poi un'automobile di lusso: forse, però, è già troppo tardi per l'arma e la macchina non è poi tanto sicuro di desiderarla. Si dispiace anche di ciò, «perché sapeva che la mancanza di desideri è il segno della fine della gioventù e il primo e lontanissimo avvertimento della vera fine della vita»¹⁰⁷. La folaga torna a farsi vedere e ancora una volta sembra essere la rappresentazione dell'uomo, di colui che non si rassegna, non capendo però che non ha più senso

¹⁰⁶ GOFFREDO PARISE, *Caccia*, in *Sillabario n. 1*, cit., p. 82.

¹⁰⁷ *Ivi*, p. 84.

combattere, perché ormai non c'è più nulla da fare: «l'ho colpita alla testa, – pensò, – e ora cerca di usare tutte le sue forze per fuggire, la sua logica è andata perduta e i suoi sforzi sono vani, ma lei non lo sa, per questo crede di essere ed è ancora viva»¹⁰⁸. Sono interessanti due sottolineature dell'autore, la prima è il colpo alla testa, che indica la perdita dell'intelletto, della ragione, la seconda è il suo effetto e cioè che l'animale non sa più che il suo tempo sta per scadere e quindi crede di essere, e di fatto è, ancora vivo. La caccia continua, disturbata dai pensieri e un po' dalla pietà per gli animali a cui ha spezzato il volo; poi, improvviso, il senso del tempo trascorso coglie il protagonista in modo spietato, la folaga è l'emblema del dolore che precede la fine e l'uomo sente forse anche la responsabilità di quella morte causata.

Il sole saliva nel cielo completamente azzurro e guardando con attenzione davanti a sé verso occidente l'uomo vide sorgere dalla grande laguna oltre le ultime barene come dei campanili e delle torri, gli parve udire, con il vento che veniva di là, un lontanissimo ma profondo suono di campane e il cuore riconobbe, di colpo, il campanile di San Marco. Con gli occhi pieni di lacrime si guardò le mani, poi volse lo sguardo appannato alla folaga, tutta raccolta in un mucchietto, con la testa nascosta sotto l'ala come per dormire o per riposarsi dal dolore prima della fine e pensò: «Quanti anni sono passati».¹⁰⁹

4.2 *Un duro lavoro per sopravvivere: la pesca*

Mentre per la caccia si sono potute fare delle distinzioni in relazione al ceto sociale, per la pesca non ve n'è bisogno perché la letteratura ha assorbito questa attività distinguendo solo il fine, il procurarsi cibo o la passione, e il mezzo, la rete, la lenza o la fiocina, utile per la pesca subacquea.

Emblematico è il romanzo *Scano Boa*, pubblicato da Gian Antonio Cibotto nel 1961: vi si narra la triste vicenda di un uomo, che nell'immaginaria località sul delta del Po che dà il titolo all'opera, cerca di riscattare la propria vita e la libertà del figlio che si trova in prigione con la pesca agli storioni; il “vecchio”, così viene identificato (solo in un caso si scopre che si chiama Toni), si reca in quel villaggio

¹⁰⁸ *Ibidem*.

¹⁰⁹ *Ivi*, p. 85. Lo stesso suono di campane ha un significato ben preciso: i rintocchi durante il giorno segnano le ore e indicano quindi il trascorrere del tempo, oppure la campana avvisa il popolo che qualcuno è morto, o ancora, vi è una situazione di pericolo; in ogni caso l'uomo è invitato a riflettere sulla sua vita terrena che, prima o poi, avrà fine.

con la “nipote” Flavia (figlia solo della nuora) e il cane Adolfo. Il romanzo è dominato dal dolore, dalla solitudine, dalla miseria; la pesca potrebbe risolvere i suoi problemi, ma i desideri non si avverano, l’uomo lotta in modo impari con la natura e per lui non c’è vittoria, non c’è speranza e, ormai vinto, conclude in modo tragico il calvario della sua vita.

Il vecchio, accompagnato dalla giovane e dal cane, lascia il suo paese in cerca di fortuna e compie un lungo e avventuroso viaggio; già si profila l’ossessione per il pesce da catturare, che gli rovina il sonno: «sullo schermo della mente gli appariva sempre il ricordo dello storione, l’immagine del pesce dalle squame di metallo che significavano quattrini. [...] Ormai dello storione conosceva tutto»¹¹⁰. L’uomo si dice sicuro di poter guadagnare milioni, ma molti sono scettici e lo mettono in guardia, ripetendogli che non esistono pescatori che si siano arricchiti col loro mestiere: «il fatto è che vivo qui oramai da cinque anni e non ho ancora visto un pescatore fare soldi. – Eppure io ti dico che ho sentito parlare di gente che ha guadagnato i milioni – proseguì il vecchio con sicurezza, – e che adesso vive in città con macchina e appartamento»¹¹¹; «in tanti anni che marcisco da queste parti ho sempre visto che nudo è il pesce e più nudo ancora chi lo piglia. [...] Con lo storione gli unici a far soldi sono i commercianti che se lo portano via. Ma con tutto il pesce d’altronde...»¹¹². Ai personaggi già visti si aggiunge poi “il mulatto”, un giovane che il vecchio ha preso con sé come aiuto; dopo aver rimediato una barca e l’attrezzatura si stabiliscono nel villaggio di Scano Boa, ma i pescatori già presenti non li vedono di buon occhio, anzi, li ritengono dei concorrenti, e si dimostrano ostili.

La pesca allo storione è circondata da superstizioni, sogni particolari che dovrebbero precederla, fortuna o caso che dovrebbe assisterla; l’animale stesso ha un carattere imprevedibile, a volte si lascia prendere senza nemmeno ribellarsi, altre lotta fino allo stremo causando danni alle barche e ai suoi occupanti. Il vecchio è ostinato nel suo obiettivo e nemmeno la notte o il maltempo lo fermano;

¹¹⁰ GIAN ANTONIO CIBOTTO, *Scano Boa*, Venezia, Marsilio, 1984, p. 19.

¹¹¹ *Ivi*, p. 30.

¹¹² *Ivi*, pp. 64-65.

in una di queste la rete manda segni ben precisi di essersi riempita¹¹³. L'uomo si arma di uncino e fiocina, ma

La rete continuò ad entrare in barca scorrevole, e dopo poco affiorò la testa orrenda, con la bocca mucillaginosa e le tredici squame di osso incastrate sul dorso dello storione, che scivolò dentro la barca senza nemmeno un guizzo di ribellione. [...] Nel giro di un'ora dietro il primo ne vennero altri due, sempre dolcemente, incastrati tra le maglie stillanti della rete, quasi giocando, senza mai tentare una mossa, uno scarto rabbioso.¹¹⁴

L'asta al mercato gli frutta un buon guadagno, anche se il vecchio sa che potrebbe chiedere di più. Il giorno dopo tutto si svolge allo stesso modo, «soltanto il terzo, una femmina, sembrò trasalire e come tentare la fuga, ma prima che la sua ombra lucente facesse tremare il quadrato gocciolante della maglia che lo stringeva tra le pinne, un colpo rabbioso di uncino lo fece capriolare nel fondo della barca, dove arrossò di sangue l'acqua che vi stagnava da alcuni giorni»¹¹⁵; l'uomo alza il prezzo e vede a poco a poco aumentare lo spessore del mazzetto di soldi che tiene in tasca. Per alcuni giorni la fortuna lo assiste, anche se non sopporta di dover dividere i ricavi col mulatto.

La tranquillità e la normalità di quelle giornate trascorse in barca a remare e a pescare viene improvvisamente rotta e tutto, dopo quell'episodio, è destinato a cambiare. Viene avvistato un grande storione, che sembra prendersi gioco dei due pescatori, si avvicina e si allontana, poi sparisce e viene per molto tempo inseguito e cercato, finché la speranza non lascia il posto alla stanchezza.

Invece come approdarono a riva, e maglia su maglia fecero scuotere l'ultimo tratto di rete, proprio in fondo al culo di sacco, s'avvidero che giaceva impigliato uno storione.

Nell'orgasmo che si diffuse automaticamente da prua a poppa, a brandire per primo il gancio sepolto dalla rete fu il mulatto, avventatosi come una furia. Mentre il vecchio teneva la corda, paralizzato dalla tensione, arpionò la bestia sotto il ventre, squarciando la pelle gialla e tenera che, dopo alcuni fiotti densi e scuri, prese a gocciolare un siero bianco e appiccicoso.

Alla vista del sangue il mulatto s'impressionò, e istintivamente fu portato ad allentare la presa, e nella breve pausa, lo storione, con un movimento

¹¹³ «La notte scoloriva all'orizzonte, quando tre sugheri affondarono precipitosi, mentre la corda che si era legata intorno al polso dava delle strappate che rischiavano di segargli la pelle». *Ivi*, p. 83.

¹¹⁴ *Ivi*, p. 84.

¹¹⁵ *Ivi*, p. 88.

di coda, gli segò lo stivalone di gomma e insieme il polpaccio della gamba.¹¹⁶

Il giovane non si accorge nemmeno della ferita e intanto il vecchio, alle sue spalle, gli urla di usare il secondo rampino:

Lo alzò indietro sulla testa con entrambe le braccia, poi calò giù un fendente che scivolò sulla corazza del pesce e andò a conficcarsi nella chiglia della barca, che risuonò fonda come uno strumento. Ma riuscì a staccarlo e poi destramente a calarlo, aprendo di nuovo la pancia del pesce.

Stavolta però non ebbe tempo di affondarlo, perché nel tirare coi denti sentì come un vento impetuoso passargli sopra, e mentre le creste del dorso gli entravano a sega nel braccio, intravvide il vecchio brandire la fiocina e lanciarla con gesto estremo e disperato, curvo in fuori sulla prua. Poi non sentì più nulla, solo un gran colpo alla testa e su tutto la voce arrochita del vecchio che urlava impazzito:

– Mi ha mollato uno storione, mi ha mollato uno storione.¹¹⁷

Il mulatto, colpito dall'uomo, cade in acqua, la ragazza si mette in mezzo e viene a sua volta raggiunta da un pugno e da insulti e finisce nel fiume, il pesce, ferito, tenta la fuga, ma il vecchio riesce a inseguirlo e a catturarlo. La mattina seguente, dopo il mercato, l'uomo torna al villaggio e non trova più i giovani e nemmeno i soldi finora raccolti; l'ossessione della pesca e del denaro da raccogliere cominciano ad annebbiare i pensieri e la mente del vecchio. Il protagonista sembra vedere dei segni positivi imbattendosi in uno storione enorme; dopo averlo arpionato, prima di ricorrere alla fiocina, si sofferma a guardarlo, ammira la sua preda e allo stesso tempo la odia.

Il vecchio nell'alzare la fiocina sulla spalla, rimase a contemplarlo qualche istante, sbalordito dalla mole enorme, che raggiungeva l'intera lunghezza della barca, e invece di odiarlo, di provare rancore, si fermò a contemplare l'agilità con la quale riusciva a contrastare l'impeto della corrente, galleggiando immobile nel solco che venava di bianco la superficie del fiume. Si riscosse però non appena lo vide agitare la coda e guizzare in avanti, per timore che potesse sfuggirgli. Allora sentì di avversarlo con tutta l'anima, e prendendo la ricorsa lanciò il dardo che sibilò roteando in aria.¹¹⁸

L'animale riesce a fuggire e viene catturato poco dopo da altri pescatori. Il vecchio è ormai vinto, sconfitto dalla stanchezza, forse dalla sorte: i bambini trovano la testa del suo cane e due giorni dopo il suo corpo impiccato lungo il fiume, già preda di corvi e pesci. Le ricerche sulle generalità non danno alcun esito

¹¹⁶ *Ivi*, pp. 106-107.

¹¹⁷ *Ivi*, pp. 107-108.

¹¹⁸ *Ivi*, p. 156.

e, durante il trasporto della salma al cimitero, sulla barca viene ospitata una donna incinta, che partorisce prima di raggiungere la terra: vita e morte, come due facce della stessa medaglia, si incontrano, a significare probabilmente che c'è ancora speranza¹¹⁹.

Ferito a morte, secondo romanzo di Raffaele La Capria, forse il più noto, gli valse anche il premio Strega nel 1961, anno della pubblicazione; vi si narrano le vicende di un gruppo di amici, tra cui spiccano Massimo, il protagonista, e Ninì, suo fratello, tutte ambientate tra Napoli, Capri, Sorrento e altre località del Golfo. I vari episodi non si susseguono in modo lineare e con un preciso ordine cronologico, ma vengono via via rievocati da Massimo, che richiama alla mente, in una specie di dormiveglia, ricordi e immagini relativi soprattutto al dopoguerra, con qualche riferimento agli anni precedenti. Emerge una società in rapido mutamento, cambiano i turisti e cambia il modo di trascorrere le vacanze; si trasforma pure il modo di porsi dei residenti e si scoprono approfittatori, parassiti, piccoli “truffatori” che vivono alle spalle dei ricchi che si recano lì anche per brevi periodi. Massimo in seguito si trasferisce prima a Milano e poi a Roma per fare il giornalista; tra gli altri personaggi si fanno notare Sasà e Ninì, protagonisti di avventure amorose, di conquiste sentimentali, uno dopo l'altro sono i “tipi” maggiormente ammirati e ricercati della zona. Il testo si sofferma spesso sullo sport e sul tempo libero e non mancano descrizioni della pesca, del calcio, del gioco d'azzardo, con cenni al tennis, all'equitazione, al canottaggio, allo sci d'acqua.

L'immagine che apre il romanzo è proprio una scena di pesca, ma si mescola con alcune considerazioni sulla vita, sulle occasioni che bisogna saper cogliere:

La spigola, quell'ombra grigia profilata nell'azzurro, avanza verso di lui e pare immobile, sospesa, come un reattore quando lo vedi sbucare ancora silenzioso nel cerchio tranquillo del mattino. L'occhio fisso, di celluloido, il rilievo delle squame, la testa corrucciata di una maschera cinese – è vicina, vicinissima, a tiro. La Grande Occasione. L'aletta dell'arpione fa da mirino sulla linea smagliante del fucile, lo sguardo segue un punto a destra delle branchie. Sta per tirare – sarà più di dieci chili, pensa – e la Cosa Temuta si ripete: una pigrizia maledetta che costringe il corpo a

¹¹⁹ L'autore, in una annotazione alla fine del romanzo, spiega che la vicenda del vecchio gli era stata raccontata da due pescatori, mentre la nascita di una bambina su una barca che trasportava una bara è vera. Inizialmente pensò di farne due racconti distinti, poi fuse la storia col fatto di cronaca.

disobbedire, la vita che nel momento decisivo ti abbandona. Luccica lì, sul fondo di sabbia, la freccia inutile. La spigola passa lenta, come se lui non ci fosse, quasi potrebbe toccarla, e scompare in una zona d'ombra, nel buio degli scogli. Adesso sta inseguendo la Grande Occasione Mancata.¹²⁰

Vivere solo di pesca non basta e il pescatore è l'emblema della fatica e anche, in parte, della povertà: «però, veramente, che vita fanno. E noi che ci lamentiamo. A sessant'anni le spalle ancora belle dritte, e quella rematina, le braccia spinte in avanti, a strappi, appoggiandosi ai remi. Dice che gli sono venuti i dolori artritici. Artrite deformante alle mani, a molti pescatori capita. [...] Fa segno: andata male. Pure a lui, brutto mestiere...»¹²¹. Massimo, Ninì e Glauco fanno un giro su una barca e, mentre il primo si tuffa, gli altri due chiacchierano sugli scogli e discutono di un altro problema, del fatto che il mare ha subito danni enormi negli ultimi tempi e dunque è poco popolato di pesci.

“Hanno distrutto tutto con le bombe. Prima i tedeschi, quelli delle batterie costiere ne hanno fatti pranzetti, che in guerra chi se li sognava? Nemmeno i nostri hanno scherzato, e gli americani te li raccomando. Poi è naturale, per ultimi so' arrivati i morti di fame, i pescatori con le chiusaràne e il potassio. Quando butti il potassio sopra uno scoglio è come se fosse arrivata la peste pei pesci, muoiono pure i più piccoli, la fragaglia. E così 'ste chiane sono tutte appestate, che sfizio ci sta più a pescare?”¹²²

Poi viene ricordato l'incidente accaduto a Massimo, che era sceso di diversi metri sott'acqua con un respiratore, ma non aveva fatto le pause necessarie durante la risalita e per questo aveva rischiato la morte, salvato *in extremis* da un massaggio cardiaco e da una puntura d'adrenalina; se la cava con la rottura di un timpano, che gli provoca fastidio ogni volta che si immerge¹²³. Intanto Glauco si tuffa e Massimo nuota a tutta velocità verso la scogliera per andare al sole, mentre l'altro vuole prendere un polpo con un trucco, usando una sigaretta legata alla punta del fucile: «nuota verso l'asta luminosa tra gli scogli, nella tana la punta del fucile con la sigaretta, l'asta comincia a tremare, il polpo fuori di botto,

¹²⁰ RAFFAELE LA CAPRIA, *Ferito a morte*, Milano, Bompiani, 1961¹¹, p. 9.

¹²¹ *Ivi*, p. 16.

¹²² *Ivi*, pp. 44-45.

¹²³ Massimo è uomo di mare a tutti gli effetti; anni dopo, tornando da Roma a Capri in cerca del fratello, incontra l'amico Mauro che di lui ricorda il coraggio e l'abilità nei tuffi: «“Li fai ancora i tuffi?” “No, oppure sì, qualche volta, per caso.” “Dal trampolino di dieci metri?” “Non ci ho più provato.” “Pensa” dice alla moglie “a Positano faceva i tuffi da uno scoglio alto più di quindici metri. Anche dalla terrazza di casa sua, li faceva...”».
Ivi, p. 243.

trascinandosela dietro e schizzando nero, tanto gli fa schifo il tabacco. Glauco emerge preceduto da quel vivo gagliardetto che si contorce sul tridente, scaraventa fucile, asta e polpo nella barca, ai piedi di Ninì»¹²⁴. Proprio a lui tocca l'ingrato compito di uccidere l'animale per non farlo soffrire troppo e l'autore si sofferma con dovizia di particolari su questo sacrificio, sulla morte che rapida si sostituisce alla vita. Di lì a poco passa un motoscafo a grande velocità con sopra una bella donna e dietro, sugli sci d'acqua, un uomo, che si scopre essere Sasà:

Passa impettito, tutto schiuma spruzzi potenza, con quel motore arrabbiato di aeroplano e la prua in aria, pare là là per decollare. Dietro, in quell'iradiddio che ti combinano eliche mare e sole, se ne viene uno, tranquillo, con le gambe puntate in un paio di sci. Vola veloce sull'acqua sferzata, guardando dritto davanti. Senza scomporsi si permette lo scherzo di una virata, gli sci sfiorano con eleganza nella curva la barca, pochi centimetri, arriva uno schizzo, e scompare in un momento, figura radiosa, dietro il promontorio.¹²⁵

La figura del sommozzatore e della pesca subacquea ritorna ancora e vi è sempre la spigola protagonista del primo episodio, come se segnasse il cammino di Massimo. Prima tenta di prendere un cefalo: «distaccato dagli altri sentì la cosa che ero io arrivargli goffa addosso e sfrecciò via un attimo prima che il colpo partisse, disorientato con frenetici zig-zag cercando i compagni, e poi sicuro nella loro rotta»¹²⁶; poi individua la tana di alcuni saraghi: «il più grosso profilato, sotto tiro. Al posto del sarago il bagliore di un piatto d'argento, l'asta scossa da un tremito, la sabbia del fondo smossa. Colpito. Risalii, l'asta se ne venne via senza intoppi: colpito di striscio, peccato»¹²⁷. Finalmente riappare la spigola e il pescatore, con abile mossa, si trova giusto sulla linea di tiro:

L'attimo decisivo – a picco puntandola dritto sulla parte più grossa dove il corpo s'allarga – e sentii che l'asta entrava in quel corpo. Trafitta si rovesciò di fianco, splendida tutta d'argento, con la pinna irta sul dorso, la bocca aperta nello spasimo, il corpo a mezzaluna e come paralizzato. Il peso dell'asta la trascinava così, a fondo, sopra un liscio scoglio bianco, e il sangue saliva dalla ferita come un filo di fumo rosato nell'acqua. Poi l'asta cominciò a tintinnare sullo scoglio, lo spago uno strappo, teso nelle mie mani, la spigola con l'asta infilata nel corpo tentò, si dibatté, frenetica. Ma l'aletta dell'arpione s'era bene aperta, non aveva più scampo.¹²⁸

¹²⁴ *Ivi*, p. 49.

¹²⁵ *Ivi*, p. 52.

¹²⁶ *Ivi*, p. 78.

¹²⁷ *Ibidem*.

¹²⁸ *Ivi*, pp. 79-80.

In un altro episodio, invece, Ninì ricorda di essere andato a pescare granchi felloni su una scogliera privata.

Negli scogli della villa ci stanno certi rancifelloni grossi e pelosi come aragoste, crescono indisturbati, diventano carri armati, io pei rancifelloni ho sempre avuto una passione, e il pensiero dei ranci era più forte della paura. Nemmeno ero sbarcato e già ne avevo infilati tre, col solito sistema, il mazzone legato in cima allo stecco, e quelli appena sentivano l'odore uscivano a pinze spalancate per acchiapparselo. Io, zac! zac! cracrac! Infilati. Tenevano certe pinze a chiave inglese che se ti pigliavano un dito, in due te lo spezzavano, netto. Si stringevano rabbiose, come morse, sul ferro dello spiedo che li aveva trapassati da parte a parte.¹²⁹

La società descritta ruota attorno al Circolo Nautico, frequentato spesso da persone facoltose, a cui si aggiungono altri personaggi che si fingono tali, che cercano in ogni modo di crearsi degli amici per trarne vantaggi. Il calcio è uno degli sport più amati, viene praticato anche sulla spiaggia e osservato e giudicato dalla terrazza del circolo; protagonisti sono soprattutto i ragazzini.

Giù sulla spiaggia, davanti alla terrazza, i tre ragazzini stanno giocando a palla. Due eseguono passaggi e tirano a volo in porta, l'altro para a tuffo anche quando non è necessario. Massimo sente l'hop-hop! di Giggino Cannavacciuolo che in quel momento arriva di corsa sulla palla: "Para!" grida al portiere, e tira una cannonata euforica, sleale, a tre metri dalla porta. Il ragazzino si scosta rassegnato a subire il gol, poi corre di malavoglia a recuperare la palla finita in mare.¹³⁰

Lo stesso episodio torna anche poco oltre e Giggino ha appena segnato un goal con un colpo di testa. I soci intanto bevono qualche superalcolico, si rilassano, chiacchierano e si godono l'incontro, che sta per assumere toni ben diversi.

Ma tutti gridano, non sono d'accordo sul gol. Ci sono due squadre ora, con portiere difesa e attacco, e si gioca pesante, senza esclusione di colpi. Gli hop-hop-hop! atletici ed eleganti non si sentono più, solo voci alterate, tonfi, e male parole. Assodata la questione del gol riprendono a giocare caricandosi, e in certi momenti pare rugby, altro che gioco del calcio! Li vedi uno sopra l'altro, braccia gambe sudore e sabbia, uno spasso per quelli sulla terrazza che: Forza panzone! – fanno il tifo.¹³¹

Il calcio è una passione accessibile a tutti e lo zio di Massimo e Ninì, durante un pranzo in famiglia, si dimostra un esperto in materia, dopo che ai

¹²⁹ *Ivi*, p. 93.

¹³⁰ *Ivi*, p. 103.

¹³¹ *Ivi*, p. 120.

ragazzi è stato rimproverato di essere bravi solo a giocare a pallone, abilità che spesso è tipica dei napoletani:

Passaggi ricordati come mosse strategiche di una battaglia napoleonica, nomi elencati come quelli dei guerrieri dell'Iliade, Cavanna, Buscaglia, Vincenzi, Innocenti, Colombari, Visentin, Ferraris Secondo, Vojack, Mihalic, il due a zero dell'Italia Portogallo, il tre a zero dell'Italia Svizzera, si parla del '31 e del '32, gli anni d'oro, quando i napoletani andavano nella nazionale, e Sallustro sotto l'area di rigore era un pericolo, a parare le sue cannonate un portiere si poteva rovinare...¹³²

L'uomo continua a parlare finché non gli finisce il fiato, snocciola nomi, date e numeri uno dopo l'altro e in una pausa Massimo ne approfitta per qualche domanda: «“Chi segnò con l'Ambrosiana nel '34?” “Meazza al dodicesimo del secondo tempo”. “E il terzo gol della partita Napoli Roma nel '38?” “Lo vedi che non sai niente? Non c'è stato un terzo gol. Finì uno a zero per il Napoli”»¹³³.

Un altro nome spesso citato, non esplicitamente in relazione al calcio, ma che col pallone ebbe a che fare, è quello di Achille Lauro: il famoso armatore fu presidente del Napoli Calcio per due volte, prima in periodo fascista tra il 1936 e il 1940, poi tra il 1952 e il 1954, mentre iniziava la sua carriera politica nel partito monarchico, che lo portò a essere sia sindaco di Napoli (per due volte, dal 1952 al 1957 e per pochi mesi nel 1961), sia deputato alla Camera per più legislature. Il suo operato fu molto discusso per il modo di trattare gli avversari politici, le forze sociali e gli stessi compagni di coalizione, ma il popolo arrivò perfino a “venerarlo”; sotto di lui iniziò la spaventosa speculazione edilizia che colpì il capoluogo campano. Nel romanzo si fa riferimento al suo grande patrimonio, alle opere pubbliche che hanno cambiato il volto della città (spesso affidate senza gare d'appalto, in un gioco di favoritismi in completo spregio della legge) e al suo

¹³² *Ivi*, p. 142. I giocatori citati sono Giuseppe Cavanna, Carlo Buscaglia, Giovanni Vincenzi, Paulo Innocenti, Enrico Colombari, Umberto Visentin, Pietro Ferraris, Antonio Vojak (questa la grafia corretta), Marcello Mihalic (questa la grafia corretta) e Attila Sallustro: tutti giocarono nel Napoli in un periodo compreso, considerando gli estremi, tra il 1926 e il 1938; alcuni di loro presero parte anche a incontri della nazionale. La prima partita citata è l'amichevole Portogallo-Italia del 12 aprile 1931, giocatasi a Oporto e terminata per 0-2; la seconda, invece, valida per la Coppa Internazionale (torneo 2, 5^a partita), è Italia-Svizzera, giocata a Napoli il 14 febbraio 1932 e terminata con un netto 3-0.

¹³³ *Ivi*, p. 143. La prima partita è Napoli-Inter del campionato di serie A 1934-1935 giocata il 13 gennaio 1935 e vinta dall'Inter con un goal di Meazza al 57'; la seconda è Napoli-Roma del campionato di serie A 1938-1939 giocata il 19 marzo 1939 e vinta dal Napoli con un goal di Paone (forse Massimo faceva riferimento alla partita di andata Roma-Napoli disputatasi il 13 novembre 1938 e terminata con un pareggio, 2-2).

operato come editore. In particolare Massimo si lamenta dei giornalisti: «ora ce l'ha coi giornalisti, specie quelli al servizio di Lauro e compagnia. Pare che lo fanno apposta, dice a Gaetano, ricevono dall'alto un piatto di merda con sopra una ciliegina candita, loro, scartano la ciliegina e ti servono la merda. Conoscono bene i gusti del pubblico. Comunque lo scopo l'ottengono»¹³⁴.

Al circolo, però, si gioca soprattutto d'azzardo, principalmente a poker e a baccarà e i soldi non mancano, perché al tavolo si siedono nobili, ricchi e in qualche caso persone espressione del ceto medio in cerca di fortuna, che si fanno prestare i soldi da parenti e amici. Mentre alcuni sono all'interno della sala, fuori altri discutono sul tempo e sui soldi che i soci perdono in quel modo e sulle dinamiche che spingono a puntare alte cifre di denaro.

“...una tazza di caffè, così oggi dicono invece di un milione. Quante tazze di caffè significa quanti milioni, hai capito? Quell'altro mi viene a dire che ha preso uno *scivolone* al baccarà, lui lo chiama uno scivolone: Una perdita di dieci milioni. E tu pensavi mai che Pagliulo potesse pigliare *scivoloni* da dieci milioni l'uno? Tanto ha perduto tre sere fa, non esagero. Ora sta là dentro a giocare pure lui. E i soldi domando io, dove stanno tutti questi soldi? Vanno facendo le rapine a mano armata? Perché, tutti questi soldi, io non li vedo. Mi dirai che Pagliulo ha sposato la figlia a quello dei provoloni, ma francamente io non lo facevo uomo da chiedere in prestito al genero dieci milioni alla volta. Dice che è tutto un giro, che una volta perdi, una vinci, e tutto s'equilibria. Sciocchezze! Qua i soldi o ci stanno o non ci stanno, e se non ci stanno vuol dire che si giocano la chiacchiera. Quanto allo stile dei giocatori, basta che senti Gargiulo al tavolo di baccarà: Il gioco è fatto, *e-niente-va-chiù!* – e te ne fai subito un'idea...”¹³⁵

Una partita finisce in tragedia: dopo ben cinquantadue ore e quarantacinque minuti di gioco continuativo un uomo esce dalla sala, bianco in viso, con la barba lunga, accecato dal sole, e stramazza al suolo colto da infarto. L'avvocato, che si trova lì fuori e assiste alla scena, tira rapidamente le conclusioni, sottolineando come tutti siano tentati dal gioco d'azzardo, più o meno legale, ma a seconda della ricchezza si rivolgano a tipologie diverse.

“Ecco che cosa è successo, un colpo di stanchezza. Si permettono di giocare per più di due giorni. Non sanno fare altro: i signori nei Circoli, la gentarella al Lotto, e tutti al Totocalcio. Che sperano? Sempre in una combinazione di carte di numeri di segni. E poi ecco come si riducono, chiusi in una stanza piena di puzzo, di fumo, mentre qua ci sta 'sto sole, e non permettono a nessuno di entrare perché i signori sono nervosi quando si spellano vivi, con la testa che gli balla per tutti i caffè, la simpamina, le

¹³⁴ *Ivi*, p. 61.

¹³⁵ *Ivi*, p. 113.

sigarette, i whisky, con le mani che gli tremano sopra le carte, e si capisce! Si giocano i milioni, non stanno a fa' la tombola coi fagioli!...»¹³⁶

Al circolo non si gioca soltanto con le carte, ma si pratica anche qualche sport (oltre alle partitelle di calcio, spesso solo osservate), come il tennis: «sotto il livello della strada il rettangolo rosso del campo da tennis, e quei giocatori in calzoncini bianchi, grassi e ridicoli sgambettano dietro la palla. Cura dimagrante, il grasso si scioglie, un po' di moto consigliato dal dottore, per la pancia»¹³⁷. Non tutti però hanno voglia di far fatica: «ai lati del tennis i due quadrati delle terrazze del Circolo Nautico. Comodi sulle sedie a sdraio a chiacchierare, e quegli altri distesi a terra nudi immobili in fila come morti. Con che impegno prendono la tintarella!»¹³⁸. Ancora una volta il tennis, l'equitazione (ve ne è solo un accenno) e il gioco d'azzardo emergono come espressione di persone ricche e facoltose, che hanno soldi da spendere e da investire in queste attività, da cui non avranno un ritorno in termini economici.

Di La Capria è anche il racconto *Ninì prende il largo*, presente in una raccolta di vari autori edita nel 1962 col titolo *Nuovi racconti italiani*; i personaggi e l'ambientazione sono gli stessi di *Ferito a morte*, probabilmente l'episodio in questione è stato escluso dal romanzo (infatti non è presente) o da esso si è tratta ispirazione per creare un testo autonomo. Il brano narra la vicenda di Ninì, che parte con alcuni ragazzi più grandi, Massimo e Glauco, per andare per la prima volta a pescare con un fucile subacqueo. Fino a quel momento il giovane aveva usato la lenza: «con larghi movimenti del braccio manovrò l'invisibile lenza di nailon che teneva tra pollice ed indice, e riuscì a portare l'amo innescato davanti alla tana»¹³⁹. Mentre i tre si recano con una barca in un punto ben definito dove fermarsi, emergono riferimenti ad altri sport legati al mare; Glauco ha un bel fisico, ma poco cervello, «le ragazze della sezione nuoto del circolo nautico non lo guardavano. [...] Due anni prima aveva fatto a pugni col capovoga del quattro-senza, ma questi giochi di forza non facevano più impressione a nessuno e tanto

¹³⁶ *Ivi*, pp. 126-127.

¹³⁷ *Ivi*, p. 131.

¹³⁸ *Ibidem*.

¹³⁹ RAFFAELE LA CAPRIA, *Ninì prende il largo*, in *Nuovi racconti italiani*, presentati da Antonio Baldini, Milano, Nuova Accademia Editrice, 1962, p. 295.

meno a lui»¹⁴⁰. Ninì, invece, aveva un posto come timoniere: «e quanti tuffi e gare a squagliaschiuma là sopra, a rischio di rompersi la testa sulle chiane. Adesso preferiva il circolo, molto meglio. Accettato come timoniere, i timonieri devono essere piccoli e leggeri, ci vuole l'intelligenza però, perché dal timoniere può dipendere la sorte della gara»¹⁴¹. Il racconto prosegue con la descrizione dei luoghi e dei sentimenti di Ninì, che si sente diverso, si è stancato degli scogli che conosce ormai troppo bene, non gli piace già più pescare disteso al sole come fino a poco tempo prima. Arrivati sul posto, Ninì guarda Massimo «un po' estatico, e si mise a ridere. Tutta la sua faccia esprimeva una gioia immotivata e quasi stupita, tant'era sproporzionata»¹⁴². L'emozione di poter provare un tipo di pesca nuovo con il fucile subacqueo lo sorprende ancor prima di iniziare e tutto intorno a lui sembra diverso, come se fosse improvvisamente cresciuto.

Vittorio Giovanni Rossi nella raccolta del 1963 *Nudi o vestiti* dedica diversi testi alla pesca, che, forse, più che racconti, sono pagine di diari di viaggio, perché l'io narrante parla di vere e proprie esperienze vissute con i pescatori nei loro luoghi di lavoro e si può pensare che non si tratti solo di finzione ma l'autore abbia effettivamente vissuto i momenti narrati, anche se poi è naturale la mediazione della scrittura. Gli animali presi in considerazione vengono spesso paragonati all'uomo e si crea un continuo rimando di sentimenti e azioni tra la persona umana e la bestia, quasi fossero uguali, provassero le stesse emozioni, come la paura, o conoscessero allo stesso modo il significato della vita, della morte, dell'amore. Il primo brano, intitolato *Le balene muoiono con la testa rivolta al sole*, parla della cattura dei grandi cetacei praticata nelle isole Azzorre con un sistema antico.

Questo è il modo antico di prendere le balene.

L'arpone non è sparato da un cannone o altra arma da fuoco; è tirato dall'uomo, con le sue mani, la sua abilità e la sua forza. Poi la balena è uccisa a colpi di lancia.

Per tirare l'arpone, fargli attraversare lo spessore di lardo, penetrare nella carne viva della balena, e farci presa, e poi per dare i colpi di lancia necessari all'uccisione, l'uomo deve essere più vicino che è possibile alla balena; non può tirare l'arpone e dare i colpi di lancia da distante, per

¹⁴⁰ *Ivi*, pp. 298-299.

¹⁴¹ *Ivi*, pp. 299-300. In una nota l'autore specifica: "Le *chiane* sono gli scogli sottomarini, o meglio, le secche".

¹⁴² *Ivi*, p. 307.

esempio da una nave; deve farlo da una barca, ed è una barca a vela e a remi.¹⁴³

Inizia così il racconto dettagliato della vita del baleniere e della balena, dall'avvistamento fino alla sua uccisione e alla sua lavorazione, soffermandosi su miti, rischi e pericoli. Il pescatore non è ricco e fa questo lavoro per necessità: «anche i problemi principali dell'uomo semplice che è il baleniere di questo arcipelago, sono due; mangiare e non essere ucciso»¹⁴⁴; «non dà la morte per la gloria ma per il pane»¹⁴⁵. Non mancano i riferimenti alla Bibbia e al famoso *Moby Dick* di Herman Melville, in quella che non deve essere chiamata caccia, bensì solo pesca, che si delinea come un vero e proprio combattimento, come tiene a specificare l'autore, dove tutti i soggetti possono dare la morte ma anche riceverla, possono uccidere o essere uccisi e questo mette tutti sullo stesso piano in un equo confronto. La balena viene sì colpita, ma è grande e spesso passa sotto la barca e «la coda può sbattere in vari modi contro la barca, e la barca si apre come una noce, si rovescia, versando in mare il suo contenuto, cioè uomini, remi, attrezzi, la corda dell'arpone a cui è agganciata la balena; e in acqua c'è un uomo morto, uomini feriti»¹⁴⁶. La balena, poi si specifica si tratta di capodogli, viene descritta in modo dettagliato, sia anatomicamente, sia in relazione alle abitudini, anche alimentari, e al modo di morire.

Dopo l'avvistamento i pescatori partono in motobarca ma, a pochi metri dagli animali, il motore viene spento e gli uomini parlano poco, perché le balene sono disturbate dai rumori; allora comincia il viaggio con barche a vela e a remi e i pescatori preparano l'attrezzatura; in mare regna una calma reale o apparente. Poi inizia lo scontro, il cetaceo viene colpito e fugge verso l'abisso: l'io narrante descrive in modo particolareggiato la strumentazione, i modi di comportarsi delle

¹⁴³ VITTORIO GIOVANNI ROSSI, *Le balene muoiono con la testa rivolta al sole*, in *Nudi o vestiti*, Milano, Mondadori, 1963, p. 11.

¹⁴⁴ *Ivi*, p. 14.

¹⁴⁵ *Ivi*, p. 16. «Loro avevano una piccola paga giornaliera, un piccolo tanto per cento di quello che le balene, diventate merce avrebbero fruttato; il rapporto di danaro che c'era tra essi e le cinque balene, gli bastava per vivere, ma non gli poteva dare l'estasi alcoolica che il danaro dà a quelli che lo amano, quando riescono a farne molto. Non c'era nessuna specie di quella estasi in essi. Essi sono poveri, come sono poveri i pescatori». *Ivi*, p. 25. L'autore riflette poi sul fatto che la dignità dell'uomo, e di questi in particolare, non deriva né dalla ricchezza né dalla povertà, però se la perde un povero non ha più nulla, invece se la perde un ricco gli restano le proprie sostanze.

¹⁴⁶ *Ivi*, p. 16.

balene, le varie fasi del lavoro. Quando l'animale torna verso la superficie per respirare viene colpito dalle lance e un po' alla volta ucciso. «La balena può sapere o non sapere che cosa è morire; ma nessuna vita vuole essere distrutta; quando le fanno quel lavoro con le lance, la balena può travolgere, strappare, schiantare uccidere. Per questo c'è combattimento non assassinio in quel modo di uccidere le balene; c'è pericolo, dare e prendere, vita e morte in esso; e se c'è un orgoglio del mestiere, è da questo che deriva quell'orgoglio»¹⁴⁷.

Il testo è anche crudo nella descrizione delle varie fasi della pesca e del successivo utilizzo dell'animale, ma non c'è nulla di vittorioso, anzi, c'è qualcosa di tragico, la morte non viene esaltata, non c'è una manifesta superiorità dell'uomo che viene in qualche modo celebrata. I “nudi o vestiti” del titolo sono i protagonisti dei brani, gli animali da una parte e gli uomini dall'altra, posti in relazione perché appartengono entrambi alla natura, con i loro istinti, gli spiriti elementari, i sentimenti, le paure, le reazioni. Esseri viventi in lotta fra loro, il cui unico scopo è vivere, o forse sopravvivere, perché si trovano purtroppo l'uno di fronte all'altro.

Altri due testi fanno riferimento in modo esplicito alla pesca; il primo è intitolato *È sul fondo, ha una pietra per guanciaie* e racconta la cattura delle aragoste con una rete che le intrappola all'interno, la nassa.

I nassaioli sono i pescatori di aragoste; essi fanno la pesca con le nasse. Le nasse da aragoste sono grandi ceste di giunchi intrecciati, canne sottili e stecche rotonde di legno.

Sono alte circa 1 metro e 20 e fatte a tronco di cono; hanno due aperture, gli orli delle aperture sono rovesciati in dentro e prolungati verso l'interno della cesta.

Le due bocche interne finiscono a punta; così le aragoste che sono entrate nella nassa, non possono uscire da essa. [...]

In mezzo alla nassa è teso un pezzo di lenza; a esso si attacca l'esca, sono pezzi di pesce o piccoli pesci interi, essi fanno nell'oscurità dell'acqua una luce fosforescente.

L'aragosta vede, entra nella nassa per mangiare; poi ci resta. La nassa è fondata sull'illusione; quando l'aragosta si accorge che ha sbagliato, è troppo tardi per riparare.¹⁴⁸

L'io narrante parla col pescatore e nota le mani segnate dal duro lavoro in mare; poi gli chiede se anche i suoi figli in futuro avranno la stessa caratteristica. Uno dei ragazzi prende la parola e conferma che la pesca è un'attività svolta da

¹⁴⁷ *Ivi*, pp. 40-41.

¹⁴⁸ IDEM, *È sul fondo, ha una pietra per guanciaie*, in *Nudi o vestiti*, cit., p. 76.

gente povera: «“Noi?” disse ancora Raffaele. “Aspetti che troviamo un altro lavoro, allora le aragoste ci possono aspettare fin che vogliono.” “Che specie di lavoro?” domandai. “Un lavoro a terra. Il mare è fatto per i disgraziati” disse Raffaele. Il padre non parlò. Teneva la barra del timone, guardava il mare davanti a sé. Doveva sapere da un pezzo che i figli lo consideravano un disgraziato»¹⁴⁹. Mentre nel silenzio più totale vengono tirate su le corde che avrebbero sollevato le nasse, il protagonista riflette sulla pesca:

Pescare è un gioco; e io provavo l'eccitazione che si prova quando si partecipa a un gioco; è un'eccitazione che fa soffrire, e piace di averla perché fa soffrire. Pescare aragoste è soltanto un gioco di fortuna; non c'è abilità in esso, né lotta di forza o d'astuzia tra l'uomo e la bestia; è come tirare un numero dal sacchetto della tombola. Ma si può vincere o perdere, come in tutti i giochi; e io volevo che loro non perdessero. Loro pescavano per il pane; ma non solo per questo volevo che non perdessero.¹⁵⁰

Il secondo testo, dal titolo emblematico *Hanno sparso il sangue loro come acqua*, narra la cattura dei tonni. Dopo la descrizione della tonnara e della lavorazione dell'animale, si spiega come questo pesce venga catturato nel periodo dell'amore, quando perde le sue abitudini e la sua astuzia e si lascia intrappolare nelle reti. Numerosi sono i confronti con l'uomo, che, quand'è innamorato, e ciò accade molto più spesso del tonno, compie gesti irrazionali e non ragiona come al solito. L'animale in questo periodo ha molta paura e i pescatori spingono facilmente i branchi nella tonnara, che è formata da più camere, fino all'ultima, detta camera della morte. Al segnale del capo comincia il lavoro.

Le barche formavano un rettangolo; sotto di esse c'era la camera della morte. La camera della morte era lunga 64 metri, larga dai 32 ai 36 metri. Sul fondo di essa c'era una rete molto fitta e robusta; i quattro lati della rete erano stati tirati su, ora erano sulle barche, gli uomini continuavano a tirare la rete nelle barche. [...]
I due lati corti del rettangolo di barche erano formati da due barconi, li chiamano i vascelli; uno di essi era fermo, l'altro si avvicinava a esso via via che la rete era tirata su.
La rete saliva dal fondo del mare; lo spazio tra i due vascelli diminuiva, la camera della morte si restringeva; a un tratto nella sua acqua apparvero lunghe ombre.¹⁵¹

Forse in quel momento i tonni capiscono che stanno per morire, sentono che l'acqua viene meno e inizia la mattanza; l'autore specifica che in realtà non è

¹⁴⁹ *Ivi*, p. 78.

¹⁵⁰ *Ivi*, p. 79.

¹⁵¹ IDEM, *Hanno sparso il sangue loro come acqua*, in *Nudi o vestiti*, cit., pp. 168-169.

un vero e proprio abbattimento da parte dell'uomo, perché «l'uccisione la facevano loro tra di sé, con le code, con le teste; si davano colpi tremendi, facevano tutto per vivere, e si uccidevano. Anche l'uomo fa cose come queste»¹⁵².

Dello stesso autore è il racconto *Pesce al sole*, presente nella raccolta *Alga. Ventisette avventure*, pubblicata nel 1945; Manoel, il protagonista, sta cercando di pescare una mola, o pesce luna: il testo è diviso in tre “capitoletti” e i primi due sono dedicati ai due contendenti, prima il pesce, poi l'uomo, mentre il terzo alla sfida che li vede opposti. L'animale ama stare al sole per ore, giusto sotto il pelo dell'acqua e sembra non essere disturbato dai movimenti della barca, sicuro della caratteristica della sua pelle, che non permette a nulla di infilzarsi. Manoel

Alzò il rampone; tenendolo stretto con le mani all'altezza della spalla, prendeva la mira.

Tutta l'energia di quel corpo forte e denso sembrava affluire e accumularsi nelle spalle, nelle braccia e nelle mani; il collo gli si era inturgidito, gonfio di muscoli e di sangue violento.

A un tratto ebbe un movimento felino, un guizzo; si curvò tutto in avanti, il rampone parve portare tutto il suo peso e in quell'attimo si staccò dalle sue mani.¹⁵³

Il pescatore colpisce la sua preda, ma il ferro non si conficca; il pesce, non spaventato, ma solo disturbato, si sposta più avanti. Manoel recupera l'arma e prova altri tiri, va sempre a segno, ma la punta non riesce a penetrare nella carne; «cercava nel pesce, in quella dura compattezza coriacea una falla; e la falla c'era: l'apertura delle branchie; ma metterci dentro il rampone era un gioco d'alta precisione e destrezza»¹⁵⁴. Alla fine ci riesce, ma l'animale oppone una tenue forza, «l'afa della sua pigrizia lo riprese subito, e lui pesava sul cavo ma senza impeto, vuotato d'ogni volontà di resistenza. Pareva che dall'acqua appena appena mossa affiorasse come un lento olio il suo disgusto di lottare, quasi una filosofica accettazione del male»¹⁵⁵. Caricata sulla barca, la mola sente l'assenza dell'acqua «e si sbatteva come se ora avesse finalmente fretta: fretta di morire per tornare a riposarsi»¹⁵⁶.

¹⁵² *Ivi*, p. 170. Anche l'ultimo testo, *Ballata delle anguille*, parla del periodo dell'amore negli animali e, nello specifico, racconta il lungo viaggio che percorrono le anguille per andare a riprodursi.

¹⁵³ VITTORIO GIOVANNI ROSSI, *Pesce al sole*, in *Alga. Ventisette avventure*, Milano, Bompiani, 1945, p. 15.

¹⁵⁴ *Ivi*, p. 17.

¹⁵⁵ *Ibidem*.

¹⁵⁶ *Ivi*, p. 18.

Giani Stuparich fin da giovane si dedicò con il padre e il fratello alla pesca e due dei *Ricordi istriani* sono dedicati a questa passione: *La pesca* e *Una pescata di sgombri*. Nel primo brano l'autore rammenta gli inizi e in particolare quanto accadeva a Isola, località in Istria, quando i ragazzi accompagnavano il padre a pescare sardine, conoscevano il mare e tutti i suoi segreti e si allenavano a remare. Nel secondo, invece, si narra un fatto particolare: un pescatore amico di famiglia invita tutti loro a pescare sgombri, utili poi per l'imminente battesimo del figlio. Per la prima volta si naviga di notte e i ragazzi, eccitati, non dormono nemmeno un'ora; all'alba inizia la pesca, ma presto vengono presi dallo sconforto, perché il tempo passa e non abbozza nessun animale.

Nostra madre continuava a punzecchiare Marco, che se ne stava zitto e sorrideva sotto i baffetti mori. D'un tratto il mare cominciò a incresparsi da lontano, un nuovo venticello a farsi sentire.

– Attenti! – disse Marco e nel tempo stesso, con una piccola scossa, tirò su la sua lenza. Il primo sgombro! Fu un grido e una festa. Ma non avemmo il tempo d'ammirare lo sgombro pescato da Marco, perché d'un tratto tutti cominciammo a sbracciarci, a tirar su in fretta le lenze, con batticuore e gridi di gioia. Fu una pescata straordinaria. Gli sgombri venivano su a tre a quattro alla volta. Davvero non avevamo più braccia né mani per tirarli su e staccarli dagli ami, per inescare di nuovo e calare le lenze. In due ore d'affannoso e gioioso lavoro pescammo, quella indimenticabile mattina, intorno ai trenta chili di sgombri.¹⁵⁷

Anche Italo Calvino ha trovato spazio nei suoi testi per la pesca: il racconto *Pesci grossi, pesci piccoli* apparve nel 1950 in «Inventario», per poi essere incluso nella raccolta *I racconti* del 1958. Protagonista è Zeffirino che si dedica alla sua passione¹⁵⁸; dotato di tutta l'attrezzatura, maschera, pinne e fucile, il giovane si immerge come ogni giorno nel mare e comincia a esplorarlo alla ricerca di prede. «Si levò una piccola nuvola di sabbia ed era il colpo di coda di un sarago sul fondo. Non s'era accorto d'aver puntato contro quella fiocina. Zeffirino già nuotava immerso; e il sarago, dopo poche mosse distratte dei fianchi striati, di soprassalto filò via a mezz'acqua»¹⁵⁹. Inseguendo l'animale, il protagonista si

¹⁵⁷ GIANI STUPARICH, *Una pescata di sgombri*, in *Un anno di scuola e Ricordi istriani*, cit., pp. 75-76.

¹⁵⁸ «D'estate le sue cacce erano sempre più difficili e ingegnose: e adesso non c'era ragazzino della sua età che col fucile subacqueo andasse così bene come lui». ITALO CALVINO, *Pesci grossi, pesci piccoli*, in *I racconti (Gli idilli difficili)*, in *Romanzi e racconti*, vol. II, cit., p. 983. Oltre a quanto detto, il testo venne poi incluso nell'edizione del 1969 di *Ultimo viene il corvo*.

¹⁵⁹ *Ivi*, pp. 984-985.

ritrova in un luogo ricchissimo di pesca, ma, nell'immobilità generale, nota qualcosa di strano, come un piccola pioggia in superficie, e scopre che proviene da una donna in lacrime. La signorina soffre pene d'amore e Zeffirino, che non è abile con le parole, per consolarla tenta di coinvolgerla nella pesca, per farle dimenticare i suoi mali e farla sorridere un po'.

Fu troppo tardi quando il lupaccio s'accorse del pericolo: la fiocina scattata già l'aveva colto di sbieco e il dente di mezzo gli si conficcò verso la coda e lo passò da parte a parte. Il lupaccio drizzò le pinne spinose e s'avventò battendo l'acqua, gli altri denti della fiocina non l'avevano preso e lui sperava ancora di fuggire a costo di scodarsi. Ma quel che ci guadagnò fu di infiggersi una pinna su uno dei denti liberi, e fu perso. Il rocchetto ritirava già il filo e l'ombra rosea e contenta di Zeffirino gli era sopra.¹⁶⁰

La donna ha il compito di sorvegliare le prede poste in una piccola conca e si sofferma a guardarle, trovando in loro dei difetti, delle vecchie ferite, come se anche loro avessero sofferto, ma poi si erano ripresi. Il ragazzo intanto torna con un'ombrina dorata; «più veloce della fiocina di Zeffirino, sopra un branco di zerli piccoli e incerti, s'abbatteva il dentice. Fece in tempo a inghiottire uno zerlo e la forchetta gli s'incastava in gola. Mai Zeffirino aveva fatto un colpo tanto buono»¹⁶¹; «Zeffirino pescò ancora un rocché grigio e un rocché rosso, un sarago a strisce gialle, un'orata grassotta ed una piatta boga; perfino un baffuto e spinoso pesce-rondine»¹⁶²; infine un polpo e un calamaro. Mentre la signorina gioca con la penultima preda, questa le avvolge prima il polso, poi si avventa sulla gola e solo l'intervento del padre del ragazzo la salva dallo strano criminale. La donna, a causa della strana avventura, ha intanto smesso di piangere.

Tra le venti novelle che compongono *Marcovaldo ovvero Le stagioni in città*, la cui prima edizione è del 1963, una, dal titolo *Dov'è più azzurro il fiume*, si occupa di un problema molto attuale, relativo alle frodi alimentari e all'alterazione dei cibi che finiscono sul mercato. Con uno stile semplice e ironico l'autore racconta il desiderio del protagonista, il manovale Marcovaldo, di trovare un luogo immutato dall'uomo dove poter pescare. Le sue ricerche sembrano essere soddisfatte e si trova di fronte a un laghetto di un bel colore azzurro, ricco di pesce. Procurata l'attrezzatura e tornato sul posto, «bastava buttare la lenza e ne

¹⁶⁰ *Ivi*, p. 988.

¹⁶¹ *Ivi*, p. 990.

¹⁶² *Ibidem*.

prende; le tinche abboccavano prive di sospetto. Visto che con la lenza era così facile, provò con la rete: erano tinche così ben disposte che correvano nella rete a capofitto»¹⁶³. Giunta l'ora del ritorno viene fermato da una guardia e, con grande delusione, scopre che il lago è inquinato da una fabbrica di vernici, che ne ha colorato le acque in modo artificiale.

Allo stesso modo il napoletano Domenico Rea, in due testi apparsi nella raccolta *Il re e il lustrascarpe* del 1960, riflette su alcuni problemi legati alla sua terra e in particolare al mondo della pesca. Nel primo, *Per acque tranquille*, datato 1953, l'io narrante descrive inizialmente il viaggio in una motobarca da carico da Pozzuoli a Ischia¹⁶⁴; giunto sull'isola vede un uomo intento a pescare.

Un uomo è seduto su una cassetina, attacca una sua pasta speciale ad un amo e getta in mare. Non c'è nessuno intorno. Non passa un minuto e l'antenna dell'uomo ha un tremito. L'uomo tira con un colpo netto. Ha preso un pesce. È stato un bagliore. Lo ficca indifferente nella cassetina che ha sotto il sedere. Rimette l'amo e dopo un tempo ancora più breve tira fuori un cefalotto, più fremente e lucente del primo. Lo ficca nella cassetina senza guardarlo. Ricarica l'amo e getta di nuovo in mare.¹⁶⁵

L'abilità oppure la fortuna del pescatore ha richiamato molta gente attorno e l'io narrante, all'undicesima preda, stringe l'obiettivo sull'animale e ne descrive accuratamente i movimenti, richiamandoli con un ritmo cadenzato: «è immobile. Si divincola. È di nuovo immobile. Ritorna a sbattere. Se non fosse ferito a morte si ucciderebbe sbattendosi sul basolo. Sono passati cinque minuti. Ha fatto una boccuccia livida tanto simile alla nostra. Respira ed è viva solo la testa. Cerca acqua, cerca vita. Il pescatore, che ne ha pescato ancora uno, lo prende da terra e col nuovo lo ficca nella cassetina. Ricarica l'amo e butta in acqua»¹⁶⁶. Alla fine l'autore si sofferma sul pescatore, ne dà una precisa definizione e collocazione

¹⁶³ ITALO CALVINO, *Dov'è più azzurro il fiume*, in *Marcovaldo ovvero Le stagioni in città*, in *Romanzi e racconti*, vol. I, cit., p. 1132.

¹⁶⁴ Vi sono due interessanti riferimenti letterari: il padrone del mezzo «mi ricorda col suo abito sporco il Lord Jim di Conrad. Tutta la imbarcazione – sarà forse la mia immaginazione – mi richiama certi colorati e meno foschi ambienti del Conrad, non Melville, il quale è integralmente cosmico e metafisico e nelle cui opere il mare è veramente la misura delle cose». Poco dopo incrociano un'altra barca e un pescatore lancia all'interno della loro una cesta di merluzzi pescati forse clandestinamente; «una barca tozza, tonda, una sporta, ma buona per tenere il mare e velocissima. Non dovette essere tanto dissimile la paranza dei Malavoglia. Non tanto diverso da Gesummino Padron 'Ntoni». DOMENICO REA, *Per acque tranquille*, in *Il re e il lustrascarpe*, Milano, Mondadori, 1961, pp. 101 e 102.

¹⁶⁵ *Ivi*, p. 103.

¹⁶⁶ *Ivi*, pp. 103-104.

sociale: «è un pescatore per fame. Scalzo, dai capelli ricci e minuti, dagli occhi verdi e anemici, dai piedi ossei, larghi e solcati da enormi scambi violacei di vene, tiene la canna senza un tremito. Non si esalta. Lascia che gli altri lo guardino. Sa che è la sua grande giornata»¹⁶⁷.

Il secondo racconto si intitola *Una rete per un pesce* e risale al 1956; il paesaggio in cui è ambientato è sempre partenopeo, in particolare Napoli, in cui è possibile imbattersi in pescatori intenti nei loro lavori, anche nelle zone più ricche e frequentate da turisti. Il visitatore

Incontra squadre di pescatori che tirano la rete come in una favola biblica; o vede sbarcare una famiglia di pescatori, donne e bambini compresi; o scorge un altro gruppo in un altro punto che spinge innanzi la “carrettina” sopra la quale v’è una “mappata” di reti e poche ceste di pesce; o scorge ancora dei vecchi seduti per terra, sulla strada, sfiorati dalle automobili, intenti a rammendare con disperata pazienza le irrammendabili reti.¹⁶⁸

Il testo si sofferma dunque sui pescatori e sul loro dramma quotidiano, stretti tra la necessità di guadagnare per vivere e sostenere la famiglia e le regole imposte dalle leggi, tra l’industria che con i soldi distrugge l’artigianato e l’assenza di un lavoro alternativo; «non c’è classe di artigiani napoletani (forse neanche i mendicanti!) più incerta di buscarsi il pane quotidiano»¹⁶⁹. La concorrenza di chi pesca in modo “sleale” è spietata: vi sono i dinamitardi che dissanguano il mare e le lampare, termine che indica non tanto le barche munite di lampione per la pesca notturna, ma i motopescherecci che praticano la pesca a strascico distruggendo tutto l’ecosistema e il fondo marino, dove si depongono le uova e rifugiano i piccoli pesci. Il mare avrebbe bisogno di molto tempo di riposo per ripopolarsi e ritornare florido, ma i pescatori, che cambierebbero volentieri mestiere, non hanno altra fonte di guadagno e a nulla sono servite le richieste di bandire almeno la pesca a strascico. «I pescatori napoletani non godono di alcuna sicurezza»¹⁷⁰: non solo non hanno i mezzi adeguati e moderni, ma molti di loro sono stati trasferiti in case popolari lontane dal mare, in quartieri nuovi, in periferia, togliendo loro la possibilità di recarsi a pescare al momento opportuno;

¹⁶⁷ *Ivi*, p. 104.

¹⁶⁸ DOMENICO REA, *Una rete per un pesce*, in *Il re e il lustrascarpe*, cit., p. 167.

¹⁶⁹ *Ivi*, p. 168.

¹⁷⁰ *Ivi*, p. 171.

«e mi sembra di essere un altro, di essere stato allontanato da me stesso. Il mare bisogna guardarlo continuamente»¹⁷¹.

Rea, dunque, trasforma i suoi racconti in una denuncia sociale, in una descrizione dettagliata della situazione che colpisce i primi lavoratori del settore ittico a Napoli e dintorni. In questi brani la pesca non emerge come una passione, ma come un lavoro vero e proprio, nemmeno reddito, o addirittura, come l'unico modo per poter guadagnare del cibo per sé e per la propria famiglia. Di certo, chi pratica questa attività lo fa solo per necessità, forse perché è l'unico mestiere che sa fare, tramandatosi, com'è tradizione in quelle zone, di padre in figlio.

La raccolta *I piaceri della pesca*, curata da Gian Antonio Cibotto ed edita nel 1964, è composta da poco più di venti testi, alcuni dei quali già presi in considerazione, che trattano tutti in modo diretto o indiretto il tema della pesca, ma sono molto diversi tra loro e si passa dalla prima alla terza persona, dall'avventura alla denuncia sociale, dalla pratica per passione a quella per fame. Ritorna spesso l'accostamento del pescatore alla povertà, alla fatica, alle necessità quotidiane e tutto ciò si intreccia con scene di cattura di tonni, delfini, pescispada, storie d'amore, descrizioni di paesaggi marini, in particolare dell'area toscana, anche se non mancano ambientazioni sicule o sarde.

Il protagonista di mari, fiumi e laghi è senza dubbio, esclusi gli abitanti, il pescatore e ognuno si comporta in modo diverso dall'altro e sembra sia il carattere a marcare le differenze:

Secondo il suo temperamento il pescatore elegge il genere d'insidia che più gli si confà: l'avventuroso insegue le trote di rapida in rapida, col lancio del suo luccicante inganno; il contemplativo, l'assorto, sceglie l'ansa del fiume, un ringorgo, la confluenza di due canali, e lascia il suo pensiero vagare dietro l'esca che va e torna col giro dell'acqua; l'artista, il volubile, predilige la mosca artificiale, e la sua fantasia si sbriglia dietro gli svolazzi della lenza.¹⁷²

Saviane, o il suo io narrante, appartiene certamente alla seconda categoria e infatti è colpito da alcuni pescatori immobili dentro l'Arno; ritiene che sia un buon modo per non pensare a nulla, per abbandonarsi momentaneamente a qualcosa di diverso dalle solite occupazioni, per immergersi nella quiete, anche se bisogna

¹⁷¹ *Ivi*, p. 172.

¹⁷² EUGENIO BARISONI, *La fornaia*, in *I piaceri della pesca*, a cura di Gian Antonio Cibotto, Milano, Rizzoli, 1964, pp. 3-4.

avere attenzione e rimanere concentrati sul filo e sulla canna. All'inizio paragona il pescatore al filosofo perché «con la scusa dei pesci, andava a riflettere o a pregare lungo le rive»¹⁷³; poi si reca sul posto, scambia due parole con i presenti e alla fine si fa prestare una canna.

Non pensavo ora veramente più, intorno la città rumorosa mi pareva lontana: noi due là, dietro la canna sottile e nel cuore il lento piacere dell'agguato senza pericolo. Forse, pensai più tardi, non allora, il pericolo non avrebbe guastato: ciò che rendeva la pesca una continua avventura era la mancanza di acri eccitazioni, e ancora l'imprevisto del pesce che abbocca senza avvertimenti, senza rumori di sorta, fruscii, cinguettii, grugniti, belati. Era tale impreveduto assoluto a rendere spirituale la nostra attenzione: ogni momento poteva essere quello buono, nulla avvertiva dell'avvicinarsi della preda, bisognava essere pronti, vigili, sebbene minimamente: quel tanto che assorbe le attività del pensiero senza mai eccitarne la pietà o la crudeltà con immagini di morte: il pesce si prende sempre vivo.¹⁷⁴

Il testo di Giuseppe Ungaretti è datato 1932 e descrive la pesca delle anguille nelle valli di Comacchio, sottolineando che quella è anche una zona di caccia e per molti anni la popolazione ha vissuto in modo semplice, sopravvivendo proprio grazie a queste due attività; il poeta spiega ai "profani" i termini tecnici e il sistema utilizzato.

Il *lavoriero* dicevo è una specie di labirinto fatto di canne che sporgeranno sì e no di due palmi sul livello dell'acqua. Il pesce vi entra, attraversa tutte quelle strade dalle quali non può più uscire e arrivato alla punta non gli rimane più che di disperarsi nei piccoli recinti triangolari dove con la *bugatta*, che è una specie di rete a sacco in cima a un bastone, viene, al momento della pesca, preso, come la minestra col mestolo. Lo mettono poi nelle *borghe*, vivai di vimini.¹⁷⁵

Vi sono diversi brani in cui si intuisce che lo scrittore è salito a bordo di una barca e ha preso parte a diversi tipi di pesca, per vedere com'è la vita in mare, come si catturano le prede, che cosa voglia dire affrontare il cattivo tempo e vivere dei proventi di un lavoro così duro e incerto nei risultati. Corrado Alvaro si trova con dei pescatori toscani, precisamente sul promontorio dell'Argentario, dove i ragazzi «hanno già visi d'uomini, pronti a tutto, sono in boccio l'uomo destinato a una delle vite più faticate del mondo»¹⁷⁶. Il protagonista, l'io narrante, sale su un motopeschereccio e nella notte parte verso il mare; riassume così la vita degli

¹⁷³ GIORGIO SAVIANE, *L'uomo con la canna*, in *I piaceri della pesca*, cit., p. 150.

¹⁷⁴ *Ivi*, p. 153.

¹⁷⁵ GIUSEPPE UNGARETTI, *La pesca delle anguille*, in *I piaceri della pesca*, cit., p. 19.

¹⁷⁶ CORRADO ALVARO, *I pescatori dell'Argentario*, in *I piaceri della pesca*, cit., p. 46.

uomini a bordo: «il lavoro, il dolore, la fatica, il sacrificio. [...] Sette uomini in un'imbarcazione che affronta quotidianamente la sorte, quotidianamente si propongono questo problema: se il mare darà a loro i quindici o venti quintali che occorrono per strappare la vita e per dare da mangiare ai figli e alla madre di questi»¹⁷⁷. La barca pesca a strascico e l'acqua, col movimento del mezzo, gonfia il sacco formato dalla rete e lo tiene aperto, così che si riempia di animali; dopo un po' un argano solleva la rete, il nodo viene sciolto e il sacco si svuota del suo contenuto.

Il mucchio lubrico, mostruoso dei pesci si accumulò e si sparse; alcune code vibravano, e tutto palpitava come nato alla creazione. Quel viluppo mi pareva incredibilmente nudo. Su di esso un enorme granchio [...]. Nel mucchio palpitavano, accanto ai merluzzi, ai palombi, ai dentici, alle sogliole, alle lucerne, agli scorfani, certi mostri ciechi, che là per là, [...] mi parvero riprodurre in un mondo abissale cieco e lento, forme umane.¹⁷⁸

L'uomo, a terra, incontra dei pescatori e con loro discute sulla modalità dello strascico, che secondo alcuni distrugge i fondali e impedisce ai nuovi nati di crescere, mentre secondo altri smuove la sabbia e fa emergere nutrimento per i pesci.

Virgilio Lilli dedica il suo testo, intitolato *Il delfino è una brava persona*, a metà tra racconto e diario di viaggio, proprio a questi animali. Si trova in una barca nel mar Mediterraneo e improvvisamente si affiancano diversi delfini, che nuotano con gioia vicino al mezzo; il comandante impugna l'arpione per catturarne uno e intanto il capo macchina spiega al protagonista che sono animali intelligenti, buoni, che spesso aiutano i pescatori perché sono seguiti da numerosi pesci, ma allo stesso tempo hanno ottime carni e un delizioso sapore. Dopo diversi tentativi il nostromo arpiona una madre che aveva accanto il figlio: l'animale viene uncinato e issato sulla barca per la coda; «era in agonia. Vidi gli occhietti gentili e piccini, simili a pietre dure, vidi i suoi timidi occhi doloranti offuscarsi, salutare il mare e la luce. Era morto il delfino, era morta questa brava persona»¹⁷⁹. Intanto il branco si raduna attorno all'«orfano» e cerca di spingerlo via, lontano, come fa anche per un altro di loro ferito; l'io narrante, vissuta l'esperienza da protagonista, si convince della grande somiglianza di questi animali con l'uomo.

¹⁷⁷ *Ivi*, p. 49.

¹⁷⁸ *Ivi*, p. 56.

¹⁷⁹ VIRGILIO LILLI, *Il delfino è una brava persona*, in *I piaceri della pesca*, cit., p. 134.

Gian Gaspare Napolitano, come aveva già fatto Rossi, descrive il funzionamento di una tonnara¹⁸⁰; le prime reti non hanno fondo e il tonno potrebbe fuggire, ma non si rende ancora conto del pericolo perché è impegnato a corteggiare la femmina. Giunto il momento, il capo dà il via alle operazioni e, alle tre barche già posizionate, si aggiunge la quarta per chiudere l'ultimo lato del quadrato, intrappolando gli animali. La rete del fondo viene sollevata e ci sono sei uomini su ogni barca;

Gli uomini con l'arpione lungo attaccano il tonno afferrandolo sotto le pinne e lo avvicinano così alla coppia con l'arpione più corto che lo mantiene saldamente in bilico sulla murata. L'acqua è ormai bollente di sangue. I due ultimi della squadra con le mani nude afferrano il tonno per le pinne, attenti a farlo scivolare al di là della murata con la coda verso la barca; con un colpo secco il tonno cade sul ponte e di lì viene spinto nella stiva. È la parte più difficile che richiede occhio forza e destrezza in parti eguali. [...] E così di seguito, in una carneficina monotona e fetente.¹⁸¹

Luigi Gianoli, invece, assiste alla pesca del pesce spada nella zona dello stretto di Messina. Sale sul motopeschereccio di uno dei pescatori più famosi e conosciuti e vi trova anche i figli e un vecchio amico. Conosceva già tutto in teoria, l'avvistamento, la forza necessaria per rincorrere l'animale quando non c'era il motore, ma solo i remi, l'abitudine del maschio di non abbandonare mai la femmina, anche se catturata, mentre spesso accade il contrario, quindi per prenderli entrambi bisogna sempre partire da quest'ultima. Finalmente viene avvistato e subito arpionato un esemplare; il pesce spada tenta la fuga e si ribella, ma l'altro vecchio pescatore lo issa sulla nave per la coda e subito lo uccide, per non farlo soffrire.

Temevo che la morte appannasse lo splendore di quel corpo liscio e perfetto e temevo che si fosse commesso un'ingiustizia contro così bell'animale. Invece la sua nobiltà e i suoi colori si conservavano oltre la morte. [...] Lo avevo capito anch'io che solo un atto duro, deciso può concludere un rito violento come questa pesca, suggello glorioso per la fine di un pesce superbo, il quale se fuggendo può dimostrare scaltrezza, furberia, oppure paura, accettando la morte al termine di una lotta disperata, riafferma ogni volta, come il toro della corrida, la sua eterna grandezza animale.¹⁸²

¹⁸⁰ «Le pareti di rete della tonnara, quel sistema di corridoi, anticamere, e stanze dalle pareti sospese (nove in tutto) che si conclude nella camera della morte, sono pronte a ricevere la preda». GIAN GASPARE NAPOLITANO, *Il tonno non lo sa*, in *I piaceri della pesca*, cit., p. 136.

¹⁸¹ *Ivi*, p. 140.

¹⁸² LUIGI GIANOLI, *La pesca del pesce spada*, in *I piaceri della pesca*, cit., p. 166.

Il padre non è soddisfatto, si lamenta dello scarso risultato in tante ore di lavoro, a causa di un sistema di pesca sleale, che il governo dovrebbe vietare o regolamentare¹⁸³. Poco dopo viene avvistata una coppia di grossi pescespada e, seppure il protagonista non voglia che il loro amore finisca nel sangue, è “costretto” ad assistere: la femmina viene arpionata e muore subito; «ed ecco, mentre si compiva la complicata operazione, il mare lì intorno mettersi a schiumare per il maschio che accorreva alla propria fine nel desiderio di raggiungere, di liberare, di rianimare la compagna che vedeva issare sulla sua bara. Nella sua furia disperata era splendido. Dopo alcuni balzi furibondi, s’inabissava, passava sotto la chiglia e tornava minaccioso, sciabolando in atto di sfida le onde»¹⁸⁴. Il pescatore esperto lo colpisce, ma l’animale non sembra interessato alla fuga, bensì a vendicarsi contro la barca, a raggiungere la sua amata; la gioia della cattura scompare in un velo di tristezza per quei due esemplari uniti nell’amore e nella morte.

Anche Giovanni Comisso, in un brano che è tratto da *Il porto dell’amore*, prova il piacere della pesca; si trova sulla costa slava, vicino all’isola di Scarda (in Croazia), e su una barca a remi e a vela assiste e poi partecipa a una pesca miracolosa, utilizzando solo lenze e ami¹⁸⁵. Paolo Cesarini, invece, osserva dalla costa con l’aiuto di un conoscitore esperto la pesca di un gruppo di pensionati insieme a un giovane, svolta per passare il tempo e guadagnare qualcosa¹⁸⁶.

¹⁸³ «E Simone di nuovo alla carica per i *consi*, una pesca insegnata da pescatori giapponesi di passaggio da Messina. Erano stati loro a suggerire ai pescatori di Catania di disporre la notte, a trenta, a cinquanta metri di profondità, un lungo cavo d’acciaio con tante esche. Al mattino basta tirar su e si possono prendere sino a quaranta tra tonni, pesci spada e pescicani. E con poca spesa. Ma è pesca quella? E forse leale? No, sosteneva Simone, perché uccide anche i piccoli, perché viene fatta anche nel periodo della riproduzione e finirà per estinguere una razza e impoverire il mare». *Ivi*, p. 167. Il termine tecnico di questo sistema è palamito o palangaro.

¹⁸⁴ *Ivi*, p. 170.

¹⁸⁵ Cfr. GIOVANNI COMISSO, *Pesca miracolosa*, in *I piaceri della pesca*, cit.

¹⁸⁶ Cfr. PAOLO CESARINI, *La pesca del tartarone*, in *I piaceri della pesca*, cit. «Ora vedi che il tartarone gira, filando la sciabica tornerà qui e porterà l’altro capo. La sciabica è una rete lunga un centinaio di metri, comincia dai due lati con le maglie tanto larghe che ci passerebbe un uomo, poi diventa sempre più fitta via via che si avvicina al centro dove forma una sacca. Tutti i pesci che sono in questo pezzo di mare rimarranno chiusi dalla rete e siccome i pesci sono stupidi si spaventano a veder la rete e neanche tentano di attraversarla. Corrono in su e in giù, intanto i marinai ritirano la sciabica e loro finiscono nella sacca». *Ivi*, p. 146.

Legati al mare e alla pesca più per una forma di protesta, di denuncia, sono altri due testi; il primo è di Raffaello Brignetti e il protagonista, un vecchio pescatore ottantenne residente sull'isola del Giglio, si lamenta con la moglie del cambiamento dei tempi, della modernità che ha rovinato la sua terra, offrendo pesce importato e conservato nel ghiaccio, utilizzando barche di plastica e non di legno, addirittura con il motore che inquina e allontana i pesci. A tutto ciò si aggiunge l'arrivo massiccio dei turisti, che ha violato la tranquillità e stravolto il paesaggio con la costruzione di alberghi¹⁸⁷. Il secondo affronta un problema più serio, una protesta di pescatori sardi perché le riserve private vengano aperte a tutti, visto che il pesce muore per un effetto di sovrappopolamento, mentre i pescatori soffrono la fame. Il brano è costruito su una doppia voce: "Lui" e "Lei", nei fatti una coppia di sposi, si alternano, si passano la parola e descrivono la situazione, oltre a ricordare eventi passati¹⁸⁸.

Da ultimo, Folco Quilici racconta di un'avventurosa cattura di una manta, durata parecchie ore, nel Mar Rosso, utile per il suo film del 1954 *Sesto Continente*, che per la prima volta presentava riprese subacquee a colori. L'animale, colpito più volte sul corpo con frecce legate a boe, riesce sempre a fuggire e alla fine solo il colpo più semplice, a un'ala, riesce a fermarlo definitivamente, perché gli impedisce di muoversi¹⁸⁹.

Caccia e pesca possono essere considerati oggi due sport, due attività che gli appassionati praticano nel tempo libero con un'adeguata attrezzatura e inserendosi in un contesto legislativo specifico, che permette loro di catturare determinate prede, senza che vi sia un divertimento sadico o un'inutile e dannosa uccisione di animali, magari anche a rischio della loro presenza sulla Terra. Contestualmente esistono vere e proprie competizioni, soprattutto per la cosiddetta pesca sportiva, dove si premia l'abilità del pescatore nel catturare una determinata preda o quella più grande; anche in questi casi vi sono regolamenti specifici, come

¹⁸⁷ Cfr. RAFFAELLO BRIGNETTI, *L'aguglia*, in *I piaceri della pesca*, cit.

¹⁸⁸ Cfr. GIUSEPPE FIORI, *Due d'un paese della costa sarda*, in *I piaceri della pesca*, cit. La coppia ha avuto quindici figli, ma solo otto sono sopravvissuti; «in famiglie come la nostra, di pescatori del mar vivo, chi poco pesca poco mastica, e il più dei giorni bisogna contentarsi. [...] Prenda Francesco. Buoni come lui ce n'è pochi. Un pescatore che le bestie la sua capacità di resistenza alle fatiche non ce l'hanno». *Ivi*, p. 277.

¹⁸⁹ Cfr. FOLCO QUILICI, *La grande manta*, in *I piaceri della pesca*, cit.

accade in ogni tipo di gara dove sono presenti dei riconoscimenti, in denaro o solo simbolici. La pesca sportiva si divide in pesca di superficie, subacquea e dalla barca e, poiché l'obiettivo è lottare con la preda solo per vincere la sfida nel catturarla, spesso l'animale viene poi liberato e quindi non ucciso, visto che non vi è né l'obiettivo del nutrimento personale né quello della commercializzazione. La caccia, ovviamente, non prevede questo aspetto e il premio più ambito diventa spesso il trofeo, identificato con le spoglie della selvaggina.

La letteratura, come si è già visto, assorbe solo in parte tutto ciò e, quando avviene, riguarda solo la caccia: solo in questo ambito, infatti, possiamo dire vi sia un passatempo, praticato da persone facoltose che hanno la possibilità di dedicarsi con tranquillità in spazi privati o riserve. Accanto a loro vi sono i rappresentanti del ceto medio che, pur avendo solitamente un altro lavoro che costituisce la fonte principale di reddito, affiancano a questo qualche battuta di caccia, spesso frutto di una passione tramandata di generazione in generazione o per mantenere viva la tradizione familiare e contribuire all'economia domestica con del cibo o dei soldi guadagnati dalla vendita. Esclusi dalla logica del tempo libero sono coloro che praticano la caccia solo per sfamare sé e la propria famiglia: in questo caso non si può parlare di sport, ma si tratta di una forma primitiva volta a procurarsi direttamente l'utile per sopravvivere, che siano carni o anche i derivati, come le pelli.

La pesca, connessa come si è visto all'immersione subacquea, invece, non presenta tale differenziazione: gli autori l'hanno quasi sempre identificata come un lavoro vero e proprio, tanto che non si può parlare né di passione né di sport, perché i pescatori escono in mare ogni giorno non per soddisfare un piacere, ma perché quello è il loro luogo di lavoro e di guadagno; si parla dunque di pesca di sostentamento o pesca commerciale. Socialmente, e ciò è emerso un po' in tutti i testi, il pescatore è espressione di un "ceto povero", che stenta a tirare avanti, dipende spesso dalle condizioni atmosferiche e dal comportamento stesso dell'uomo, che, quando non rispetta l'ambiente marino che sfrutta, compromette il lavoro di tutti. Escono da questa logica i bambini e i ragazzi che, invece, pescano solo per divertimento, per catturare qualche piccola preda e magari esplorare i fondali e quindi osservare o scoprire nuove specie animali.

PER CONCLUDERE

A differenza di quanto si è per molto tempo creduto, e forse si crede ancora, lo sport ha influenzato non solo gli italiani, come espressione della società che ha visto modificarsi le abitudini per seguire la partita di calcio o la tappa del Giro d'Italia, ma anche gli scrittori, i letterati, sebbene si pensasse che l'attività fisica fosse riservata al "popolo" e gli intellettuali avrebbero fatto meglio a non occuparsene. La massiccia presenza di riferimenti allo sport nelle opere letterarie, come si è potuto notare (e si consideri che qui è stata analizzata solamente la produzione di un ventennio), ci porta dunque a sfatare quel luogo comune, senza dover necessariamente fare riferimento solo alle ben note cinque poesie sul calcio di Umberto Saba. Gli sport che risultano maggiormente trattati sono il ciclismo, il calcio e la caccia, che, negli anni successivi, verrà progressivamente "abbandonata": si tratta delle attività più amate dagli italiani, che si appassionarono anche di pugilato, a dir la verità poco rappresentato.

In questa sede è stata considerata esclusivamente la produzione narrativa, escludendo quindi la poesia e il giornalismo, sebbene vi si sia fatto talora cenno, in particolare quando sono state analizzate le raccolte. A tal proposito è bene sottolineare che, oltre alle raccolte tematiche (che trattano testi relativi a un solo sport, come si è potuto vedere per esempio per il ciclismo, il calcio, la caccia e la pesca), qui considerate, a partire dagli anni Sessanta sono state pubblicate numerose raccolte miscelanee, che contengono testi di più autori (talvolta anche stranieri) relativi a diversi sport; la maggior parte di queste opere venne curata da Giuseppe Brunamontini.

Il discorso sul giornalismo, invece, dovrebbe essere molto lungo, ma in questa sede sarà possibile limitarsi solo ad alcune considerazioni. Numerosi scrittori sono stati nel corso della loro vita anche giornalisti e, o hanno ricevuto l'incarico di seguire alcuni eventi sportivi, o hanno scelto di raccontare esperienze vissute da loro stessi. Come accaduto nella narrativa, il panorama è occupato soprattutto dal calcio e dal ciclismo, sebbene non manchino contributi relativi, per esempio, all'alpinismo e alle Olimpiadi.

Di calcio si occuparono Pier Paolo Pasolini su «Vie Nuove» e poi su «Tempo», Italo Calvino su «l'Unità», Giansiro Ferrata e Alfonso Gatto su «L'Approdo Letterario», Vittorio Sereni su «Illustrazione Ticinese»; Mario Soldati, inviato in Spagna per seguire il Campionato mondiale di calcio del 1982 come corrispondente del «Corriere della Sera», raccolse i suoi articoli in un'unica pubblicazione intitolata *ah! il Mundial! Storia dell'inaspettabile*.

L'evento più seguito del ciclismo era ovviamente il Giro d'Italia e partirono alla volta dei “girini” Vasco Pratolini, inviato all'edizione del 1947 per «Il Nuovo Corriere» e nel 1955 per la stessa testata e per «Paese Sera», Dino Buzzati nel 1949 per il «Corriere della Sera», Alfonso Gatto nei due anni precedenti per «l'Unità» e ancora nel 1959 per «Il Giornale del Mattino» (nel 1958 fu in Francia per il Tour), Anna Maria Ortese nel 1955 per «L'Europeo»¹; non mancano articoli di Alberto Bevilacqua, Manlio Cancogni e soprattutto Pier Paolo

¹ Si confrontino i seguenti testi: VASCO PRATOLINI, *Cronache dal Giro d'Italia (maggio-giugno 1947)*, introduzione di Goffredo Fofi, con una nota di Alberto Polverosi, Milano, Lombardi, 1992; VASCO PRATOLINI, *Al Giro d'Italia. Vasco Pratolini al 38° Giro d'Italia (14 maggio-5 giugno 1955)*, a cura di Ermanno Paccagnini, Milano, La Vita Felice, 2001; DINO BUZZATI, *Dino Buzzati al Giro d'Italia*, prefazione di Claudio Marabini, con un disegno inedito di Dino Buzzati, Milano, Mondadori, 1981; LUIGI GIORDANO, *Sognando di volare. Alfonso Gatto al Giro e al Tour*, prefazione di Antonio Ghirelli, Salerno, Il Catalogo, 1983; la sezione *Giro d'Italia* in ANNA MARIA ORTESE, *La lente scura. Scritti di viaggio*, a cura di Luca Clerici, Milano, Marcos y Marcos, 1991. Su Gatto e Pratolini, inviati all'edizione del Giro del 1947, si legge: «erano là per studiare il comportamento dei “girini” [...], senza fissarsi troppo sui risultati espliciti, ordine di arrivo e classifica generale. In tal modo si potevano cogliere i risvolti di un carattere, impulsi e inibizioni, umane debolezze ed energie degne di esser registrate e proposte ai lettori. [...] È insomma l'epopea dei “poveri” e degli “umili”, classi e tipi già abbondantemente in risalto sulla pagina tanto di Gatto che di Pratolini» (p. 196). Nella prima parte della manifestazione, infatti, i campioni non si fanno notare, aspettando le tappe di montagna per scontrarsi e lasciando di fatto la scena a corridori meno noti. I due inviati notano la distinzione tra i partecipanti, l'appartenenza a varie classi sociali, i rapporti di guida e di sudditanza e celebrano gli “eroi popolari”; «dell’“umile”, pittoresca Italia di quell'immediato dopoguerra, i cui tipi umani gremiscono la lirica di Alfonso e la prosa di Vasco, non poteva che darsi ampia registrazione» (p. 198). Giunti alle tappe finali, alle scalate, l'attenzione si concentra sul duello Bartali-Coppi (che sarà il vincitore di quell'edizione) e rimane poco spazio per gli altri; «li sottolineerei, questi “altri”: esclusi dal duello che più appassiona ma indispensabili all'esistenza del Giro, alla sua ricchezza molteplice e alla sua variegata povertà. [...] Dalla relazione paritaria che tanto lui [Vasco] quanto Alfonso – due figli del popolo ma, nella circostanza, due privilegiati – stabiliscono d'acchito con la “truppa”, con i “cacciavite” incapaci di protesta, emana quel populismo arioso che la letteratura ci ha tramandato in molti esemplari, buoni e meno buoni» (p. 204). Le tre citazioni sono tratte da SILVIO RAMAT, *L’“umile Italia” del 1947: Gatto e Pratolini inviati al Giro*, in *Letteratura e sport per una storia delle Olimpiadi*, cit. Tra i giornalisti al seguito del Giro si possono ricordare, su tutti, due nomi: Indro Montanelli ed Enzo Biagi, inviati alle edizioni dell'immediato dopoguerra.

Pasolini (relativi però al Giro del 1969 e in particolare al ciclista belga Eddy Merckx; nello stesso anno scrisse anche di pugilato e confessò la sua antipatia per Nino Benvenuti). Pasolini, per «Vie Nuove», riportò pure alcune impressioni sui Giochi Olimpici di Roma nel 1960, mentre nel 1952 fu corrispondente de «l'Unità» da Helsinki, sempre per le Olimpiadi, Italo Calvino. Di alpinismo, oltre al già citato Mila, si occupò soprattutto Dino Buzzati, che pubblicò pezzi in varie sedi, specialmente sul «Corriere della Sera»; di sport in generale, sul rapporto con la società e sul suo ruolo, parlarono, tra gli altri, Soldati, Calvino, Bianciardi e Pasolini.

Un discorso a parte meriterebbero i giornalisti di professione: un nome su tutti è quello di Gianni Brera (ma accanto a lui si potrebbero ricordare Bruno Roghi, Orio Vergani e molti altri), che ha scritto, sempre nel periodo di riferimento scelto, su «La Gazzetta dello Sport», su «Il Giorno» e sul «Guerin Sportivo», e ha pubblicato, tra le altre opere, la storia di due ciclisti, Fausto Coppi ed Eberardo Pavesi. Si è invece già brevemente considerata l'influenza del giornalismo a livello linguistico, con l'introduzione di numerose espressioni sportive in ambiti distanti, come quello politico.

La stampa sportiva italiana ha avuto una storia tutta particolare e, per certi versi, anomala rispetto agli altri Stati europei. Le prime pubblicazioni compaiono oltre la metà del XIX secolo, ma cento anni dopo si arriva ad avere ben quattro quotidiani sportivi; la prima testata è «La Gazzetta dello Sport» di Milano dal 1919, dopo un breve esperimento nel 1913, poi si aggiunge il «Corriere dello Sport» di Roma nel 1927, «Stadio» di Bologna nel 1948 e «Tuttosport» di Torino nel 1951². Nel 1977 si ha la fusione del «Corriere dello Sport» con «Stadio», ma poco dopo cominciano le pubblicazioni di «Olimpico»; per molto tempo, dunque, in Italia si hanno quattro quotidiani sportivi a cui si aggiungono settimanali, quindicinali, mensili e sempre maggior importanza assume lo sport anche negli altri quotidiani (di informazione e politici), che almeno un giorno alla settimana, il lunedì, dedicano numerose pagine ai fatti di sport. La situazione attuale non è

² Le date indicate fanno riferimento non alla fondazione della testata, ma al momento in cui comincia la pubblicazione quotidiana. «La Gazzetta dello Sport», infatti, ha origine nel 1896; il «Corriere dello Sport» viene fondato a Bologna nel 1924, poi viene spostato a Roma e diviene quotidiano sportivo ufficiale del partito fascista col nome «Il Littoriale», tornando, dopo alterne vicende, al suo nome originale solo nel 1944; «Stadio» e «Tuttosport», invece, nascono nel 1945.

molto diversa, sebbene vi sia stato, nel frattempo, lo sviluppo della radio, della televisione e, infine, di internet: questi nuovi mezzi, infatti, hanno incrementato il numero dei fruitori passivi, offrendo a tutti lo spettacolo sportivo e facendo nello stesso tempo aumentare la richiesta di informazioni sempre più dettagliate.

In particolare, il legame tra giornalismo e ciclismo è molto forte e al grande successo dello sport delle due ruote hanno contribuito anche tanti eccellenti cantori, i cui nomi sono già stati ricordati. Il motivo è connesso a un aspetto peculiare delle competizioni ciclistiche: «il ciclismo su strada è pratica che *non si vede*, anche se sulla strada la gente si riversa per *vedere* i corridori. È questa la particolarità che lo distingue da quasi tutti gli altri sport, caratterizzati invece da *unità di luogo*, se non di tempo, quanto alla loro effettuazione»³. Il tifoso, infatti, attende il passaggio dei suoi beniamini, ma riesce a vederli per pochi istanti, spesso senza riconoscerli all'interno del gruppo, a meno che non si tratti di tappe di montagna, più lente, o vi siano distacchi ampi tra un corridore e l'altro, così da vederlo sfilare in solitaria. «Allo spettatore manca la visione della corsa nel suo insieme, tanto più se si tratta di una corsa a tappe. Di essa ha conoscenza soltanto attraverso la mediazione di un *racconto*: scritto (la stampa), parlato (la radio), trasmesso con immagini (la televisione). In fondo, si può dire che il pubblico del ciclismo si raccolga sulle strade per vedere i campioni che, in verità, già conosce attraverso il racconto elaborato dai commentatori»⁴. Fino alla seconda guerra mondiale il mezzo più usato per ottenere informazioni è la stampa, ma i giornalisti, pur avendo una posizione privilegiata nelle macchine al seguito della gara, non riescono a conoscere tutto con esattezza e a seguire ogni singolo atleta e dunque, in parte, sono accomunati al pubblico assiepato ai bordi delle strade. I loro articoli, dunque, «hanno un ampio respiro narrativo. Sono vere e proprie *storie*, più che semplici cronache, lunghissime come le tappe che raccontano e di cui riferiscono l'andamento sin nei minimi particolari, costruite in forma drammatica con i ciclisti trasformati in *attori*, nel vero senso della parola, della corsa»⁵.

³ DANIELE MARCHESINI, *op. cit.*, pp. 227-228.

⁴ *Ivi*, p. 229.

⁵ *Ibidem*.

Nel 1951 viene introdotta “radio-corsa”, che informa gli inviati a bordo delle vetture sull’andamento della gara, ma il punto di vista dei giornalisti è sempre esterno, perché non vedono, ma sentono soltanto, ciò che sta accadendo.

Di qui alcune caratteristiche della scrittura ciclistica che, mentre *magnifica* le imprese dei girini attingendo alle risorse della retorica (toni epici, enfatici, ecc.), tendenzialmente *deforma e condensa* l’accaduto, non potendo mai essere davvero semplice *cronaca* della corsa, cioè registrazione completa e fedele degli avvenimenti. Il discorso *sul* ciclismo privilegia i momenti forti – suscettibili di piacere ai lettori – a scapito di quelli morti della corsa. [...] Per questi motivi scrivere di ciclismo, raccontare il Giro, la sua più intensa espressione, conserva molti elementi distintivi del romanzo.⁶

Il racconto giornalistico è dunque l’unico modo per seguire lo svolgimento della corsa e, nell’immediato dopoguerra, tra una tappa e l’altra, viene distribuito gratuitamente una sorta di bollettino, il “Tre teste”, redatto e stampato su un furgone al seguito dei corridori. L’avvento della televisione negli anni Cinquanta, anche se l’interesse per lo sport si svilupperà nel decennio successivo (si pensi a *Il processo alla tappa* di Sergio Zavoli a partire dal 1962), e l’incremento delle trasmissioni radio non modificano, soprattutto la seconda, più diffusa, il rapporto con la stampa perché l’una e l’altra si compensano e, mentre la prima emoziona il pubblico con la viva voce direttamente dalla corsa, senza però la possibilità di soffermarsi troppo sui particolari, la seconda riporta notizie precise, informazioni dettagliate, dando un volto ai nomi citati e rappresentando con schemi e fotografie il percorso e l’andamento della competizione.

Tra i vari scrittori citati, “prestati” al giornalismo, sembra essere particolarmente interessante il caso di Pier Paolo Pasolini, non solo perché fu lui stesso un atleta eclettico, ma anche perché si occupò di diversi sport nei suoi articoli, dal calcio al ciclismo, dal pugilato alla caccia, fino alle Olimpiadi, non tralasciando mai il nesso con la società. L’arrivo dei Giochi Olimpici nella sua Roma, città in cui ormai vive, non lo entusiasma per nulla, anzi, già un mese prima esprime un non troppo velato fastidio per l’evento.

Tutto sommato mi sembrano un gran calderone, con molta retorica passata di moda e sostituita da una forma di isterismo standardizzato, tanto caro al rotocalco e alle speculazioni giornalistiche. Non ho seguito bene questa faccenda, e sarei curioso di sapere chi ci ha guadagnato (parlo di guadagno materiale, s’intende). Quanto alle Olimpiadi in generale,

⁶ *Ivi*, p. 231.

sono rimasto traumatizzato da quelle di Berlino, nel periodo fascista: me ne è rimasto una specie di odio, come per tutto ciò che è estetizzante.⁷

Poi Pasolini guarda al pubblico, sottolineando come la borghesia romana le aspetti con rispetto, sebbene una parte sia scettica, mentre il popolo, diviso a metà, da un lato è incuriosito, dall'altro ironico; «le uniche persone che pensano qualcosa di concreto sulle Olimpiadi sono i ladri: e la polizia lo sa, e le prigioni sono piene di carcerati preventivi. Altre persone che hanno fatto dei pensieri concreti sulle Olimpiadi sono gli edili, e i manovali in genere, che in questi mesi, hanno lavorato»⁸: sottotraccia si può intravedere una critica alla speculazione, ma in realtà l'autore è preoccupato per tutti coloro che, a evento finito, non avranno più un'occupazione.

Pur non essendo un giornalista accreditato, Pasolini si trova spesso allo Stadio Olimpico per seguire le gare di atletica, anche se, pur avendola praticata in gioventù, gli provoca noia: «preferisce la boxe e il calcio. È che l'atletica non ha la vistosità del ring o del campo da pallone: per Pasolini è un capoclasse che ha studiato troppo le regole dello spirito sportivo, la sua conflittualità agonistica non sa arrivare fino al tragico (l'eccezione è la maratona) né, per un altro verso, al goliardico. L'atletica è la perfezione: un teatro ordinato, disciplinato, cavalleresco»⁹. Nonostante ciò, per il film *Medea* scelse come attori, tra gli altri, due atleti che avevano partecipato alle Olimpiadi del 1968 in Messico: Giuseppe Gentile e Gianni Brandizzi¹⁰.

Pasolini assiste alla cerimonia di apertura e la descrive con dovizia di particolari; già prima di entrare allo stadio rimane stupito: «a dire il vero, mi aspettavo, lungo i viali che portano allo Stadio Olimpico, il caos delle partite di calcio, il solito colore delle domeniche calde, con la nota passione, vivace, convenzionale e plebea. Niente, invece: intorno a me camminava con calma, e quasi in silenzio, una folla del tutto nuova»¹¹; l'attenzione si sposta quindi sui

⁷ PIER PAOLO PASOLINI, «Vie Nuove», 30 luglio 1960; in VALERIO PICCIONI, *op. cit.*, p. 47.

⁸ *Ibidem.*

⁹ VALERIO PICCIONI, *op. cit.*, p. 50.

¹⁰ Gentile, bronzo nel salto triplo, rivestì il ruolo di Giasone; il discobolo Brandizzi fu, invece, Ercole.

¹¹ PIER PAOLO PASOLINI, *Un mondo pieno di futuro*, in *Racconti, abbozzi e pagine autobiografiche*, in *Romanzi e racconti*, cit., p. 1527. Articolo apparso su «Vie Nuove» il 3 settembre 1960.

presenti, in maggioranza stranieri, e sul loro modo di comportarsi e di prepararsi all'evento. Ciò che colpisce l'autore è la sfilata delle Nazioni, con l'ordine alfabetico rotto dalla Grecia, che apre il corteo, e dall'Italia, che lo chiude, e si sofferma sugli abiti degli atleti, sulle loro caratteristiche, esprimendo simpatia, insieme a tutto il pubblico, per le piccole rappresentative. «Era presente, in quella parata piena di colori, l'intero mondo. Il mondo nell'ultimo istante del suo essere storico: ancora incandescente, ancora pieno del suo immediato futuro: un mondo che sarà così diverso da quello che ci siamo abituati a considerare nostro»¹². La parte successiva, invece, viene considerata brutta, quasi spiacevole: il lungo, interminabile, discorso di Andreotti, carico di retorica e di provincialismo, l'inno e la bandiera olimpica, i colpi a salve dell'artiglieria, il volo dei piccioni, il suono delle campane di tutta Roma a festa; «tutto ciarpame decadente e estetizzante, merce del peggiore neo-classicismo e del peggiore romanticismo. E ciarpame anche la famosa fiaccola, e il famoso fuoco sacro, acceso sul tripode»¹³. Per fortuna la seconda parte viene presto dimenticata e non offusca i significati e la bellezza di quella precedente.

Lo scrittore, inoltre, ha la possibilità di incontrare Viktor Kapitonov, vincitore di due medaglie nel ciclismo; durante la cena il giornalista, grazie all'aiuto di un interprete, discute con l'atleta e il suo allenatore, spesso paragonati ad abitanti del Friuli e del Veneto. Dall'incontro emergono due importanti questioni, la prima relativa all'uso della bicicletta in Russia, la seconda all'opposizione dilettantismo-professionismo. «Un giorno, a diciassette anni, poiché era campione di pattini, gli hanno regalato una bicicletta: com'è d'uso, poiché, d'estate, quando non c'è il ghiaccio, è con la bicicletta che i pattinatori si tengono in allenamento. Non era neanche una bicicletta da corsa vera e propria: perché eravamo nel '50 e solo nel '53 in Russia si sono fabbricate le prime

¹² *Ivi*, p. 1530. E continua: «perché gli uomini di colore sono liberi, le loro nazioni hanno la loro bandiera al vento, perché gli stati più poveri cominciano una loro vita civile, perché gli stati più ricchi e grandi, gli USA, l'URSS, sono a una svolta decisiva della loro storia, che li porterà a possedere il cosmo: a riordinare in un'altra organizzazione questa terra».

¹³ *Ivi*, p. 1531.

moderne biciclette da corsa»¹⁴. Pasolini poi chiede ai russi se esista una forma di professionismo sportivo e riflette:

(Io penso che alle Olimpiadi dovrebbero andarci gli atleti migliori, professionisti o no. In Occidente il professionismo è un fatto, bello o brutto che sia: davanti a cui è inutile chiudere gli occhi. I nostri migliori atleti – e tra questi ce n'è anche di moralmente migliori – sono professionisti. La regola, dunque, che alle Olimpiadi debbano gareggiare solo i dilettanti, a me, pare assurda: uno dei tanti fatti di idealismo estetizzante che caratterizzano questi giochi, nati dalla mente liberty del De Coubertin. Certo, alle Olimpiadi, non ci dovrebbero essere compensi in denaro. Ma la qualità, la bellezza, la passione sportiva, dovrebbero essere superiori anche a questa distinzione tra dilettantismo e professionismo.)¹⁵

I russi, in modo stranamente rapido e falsamente ingenuo, rispondono che «lo sport deve servire solo a migliorare fisicamente, a spronare a una pacifica competizione, non altro»¹⁶ e, all'incalzare dell'interlocutore, difendono strenuamente il dilettantismo, ritrovando la serenità non appena questi confessa che non sta sostenendo il professionismo. Infine, soddisfacendo la loro richiesta di visitare Roma, Pasolini li porta in periferia, in una borgata, luoghi da lui amati, evitando il centro e le vie note.

Nell'ultimo articolo è presente una riflessione sullo sport spettacolo, suscitata dalla partecipazione, assieme a Moravia e alla Morante, ad alcune gare di atletica, che, a differenza del calcio e del pugilato, hanno poco entusiasmato lo scrittore.

Da troppo tempo lo sport è spettacolo: e tutta l'organizzazione sportiva è per lo spettacolo. Il prato erboso degli stadi e il ring sono dei palcoscenici: che hanno addirittura sostituito i palcoscenici veri. È inutile rimpiangere le cose che passano: bisogna coraggiosamente affrontare quelle che si presentano, nuove, portate da nuove necessità. Ci sono degli sport che, piano piano, hanno finito col non coincidere più con lo spettacolo. Solo per pochi reggerebbe uno spettacolo teatrale composto da letture di liriche: davanti a un pubblico medio, questo non è concepibile. La gara atletica pura è una lirica, più o meno breve: i cento metri un endecasillabo, i duecento un emistichio, i quattrocento una quartina... Già

¹⁴ PIER PAOLO PASOLINI, *Tradì i pattini per la bicicletta*, in *Racconti, abbozzi e pagine autobiografiche*, in *Romanzi e racconti*, cit., p. 1538. Articolo apparso su «Vie Nuove» il 10 settembre 1960. L'allenatore spiega che la bicicletta è poco conveniente in città, perché i mezzi pubblici costano poco e sono diffusi, mentre viene usata molto in campagna.

¹⁵ *Ivi*, p. 1539.

¹⁶ *Ibidem*.

la maratona è spettacolo, perché è come un lungo monologo, disperato, drammatico...¹⁷

Tra i campioni olimpici che a Roma iniziano una carriera ricca di successi, uno, Nino Benvenuti, non è per niente simpatico a Pasolini, in particolare quando quest'ultimo scopre le sue idee politiche: il pugile è un uomo di destra, vicino al Movimento Sociale Italiano. Verso la fine degli anni Sessanta la polemica si accende e si allarga a tutto il mondo dello sport; contro lo scrittore si schiera Giovanni Arpino dalle colonne de «La Stampa».

Il «fastidio» non si ferma a Benvenuti, Pasolini contesta la funzione dello sport come panacea di problemi sociali irrisolti e arriva alla provocazione di augurarsi sconfitte italiane a bizzeffe purché le vittorie non fungano da sonnifero di domande e bisogni primari. Arpino lo spinge verso l'angolo dandogli del qualunquista, ma Pasolini rivendica, in nome del suo passato e del suo presente sportivo, il diritto di intervenire e di non esser considerato parte della categoria, pure numerosa, di chi spara giudizi dal di fuori.¹⁸

Pasolini non accetta il provincialismo sportivo italiano, per cui ci si entusiasma solo per le vittorie nazionali e non si può apprezzare o essere felici vedendo trionfare i campioni stranieri, senza il rischio di scadere in un'altra faziosità, per esempio sostenere gli atleti dei Paesi socialisti per motivazioni politiche.

Lo scambio di battute risale ai primi mesi del 1969, fuori quindi dal periodo qui considerato, ma alcune affermazioni sono interessanti. Pasolini, incalzato da Arpino sull'importanza dello sport in Italia, sottolinea come esistano due tipi di sport, l'uno opposto all'altro, lo sport praticato e lo sport solo guardato,

¹⁷ PIER PAOLO PASOLINI, *Dramma sul filo*, in *Racconti, abbozzi e pagine autobiografiche*, in *Romanzi e racconti*, cit., pp. 1532-1533. Articolo apparso su «Vie Nuove» il 17 settembre 1960. Continua: «insomma, mentre la corsa e il lancio erano nell'antichità dei fenomeni necessari anche fuori dallo sport, nella vita quotidiana, nella guerra, ecc., la loro purezza era relativa, e la loro bellezza si basava sulla necessità. Oggi, pian piano, nulla di ciò che è fisico è necessario, dato che tutto è stato sostituito dalla macchina: e lo sport è diventato lentamente, quanto a necessità, un puro fatto igienico: e sopravvive soltanto, direi, perché sfoga certi istinti aggressivi e competitivi, di predominio, che nell'uomo moderno non si sono ancora spenti. Ed è quindi divenuto spettacolo, per l'esigenza di masse enormi: che senza dubbio non amano la brevità squisita di un endecasillabo...». Pasolini, alla fine, ricorda come sia stato più entusiasmante seguire una serie di partite di calcio e una gara di tiro alla fune svoltesi tra italiani e ungheresi in una spiaggia a Ostia. Il titolo dell'articolo fa riferimento alla gara maschile dei 400 mt, che vide opposti l'americano Otis Davis e il tedesco Carl Kaufmann, terminata con un esaltante testa e testa sul filo di lana.

¹⁸ VALERIO PICCIONI, *op. cit.*, p. 85.

che si trasforma ben presto in gioco e in spettacolo. A proposito della necessità di seguire con passione tutti i campioni, senza distinzione di nazionalità, egli esprime il suo apprezzamento nei confronti del ciclista belga Merckx, paragonato a Bartali, Coppi, Gimondi e conclude il suo intervento con due domande, di cui l'ultima risulta una descrizione della storia del ciclismo: «perché, ripeto, non avere il piacere di “tenere” per lui, ossia di identificarci in chi vince, tanto più che (del resto come tutti i ciclisti) ha una faccia così simpatica? Sono gli ultimi anni di questo sport contadino e proletario, perché crearci delle inibizioni e delle difficoltà davanti alle umili soddisfazioni che esso ci procura?»¹⁹.

Pasolini scrive molto anche di calcio, cercando di analizzarne ogni suo aspetto; descrive, per esempio, il tifo, opposto in qualche modo al gioco stesso: i calciatori «domenica per domenica vanno lì sul campo a dimostrare che il gioco è comechessia, un concetto. Un concetto umano, storico, terrestre [...]. Il contrario del tifo, che è invece un'astrazione, una costellazione fissa, un dogma»²⁰. Il tifo per una squadra si trasforma in un pensiero continuo, immutabile e completamente scollegato dal ragionamento o dalla dimostrazione del contrario e l'uomo arriva spesso a umiliarsi; vi sono, poi, distinzioni tra il tifoso popolare e quello borghese. In seguito, negli anni Sessanta, si occupa del divismo dei calciatori²¹ e polemizza con Herrera, che aveva definito il calcio uno strumento per tenere lontani i giovani dalla contestazione e i lavoratori dalla rivoluzione²²; del 1971 è l'articolo in cui paragona il calcio a una lingua, un sistema di segni che possono usare sia i poeti sia i prosatori²³. Lo scrittore si occupa, addirittura, di caccia: in un articolo del 1950 racconta i problemi dei cacciatori romani, dopo averne seguito un'assemblea; «ora, il cacciatore romano è in pena perché la selvaggina sta scomparendo, *muore*;

¹⁹ PIER PAOLO PASOLINI, *La faccia di Merckx*, rubrica *Il Caos*, «Tempo», 10 maggio 1969; in VALERIO PICCIONI, *op. cit.*, p. 94.

²⁰ PIER PAOLO PASOLINI, *Er morto puzzerà tutta la settimana!*, in *Storie della città di Dio. Racconti e cronache romane (1950-1966)*, cit., p. 109. Articolo apparso su «l'Unità», Roma, 28 ottobre 1957.

²¹ Cfr. gli articoli *Reportage sul Dio e Salvatore e la pace alla TV*, apparsi rispettivamente su «Il Giorno» il 14 luglio 1963 e su *Il Caos*, «Tempo», il 4 gennaio 1969.

²² Cfr. l'articolo *Sport e canzonette*, rubrica *Il Caos*, «Tempo», 29 novembre 1969.

²³ Cfr. l'articolo *Un linguaggio di poeti e prosatori*, «Il Giorno», 3 gennaio 1971.

e, straordinaria contraddizione in termini, non c'è nulla che gli stia più a cuore della vita della selvaggina»²⁴.

In una intervista, probabilmente l'ultima, Pasolini parla di calcio e della sua passione per questo gioco, ma non tralascia uno sguardo più ampio, soffermandosi sulla funzione dello sport nella società:

Il pallone come sedativo antidolorifico: ovvero, con una partita passa tutto. Succede nell'America Latina, succede anche da noi. In fondo, al povero basta poco e un pallone è l'ideale per sognare.

Che lo sport (i «circenses») sia «oppio del popolo», si sa. Perché ripeterlo se non c'è alternativa? D'altra parte tale oppio è anche terapeutico. Non credo ci sia psicanalista che lo sconsiglierebbe. Le due ore di tifo (aggressività e fraternità), allo stadio, sono liberatorie: anche se rispetto a una morale politica, o a una politica moralistica, sono qualunque e ed evasive.²⁵

²⁴ PIER PAOLO PASOLINI, *Scompare la selvaggina nella campagna romana*, in *Storie della città di Dio. Racconti e cronache romane (1950-1966)*, cit., p. 93. Articolo apparso su «Il Quotidiano», Roma, 9 agosto 1950. Dal testo emergono alcune informazioni: i cacciatori sono circa ventitremila, i problemi affrontati riguardano la scomparsa della selvaggina e il necessario ripopolamento, la presenza di animali nocivi e di bracconieri e la riforma delle riserve, spesso di proprietà di nobili.

²⁵ *Lo sport, religione del nostro tempo*; Claudio Sabattini intervista Pier Paolo Pasolini, «Guerin Sportivo», 5-11 novembre 1975; in VALERIO PICCIONI, *op. cit.*, p. 126. In corsivo le parole di Sabattini.

BIBLIOGRAFIA

TESTI

GIOVANNI ARPINO, *Sei stato felice, Giovanni*, Torino, Einaudi, 1952; Torino, Edizioni Angolo Manzoni, 2001.

GIOVANNI ARPINO, *L'ombra delle colline*, Milano, Mondadori, 1964; Milano, Garzanti, 1999.

GIOVANNI ARPINO, *Il re delle Langhe* (1980), in *Opere*, vol. V, *Teatro, poesie e altre storie*, a cura di Bruno Quaranta, Milano, Rusconi, 1992.

GIORGIO BASSANI, *Il giardino dei Finzi-Contini*, Torino, Einaudi, 1962; con uno scritto di Eugenio Montale, Torino, Einaudi, 1999.

ALBERTO BEVILACQUA, *La Califfa*, Milano, Rizzoli, 1964; Milano, Rizzoli, 1972.

LUCIANO BIANCIARDI, *La vita agra*, Milano, Rizzoli, 1962; Milano, Rizzoli, 1971⁹.

ALESSANDRO BONSANTI, *Racconti lontani*, Milano, Mondadori, 1962.

DINO BUZZATI, *Egregio signore, siamo spiacenti di...*, copertina e disegni di Siné, Milano, Elmo, 1960; poi *Siamo spiacenti di*, introduzione di Domenico Porzio, Milano, Mondadori, 1975.

DINO BUZZATI, *Il canalone*, APT Valtellina, Ufficio di Madesimo; ora in LUIGI BORGIO, *Scritture di Neve. Cent'anni di sci, di letteratura e di Dolomite*, premessa di Franco Vaccari, introduzione di Massimo Di Marco, stampa per conto di Dolomite S.p.A., 1997.

ITALO CALVINO, *Ultimo viene il corvo*, Torino, Einaudi, 1949; ora in *Romanzi e racconti*, vol. I, a cura di Mario Barenghi e Bruno Falchetto, prefazione di Jean Starobinskj, introduzione di Claudio Milanini, Milano, Mondadori, 1991.

ITALO CALVINO, *Il barone rampante*, Torino, Einaudi, 1957; Torino, Einaudi, 1963¹⁰.

ITALO CALVINO, *I racconti*, Torino, Einaudi, 1958; ora in *Romanzi e racconti*, vol. II, a cura di Mario Barenghi e Bruno Falchetto, introduzione di Claudio Milanini, Milano, Mondadori, 1992.

ITALO CALVINO, *Marcovaldo ovvero Le stagioni in città*, Torino, Einaudi, 1963; ora in *Romanzi e racconti*, vol. I, cit.

ITALO CALVINO, *Gli amori difficili*, Torino, Einaudi, 1970; ora in *Romanzi e racconti*, vol. II, cit.

MANLIO CANCOGNI, *La carriera di Pimlico*, Torino, Einaudi, 1956.

MANLIO CANCOGNI, *La linea del Tomori*, Milano, Mondadori, 1965; introduzione di Cesare Garboli, Milano, Mondadori, 1977.

CARLO CASSOLA, *Il taglio del bosco*, Milano, Fabbri, 1954; Milano, Mondadori, 1969.

CARLO CASSOLA, *Il cacciatore*, Torino, Einaudi, 1964; Torino, Einaudi, 1977.

CARLO CASSOLA, *Racconti e romanzi*, a cura e con un saggio introduttivo di Alba Andreini, Milano, Mondadori, 2007.

CARLO CASTELLANETA, *Villa di delizia*, Milano, Rizzoli, 1965; Milano, Rizzoli, 1980³.

GIAN ANTONIO CIBOTTO, *Scano Boa*, Milano, Rizzoli, 1961; Venezia, Marsilio, 1984.

BEPPE FENOGLIO, *Un Fenoglio alla prima guerra mondiale*, a cura di Gino Rizzo, Torino, Einaudi, 1973.

NATALIA GINZBURG, *Lessico familiare*, Torino, Einaudi, 1963; Torino, Einaudi, 1986.

Giuochi e sports, con sei disegni originali di Mino Maccari, Torino, ERI (Edizioni Radio Italiana), 1950.

RAFFAELE LA CAPRIA, *Ferito a morte*, Milano, Bompiani, 1961.

CARLO LAURENZI, *Toscana delusa*, Firenze, Vallecchi, 1961.

PRIMO LEVI, *La tregua*, Torino, Einaudi, 1963; poi *Se questo è un uomo. La tregua*, Torino, Einaudi, 1989.

PRIMO LEVI, *Storie naturali*, Torino, Einaudi, 1966; Torino, Einaudi, 1979.

PRIMO LEVI, *Il sistema periodico*, Torino, Einaudi, 1975; Torino, Einaudi, 1994.

CURZIO MALAPARTE, *Agonia della bicicletta* (1954), in *Due anni di battibecco. 1953-1955*, Milano, Garzanti, 1955.

IGOR MAN, *I morti non muoiono. Cronache*, Roma, Pagine Nuove, 1951; poi *Gli ultimi cinque minuti. Cronache con forma di racconto*, con una nota di Enrico Falqui, Palermo, Sellerio, 1992.

LUIGI MENEGHELLO, *Libera nos a malo*, Milano, Feltrinelli, 1963; ora in *Opere scelte*, a cura di Francesca Caputo, con uno scritto di Domenico Starnone, introduzione di Giulio Lepschy, Milano, Mondadori, 2006.

MASSIMO MILA, *Scritti di montagna*, a cura di Anna Mila Giubertoni, con una presentazione di Gianni Vattimo e uno scritto di Italo Calvino, Torino, Einaudi, 1992.

EUGENIO MONTALE, *Farfalla di Dinard*, Venezia, Neri Pozza, 1956; Milano, Mondadori, 1976.

EUGENIO MONTALE, *La bufera e altro*, Venezia, Neri Pozza, 1956; poi *La bufera e altro. 1940-1954*, Milano, Mondadori, 1975⁸.

ALBERTO MORAVIA, *Nuovi racconti romani*, Milano, Bompiani, 1959.

Nuovi racconti italiani, presentati da Antonio Baldini, Milano, Nuova Accademia Editrice, 1962.

GOFFREDO PARISE, *Il prete bello*, Milano, Garzanti, 1954; ora in *Opere*, vol. I, a cura di Bruno Callegher e Mauro Portello, introduzione di Andrea Zanzotto, Milano, Mondadori, 2006⁴.

GOFFREDO PARISE, *Sillabario n. 1*, Torino, Einaudi, 1972.

PIER PAOLO PASOLINI, *Ragazzi di vita*, Milano, Garzanti, 1955; ora in *Romanzi e racconti*, vol. I (1946-1961), a cura di Walter Siti e Silvia De Laude, con due saggi di Walter Siti, Milano, Mondadori, 1998.

PIER PAOLO PASOLINI, *Una vita violenta*, Milano, Garzanti, 1959; ora in *Romanzi e racconti*, vol. I, cit.

PIER PAOLO PASOLINI, *Alì dagli occhi azzurri*, Milano, Garzanti, 1965; Milano, Garzanti, 1976.

PIER PAOLO PASOLINI, *Amado mio* preceduto da *Atti impuri*, Milano, Garzanti, 1982; ora in *Romanzi e racconti*, vol. I, cit.

PIER PAOLO PASOLINI, *Storie della città di Dio. Racconti e cronache romane (1950-1966)*, a cura di Walter Siti, Torino, Einaudi, 1995.

CESARE PAVESE, *Feria d'agosto*, Torino, Einaudi, 1946.

CESARE PAVESE, *La bella estate*, Torino, Einaudi, 1949; poi *Il diavolo sulle colline*, postfazione di Marziano Guglielminetti, Torino, Einaudi, 1997.

I piaceri della pesca, a cura di Gian Antonio Cibotto, Milano, Rizzoli, 1964.

VASCO PRATOLINI, *Il tappeto verde*, Firenze, Vallecchi, 1941.

VASCO PRATOLINI, *Cronaca familiare*, Firenze, Vallecchi, 1947; Milano, Mondadori, 1974.

PIER ANTONIO QUARANTOTTI GAMBINI, *L'onda dell'incrociatore*, Torino, Einaudi, 1947; Torino, Einaudi, 1976.

I racconti del calcio, a cura di Giuseppe Brunamontini, Milano, Sonzogno, 1975.

Racconti di caccia, a cura di Piero Pieroni, Firenze, Sadea/Sansoni editori, 1967.

Racconti di ciclismo, a cura di Giuseppe Brunamontini, Milano, Garzanti, 1977.

DOMENICO REA, *Il re e il lustrascarpe*, Napoli, Pironti, 1960; Milano, Mondadori, 1961 (edizione ampliata e riveduta).

UGO RICCARELLI, *L'angelo di Coppi*, Milano, Mondadori, 2001.

MARIO RIGONI STERN, *Il bosco degli urogalli*, Torino, Einaudi, 1962; Torino, Einaudi, 1970.

GIANNI RODARI, *Il libro degli errori*, Torino, Einaudi, 1964; Torino, Einaudi, 1977.

VITTORIO GIOVANNI ROSSI, *Alga. Ventisette avventure*, Milano, Bompiani, 1945.

VITTORIO GIOVANNI ROSSI, *Nudi o vestiti*, Milano, Mondadori, 1963.

BINO SANMINIATELLI, *La Mora*, Milano, Bompiani, 1961.

GIORGIO SAVIANE, *Le due folle*, Parma, Guanda, 1957; Torino, Nuova ERI (Edizioni Rai Radiotelevisione Italiana), 1994.

FRANCESCO SERANTINI, *Il fucile di papa della Genga*, Milano, Garzanti, 1948; poi *Il fucile di papa della Genga. L'osteria del Gatto parlante*, scelta, presentazione e note di Giovanna Righini Ricci, Milano, Garzanti, 1970.

VITTORIO SERENI, *Gli immediati dintorni primi e secondi*, Milano, il Saggiatore, 1983.

MARIO SOLDATI, *Storie di spettri*, Milano, Mondadori, 1962.

MARIO SOLDATI, *Le due città*, Milano, Garzanti, 1964.

GIANI STUPARICH, *Ricordi istriani*, Trieste, Edizioni dello Zibaldone, 1961; poi *Un anno di scuola e Ricordi istriani*, Torino, Einaudi, 1980.

GIOVANNI TESTORI, *Il dio di Roserio*, Torino, Einaudi, 1954.

MARCELLO VENTURI, *L'ultimo veliero*, Torino, Einaudi, 1962; illustrazioni di Enrico Paolucci, Torino, Einaudi, 1966.

DARIO VOLTOLINI, *Forme d'onda*, Milano, Feltrinelli, 1996.

DARIO VOLTOLINI, *10*, Milano, Feltrinelli, 2000.

BIBLIOGRAFIA DELLA CRITICA

Prima antologia degli scrittori sportivi, a cura di Giovanni Titta Rosa e Franco Ciampitti, Lanciano, R. Carabba, 1934.

Le parole e lo sport. Letteratura sportiva del Novecento, a cura di Umberto Colombo, con la collaborazione di Franco Lanza e Claudio Toscani, Brunello (Va), Edizioni di "Otto/Novecento", 1979.

Letteratura e sport. Il novecento, a cura di Marziano Guglielminetti e Attilio Dughera, Torino, Levrotto&Bella, 1985.

Letteratura e sport, a cura di Carmen di Donna Prencipe, atti del Convegno di Foggia 22-23 maggio 1985, Bologna, Cappelli editore, 1986.

Momenti di gloria. Un'antologia di sport e letteratura, a cura di Antonio D'Orrico, Milano, Leonardo, 1992.

AURELIO SCIORTINO, *Il gioco e la parola. Metafore "sportive" nella letteratura italiana del '900*, Pioppo-Palermo, La Zisa, 1994.

VALERIO PICCIONI, *Quando giocava Pasolini. Calci, corse e parole di un poeta*, Arezzo, Limina, 1996.

LUIGI BORGIO, *Scritture di Neve. Cent'anni di sci, di letteratura e di Dolomite*, premessa di Franco Vaccari, introduzione di Massimo Di Marco, stampa per conto di Dolomite S.p.A., 1997.

Calcio, a cura di Sandro Veronesi, numero monografico di «Panta», n. 16, Milano, Bompiani, 1998.

Racconti di sport. Lo sport nella letteratura del Novecento, a cura di Marco Romanelli, Torino, Edisco, 2000.

GUIDO VERGANI, *“Li ricordo avanzare inesorabili...”*. *Poeti e scrittori allo stadio*, in «Ca' de Sass», aprile-agosto 2000, nn. 146-147.

Letteratura e sport, a cura di Nicola Bottiglieri, Atti del Convegno Internazionale su Letteratura e sport, Roma, 5-7 aprile 2001, Arezzo, Limina, 2003.

Campioni di parole: letteratura e sport, a cura di Giorgio Bárberi Squarotti, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2005.

MASSIMO RAFFAELI, *L'angelo più malinconico. Storie di sport e letteratura*, Ancona, affinità elettive, 2005.

Letteratura e sport per una storia delle Olimpiadi, a cura di Giovanna Ioli, Atti del convegno internazionale Alessandria-San Salvatore Monferrato 18-20 maggio 2005, Novara, Interlinea edizioni, 2006.

GIANNI BRERA, *Il più bel gioco del mondo. Scritti di calcio (1949-1982)*, a cura di Massimo Raffaelli, con una postfazione di Paolo Brera, Milano, BUR, 2007.

Il giro d'Italia. Tra letteratura e giornalismo, a cura di Angelo Varni, Bologna, Bononia University Press, 2010. (Atti del Convegno omonimo tenutosi a Bologna il 22 settembre 2009)

CARLA BORONI, *Gli scrittori italiani e lo sport*, Formia, Ghenomena, 2012.

BIBLIOGRAFIA GENERALE

REMO BASSETTI, *Storia e storie dello sport in Italia. Dall'Unità a oggi*, Venezia, Marsilio, 1999.

GAETANO BONETTA, *Il secolo dei Ludi. Sport e cultura nella società contemporanea*, Roma, Lancillotto e Nausicaa, 2000.

ELIAS CANETTI, *Massa e potere*, trad. di Furio Jesi, Milano, Adelphi, 1982² (originale: *Masse und Macht*, Hamburg, Claassen Verlag, 1960).

GIANPAOLO CARBONETTO, *Cento anni di Olimpiadi. La storia dei Giochi moderni con le medaglie di tutte le gare*, Venezia, Marsilio, 1995.

OSVALDO CAVATERRA, *Lo sport in Italia*, s.l., s.n., 1954. (stampato a Roma, tip. La stampa moderna, opera a cura dell'Istituto di studi comunisti P. Togliatti)

CARLO DOGLIO, *Lo sport in Italia*, in «Comunità», 1952, n. 13.

FELICE FABRIZIO, *Storia dello sport in Italia. Dalle società ginnastiche all'associazionismo di massa*, prefazione di Tommaso Detti, Rimini-Firenze, Guaraldi Editore, 1977.

ANTONINO FUGARDI, *Lo sport maltrattato*, Roma, Editrice Barone «2000», 1972.

MARIO GHERARDUCCI, *I Giochi sono fatti. La storia, i personaggi e i risultati delle Olimpiadi dal 1896 ai nostri giorni*, Milano, Zelig editore, 1996.

GIGLIOLA GORI, *L'atleta e la nazione. Saggi di storia dello sport*, Rimini, Panozzo Editore, 1996.

STEFANO JACOMUZZI, *Storia delle Olimpiadi*, Torino, Einaudi, 1976.

ANTONIO LOMBARDO, *Pierre de Coubertin: saggio storico sulle Olimpiadi moderne 1880-1914*, Roma, RAI-ERI, 2000.

RICHARD D. MANDELL, *Storia culturale dello sport*, trad. di Salvatore Maddaloni, Roma-Bari, Laterza, 1989 (originale: *Sport: A cultural history*, Columbia University Press, 1984).

DANIELE MARCHESINI, *L'Italia del Giro d'Italia*, Bologna, il Mulino, 1996.

DONATO MARTUCCI, *Gli italiani e lo sport*, Bologna, Cappelli editore, 1967.

GUIDO PANICO, *Sport, cultura, società. Dallo svago al professionismo*, Torino, Paravia, 1999.

STEFANO PIVATO, *L'era dello sport*, Firenze-Milano, Giunti Editore, 1994; poi *Lo sport nel XX secolo*, Firenze-Milano, Giunti Editore, 2005.

NICOLA PORRO, *Identità, nazione, cittadinanza. Sport, società e sistema politico nell'Italia contemporanea*, prefazione di Marcello Fedele, Roma, Edizioni Seam, 1995.

SANDRO PROVVISORATO, *Lo sport in Italia. Analisi, storia, ideologia del fenomeno sportivo dal fascismo a oggi*, prefazione di Antonio Ghirelli, Roma, Savelli, 1978.

Sport e Società. Problemi e prospettive dello sport in Italia, Roma, Editori Riuniti, 1976.

ANTONELLA STELITANO, *Olimpiadi e politica: il CIO nel sistema delle relazioni internazionali*, Udine, Forum, 2008.